IL PROBLEMA STORICO DELLO "STIL NOVO"

Quando si dice «stil novo», nella storia letteraria, s'intende un fatto abbastanza ben definito per la notizia che abbiamo dei poeti nella cui mente s'è elaborato: e i nomi di questi poeti tutti li conoscono: Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Dante, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia. Ma quali siano precisamente le differenze che distinguono la poesia di questi grandi, non solo da quella dei poeti anteriori e dei posteriori, ma anche da quella dei contemporanei, quale sia soprattutto la sua intima natura, non è altrettanto facile dirlo: e gli storici della letteratura sono a questo proposito assai incerti. Rispondere a tale quesito non si può, adeguatamente, se prima non si studia, quanto è possibile, l'origine e lo sviluppo di questa nuova poesia: definirla non si può se prima non se ne sia fatta la storia. È vero che Dante, com'è l'autore del nome, così anche la definisce: e la risposta ch'egli dà a Bonagiunta da Lucca nel XXIV del *Purgatorio* «Io mi son un che quando...» è nota quanto la Divina Commedia. Ma lì Dante non dà della sua nuova poesia altri caratteri se non due, che derivano dall'idea dell'amore come di nuova virtù che alberga dentro e spira dettando: la bella spontaneità dell'anima amante, e l'ispirazione. A Bonagiunta rappresentante la tradizione sensistica e razionale della poesia trobadorica e guittoniana, egli risponde col linguaggio animato dal senso dello spirito e del divino. Ma questa risposta, sulla bocca di Dante, cioè del poeta che chiude il medio evo e apre l'età moderna, dice piuttosto che sia poesia vera di quello che dica che sia lo stil novo: essa dice insomma: È finito il tempo della poesia inferiore e della prosa rimata; e comincia quello della vera poesia, che è amorosa contemplazione del divino nelle cose. Posto dunque che il massimo poeta dello stil novo non ce ne dice abbastanza, e

che la sua risposta ha bisogno d' interpretazione, cerchiamone la storia.

Sebbene nel luogo ora citato Dante si dia come colui che trasse fuori le nuove rime, altrove, e nella Commedia stessa, egli congiunge l' opera sua con quella d' altri, com' egli dice, *suoi migliori*, e d' un iniziatore, Guido Guinizzelli, dando sempre alla nuova maniera comune, per distinguerla dall' antica, l' attributo speciale di *dolce*. Difatti, se noi cerchiamo la lirica antica nei più insigni canzonieri manoscritti che ce l' hanno serbata, anche da essi, pur considerati solo esternamente, risulta questa distinzione. Il canzoniere Rediano e il Palatino, appartenenti al periodo guittoniano, non ci dànno, della nuova maniera, che rime del Guinizzelli, ma il Vaticano, nei fogli lasciati bianchi dall' antico amanuense, s' apre alle nuove rime di Dante e del Cavalcanti, e finalmente il Barberino, il Vaticano 3214 e il Chigiano hanno gran parte della lirica a cui Dante accenna là dove ho detto e altrove, che è quella che ci preme conoscere. Ma il vero canzoniere del nuovo stile, cóm' è stato detto dal Monaci che primo lo pubblicò, è il Chigiano L. VIII. 305. Qui la raccolta s' apre con le canzoni del Guinizzelli, e poi seguono con le ballate quelle del Cavalcanti, poi nella sua lezione migliore la *Vita nova*, poi le canzoni che Dante fece dopo, quattordici delle quali egli voleva commentare nel *Convito*, poi Cino, poi altri minori; e la parte dei sonetti ha primi, se non nello stesso ordine, gli stessi nomi di poeti: e sono appunto i quattro citati da Dante nel *De vulgari eloquentia* come coloro che conobbero l' eccellenza del volgare.

Ora se noi, senza preconcetti, leggiamo le rime di quella raccolta, cercando prima di tutto la poesia come manifestazione della mente e dell' animo, che cosa troviamo ?

La poesia del Guinizzelli è piena di luce e piena di passione. Egli è, nella lirica, il poeta dei fatti fisici, prima ammirati nella natura poi studiati sui libri, il poeta del sole e delle stelle, dei grandi spettacoli di guerra, degli assalti e dei colpi mortali, anche della morte, ma della morte palese sotto i colpi d' un più forte di lui. E insieme, se si passa oltre la ruggine della lingua, s' ammira nella sua poesia la delicata profondità di sentimento, l' irrequieta ricerca della

vita propria in un'altra vita, la fuggitiva speranza della gioia, la squisita voluttà del dolore, che, delusa quella speranza, è pure una intensa occupazione di tutto il sentimento: la passione insomma, con la sua luce e con le sue tenebre. Ma queste bellezze a chi conosce la poesia medievale anteriore possono sembrare non nuove, sebbene nuova è la luce dell'alta coscienza nella quale appariscono. Nuovo invece è un fatto: a questo contemplante si schiude il cielo: in un momento di ritorno a coscienza ha sentito Dio e ha visto se stesso: e vede l'anima sua nuda e sola davanti al giudizio di Dio. Che ha fatto? Come ha cercato d'adagiarsi nel mondo? Chi ha preferito a Dio? Una donna. Non così poteva stargli davanti. Che cosa poteva rispondergli? E nella sublime canzone *A cor gentil* egli cerca come si possa innanzi a Dio giustificare l'amore. La luce di pura bellezza della donna fa intendere un'altra luce, quella dell'anima piena di virtù, che è splendore di Dio: in quest'anima è la sembianza dell'angelo: e come le intelligenze angeliche muovono i cieli facendo sì ch'essi compiano nel loro moto la parola di Dio creatore, così la donna di virtù desta nel cuor gentile il moto verso la perfezione, producendo così l'ultimo, il vero compimento della parola divina nel mondo. La novità dunque, che appare anche a chi legga la prima volta ma con intelletto d'arte, è che la mente irrequieta del Guinizzelli passa oltre il visibile, vede la vita di quaggiù in intima relazione con un'altra vita, la luce della bellezza esteriore con la luce nascosta dell'anima, e sente in sè la passione purificarsi gradatamente nell'amore della bellezza invisibile. È l'apparire dello spirito oltre la materia e del divino nelle cose, il principio della grande poesia.

Se, voltando foglio, noi leggiamo le rime del Cavalcanti, noi troviamo una poesia meno luminosa e più piena di movimento. Al secondo Guido il mondo dello spirito acquista evidenza come il mondo visibile: questo mondo dello spirito, veduto fantasticamente nelle singole potenze, negli atti loro, nelle loro passioni, si schiude in una moltitudine di persone, diventa il regno degli spiriti. E una nuova vivacità drammatica è in quelle sue fantasie, negli atti pieni di vita delle persone che popolano quel suo nuovo mondo, e che, appunto

per questo, ne fanno un vero mondo fantastico, non freddamente allegorico, ma vivo, pieno di passione, pieno di grida disperate, d'apparizioni soprannaturali, d'immagini di morte. Il Cavalcanti è triste. La sua poesia fa spesso l'effetto d'un sogno pauroso, e ci rammenta il verso d'un contemporaneo non benevolo che lo definiva:

Quei che sogna e fa spirti dolenti.

Questi drammi, ho detto, non sono freddamente allegorici, perchè il protagonista è sempre il poeta: sua è la passione, suoi sono i martiri. Le pene del cuore, le tenebre lunghe ed amare, lo schianto come per morte, che si sentono in lui attraverso le oscure parole, più che pietà ci fanno pena: è in fondo, sotto un velo d'idealismo dotto, la poesia della passione cieca, dei dolori e della morte dell'anima caduta in suo potere; e il segreto della sua tristezza è nella coscienza della servitù. Nella forma essa ha spesso una squisita eleganza. Il suo linguaggio puro, meditato e disinvolto, non appena spariscono le larve delle tristi scene che spesso è costretto a rappresentare, acquista la semplicità della passione profonda, la semplicità di chi muore. Se si ripensa alla lirica del Guinizzelli, si vede che, non ostante le spiccate differenze, pure essa ha comuni con questa caratteri essenziali. Anche qui, come s'è visto, i fatti del nostro mondo son veduti nella luce d'un altro: luce fosca però, quasi del cerchio dell'Inferno dantesco dove le anime dei peccatori carnali sono trasportate nella rapina della bufera infernale. Non v'è un raggio. Ma anche qui è, almeno apparentemente, un amore considerante che mira all'idea della donna nell'intelletto e fa sentire la sua potenza distruggitrice nel cuore portandovi i martiri e la morte. L'armonia che s'era fatta nella mente del Guinizzelli è turbata, ma il senso dello spirito è tutt'altro che spento: v'è anzi lo studio del segreto processo della sua vita nei momenti più delicati; il fatto psicologico dell'amore è messo in rapporto col fatto della conoscenza; essendo l'amore una virtù distinta dall'anima che n'è signoreggiata, si sentono i rapporti di essa con forze superiori. La prima armonia è turbata, e il Cavalcanti dà il doloroso spettacolo d'un dissidio che finisce tragicamente con la sua morte. Ma un'armonia nuova, più potente, più comprensiva, tale da abbracciar l'universo, ci si presenta nella poesia dell'amico di lui Dante, che oltrepassa la morte e canta il rinascimento.

Se dunque, lette le rime del secondo Guido, nel nostro canzoniere passiamo alla *Vita nova*, sentiamo subito di trovarci in un' altra regione. Nella visione rappresentata nel primo sonetto, Dante vede Amore che, raccoltasi la sua donna nelle braccia, dopo averle dato a mangiare il suo cuore, se ne va piangendo verso il cielo. Dietro la vista di Beatrice va il sospiro di Dante. Così la donna umile apre fin d' allora all' uomo orgoglioso, ma capace d' umiliarsi per amore, la porta del cielo. Se oltrepassiamo gli altri primi sonetti della *Vita nova*, che riguardano l' amica di Beatrice morta e le due donne della difesa, che non possono destar l' attenzione di chi cerchi principalmente poesia, e la ballata di scusa a Beatrice dopo che essa gli ebbe negato il saluto, noi troviamo quattro sonetti che pel contenuto sembrano dei meno belli di Guido: le stesse dolorose vicende d' amore ugualmente concepite; la stessa materia fantastica, del mondo delle facoltà spirituali e fisiche idoleggiate a persone: sicchè per la prima volta nella poesia di Dante troviamo gli spiriti, che poi si vanno facendo sempre più radi, fino a sparire, almeno in quell' aspetto fantastico, quasi del tutto. Ma l' arte è diversa: tanto i fatti esteriori che gl' intimi Dante li racconta semplicemente, lasciando l' espressione del sentimento ai mezzi indiretti dello stile e del ritmo; ed è raro che la vivacità della forma drammatica, così frequente nell' amico suo, rompa qui la posatezza della narrazione. Fin d' ora si sente il poeta epico dello stil novo. Ma ben presto anche la concezione poetica riprende la sua alta semplicità. Ricomincia la poesia della visione: la visione pura e leggiadra, o la grande visione affannosa, ma sempre semplici nella loro bellezza. Il maraviglioso dantesco è, quasi fin da principio, il soprannaturale cristiano, veduto in una forma fantastica che l' alta mente di Dante aveva attinto all' umile fantasia popolare: e intendo a quella che, commossa dal soffio francescano, aveva dato in quel secolo una semplice e stupenda letteratura. Ecco una vena di poesia quale il Cavalcanti non aveva immaginato finora: gli mancava la semplicità viva per questo; e Dante, con tutta l' altezza della sua mente, era semplice.

La nuova poesia comincia veramente con la canzone in lode di Beatrice, *Donne che avete intelletto d'amore*. Qui l'arte sua si stacca

da quella de' suoi contemporanei in una pensata originalità di materia; qui si solleva a vedere il valore della sua donna, non in quanto appare di fuori, ma in quanto è realmente al cospetto di Dio, e ode il grido dell'Angelo che ne chiede l' anima a Dio come bellezza di cui il cielo sente la mancanza, e il grido di mercede di tutti i santi, e la risposta divina secondo il consiglio di Pietà; ma appunto qui si comincia a sentire che, sebbene la rappresentazione sia fantastica, non poggiamo più sul fantastico; si sente che il poeta non si contenta del reale visibile perchè ha il senso d' una vita invisibile non meno reale. E al paragone dell' invisibile bellezza la cui ombra regna nella sua mente, concepisce la bellezza della sua donna, non in quanto appare di fuori, ma com'è realmente, e la canta primo come luce dell'anima che risplende fino in cielo. La concezione del Guinizzelli s' è dunque armoniosamente fusa con la concezione cristiana. Ma Dante, a quanto pare, è andato più in là: e non solo, per l'idea di somiglianza, ha veduto nella donna gentilissima uno splendore della luce di Dio, ma per l' idea d' imitazione dell' Esempio supremo veduto nel Cristo, ha veduto nella donna santa un' immagine conformata a quell' esempio: quindi la visione profetica della morte di Beatrice con un'angoscia piena di paura alla quale pare che tutte le creature prendano parte, e della nuvoletta bianca nella quale la sua anima sale al cielo seguita da una moltitudine d' angeli. Poi, dopo un momento ch' essa ricompare bella col nome d' amore, Beatrice muore: e d' allora in poi l' abitudine del pensiero di Dante è quella di sollevarsi a riguardare il cielo dov' è Beatrice nella sua gloria. Al Guinizzelli il cielo s' era schiuso nel momento del giudizio; a Dante lo schiude Beatrice; al poeta orgoglioso, ma capace d' umiliarsi, l' umile donna. E la *Vita nova,* come si sa, finisce con le parole: « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, si come ella sa veracemente. Sì che, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a colui che è sire della cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ».

La canzone della gloria di Beatrice noi non la troviamo nel canzoniere Chigiano; ma se, sgombri ugualmente da preconcetti, leggiamo la Divina Commedia, la riconosciamo negli ultimi tre canti del *Purgatorio*. Qui rivediamo lei apparire tra una moltitudine d'angeli, entro una nuvola di fiori, sopra un cocchio trionfale tirato da un grifone, preceduto e seguito da un corteo solenne. Nuovo è l'apparato, non nuova interamente la gloria della trionfatrice. Anche qui la vediamo tra gli angeli, scortata dalle Virtù: Dante può ammirare ancora la bellezza degli occhi nei quali il Grifone, che è Cristo, raggia come sole in ispecchio; e la seconda più divina bellezza del suo sorriso: e chi potrebbe rendere quello splendore di viva luce eterna?

Ma noi non abbiamo veduto che un aspetto dell'animo di Dante; quello illuminato dalla luce del cielo: e nella *Vita nova* abbiamo accenni, e nelle altre rime manifestazioni, d'un altro aspetto non meno degno d'attenzione; quello abbuiato dall'ombra dell'inferno. Nella canzone in lode di Beatrice egli si rappresenta come un condannato all'inferno, di fronte a lei, che è speranza dei beati.

Che parla Iddio? che di mia donna intende?
diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là, v'è alcuno che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo 'nferno: O malnati,
i' vidi la speranza de' beati.

A questo proposito, si conceda che, senza presumere di dare l'unica spiegazione d'un fatto così notevole, dica quale a me pare più probabile. In Dante anche giovane, non ostante tanto splendore di mente, era vivissimo il senso della servitù dell'anima al male. La sua natura irrequieta, potente e facilmente ribelle, deve aver sentito sempre la difficoltà d'obbedire spontaneamente a quella legge ideale, che pure, com'è proprio dei grandi artisti morali, aveva vivissima, troppo viva, dinanzi alla mente. D'altra parte, era facile a tristezze e a scoraggiamenti profondi, come alla esaltazione ed all'estasi dell'amore e dell'ammirazione entusiastica. In questo contrasto è il

dramma, e quindi la sua Commedia. Se fosse stato più umile, si sarebbe abbandonato così com' era, con le sue miserie e i suoi deviamenti, alla mano benefica, che in qualunque modo lo avrebbe sorretto e condotto a salvamento. Ma l' umiltà, in una natura come la sua, non poteva venire che dall' esperienza e dall' amore. Intanto, prima dell' esperienza completa, il sentimento che talora la sostituiva era il riconoscimento quasi disperato della propria impotenza al bene, della nera nube tempestosa che lo cerchiava, del pauroso orrore che gli gravava sul lago del cuore, della servitù insomma al dominio d' una forza perversa. Non poter esser buono: ecco l' amara e buia pena di quella condizione. Questo spiega, secondo me, come nell' animo di lui, prima ancora della morte di Beatrice, vi fosse l' idea dell' inferno, come di una parte, o della meta forzata, del suo pellegrinaggio spirituale.

Ma in questo fondo d' oscuro e amaro dolore un altro pensiero porta una stilla del refrigerio di paradiso: l' aver *veduto* prima di ogn' altro, l' avere cioè conosciuto ed amato, non senza una qualche corrispondenza, un'anima eletta. L'amante e l'amata non fanno che una cosa sola: s' ella è beata, non può essere ch' egli non ne riceva la salute; se è beata, è anche beatrice. Così in quel fondo la pietà della donna raggiunge il caduto, facendo strada all' infinita pietà.

Data questa spiegazione, che, a chi conosce un poco l'anima umana e specialmente le alternative d' ombra e di luce di certe anime delicate e potenti, parrà più che probabile, ecco il germe della Commedia. Come la porta del paradiso l'apre Beatrice, la porta dell' inferno l'apre l' orgoglio (o, vedendolo nella sua radice, la cupidigia egoistica) di Dante: Dante abbandona l' abisso lasciandovi dentro la *fame* insaziabile dell'*antica lupa*, quando, preso per mano da Beatrice, segue lei umiliato.

Ψ

In ogni modo noi, dopo aver inteso le rime dei due Guidi e la *Vita nova*, abbiamo la fortuna di muover da un punto che ci aiuterà assai nell' intelligenza della concezione dantesca. Chi legge la Divina Commedia senz' esservi così condotto, corre rischio di vederne solo la bellezza esteriore: segue il singolare pellegrino attraverso i tre regni delle anime, ne ammira con lui i sublimi spetta-

coli, ritrova in quei colloqui coi morti gli echi della nostra vita, si commuove e s' esalta, ma non penetra nell' intimo del poeta, e non s' interessa quindi, com' egli vorrebbe, alla gran guerra che accade in lui, alla quale prendono parte il cielo, la terra e l' inferno.

Certo, anche così, è degna d' esser considerata a parte a parte questa « stupenda composizione », dov' egli, come dice il Manzoni, ha riunito « e memorie prese da tante età e da tanti luoghi, di fatti e di sentimenti i più vari, di vizi e di virtù, di gioie e di dolori, di prosperi eventi e di sciagure, di dottrine e d' errori; e descrizioni, anzi pitture, di pene, di speranze, di stati felici, e giudizi e passioni sue proprie, e un conversare, o reverente, o amoroso, o iracondo, o pietoso, coi tanti e tanto diversi morti incontrati in quell' immaginoso viaggio, e gli aspetti e le avventure del viaggio medesimo ». Ognuno di questi spettacoli e fatti e pensieri e sentimenti deve, senza dubbio, fermar l' attenzione di chi legge il poema; ma se poi, senza esser andati più addentro, ci si raccoglie per comprendere con la mente la forma generale della grande composizione, noi vediamo solo lo stato delle anime dopo morte, che è, secondo Dante stesso, nella epistola a Can Grande, « il soggetto di tutta l' opera *considerata solo secondo la lettera* ». E l' errore che ne viene è quello nel quale sembra che siano caduti quei dotti, del resto benemeriti, che hanno dato come precursori di Dante nel mistico pellegrinaggio gli autori delle tante visioni medievali dei regni degli spiriti, che possono sicuro aver offerto materia alla sua fantasia, ma non possono davvero essergli servite da esemplari. Senza dubbio, in tutta la composizione dantesca, anche veduta di fuori, è grande poesia; ma v' è per riflesso: la sorgente di quella poesia, non è nella fantasia, è nel cuore di Dante, nel cuore « trasmutabile per tutte guise », che ha sentito, prima che veduto, l' inferno, il purgatorio e il paradiso. La poesia Dante la porta con sè. La sua grandezza d' animo per la quale affrontò il gran còmpito che gli toccava, fece la grandezza della sua poesia. V' è un sonetto, delle rime composte per la donna ch' egli chiamava « pargoletta », che è quella che lo fece cadere in giù, il quale dice com' egli avesse coscienza di questo suo còmpito:

Vedete quant' è forte mia ventura,
che fu tra l' altre la mia vita eletta
per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
a rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita
perch' uomo conveniva esser disfatto,
sì ch' altri fosse di pericol tratto.

Esser disfatto, disse qui; per esser rifatto, aggiunse dopo: in ogni modo per dare esempio altrui.

Il dramma era stato in lui. Quale dramma? Se noi passiamo oltre il velo dei versi, ne ritroviamo tutti i momenti distinti e vivi in modo che possiamo intendere tutto il processo della vita di quell' anima. Troviamo la colpa d' orgoglio e di senso, la servitù alla passione, l' offuscamento della mente, la morte del cuore, e una vita d' angosciosa paura nella confusione del mondo non più dominato; poi i tentativi di riprendere il governo virile di sè per raggiungere l'ideale di vita umana che l' anima nobile si vedeva splendere innanzi; gl' impedimenti nati dalla colpa presente in lui a cui ancora si sentiva schiavo; e l' aiuto che viene dall' alto per mezzo della Donna beata, la quale scende a muovere la Ragione dotta e parlante con parola ornata, acciocchè essa muova a ritornare in sè l' amico suo smarrito nella salita a quell' ideale. Troviamo, per opera di questa Ragione libera e sana, affrontata l' esperienza amara, ma salutare, delle conseguenze del male, come condizione di liberazione; e, a contrastare questa salutare esperienza, la tentazione improvvisa, insidiosa della funesta bellezza sensuale, che promette all' uomo l' oblio e dà la morte vile, vinta con la custodia dei sensi; e, aperta la porta della città del male dal Rappresentante della potestà divina, la vista chiara dei vizi separati dai sentimenti che li fanno amare, con una mostruosità che quei sentimenti non avevano prima lasciato scorgere in essi; l'orrore ineffabile del contatto a occhi aperti col male; e la vittoria sopra di esso per l'obbedienza fino alla morte: è l' *Inferno*. Troviamo le fatiche e i dolori d' una vita di espiazione illuminata e consolata dalla speranza; l' ascensione, assai grave da principio, ma poi tanto più leggera quanto più s' ascende, all' ideale della perfezione umana, alla vetta fatta ridente e felice dal sole divino; e a contrastarla, quando il sole temporaneamente è nascosto, la tentazione forse dell' orgoglio ribelle, allontanata dagli angeli venuti dal cielo dell' umiltà ov' è Maria; e quindi l' umile confessione, come condizione del perdono e della riammissione nella città degli eletti penitenti; e il penitente, purificato, delle macchie lasciategli dalle colpe sensuali, nel fuoco, fatto finalmente degno di

rivedere la gloria della sua donna, come di bellezza adombrata dallo stesso cielo visibile nella sua armonia: è il *Purgatorio*. Troviamo finalmente questa Donna, che, essendo una delle elette del cielo, con gli occhi ridenti per la luce della mente che è eco della luce divina, conduce l' amico suo, come cittadino, nella sua vera città, al colloquio degli spiriti beati; e in lui la pace ineffabile dell' unione con Dio, e la crescente allegrezza della visione sempre più piena, dell' amore sempre più ardente; e finalmente, allontanatasi Beatrice, l' ultima ascensione, per grazia della Donna gentile, cioè della Vergine (che, non vista, è cagione principale di tutta l' opera di rinnovamento compiutasi in Dante) al termine di tutti i desidèri, alla visione di Dio; e quindi il compimento dell' opera divina nell' uomo, per la conformità de' suoi affetti e del suo volere al volere divino: ed è il *Paradiso*. E in tutto questo cammino, l' idea di Beatrice, quasi stella mattutina, lucente per la luce del sole ancora non nato, aspettata durante la notte del periodo pauroso, e apparsa finalmente in tutta la sua bellezza per annunziare il sole divino, poi ecclissatasi nell' oblio al suo spuntare nel cielo dell' anima. Questo è, quale vive nel poema sacro, il dramma di Dante; e questo è, in tutto il suo profondo e pieno svolgimento, il dramma umano.

Se ora confrontiamo un momento il *volume d' insegnamento* che Dante intese fare, con le rime dei due Guidi e la *Vita nova*, vediamo, non già un altro mondo, bensì quello stesso che s' era aperto a quei due grandi, solo fatto più luminoso, più ricco di cose e di vita, più distinto nei particolari, e immenso. Il Guinizzelli aveva veduto un momento schiuso il cielo; Dante vive nel *secolo immortale*. Il Cavalcanti aveva dato liricamente il dramma della passione cieca, della servitù dell' anima, della morte del cuore, nella fosca luce d' un mondo pieno di tristezza e di paura; Dante ci dà anche il ritorno della ragione, la misteriosa liberazione dal male, il più misterioso processo del suo rinnovamento, il compimento della natura umana nell' unione con Dio. Così il processo di perfezionamento dell' anima balenato alla mente del Guinizzelli come effetto dell' amore, complicatosi poi tragicamente nel Cavalcanti, si risolve e si compie col processo di redenzione, che Dante, per esso rifatto a vita nova, rappresentò con la Commedia. La quale fu ben chiamata divina, poichè la luce che dapprima aveva illuminato con rapidità di lampo il segreto cammino della vita umana incolpevole, era poi scesa a rischiarare gli abissi più cupi aperti dalla colpa, e finalmente, per

l' opera misteriosa della Redenzione, si ricongiungeva con la sua eterna sorgente, compiendo l' umano col divino, e facendo dell' opera d' arte opera sacra. E se la sua cerchia s' allargò fino ad abbracciare l' universo, fu perchè Dante, nella sua maturità, era ben più che un poeta d' amore. Era un' anima anch' essa piena e potente, una mente che, quanto concedevano i mezzi del tempo, aveva appreso la parola della natura e quella della storia umana, una vita esperta del mondo e dei vizi e delle virtù, e soprattutto una parola sovrana alla quale ogni cosa e ogni fatto pare dia il segreto della sua vita, alla quale la parola divina che spesso vi echeggia, dà l' afflato e lo squillo della tromba profetica: e dètte intera, quale noi la possiamo pensare, la Divina Commedia.

Ora, tutti i concetti che concorrono a formare la grand' opera poetica dei tempi nuovi, onde son venuti nella mente di Dante? Abbiamo veduto una lirica animata, in parte, da quei concetti medesimi; se allargassimo la nostra ricerca, li vedremmo, in parte, sviluppati in forma scientifica e in relazione con la scienza del tempo. Onde sono venuti? Come sono arrivati e tornati vivi nelle menti dei poeti e dei filosofi di poco anteriori o contemporanei? Come hanno concorso a dare il principio della nuova poesia? Che è propriamente il *nuovo* che ad essi s' è aggiunto a farne cosa viva? Questo è il problema storico dello « stil novo ».

GIULIO SALVADORI.

LA MOSTRA DELL'UNGHERIA MILLENARIA

NOTE ITALIANE

Se la razza magiara è avviata ad estinguersi – come pretendono certi Tedeschi e Slavi e Rumeni – ecco un possente e magnifico tramonto di popolo. Il millenario della nazione ungherese viene celebrato e si presenta agli occhi del mondo come la festa di una virilità nazionale florida di permanente gioventù, munita di poderosa energia, disposta a molto ancora oprare in un lungo avvenire. Esso rammenta la bella frase biblica descrivente il sole: *exultavit ut gigas ad currendam viam.*

Al teatro popolare di Budapest si dà ogni sera in questi mesi lo spettacolo dei *Mille anni* di storia magiara, mettendone sulle scene i quadri culminanti: esso termina coll'*apoteosi.* È veramente un' apoteosi l' attitudine in cui ora l' Ungheria si presenta e si afferma: l' apoteosi della patria.

Il sentimento patriottico si manifesta in diversi modi secondo la diversità delle circostanze: principalmente in due forme, la dolorosa e la gaudiosa, secondo che il patriotismo è militante o trionfante.

Nel mio ritorno da Budapest mi trattenni a un' umile cittadetta istriana del golfo di Trieste, a un sobborgo di Venezia oltre Adriatico, alla piccola ma illustre Pirano: ivi si inaugurava la statua del prodigioso musicista Tartini: ivi ho potuto vedere, intorno a un insuperabile lavoro dell' arte plastica, lo spettacolo anche più commovente del patriotismo militante in dure circostanze di tempi e di luoghi: ivi convenuto senza bisogno di convocazione il fior dei po-

poli dell'Istria, proclamante la propria qualità italiana, il proprio indelebile carattere italiano: ivi i magistrati e i deputati popolari tuonanti le parole della più generosa risoluzione con quella eloquenza concentrata e sottile che viene dai limiti imposti alla libera espressione del pensiero, suscitanti nelle genti il fremito dell'intimo applauso: ivi ho veduto spuntare, stillare e scorrere le lagrime di quella profonda commozione che viene dalla coscienza di ingiustizie patite, dalla necessità di uno sforzo quotidiano ed eroico per difendere il patrimonio civile ereditato dagli avi.

Invece a Budapest è il pieno trionfo, l'assoluta dominazione della nazionalità magiara; è uno sfoggio di prosperità; è un banchetto opulento e festoso nella piena libertà della propria sede, nel pieno possesso di tutti i diritti. Anche nella vita ordinaria dei Magiari ciò che appare ha del signorile, del grande; è un popolo che profonde il denaro come profuse il sangue. Ora poi ha voluto mostrarsi in tutta la pompa dei giorni solenni, fiero ed altiero delle gesta antiche e recenti, di ciò che ha compiuto e di ciò che vuole intraprendere; razza dominatrice non solo sui paesi che dipendono dalla Corona apostolica di S. Stefano, ma esercente un'azione decisiva anche nel complesso della monarchia imperiale di Absburgo: la sua mano pronta alla spada e a lanciare il guanto, a inalberare la bandiera, a guidare il destriero, si fa sentire in tutte le funzioni politiche dello Stato con energia tale da imprimere il suggello ungherese in molte cose austriache.

Sarà durevole codesta preponderanza? è tutto oro quello che vediamo risplendere in questo fulgido millenario?

Nel trionfo si possono udire le voci sommesse di coloro che vi assistono con scettico spirito di riserva: essi vanno enumerando le difficoltà, fanno il conto delle ostilità: e veramente queste e quelle non mancano.

Le recenti riforme legislative di carattere liberale, sopra tutto quella relativa allo stato civile, trovano ostacoli nell'esecuzione. Sebbene il sontuoso calesse porporato, nel quale il cardinal primate accompagnò al palazzo del Parlamento le insegne della Corona, abbia scritto a lettere d'oro il motto *Pax*, il clero e i clericali le combattono accanitamente.

Sebbene in Ungheria il socialismo non abbia trovato terreno molto favorevole, e anzi negli stessi operai si manifesti una certa avversione ad accettarne le illudenti teorie, pure la propaganda so-

cialista persevera con tanto maggior zelo in quanto il contingente magiaro sarebbe prezioso, colla sua istintiva energia, per la sognata rivoluzione internazionale.

Mentre si sta negoziando nelle sfere governative la rinnovazione del compromesso statutario fra le due parti della Monarchia austro-ungarica, in Austria alzano la voce tutti coloro cui duole l'influenza ungherese, affermando che all'Ungheria troppo sia concesso e da essa troppo si pretenda a proprio vantaggio; d'altra parte in Ungheria va guadagnando proseliti il partito radicale, che vorrebbe assoluta separazione, illimitata autonomia.

Così da parti diverse viene combattuta la politica moderata del dualismo nella Monarchia, del liberalismo in Ungheria, che prevalse dal 1867 in poi seguendo le ispirazioni di Francesco Deak.

Pellegrinarono a Budapest i rappresentanti del partito liberale tedesco da Vienna: furono ricevuti a braccia aperte e colle più eloquenti proclamazioni che l'esistenza dell'Ungheria è vincolata alla persistenza della politica liberale: *sit ut est, aut esse nequit.* Ma viceversa non mancano coloro i quali proclamano altamente il fallimento del liberalismo, come si proclama il fallimento della scienza positivista: in specie da Vienna si muove dagli antisemiti una guerra a fondo contro l'Esposizione millenaria di Budapest, declamando che essa, al pari di tutto il sistema di governo magiaro, è un affare giudaico o massonico anzichè la manifestazione della realtà nazionale.

Fu scagliato dal dott. Lueger l'anatema contro chi si accosta alle celebrazioni millenarie di *Judapest*: e il Lueger è padrone di Vienna dopo che il Sovrano dovè pregarlo di rinunciare all'esaltazione di borgomastro.

L'antisemitismo è forse il più singolare fenomeno sociale di questi ultimi anni, in quanto viene predicato a Cristiani l'odio in nome del cristianesimo, religione fondata sull'amore universale. Per se stesso è antico; in origine era pagano e si confondeva nella persecuzione pagana contro i Cristiani, poichè in sostanza il cristianesimo non fu che una riforma dell'ebraismo: per ciò ancora nel secolo v un pagano impenitente, Rutilio Numaziano, deplora la conquista di Tito, che aveva diffuso in tutto il mondo romano la lue giudaica:

Atque utinam numquam Judaea subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi:

Latius excisae pestis contagia serpunt
Victoresque suos natio victa premit.

Nel 1848 avvenne nella sinagoga di Alba Reale una scena assai singolare: vi andò il dittatore Kossuth in giorno di sabato e domandò solennemente perdono agli Ebrei, in nome dei Cristiani e specialmente degli Ungheresi, per tutto il male fatto ad essi soffrire in tanti secoli. Seguì un decreto di emancipazione illimitata: e si videro ben presto coll'*attila* sulle spalle, il *kalpak* in testa, la durlindana al fianco, gli sproni ai tacchi, non pochi fino allora spregiati come figli di Abramo e padri dell' usura. Gli istinti volgari non si mutano così facilmente: nella stessa Ungheria l' antisemitismo trova fautori. L'odio è comunicativo più dell' amore: le plebi inclinano agevolmente a ricercare e bollare qualche preteso responsabile delle umane miserie, qualche untore della peste sociale. Ma tutto ciò che è assurdo ha durata effimera: e se la fortuna dell' Ungheria non fosse combattuta che dagli antisemiti, i Magiari potrebbero con tranquilla serenità di augurio celebrare il millenario nazionale.

Di ben altro rilievo è il fermento delle nazionalità che in grembo allo Stato ungherese pretendono più o meno apertamente gli stessi diritti autonomi che i Magiari hanno ottenuto e godono rispetto al complesso della Monarchia. Qui gli interessi sono serviti dalla logica, le rivendicazioni assumono un aspetto innegabile di legittimità.

Regnum unius linguae imbecille est, scriveva un antico cronista ungherese; ma qui si affaccia la babele delle lingue.

Una parte considerevole della Mostra millenaria a Budapest è curioso, pittoresco e molto concludente documento dei fatti: non solo la Croazia colla Slavonia si presenta a parte con le sue mostre speciali: c' è inoltre il così detto *villaggio etnografico.* In questo sono fedelmente riprodotti non meno di trenta tipi diversi delle abitazioni rustiche ungheresi, colla loro individuale architettura, i mobili, gli utensili, le vesti, in modo da presentare la vita e l' aspetto dei rispettivi abitanti. Vero che parecchie rappresentano solo varietà puramente locali di una stessa razza: ma è pur vero che ne risultano evidenti le sostanziali differenze etnografiche di razze, a ciascuna delle quali non si può negare il carattere di vera nazionalità. Non teniamo conto degli zingari, elemento nomade e accessorio anche dove è stabile: non teniamo conto di certe singolarità che derivano

soltanto dalla diversa confessione religiosa: trascuriamo pure le differenze che distinguono i Siculi discendenti diretti degli Unni, gli Iazigi, i Cumani; trascuriamo gli Svevi, i Bulgari e gli Sloveni, che in Ungheria formano isolotti etnografici di entità insignificante: ma i Sassoni di razza tedesca, i Rumeni, gli Slovacchi, i Serbi, i Ruteni sono gruppi troppo rilevanti, fra di loro troppo diversi e anche più differenti dalla dominante razza magiara, nel loro insieme troppo a questa superiori di numero, per poterli ritenere veramente unificati dall' unità legislativa, amministrativa e militare. Essi hanno piena coscienza della loro individualità; pretendono apertamente il loro sole e la loro aria; protestano altamente contro ciò che essi qualificano oppressione magiara: vogliono le autonomie che non hanno: o se le hanno come i Croati, non se ne contentano, invocando la costituzione di quel regno triunitario che loro fu promesso da Vienna e da Budapest. E codesta agitazione può diventare facilmente pericolosa, perchè quella degli uni incoraggia e giustifica quella degli altri, perchè trova aiuto morale e materiale fuori dei confini ungheresi nella Monarchia, e anche fuori dei confini austro-ungarici.

Lo Stato ungherese ha fondamento legislativo liberale: le eccezioni a questo principio non potranno in esso avere che una efficacia assai moderata: l' Ungheria non può agire come la Germania e molto meno come la Russia verso i Polacchi: e la razza magiara, meno prolifica, perde ogni giorno terreno.

È facile ai Magiari dimostrare, doveroso per gli imparziali riconoscere che la disgregazione eventuale dello Stato ungherese porterebbe per conseguenza la disgregazione della Monarchia austro-ungarica: che assai probabilmente ne deriverebbe poi l'oltrepotenza slava a vantaggio della Russia; che gli stessi popoli, i quali ora si lagnano dell' egemonia magiara, nel suo sfasciarsi non guadagnerebbero di civiltà, nè di libertà, nè di prosperità. È pur vero che gli interessi della razza tedesca in Austria e in Germania, che gli interessi della dinastia di Absburgo, collimano a mantenere nella sua attuale integrità lo Stato ungherese: ma ciò non toglie che in seno a questo ci sia il fermento dei popoli e non esclude che la sua esistenza sia minacciata. La salvezza dell' Ungheria rimane così principalmente affidata alla saviezza e all' energia dei Magiari: alla saviezza nel concedere e all' energia nel resistere: mai come in questo caso è necessario il *fortiter et suaviter*.

A tal patto non verranno rovesciati i sei monumenti di marmo e di granito, le piramidi e le statue, che in occasione del millenario l' Ungheria erige in memoria di Arpad, o piuttosto quali affermazioni dei suoi termini, ai punti cardinali degli attuali confini politici.

✠

Il quadro magnifico che di sè stessa offre l' Ungheria nella Mostra di Budapest, va senza dubbio accettato con benefizio di inventario; va osservato col criterio pregiudiziale che esso venne preordinato e compiuto in modo da presentare il paese nei suoi aspetti più favorevoli: è un quadro ottimista. Ciò accade generalmente in tutte le cosi dette Esposizioni; tanto più quando la Mostra deve servire all' apoteosi della patria.

Ritenuto pur questo, e anche ammettendo che le pubblicazioni statistiche di circostanza siano abilmente preparate cosi da mettere in evidenza tutto il bene dissimulando i punti deboli, è impossibile non rimanere colpiti dall' insieme grandioso e non riconoscere che esso ha un valore positivo, perchè corroborato dallo spettacolo della stessa capitale, a cui nessuno potrà muovere l' obbiezione che sia fittizio od effimero. Inoltre in Ungheria i mezzi di comunicazione sono cosi abbondanti, agevoli e a buon mercato, che diventa facile al critico percorrere tutto il paese e verificare la realtà delle cose.

Quando si pensa che appena due secoli addietro Buda era il più avanzato baluardo delle conquiste ottomane verso occidente e Pest un meschino villaggio, come non restare ammirati da ciò che oggi è Budapest?

Quando si sono attraversate le fertili e ben coltivate regioni che si stendono di qua e di là dal Danubio, quando alle magnificenze della metropoli si vede la solida corona delle produzioni agricole ammassate negli empori e delle fiorenti industrie, non è più possibile considerare la Mostra millenaria come uno di quegli inganni di cartapesta e di tela dipinta che Potemkin sciorinava agli occhi indulgenti di Caterina II nei deserti da lui conquistati.

Ci sono anche delle prove dirette di sincerità. Nel sopra detto *villaggio etnografico*, fra i documenti di ciò che è attualmente la

vita rustica, il Governo ha presentato il tipo di ciò che essa dovrebbe diventare: ha presentato i modelli di un villaggio modesto ma provvisto delle sue essenziali istituzioni – la casa comunale, la scuola, lo spedale, il posto dei vigili – appunto per insegnare ai visitatori rurali il modo economico di dotare sè stessi degli elementi della vita civile.

Alla giustizia, fondamento dei regni, il competente Ministero volle erigere uno speciale padiglione di elegante architettura: in esso ha esposto la serie dei propri documenti statistici e i prodotti del lavoro carcerario. Per chi è persuaso che il lavoro è il migliore coefficiente all' emenda, avrà molto valore il fatto che gli opifici carcerari permettono il lavoro a quasi tutti gli ospiti delle prigioni correzionali.

Che cosa fosse solo trent' anni addietro la grande delinquenza in Ungheria, è popolarmente noto: le gesta dei briganti ungheresi non la cedevano a quelle dei nostri briganti meridionali. Schinderhannes, Gesztenye, Rosza Sandor, Schubry, Martino Zöld, briganti principi, godevano il favore delle plebi rurali: il popolo delle campagne li chiamava benevolmente *poveri diavoli*, li compativa, li aiutava. Per la quantità basta una cifra: in un solo anno il conte Gedeone Raday, commissario straordinario contro le bande di briganti, fece impiccare 435 soggetti, colpevoli complessivamente di 554 crimini, dei quali 234 importavano la pena capitale.

Ora non solo è cessata l' opportunità del patibolo, ma dal 1880 in poi le condanne per crimini sono diminuite di un terzo.

L' educazione e istruzione pubblica ha fatto grandi progressi dopo il 1867: le scuole materne, le primarie, secondarie, speciali e superiori presentano, nel palazzo ad esse destinato, un insieme veramente esemplare. Può sembrare poco provvisto l' insegnamento superiore da un solo Istituto politecnico e dalle due sole Università complete di Budapest e di Clausemburg: ma ci sono inoltre parecchie Accademie di giurisprudenza, e ora si progetta di fondare due nuove Università a Presburgo e a Szegedin: e in ogni modo non è da deplorare la relativa parsimonia universitaria, poichè in Italia, in Francia e in Germania, vediamo col fatto come le Università producano un numero esuberante di laureati, ossia un gran numero di spostati.

Forse appunto a questa parsimonia l' Ungheria deve in parte lo sviluppo delle sue produzioni economiche: l' agricoltura, le fore-

ste, le macchine, l' edilizia, il mobilio, l' allevamento del bestiame, le miniere e la metallurgia, la pesca, la macinazione dei grani, la chimica industriale, i lavori idraulici, le varie industrie (fra cui primeggiano per novità, abbondanza e perfezione quelle dei cementi e dei pellami), la stampa, il commercio in genere si presentano con tutte le apparenze di una invidiabile prosperità; il Bacco scolpito sopra la botte alata che domina il frontone della mostra dei vini pare che innalzi il calice e intuoni il ditirambo alla gloria della razza magiara.

Una riprova che alle apparenze corrisponde la sostanza l' abbiamo nelle grandiose mostre di ciò che si riferisce alle vie di comunicazione, ferrovie, trams di tutti i sistemi, navigazione marittima e fluviatile. È troppo evidente l' armonia fra i mezzi di trasporto e i prodotti per poter supporre che la mostra degli uni e degli altri sia un' ostentazione fittizia.

L' Ungheria non ha mare: nella sua lingua la parola che esprime *marinaio* è presa dal tedesco; tuttavia ha un porto sull' Adriatico, il porto di Fiume: ed è altrettanto meraviglioso quanto lodevole ciò che essa profonde per favorire in quell' unico nido la propria marina: lo sa Trieste cosa voglia dire ora la concorrenza di Fiume, dove inoltre fioriscono considerevoli industrie, la raffineria dei petroli, la pilatura del riso e la fabbrica delle torpedini.

La grande via d' acqua dell' Ungheria è il Danubio, « il massimo fiume d' Europa », come lo intitolava il nostro illustre bolognese militare e ingegnere conte Marsigli, dedicandogli, già nel secolo scorso, un' opera che è rimasta classica; la mostra della Compagnia di navigazione danubiana espone gli sforzi ad essa imposti dalla concorrenza delle reti ferroviarie: ed è mirabile come lo sviluppo di queste non solo abbia lasciato sussistere l' utilità della via fluviatile, ma non impedisca all' Ungheria di facilitare, assicurare e perfezionare con opere colossali la navigazione del Danubio.

L' instancabile promotore di canali, il generale Türr, ne progetta uno per evitare del Danubio il tratto più tortuoso e più infido: frattanto viene solennemente aperto al traffico dei grandi vapori il canale delle Porte di ferro, opera di ardimento romano che completa finalmente la viabilità del gran fiume, intrapresa mezzo secolo addietro dal conte Szechenyi.

Così l' Ungheria, molto nobilmente colle arti della pace, man-

tiene la propria preponderanza nelle regioni danubiane; e qualora ci fosse bisogno di mantenerla e difenderla colle armi, la storia registra che per tradizione fuggire non usano i Magiari: in giorno di battaglia toglievano gli sproni all' alfiere generale; i padiglioni della mostra militare esibiscono come l' Ungheria concorra all'esercito e all' armata comuni della Monarchia, con quanta cura essa coltivi la propria speciale forza territoriale degli *honveds*.

Succinta in veste da lavoro e colla spada al fianco: tale è l' imagine vera dell' Ungheria attuale.

⚜

Un artista vivente, il Feszty, col mezzo pittorico del panorama sferico, è magnificamente riuscito a rappresentare in modo fantastico il fatto storico da cui ebbe origine la nazione ungherese: la invasione, la conquista e l' occupazione del territorio da mille anni rimasto ungarico per parte di quelle orde a cavallo che ebbero in Arpad il loro Mosè o il loro Giosuè, duce supremo colle insegne del venerato misterioso augello *turul*.

I popoli italici li dissero Ungari quando ne soffrirono le ripetute escursioni devastatrici nel secolo IX, considerandoli come una fusione degli Unni e degli Avari che li avevano preceduti dalla stessa provenienza d' oltre i Carpazi nelle stesse sedi danubiane: ma il nome autentico, autoepico, è quello di Magiari.

Donde si erano mossi? quale la loro culla etnografica?

La stessa costituzione del loro esercito, arcieri a cavallo, dimostra che le loro orde si erano formate in via nomade e randagia, vagando in quella immensa steppa asiatica che dai Carpazi si stende fino ai mari dell' estremo Oriente, e dove i nostri antichi vagamente collocavano gli Sciti, i Sarmati e gli Iperborei.

Gli etnografi li ritengono in origine affini alle razze uraliche e turaniche; ma nell' attuale circostanza del millenario si fa innanzi un esploratore magiaro, il conte Eugenio Zichy, affermando poter dimostrare che l' antica patria del suo popolo è da ritenersi nelle montagne del Caucaso: egli ha esposto in apposito padiglione i documenti da lui raccolti in lunghi e ripetuti viaggi: egli fa rilevare la singolare analogia di armi, di oggetti domestici, di rudimentale edilizia, di abbigliamenti fra certe tribù caucasee e i Ma-

giari primitivi di Ungheria: insiste con ragione a notare la frequenza del simbolico *turul* magiaro nelle gioiellerie caucasee: dice che una di quelle tribù si professa di nome Magiara: aggiunge altre osservazioni per sè stesse meno rilevanti, ma che acquistano un certo valore coordinate alle principali.

Si deve con questo ritenere raggiunta la dimostrazione da lui voluta? Sono da ritenere gli Ungheresi come una razza del bel sangue caucasiano ed originaria del Caucaso?

Prima di tutto vi può essere nelle circostanze suddette molto di fortuito: se il conte Zichy ha trovato nel Caucaso il *turul*, vi ha pure trovato lo scarabeo egiziano. Poi certe analogie di forme, di oggetti, di costumi si osservano fra tutti i popoli in analoghe circostanze, sopra tutto all' epoca della loro esistenza barbarica, di civiltà rudimentale: gli studiosi del *folk-lore* ne sanno qualche cosa. Finalmente, anche ammessa una stretta affinità fra i Magiari e alcuna tribù ora annidata nel Caucaso, sarebbe più agevole concluderne che qualche frazione di Magiari nelle vicende delle loro trasmigrazioni dall' Ural ai Carpazi, nei territori fra il Caspio e il mar Nero, rimasta sperduta, abbia cercato e trovato rifugio e sede permanente nelle alte montagne del Caucaso; precisamente come accadde a frazioni germaniche rimaste nelle nostre montagne di Gressoney e dei Sette Comuni.

Quindi è che la tesi del conte Zichy è accolta con scettico sorriso dagli stessi dotti magiari, ai quali dovrebbe riuscire volentieri simpatica; e la sua speciale esposizione rimane a parte, quasi estravagante.

Del resto due tombe integre e autentiche del tempo di Arpad, cogli scheletri dei guerrieri, i cranì dei loro cavalli e gli avanzi della loro leggera armatura, fanno fede che i Magiari nascevano, vivevano e morivano a cavallo, e sul cavallo dovevano dopo morte presentarsi al loro Marte; altre reliquie cronologicamente millenarie vennero esposte nella sezione ufficiale storica.

Ufficialmente ordinato, metodicamente concepito, eppure nel suo aspetto complessivo altamente fantastico, il gruppo storico occupa un' isoletta nel lago di città con un insieme bizzarro, strano, di costruzioni così variate come è facile immaginare, pensando che vi sono amalgamati i tipi più caratteristici dell' edilizia sacra e profana, militare e civile che dominarono in Ungheria per il corso di dieci secoli.

È la parte più visitata della Mostra millenaria, la parte più universalmente popolare: ivi le istituzioni pubbliche e i privati hanno esposto una quantità di oggetti preziosi per la materia, per la forma e per il significato storico, oltre la moltitudine di quelli soltanto curiosi e complementari: ivi è sopratutto eloquente la partecipazione nazionale alla Mostra millenaria: ivi l' arte vi parla un linguaggio a tutti sensibile, sebbene non da tutti egualmente inteso: pochi sono in grado di esaminare, tutti possono vedere: è per tutti un grandioso e commovente spettacolo monumentale quello che per alcuni costituisce una collezione preziosa di documenti.

Si può forse discutere la tripartizione quale fu adottata. Sta bene il gruppo romanico: esso rappresenta gl' incunaboli dell' arte moderna e corrisponde al medio evo. Ma l' edifizio *gotico*, ossia più esattamente ogivale, comprende in realtà, con forme di transizione, anche la prima e migliore epoca del Rinascimento, in Ungheria segnalata dal regno di Mattia Corvino: e non è quindi giusto serbare il titolo di *Rinascimento* ai secoli posteriori, che anzi nel loro insieme rappresentano piuttosto una sciagurata decadenza artistica e sociale.

Detto ciò, bisogna rendere omaggio alla diligenza adoperata dall' erudito canonico dott. Bela Csobor nel radunare e distribuire l' immenso tesoro di oggetti esposti nei tre edifizi; bisogna ammirare l' arte geniale con cui l' architetto Alpar ha diretto l' esecuzione della romantica intrapresa: se colla storia si è voluto fare a confidenza componendone un romanzo storico, almeno l' arte vi è seguita con rispettoso amore e con bellissimo effetto.

Ne abbiamo subito la prova nell' edifizio rappresentante l' epoca romanica e il medioevo.

Un secolo dopo occupate le loro sedi definitive, i Magiari entrano mediante il cristianesimo nel grembo delle nazioni civili. Discendente di Arpad, il duca Geisa, sebbene battezzato, seguitava a venerare i suoi antichi idoli e a sacrificarvi cavalli: sua moglie *la bella signora* si ubbriacava, cavalcava « come gli uomini » ed aveva sulla coscienza più di un omicidio per furore improvviso. Vaik, loro figlio, battezzato col nome greco di Stefano, fu cristiano per davvero e seppe consolidare con sacra confermazione la dinastia. Mandò a Roma il benedettino Astrico a chiedere la corona; i Magiari non sapevano che cosa era: infatti la loro lingua asiatica adottò la parola *korona*: il Papa gliela concesse, insieme alla duplice croce e col titolo di Re apostolico quasi

a proprio legato. Non mancarono i ribelli, comandati dal duca Cupa: dice la cronaca che il *protorè* li vinse coll'aiuto dei santi Martino e Giorgio: dice la storia che Cupa, vinto e prigioniero, fu squartato, e i suoi quarti inviati come lezione in diverse parti del nuovo regno. Uno dei primi successori di Stefano accettò una corona supplementare dall' Imperatore bizantino e la unì a quella venuta da Roma: soltanto l' incoronazione celebrata colle forme costituzionali conferisce potere legittimo di Re in Ungheria.

Stefano eresse la *chiesa bianca* nella metropoli che perciò prese il nome di *Alba Reale*: ivi per cinque secoli furono coronati i suoi successori: vi profuse marmi, mosaici, alabastri, onici, pietre dure, cristalli preziosi, spoglie dei vinti: il razionale che il vescovo primate indossava celebrando le incoronazioni pesava settantaquattro marchi d'oro purissimo ed aveva gemme a profusione. La *chiesa bianca* fu bruciata dai Turchi; ma le insegne reali furono salvate e dopo molte vicende romanzesche, in parte ben note, in parte ancora misteriose, sono ora custodite nel castello reale di Buda.

Di re Stefano figura all' Esposizione una cappa (di seta rossa ricamata d'oro) e una borsa da elemosine, mandata dai cappuccini di Vienna: e una pianeta della stessa stoffa di lino purpureo, ricamata a figure dalla pia regina Gisella, che servì pure al mantello dell' incoronazione, appartiene all' arcibadia benedettina del monte S. Martino presso Raab.

Questa protobadia ungherese ebbe appunto Astrico per primo abate: il re Stefano la eresse, aggiungendovi le scuole e un palazzo per sè: le concesse « le stesse libertà che al monastero di S. Benedetto a Monte Cassino », le assegnò le decime dei vinti: decime così rigorose, che se un padre procreava dieci figliuoli, doveva il decimo a S. Martino.

Quel monte fu per secoli il centro della benedetta azione benedettina in Ungheria.

Fra le novità cristiane, agli ultimi pagani parve specialmente antisociale il monachismo: parve stolta misantropia, e pazza la volontaria povertà: i benedettini ebbero il merito di coordinare la vita monastica alla proficua laboriosità delle braccia e degli studi: essi salvarono le briciole della coltura intellettuale e ridestarono l'agricoltura a traverso la barbarie dei bassi tempi.

Quindi opportunamente alla Mostra di Budapest si prescelse di rappresentare quell'epoca storica e artistica insediandola in una

badia. Ma siccome l'originaria di S. Martino era stata distrutta dai Tartari, ivi non si poteva cercare il modello, sebbene la quercia *semper virens* dei benedettini vi tenesse radice e rimettesse saldo tronco e ricco fogliame. Nè ivi nè altrove in Ungheria: soltanto rimane di quei tempi la chiesa della badia di Jaak, e questa venne infatti riprodotta fedelmente in minori proporzioni col suo magnifico portale a energiche sculture del XIII secolo.

Nell' interno, sull'arco del santuario si legge l'iscrizione *mentem sanctam spontaneam*, ecc., tanto usata nelle nostre vecchie campane italiane e che stava anticamente sull'arco della primaziale di Strigonia: vi sono esposti diplomi, sigilli e monete dei primi Re, in riproduzione la venerabile tomba della regina Gisella a Passavia: e l'autentica umilissima rozza pietra sepolcrale del duomo di Parenzo dove, dopo essere stato prigioniero dei sudditi ribelli, andò a finire Salomone re d' Ungheria: *hic requiescit illustrissimus Salomon rex Pannonie*, nient' altro: queste poche parole valgono un lungo discorso sul tema della vanità umana proclamato dal Salomone biblico: esse commentano amaramente la corona gigliata e il globo d'argento provenienti dalla sepoltura di re Andrea ed esposti dal vivente re Francesco Giuseppe.

Anche il più antico manoscritto magiaro è un sermone funebre. Fra i documenti e manoscritti latini il più notevole è il *libro rosso* dell'arcibadia di S. Martino, regesto del secolo XIV.

Non essendovi in Ungheria modello autentico di chiostro, l'architetto lo ha composto ispirandosi a chiostri francesi benedettini, ma riproducendo nei capitelli i motivi ungheresi dell' epoca. E sta bene: invece mi pare meno felice l' idea di adattare il *pallas*, la residenza dell'abate, ad uso convenzionale del Sovrano ora regnante. Vero che gli abati solevano cedere le proprie stanze ad ospiti augusti: ma il lusso di mobili, di decorazioni e di stoffe ivi messo in opera – per quanto di stile che vorrebbe essere arcaico – non ha nulla di comune con ciò che, sia pure un arciabate, nel medioevo poteva sfoggiare.

In una delle stanze reali fu riprodotto il soffitto a cassettoni con vivaci ornati policromi, di geniale disegno e di stile che appartiene al Rinascimento in una cappella della cattedrale di Cinquechiese.

Molti frammenti di architettura e di scultura, originali o riprodotti, alcuni policromi per pitture e per mosaici, sono raccolti nel chiostro romanico dell' Esposizione; capitelli a fogliami, a figure

d'uccelli, a ornati geometrici o liberi: un Sansone che squarta il leone e che scuote le colonne del tempio filisteo, scene evangeliche, personaggi devotamente inginocchiati, la felicità e il peccato dei primi padri, statue e mensole, animali e fiorami. Appartengono tutti alla suddetta cattedrale, che è infatti uno dei più insigni e meglio conservati monumenti dell'arte religiosa nei secoli XI e XII: ma non possono darne che un' idea frammentaria e non dispensano da una visita a Cinquechiese.

Questa cattedrale si presenta di fianco con effetto meraviglioso per lo svolgersi di un colonnato a sesto acuto, addossato alle massicce pareti mediante colonne e mezze colonne di grosso fusto cilindrico e di pietra più scura che il travertino: essa esprime tutto il carattere di semplicità, di gravità e di maestà che dominavano nel sentimento religioso di un secolo sfuggito appena alla temuta fine del mondo. La stretta porta ad arco acutissimo simboleggia l'angusto ingresso evangelico che mette al *regnum coelorum*: i finestroni trifori, il cornicione ornato di trifogli alludono alla Trinità.

I quattro torrioni che fortificano gli angoli dell' edifizio ricordano che il cristianesimo e la civiltà incipiente degli Ungheri nel secolo XI avevano a difendersi contro le invasioni dei Tartari.

Nella facciata, sopra la porta a tutto sesto formata di colonnine multiple e di archi concentrici, si allunga il finestrone ogivale che rompe il cornicione e si inoltra nel timpano: anche le quattro finestre laterali sono ad arco acuto. Nell' interno, a tre navi senza traversa nè cappelle, il presbiterio alto: i pilastroni quadri, nella parte superiore diventano mezzi pilastri ottagoni, ornati da una mezza colonnina su mensola a testa di leone: da essi si svolgono i costoloni delle vôlte a sesto acuto. Naturalmente gli otto secoli successivi hanno aggiunto del loro, quasi tutto in un discreto stile del Rinascimento: così l'altare di marmo rosso del Santissimo, la cancellata della sacristia, il tabernacolo degli olii santi, i troni episcopali e gli stalli del Capitolo: col pulpito si arriva al barocco. Ma nelle membra essenziali abbiamo una basilica romanica a cui furono innestate nel progresso le forme dello stile ogivale arcaico.

Come l' Ungheria cisdanubiana vanta la basilica di Cinquechiese, così la transdanubiana vanta la cattedrale di Kaschau: anzi il compimento del suo radicale restauro, intrapreso fino dal 1852, è uno

dei solenni avvenimenti del millenario. Essa rappresenta l'importazione in Ungheria della bellissima arte ogivale francese moderatamente fiorita del secolo XIV: venne fondata dall'angioino re Luigi I, architetto il francese Villars d'Hormecourt.

La vidi quando ancora vi ferveva il lavoro di rifacimento: già inoltrato così da scoprire all'ammirazione la gentilissima cuspide fiammeggiante dal tetto variopinto, il ballatoio ad occhi quadrifori sopra il cornicione sorretto da archetti nascenti da rosoni, le arcate poggianti sui pilastri e sulle colonne mediante il grazioso legame dei capitelli a foglie: in ogni membro l'eleganza, la scioltezza e l'evidenza della costruzione non mascherata dal lusso degli accessori decorativi.

È dedicata alla nazionale *cara santa Elisabetta*: sappiamo che questa, quando nacque nei primi del secolo XIII, venne battezzata sotto un magnifico baldacchino; che ancora bambina andò sposa al langravio di Turingia in una culla d'argento con ricchissimo corredo e treno sontuoso. Colla cattedrale di Kaschau l'Ungheria vedeva fiorire qualche cosa di meglio che la pompa regale, vedeva fiorire un'arte nuova e perfetta. Sia pure ogivale di forme, ma era pieno Rinascimento: e questo si svolgeva poi con uno spirito sempre più libero, come si vede nelle sculture delle porte, che appartengono al secolo XV: esse rappresentano un deciso progresso in confronto alla famosa statua di san Giorgio a Praga, fatta da Martino e da Giorgio, scultori ungheresi, nel 1373.

Si svolgeva la bella arte e si diffondeva: ve n'è una prova anche nella gran tazza battesimale di bronzo a Presburgo, che nello stile archiacuto rappresenta il sommo della semplicità elegante, ed è del 1409.

Si animava del pari la coltura intellettuale: già nel 1276 re Ladislao aveva udito le voci delle prime Università italiane e riccamente dotato uno *Studio generale* a Vezprim: un altro ne fondò re Luigi a Cinquechiese, il quale durò così florido da poter dare tremila dei suoi studenti alla gloriosa morte sui campi di Mohacz nel 1526.

Il re Andrea III detto il *veneziano* ebbe per avola una Beatrice d'Este, per madre la veneziana Tomasina Morosini, che insieme al fratello Albertino governò effettivamente, generosamente e felicemente l'Ungheria dal 1290 al 1301.

Sotto gli Angioini, per le relazioni dinastiche, le spedizioni militari e gl'intrighi politici nel reame di Napoli, i rapporti fra l'Un-

gheria e l' Italia divennero stretti e frequenti: e forse rimonta a quei tempi la tradizione proverbiale popolare che qualifica la *strada alta* nel Friuli come quella « dove passa l' Ungherese ».

Il canto VIII del *Paradiso* di Dante si riferisce lungamente agli interessi ed agli affetti italiani dei Re

Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Nelle compagnie di ventura, specialmente nella *gran compagnia* del duca Guarnieri, gli Ungheri erano i cavalleggeri, anzi arcieri a cavallo armati d'arco e di saette: nella *compagnia bianca* fra i capitani c'era Nicolò conte di Thod, detto il *conte degli Ongari*: nella *compagnia di S. Giorgio* era Giovanni da Buda conestabile insieme al conte di Habsburg.

Nel 1378 contro i Veneziani e per gli Scaligeri di Verona cinquemila Ungheri condotti dal vaivoda di Transilvania si spinsero oltre l' Oglio: quindi gli affreschi di Treviso dove sono raffigurati cavalieri ungheri: e, ben più fedele al carattere etnografico della fisonomia, la espressiva testa col nome *Ongari* scolpita in un capitello del palazzo ducale a Venezia.

Nel 1381 il bano Giovanni, luogotenente e capitano generale per re Carlo di Durazzo, collegato col tedesco conte Lando e coll' inglese Hawkwood, taglieggiava il comune di Siena.

Non era possibile venire a contatto colla Lombardia e colla Toscana senza riportarne frutti di civiltà e di coltura ben superiori al bottino e alle taglie estorte per forza.

Nella mostra storica di Budapest la massima parte degli oggetti appartengono all'arte militare e ne formano una collezione prodigiosamente ricca e variata, cui concorse anche qualche invio della regia armeria di Torino.

Disse nel 1848 il maresciallo Radetzsky la famosa frase: « l'Austria è nel suo campo »: or bene: l' Ungheria fu per secoli e secoli principalmente un campo di guerra al pari della Polonia: prima contro i Tartari, poi contro i Turchi: fu lo scudo e il baluardo della civiltà occidentale: a questa però non rimase estranea: seppe comprendere l' Italia e riceverne il rinnovato influsso latino.

Una riproduzione galvanoplastica perfettamente riuscita ci presenta un capo d' opera: il sarcofago di bronzo del santo Simeone che è nel duomo di Zara: dice l' iscrizione a caratteri teutonici:

Symeon hic iustus - Yexum de virgine natum ulnis qui tenuit - hac archa pace quiescit - Hungarie regina potens illustris et alma Elisabet iunior quam voto contulit almo - anno milleno treceno octuageno.

L'autore?

Hoc opus fecit Franciscus de Mediolano.

Nell'opera di questo scultore e forse anche fonditore milanese del secolo XIV si rivelano le migliori qualità diffuse in Italia dalla scuola dei Pisani: le figure delle undici storie di soggetto svariatissimo (relative alla leggenda del vecchio Simeone, all' ingresso in Zara di re Luigi il Grande marito della dedicante Elisabetta, al voto della Regina) sono rozze ma energiche: qualche testa è già vicina allo stile buono: ottima, quasi già donatellesca quella di Simeone figurata a tutto tondo e al naturale sul coperchio cuspidale. La parte ornamentale e l'araldica nelle armi, di esecuzione perfetta sia nell'opera di rilievo che nei pochi tratti ad incavo: i gigli di pretta forma angioina si vede bene che non provengono da modelli toscani: non così le tre medaglie inserite in un delicatissimo fregio di già bene deciso Rinascimento e che rispondono colle figure alle tre iscrizioni in lettere latine:

Ave gratia plena Dominus t. - Nunc dimittis servum tuum Domine - Ecce ancilla Domini.

I due Re predecessori e progenitori di Luigi il Grande avevano già avuto stretti legami politici e morali in Italia: Carlo Martello dimorando in Firenze vi si era acquistato ferventi simpatie; Dante e il Villani ne fanno testimonianza: Carlo Roberto e lo stesso Luigi I adottarono per la moneta ungherese il fiorino d'oro fiorentino riproducendolo tale e quale col san Giovanni e col giglio ben distinto dai gigli d'Angiò: così il fiorino di Firenze ebbe in Ungheria corso legale durante quasi tutto il secolo XIV e a questo titolo figura nella Mostra millenaria.

I negozianti fiorentini avevano molti affari e ragguardevoli succursali in Ungheria: a Gran, la città primaziale, essi costituivano principalmente quasi una colonia, la *Latinorum civitas Strigoniensis*: e possiamo leggere come espressivo documento la relazione del viaggio e del soggiorno a Buda nel 1376 di Bonaccorso Pitti: egli ci presenta il coniatore dei fiorini ungheresi, cioè Bartolomeo di

Guido Baldi fiorentino, *maestro delle monete di Buda per lo Re*, a ore perdute biscazziere e assai probabilmente usuraio.

Carlo Roberto regnò dal 1308 al 1342: a lui è diretto e dedicato uno dei più curiosi codici manoscritti fra i non pochi presentati a Budapest dalla Biblioteca imperiale di Corte a Vienna: è tutto composto di esametri e di altri più brevi versi latini, con assonanze assai ricercate, arricchito di grandi e singolarissime miniature: vi si cantano la creazione del mondo, la redenzione, le Muse, le virtù, le arti liberali del trivio e del quadrivio, altri soggetti sacri e profani; ma sopra tutto si occupa dell' Italia, in ispecie di Roma e di Firenze, coll' evidente, anzi dichiarato invito al Re d' Ungheria che voglia mettere riparo ai mali politici e religiosi della penisola approfittando delle simpatie fiorentine.

Una grande figura di donna in lutto, coi capelli prolissi, in atto di lacerarsi le vesti, col viso esprimente estrema mestizia, illustra il lamento di Roma inconsolata e inconsolabile: vi sono rimproverati i vizi del clero in confronto colle antiche grandezze, rimproverata la renitenza a non aver seguito Roberto, che vi si afferma desiderato da tutta Italia.

Quaeso, cave, Roma, ne marcescant tua poma.

La data di questa filippica esortatoria si può dedurre da questi versi:

Pastor non vilis romani summus ovilis
Trinus iam tedet quive pigendo sedet.

Succede una rozza imagine d' Ercole e il sommario delle dodici fatiche, quasi per incoraggiare il Re a sobbarcarvisi oltre Adriatico. Dopo tutto, anche Giovanni Villani lo diceva « signore di grande valore e prodezza ».

Le pagine dedicate a Firenze, anche più caratteristiche. Vi sono raffigurati tre grandi gigli fiorentini coi rispettivi pistilli, nella forma ricca e fiorita ben nota: il primo è tinto di violaceo bronzino, il secondo d' oro, il terzo purpureo come nell' arme di Firenze.

Il poeta li commenta colle seguenti raffinatezze madrigalesche, di prosodia e di grammatica non sempre corretta:

Tres tibi do flores
Tibi tres debentur honores.

Lilia candoris nivei sunt plena nitoris
Et monstrant morum fore se flores meliorium.
Primum nature flos est regis geniture
Est qui candoris nivei purique coloris.

Lilia fulva placent crocei generata coloris.

Regia sunt iusta, sunt aurea suntque venusta
Luminis esse ducem signant veram quia lucem:
Hic flos est quorum quo stat sapientia morum;
Aureus hic donat flos quo te luce coronat.

Lilia rubra dotent pro gratia plena caloris
Det labor ipse notent fervens plenus amoris;
Hos ego recte flores Florentia do per honores.

Ignis hic est floris quo gratia fervet amoris
Monstrans ardoris vim proprietate caloris.

Dopo altri versi sulle tristi condizioni d'Italia riottosa, il poeta fa parlare Firenze:

...Roma pro se, loquor ac ego pro me
Et credor vere Florentia nomen habere;
Romani flores me construere priores,
Menibus et mustis me tinxere venustis;
Nunc infelicis queror ex dampnis genitricis.

L'alma città dell'Arno è raffigurata da una nobil donna in ricco mantello bordato d'oro, velata il collo e i capelli biondi: le sta presso un gambo a tre calici da cui sorge il giglio d'oro angioino senza pistilli, coi versi:

Hos florum flore Florentie exstitit hunc
Ac quia virtutis rego Rex frenoque salutis.

Probabilmente fiorentino ed ecclesiastico, alquanto già intinto di umanesimo, l'autore ha procurato che il suo poema si presentasse al Re in veste regale: le alluminature vi cercano graziosi soggetti allegorici e si profondono in eleganti iniziali: vi sono quadretti di giardino, vi è un pavone in tutta la pompa della coda spiegata e variopinta con riflessi dorati. Vi si ripetono ingegnose adulazioni a

Roberto e alla casa d'Angiò: l'albero germogliante le quattro corone angioine di Francia, Navarra, Sicilia e Ungheria: Roberto vi è figurato a sedere recante uno scudo col motto *Lex*: e a cavallo covertato, in piena armatura da battaglia coll'arme d'Angiò nello scudo... Ma parmi che basti per dare l'idea di un singolare lavoro che meriterebbe studio accurato per riguardo alle condizioni morali e politiche dell'Italia ai tempi di Dante.

Presso questo codice è esposta la copia dell'affresco fiorentino in cui Andrea del Castagno rappresentò con incisivo disegno e maestria di colori la figura di Pippo Spano.

Il non molto che dice la storia sulle vicende e la straordinaria, ai suoi tempi proverbiale, fortuna dello Scolari, è ben noto: da praticante di commercio nel banco del suo compatriota Del Pecchio a Buda, diventò (così si direbbe) ragioniere generale a Corte, quindi intendente generale dell'esercito e finalmente insigne capitano di guerra. La sua fama rimase popolare in Ungheria due secoli ancora dopo la sua morte e sepoltura quasi regia in Alba Reale. Del suo favore si avvantaggiarono assai, con grassi vescovadi e altri uffici, parecchi suoi parenti e consorti o anche solo compatrioti: egli, da buon fiorentino, proteggeva le arti belle: diventato bano (*gespan*) del Sirmio e di Temesvar - le frontiere da lui difese contro i Turchi - sposata Barbara di Ozore, abbelli magnificamente questa residenza portata in dote dalla moglie, conducendovi per una galleria sotterranea le acque del lago Balaton: ivi chiamò da Firenze il pittore Masolino da Panicale, il maestro di Masaccio.

Vedo l'impronta del suo grande sigillo: in esso la finitezza del disegno, lo scudo di forma fiorentina, la testa di donna per cimiero, le iniziali *P S* che corrispondono alla patria designazione toscana di *Pippo Spano,* dimostrano il lavoro di incisori fiorentini.

Così possiamo dire che al principio del secolo XV l'Ungheria godeva già largamente il fulgido sole del Rinascimento italiano.

Nell'edifizio che all'Esposizione storica di Budapest rappresenta realmente il Rinascimento, la parte principale è presa dal castello di Vajda-Uniad in Transilvania.

L'eroismo di Giovanni Uniade Corvino, il *soldato di Cristo* -

il *caval bianco* - il *diavolo* (così lo chiamavano i popoli) - campione militare ed apostolico del cristianesimo contro i Turchi, aveva spianato la via elettorale del trono a suo figlio Mattia, che portò all'apice il genio della casa. Delle sue gesta compiute non è qui da discorrere e molto meno delle più vaste vagheggiate imprese. Le tombe de' suoi a Karlsburg offrono sculture assai mediocri, ma il castello di Vajda, fondato dal padre e da lui compiuto, un vero capo d'opera di architettura militare e signorile dove il Rinascimento ingentilisce la severità medioevale, dimostra come Mattia avesse ereditato da Giovanni il germe della coltura artistica e civile e lo avesse genialmente sviluppato.

I motivi principali del castello, la torre *senza paura* - le due *sale de' cavalieri* tramezzate da colonne di marmo rosso con capitelli di marmo bianco a sostegno delle vôlte dove sono scolpiti il corvo coll'anello nel becco, i gigli angioini e gli altri stemmi ed imprese degli Uniadi - le loggie aperte e dipinte e i balconi pensili vagamente fioriti di stile ancora ogivale - i tetti piramidali coperti di embrici verniciate a varî e vivi colori come la pelle di un serpente dei tropici - le torricelle tonde a tetto conico di cui l'apice presenta al capriccio del vento guerrieri di bronzo - tutto è fedelmente riprodotto a Budapest: ne posso far fede avendo visto l'originale: e costituisce uno splendido ricetto alla meravigliosa raccolta di oggetti di quell'epoca, specialmente militari ed ecclesiastici, ivi disposti.

Ma per ben altre ancor più geniali e più grandiose creazioni artistiche Mattia Corvino segnalò il suo regno.

Si ammira nella cattedrale di Kaschau il tabernacolo da lui ordinato nel 1472: si ammira all'arcibadia di S. Martino il magnifico torrione a tre piani da lui edificato e che serve di facciata alla chiesa: i due primi quadrati, ricchi di bassorilievi storici, colle cordonate a fogliami campanulati: l'ultimo cilindrico, ingabbiato per metà in una loggia di colonne corinzie coronate di un balaustro, finisce in cupola.

Qui il Rinascimento italiano è evidente; così furono opera di artisti italiani le regie costruzioni di Mattia al castello di Buda, i suoi ristauri alla *chiesa bianca* di Alba Reale, cose distrutte e bruciate dai Turchi.

E il castello di Visegrad? Nel punto dove il Danubio prende con un gomito la direzione da tramontana a mezzogiorno, se ne

vedono sulle rupi le imponenti ruine, infrascate dal nero ciliegio che si abbarbica nelle spaccature, inghirlandate dai gialli grappoli della *capillaria*, gli avanzi del recinto fortificato, che si riteneva inespugnabile, la ricostruita torre esagona a finestre ogivali: ma del palazzo, de' ridenti giardini a terrazze inaffiate da vaghe fontane, delle trecento statue di marmo o di bronzo, di tutte le meraviglie che suscitarono gli inni de' poeti nazionali e stranieri, non resta più nulla: gli Austriaci distrussero ciò che i Turchi avevano risparmiato, spigolando dopo la messe del vandalismo.

Qualche frammento ripescato dal totale naufragio si vede ora a Budapest: sono tutte sculture di marmo rosso: un pilastro di stile Rinascimento con scolpiti i corvi di casa Uniade - un fregio d'angolo dello stesso marmo e di stile analogo - un'altra scultura di gigli angioini: queste sculture, assai finite, già indicano scalpello italiano: e non v'è dubbio che non sia lavoro toscano un timpano che reca le armi di Mattia: anzi gli svolazzi che vi si svolgono sono indubbiamente fiorentini: cosi di un rilievo colle armi della regina Beatrice, dove i gigli angioini (quali si vedono nei dipinti di Vajda Uniad) scolpiti si ingentiliscono, si completano e si trasformano in pretti gigli fiorentini.

Più ancora in un frammento di fregio dove le armi reali sono racchiuse da una ghirlanda di frutti che appartengono proprio alla flora artistica toscana.

E più ancora in una rosta che rappresenta la Madonna col Bambino: le teste sono guaste: ma nell'ornato, nei panneggiamenti, nel modellato delle membra nude, quella grazia, quella delicatezza di tocco netto ed incisivo suggeriscono irresistibili i nomi fiorentini di Settignano o di Majano.

Non è infatti contestato ciò che racconta il Vasari: cioè che il re Mattia « aveva molti Fiorentini alla sua Corte », che ivi appunto Benedetto da Majano si diede alla gloriosa arte della pietra e dei marmi dopo avere esercitato la tarsia in legno, e senza trascurare la plastica in terracotta.

Si hanno i nomi di alcuni fra quegli altri Fiorentini: due Cellini zii di Benvenuto, l'Ammannatino detto *il Grasso*, Chimenti Camicia, Pellegrino di Terme, tutti intarsiatori: costoro senza dubbio lavorarono il mobilio delle residenze reali.

Mattia invitava i pittori di maggior grido: Filippino Lippi non accettò l'invito, ma fece nel 1488 il ritratto del Re preso da me-

daglie e lo inviò insieme ad un'altra tavola egualmente *molto bella*, afferma il Vasari.

Così per gli arazzi il Re ricorreva all'Italia: il conte Erdödy espone la stupenda stoffa che forniva il trono di Mattia, che è di velluto verde oliva broccato d'oro e d'argento: l'arme reale è sorretta da due aquile nel centro di un'infiorata di rose e di melagrani e di spighe che si diramano da un vaso poggiante su zampe di leone: svolazzi e cornucopie completano il sontuoso disegno fiorentino eseguito forse a Genova; o forse a Venezia di cui re Mattia era stato fatto patrizio e che pure mandava allora i suoi calici di Murano alle chiese ungheresi. Un'identica pezza ridotta a pianeta apparteneva ai Francescani del convento di Fojnicza in Bosnia: è pure esposta da S. M. Francesco Giuseppe che l'ha acquistata e destinata alla guardaroba delle incoronazioni nella cappella reale di Buda.

Queste due pezze di rara perfezione e bellezza primeggiano fra parecchie altre dello stesso secolo XV e pure di lavoro italiano; fra esse notevole una sopravveste di seta rosa damascata che appartenne al Corvino ed ora al principe Esterhazy.

Dubito che sia pure italiana la lama dello spadone a due mani del Corvino appartenente all'armeria imperiale di Vienna, essendovi inciso il nome *Mattias* e non *Mathias*.

Ed è di stile già celliniano il suo anello col diamante a punta come quello dei Medici: così i due grandi suggelli reali adoprati in documenti del 1459 e 1468 per la nitidezza fiorentina spiccano al confronto di quelli del 1478 quando Mattia era diventato anche Re di Boemia.

Ma il più fino prodotto rimasto dell'arte italiana nel ciclo ungherese è forse il così detto *Calvario di Mattia Corvino*, che appartiene al tesoro primaziale di Gran. La parte superiore è una crocifissione tedesca innestata a un piedistallo di cui nell'oreficeria non si può immaginare cosa meglio intesa nè meglio lavorata: cioè un tripode sul quale tre chimere lavorate a smalto reggono tre scudetti colle armi corviniane, e in mezzo un vaso scanellato con tre delfini squisitamente modellati, e quadrettini smaltati di soggetto mitologico, il tutto arricchito di grandi perle fine e di gemme preziose.

Non è probabile che in origine questo piedistallo appartenesse a oggetto sacro: esso deve aver figurato sugli stipi o alla tavola

della Corte di Vicegrad, ne' banchetti dove *hèguedeuches* ungheresi e menestrelli italiani accompagnandosi colla *kobza* o col liuto cantavano le geste eroiche della leggenda ed esaltavano le grazie della Regina.

Fra quante donne furono consacrate Regine d' Ungheria da' vescovi di Vezprim posando loro la corona sulla spalla destra, nessuna come la napolitana Beatrice d' Aragona consorte a Mattia fu degna di presiedere a una Corte raffinata dalla coltura artistica e letteraria: anzi si deve molto ad essa se la Corte di Vicegrad, che sotto gli Angioini ebbe uno splendore ancora alquanto orientale, potè gareggiare colle più incivilite d' Occidente.

Il frate eremitano Giacomo Filippo di Bergamo dedicava « alla sacratissima regina Beatrice » la sua opera *De claris mulieribus*: è un bello e raro incunabolo stampato con gran diligenza a Ferrara (1494-1497) con artistico frontespizio inciso in legno, dove figurasi l'autore, seguito dal frate compagno, che presenta il libro a Beatrice seduta in un trono di stile fiorentino. Il bergamasco nel prologo dedicatorio, dopo essersi giustificato di aver messo nel mazzo delle rinomate anche femmine impudicissime e fetulente, loda Beatrice per gli studi liberali, per l' eloquenza, per la disinvolta sua conversazione in latino, ungherese e tedesco: soggiunge insistendo sull' umanità e munificenza nel riunire amichevolmente gli uomini presso di sè insieme al coniuge re Mattia: e ne deduce che essa ebbe grande merito nel ridurre a un genere di vita quasi urbana gli Ungari e i Boemi prima semibarbari.

Una sola testimonianza sarebbe poco: a confortarla è venuto dalla Regia Biblioteca di Parma a Budapest il magnifico codice manoscritto *De institutione vivendi*, dedicato in parole e in figure alluminate anch' esso a Beatrice da Diomede Caraffa conte di Maddaloni.

Come bella non vien celebrata Beatrice: ma vedo nobilissimo e maestoso il suo profilo nelle monete e medaglie, dove l' umanismo pagano ormai alla moda la intitola *Diva*.

Di rado si vide sul trono una coppia così perfettamente d'accordo nello spirito di governo e nell' amore alla coltura del vero e del bello: sebbene non figurassero (almeno mi parve) all' Esposizione le *Decadi ungariche* dettate alla Corte di Mattia da Antonio Bonfinio di Ascoli in un latino quasi liviano (mentre vi è di Antonio Torganto la narrazione manoscritta delle campagne di Mattia

contro i Turchi), la illustrazione dei due regnanti come promotori e mecenati del Rinascimento è complessivamente ivi assai bene raggiunta.

Il Bonfinio, il Torganto furono de' tanti dotti e letterati che Mattia convocava per insegnare nella già esistente Università di Presburgo (ora si pensa di risuscitarla) e in quella di Buda da lui fondata: ed è a Buda che il Re volle con somma cura e largo dispendio raccogliere una biblioteca la quale raggiunse il numero ragguardevole di cinquantamila manoscritti.

Oltre il numero, elettissima la qualità, sia in caratteri teutonici che in caratteri italici: per ciò Mattia ricorse principalmente ai Medici e a Firenze, che era infatti la piazza dove si poteva ottenere il più e il meglio.

Nelle vicende posteriori la collezione andò dispersa, sopra tutto per la presa della città e la distruzione del castello reale di Buda; solo pochi volumi, dopo essere passati per diverse mani, trovarono rifugio, specialmente alla Cesarea Biblioteca di Vienna, e qualcuno dopo lunga cattività a Costantinopoli venne di recente restituito in dono al Governo ungherese.

Parecchi di questi volumi sono ancora superbamente rilegati anche in velluto e con fermagli di argento smaltato e molti contrassegnati dalle armi di Mattia.

Alla Mostra di Budapest ne furono raccolti cinquantacinque (classici, santi padri, cronache, umanisti), saggio sufficiente di che cosa doveva essere codesta veramente regale biblioteca, principalmente scritta e decorata a Firenze: da rimpiangerne la dispersione e distruzione quasi quanto per quella famosa di Alessandria.

Tra i codici più insigni ho veduto con ammirazione il Virgilio, il Quintiliano, il Livio, il Plauto, un Tolomeo fregiato con insuperabile ricchezza di ornato, il Commentario di san Girolamo ad Ezechiele.

Mi trattenne al Plutarco il proemio di Donato Acciaioli alla vita di Alcibiade da lui tradotta in latino e diretto a Pietro de' Medici: è alluminato con medagliette, dove la testa di Alcibiade si direbbe vigorosamente disegnata da un originale di Andrea del Castagno, dove c'è una Faustina (!) in costume di gentildonna fiorentina. L'arme del frontispizio è rimasta in bianco: si vede che così venivano da Firenze e per maggiore esattezza si riempivano in Ungheria.

Mi trattenne un Sant' Atanasio tradotto da Cristoforo de Persona romano, priore di Santa Balbina, e dedicato a Sisto IV, come sta scritto a lettere d' oro in un gran medaglione azzurro d' oltremare.

Mi trattenne il Teofrasto tradotto da Teodoro Gaza e dedicato al Sommo Pontefice « *divo* (!) Tomaso Nicolò V ».

Mi trattenne uno splendido Seneca, dove il medaglione di frontispizio dice *ornatissimo* il codice, e dice il vero.

Mi trattenne il Cicerone, dove Marco Tullio è dipinto orante dai rostri, ossia da un tripode, a una folla che sembra studiata dagli affreschi del Lippi e di Masaccio.

Mi trattenne il Commentario di Marsilio Ficino al *Convito* di Platone sull' amore: la copia nitidissima è dedicata (in data di Firenze, mese d' agosto 1469) a Giovanni Pannonio vescovo di Cinquechiese: nella lettera dedicatoria e d' invio il Ficino allega la singolare amicizia col vescovo ungherese, gli dirige spiritosi complimenti, ne loda le elegie, lo loda come platonico: e spera che in tal modo colui « che per il primo ricondusse all' Istro le Muse, sia il primo a ricondurvi Platone »: il resto gli dirà a voce Pietro Garasda, uomo dotto e ad ambedue familiare. Più tardi il Ficino fu ascritto alla accademica Società danubiana.

Parecchi dei codici corviniani appartennero temporaneamente a codesto Giovanni Zsamboki, il quale aveva adottato il virgiliano e bucolico pseudonimo di Sambuca: fu il più illustre fra gli umanisti ungheresi, e non di fama effimera, poichè le sue opere furono stampate e in parte ristampate dal 1518 al 1559: fu « storico e consigliere » di Cesare, ossia dalla Corte del Corvino passò a quella di Vienna: a ciò si deve che i libri corviniani da lui posseduti rimanessero poi alla Biblioteca Imperiale. Altri furono dati a questa da Ladislao II successore di Mattia.

Fra i pochi ai quali toccò l' esilio (non senza qualche guasto) in mano dei Turchi è una Divina Commedia, scritta in bellissimi caratteri teutonici. Essa ora appartiene alla Biblioteca Universitaria di Budapest: ed è molto interessante per la storia della miniatura, perchè il lavoro di questa ne rimase interrotto, forse per la morte dell' artista, forse per quella del committente.

Comincia così, senz' altro: *Capitolo primo del libro di Dante.* Dei titoli e dei sommari in rosso non sono scritti che i primi: sono invece compiute le miniature illustranti l'*Inferno* e una parte del

Purgatorio: i dannati vi figurano costantemente in rosso, i diavoli in nero, le anime purganti al nudo naturale. Basterebbe lo stile dell'Annunziazione per documentarlo fiorentino.

Molte miniature non hanno interamente ricoperto le note che in minuto carattere italico indicavano al miniatore come dovesse svolgere ciascun soggetto. Nel canto VII del *Purgatorio* cinque soggetti sono semplicemente delineati a penna: i successivi solo indicati a parole: poi restano affatto in bianco gli spazi. Tuttavia è finita la bella prima pagina del *Paradiso*.

All' *amen* che chiude il testo seguono sei pagine di sentenze latine (la maggior parte dalla Bibbia e da Seneca) con la rispettiva traduzione italiana, a due colonne (1).

(1) *La Corviniana*. — Sulle prime relazioni fra l' umanesimo italiano e l'Ungheria, sui vescovi umanisti ungheresi Gio. Vitez e Gio. Pannonio, sull' educazione letteraria degli Uniadi e sulle origini della biblioteca di Mattia Corvino, vi ha un ottimo capitolo nell' opera di GIORGIO VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica* ovvero il *Primo secolo dell' umanismo*.

Il barone ALFREDO DI REUMONT pubblicò nell'*Archivio storico italiano* del 1879 un articolo - secondo il suo solito dottissimo, acutissimo e lucidissimo - dove è bene spiegata la formazione della *Biblioteca Corvina*, bene esposte le sue vicende.

Vi è pure cenno dei principali codici Corviniani ora esistenti in Italia; non però di uno veramente insigne nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, e che solo in questi ultimi anni venne segnalato dal già prefetto di quella biblioteca barone Podestà: il quale attribuisce a Monte le stupende miniature del frontispizio e della prima pagina: e sono di certo fiorentine come basta a dimostrarlo il fiore d'*ireos* che campeggia in uno dei paesi ivi raffigurati.

Il codice è un Salterio: ed è curioso come vi siano rappresentate le due età, anzi i due stati d'animo del re Davide sotto le sembianze di Mattia Corvino.

Da una parte abbiamo il Re biondo nel fiore dell' età, in completa armatura da guerriero, coll' elmo piumato deposto a canto, che sta suonando l' arpa. Dall' altra il Re - drappeggiato nel manto reale - canuto, vecchio, penitente, inginocchiato invoca la misericordia divina a mani stese: stanno gettati a terra lo scettro, la bizzarra corona di stile saracinesco, e l' arpa.

È evidente l' intenzione di rappresentare il medesimo personaggio: e i tratti principali della fisonomia, il naso, gli occhi cilestri, il colorito acceso, la chioma leonina, assalonica, inanellata, corrispondono al ritratto che del Corvino si conserva nella lunga collezione del corridore fra gli Uffizi e palazzo Pitti: questo ritratto è di profilo e forse - per mezzo

La cattività della corviniana Divina Commedia a Costantinopoli ci avverte che sono ormai venuti i duri tempi della dominazione ottomana in Ungheria: addio speranze che la bella fioritura del Rinascimento produca altri frutti su quelle rive danubiane, dove ormai le zampe dei cavalli turchi disseccano anche l' erba.

Per quasi due secoli l' Ungheria diventa un campo di guerra continua, finchè la spada di Eugenio di Savoia non ricaccia i Mussulmani oltre la Sava: poi succedono ostinate ribellioni alla dominazione austriaca e sanguinose repressioni austriache, e finalmente una lunga oppressione austriaca addormentatrice.

Soldati e venturieri, ecclesiastici e politici italiani passano in Ungheria a combattere, a intrigare, a far fortuna durante quei se-

del Vasari - deriva da quello che Filippino Lippi fece del Re ungherese traendone i lineamenti da una medaglia.

Una profusione di gemme e di perle adornano il manto del Re nelle miniature del codice.

Fra i soggetti accessorî trattati nel frontispizio v'è un cellario con botti e doghe, di architettura toscana, che forse vuole alludere alla coltivazione della vite promossa in Ungheria dal Corvino.

Figura pure un gruppo di tre personaggi, uno dei quali collo scettro e colla corona gigliati, l'altro col manto azzurro cosparso di gigli d'oro, indicano la loro appartenenza alla dinastia angioina.

Campeggiano due rappresentazioni di battaglia dove, sebbene siano scritti i nomi di *Ebrei* e di *Filistei,* è evidente l'allusione alle gesta degli Uniadi.

Nell'una la difesa di *Gerusalemme* allude alla difesa di Belgrado per Giovanni Uniade: infatti i cavalieri cristiani colla croce d'oro sulla lorica bianca mettono in rotta il campo dei Turchi, mentre Davide taglia la testa al gigante Golia: in alto si muove un volo di *corvi:* l'allusione al Corvini non potrebbe essere più chiara.

L'altra battaglia avviene sotto le mura di Ebron: ma ivi è Mattia in persona che conduce gli Ebrei alla pugna: lo si riconosce alla fisonomia e al cappello colle piume bianche, sebbene porti scritto *Davit* sulla sopraveste rossa: i nemici, probabilmente Boemi.

Nella stupenda inquadratura ornamentale a fogliami, figure e medaglioni, sulla prima pagina sono innestate le armi dei paesi dipendenti dalla corona d'Ungheria: invece è rimasto in bianco il gran medaglione dove andavano dipinte le armi reali di Mattia: sono del pari in bianco

coli: l'arte italiana non vi ritrova campo se non quando essa stessa è decaduta alle bizzarrie e puerilità del barocco di Maria Teresa.

Gli ultimi lampi del suo splendore colà si vedono nella cappella del cardinale Bakocz (lui pure appartenuto al ciclo di Corvino) nella cattedrale di Strigonia: ivi gli si preparava, ma rimase incompleta, la sontuosa sepoltura: in essa il disegno architettonico e gli ornati appartengono ancora alla buona scuola fiorentina: mancano però le statue delle tre nicchie, manca il sarcofago: l'Annunziata ed altre figure accessorie sono di mediocre esecuzione. Così la facciata della cattedrale di Karlsburg, fatta da Giovanni Laszi arcidiacono, il quale col nome italianato di *Lazo* dorme a Roma in Santo Stefano Rotondo.

Dalle prime stamperie italiane vanno incunaboli all'Ungheria: sono la maggior parte breviari, messali, alcune cronache di Attila *flagellum Dei*: c'è appena l'agio di pregare Iddio che faccia ces-

le intitolazioni dei salmi, molte iniziali e spazi dove è indicato per alcuni in lettere minute il soggetto cui doveva ispirarsi il miniatore.

È chiaro: il codice rimase incompiuto a Firenze per la morte del committente e fu acquistato dai Medici, di cui le armi figuravano nella rilegatura. Dovrebbe essere dei più considerati qualora si facesse uno studio completo sulla biblioteca Corvina, secondo il voto espresso dal Reumont.

A questo proposito mi avverte il dotto bibliotecario della Riccardiana, Salomone Morpurgo, che in qualche biblioteca privata fiorentina (p. es. presso il barone Ricasoli) ci sono copie di lettere scambiate fra Mattia Corvino e quel Fonti o Fonzio, uno dei suoi provveditori di libri.

E quanto alla dispersione della Corviniana, oltre i codici passati a Vienna, quelli ritornati da Costantinopoli ed altri qua e là, si rileva dal Tiraboschi come parecchi trasmigrarono prima a Venezia, poi nella Estense: circa quelli conquistati dal Marsigli nella presa di Buda (1686) e portati a Bologna, diede qualche notizia Ercole Ricotti negli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino nel 1879 e più il signor Ludovico Frati nella *Rivista delle biblioteche* del 1891, pubblicandone il catalogo e una interessante lettera del Marsigli al Passionei, dove si discorre per incidenza anche dei canti epici che egli aveva intesi dai *ciechi* rapsodi illirici, ossia dai *guzleri* (vedi l'articolo di Domenico Ciàmpoli nel numero precedente della *Nuova Antologia*).

Finalmente, gli studiosi di questo argomento devono consultare la lodata storia di *Re Mattia Uniade* pubblicata su documenti in gran parte italiani dal Fràknoi in ungherese nel 1890 e tradotta in tedesco nel 1893: e tener conto che lo stesso Fràknoi sta pubblicando la *Corrispondenza del re Mattia*.

sare il nuovo flagello turco, il quale minaccia anche l' Italia, ne molesta le marine, esaurisce Venezia. La bella fontana tedesca eretta nel 1570 a Presburgo per ricordare l'incoronazione di Massimiliano II ha per figura principale un guerriero policromo: ma colle iscrizioni fa voti che il proprio mormorio concilii il sonno e invita chi beve a pregare per l' Ungheria.

Vedo a Budapest un portolano ungherese dell'Adriatico: la carta fu in possesso dei Turchi, i quali vi hanno soprascritto in turco i nomi dei luoghi più interessanti per le loro imprese di mare:

Puglia - Abruzzo - Cotrone - Taranto - Gallipoli - Otranto - Brindisi - Monopoli - Barletta - Manfredonia - Pelagosa - Lissa - Ancona - Pesaro - Rimini - Ravenna - Chioggia - Venezia - Grado - Trieste.

L' edifizio che alla Mostra storica di Budapest rappresenta i tre secoli della decadenza è nella sua parte principale preso dal palazzo dei Grassalkovitc, arricchiti ingiustamente dal favore di Maria Teresa colle spoglie di Trenk il panduro, per giusto castigo ben presto ruinati dal giuoco.

Esso contiene tesori incalcolabili di armi sontuose, di arredi, di stoffe, di tutto il fasto che sfoggiavano i magnati ungheresi dopo ripreso possesso del suolo ritolto ai Turchi.

Vienna portava all' Ungheria gesuiti ed esattori, parrucche e guardinfanti; così il cavalier Maffei notava descrivendo nel 1839 il quadro di Hayez, che rappresentava Maria Teresa alla famosa Dieta del *moriamur pro rege nostro*:

Lo sparso delle vesti ampio volume
Che i tuoi pennelli aiuta
Qui le ungariche usanze ha posto in bando.
Censura qui, di gallico costume,
È la giovine chioma alla canuta,
E quasi invidiando
All' umana bellezza, osa la moda
Bruttarne il capo di deforme coda.

Il vescovo, poi cardinale Migazzi tiene corte bandita a Waitzen: si fa carnovale continuo a Presburgo in occasione delle Diete: formicolano le cortigiane e si profonde il *tokai*: la maggior parte dei nobili vanno in rovina risolutamente: solo i più grandi tengono il

rango. Per le ricchezze, malgrado tradizionali prodigalità, primeggiarono e alla Mostra millenaria primeggiano gli Esterhazy: essi hanno esposto tutto un loro appartamento, il quale ci presenta autentica in principesco splendore l'epoca delle parrucche, come per singolare fortuna e diligenza e scienza di collezionista il conte Wilezek ha potuto presentare assolutamente completa e fornita di mobili tutti autentici una dimora baronale del medio evo.

Con quest'ultima fa il paio un *locus credibilis et authenticus*, cioè un archivio medioevale ricostituito in tutta la sua materialità, colle valigiette e sacchetti di documenti appesi al soffitto come i prosciutti da un salumaio, i protocolli, l'occorrente di cancelleria.

L'antico attira per la sua originalità più che le splendidezze dei tempi in cui l'arte non si ispirava che al capriccio: il calamaio e la tasca da lettere di un povero studente del secolo XV hanno maggior valore che la coppa gemmata di Michele Palffy nel 1580 o il colossale lavabo degli Esterhazy (1548), vero monumento di oreficeria

Piuttosto è degno di studio, oltre che ricco e pittoresco, tutto l'apparato militare che si riferisce alle guerre col Turco e nel quale si distingue principalmente la mostra dei Batthyany: e per la storia del secolo XIX le reliquie relative alle guerre napoleoniche e alla rivoluzione del 1848.

A questa, come in Italia, cosi in Ungheria, era preceduto il risveglio letterario nazionale: quindi non poteva mancare il risveglio del sentimento artistico: a soddisfarlo concorsero artisti italiani: disgraziatamente era il tempo delle divagazioni accademiche derivate da una falsa ricerca del classicismo: e già nel 1830 il maresciallo Marmont accortamente deplorava che non si fosse adottato lo stile ogivale nel rifacimento della primaziale di Gran.

La correzione delle linee è una bella cosa: l'aver preso alcuni elementi dal S. Pietro di Roma vale meglio che un disegno barocco, ma stuona col paesaggio e colla storia ungherese.

Il re santo Stefano aveva fatto di Strigonia la sua capitale fondandovi nel 1000 una chiesa, poi ruinata dai Tartari: il re Bela IV nei primi del secolo XIII ne aveva eretta un'altra, poi distrutta dai Turchi: conveniva quindi che la nuova cattedrale di Gran ricordasse le sue origini piuttosto che tentare impotenti emulazioni della magnificenza vaticana, del frontone lateranense colle sue statue da un lato, del Pantheon colle sue brave orecchie d'asino dall'altro.

Così all'interno l'*Assunta* del Grigoletti è una pala di composizione corretta, ma lascia freddo lo spettatore.

Il gallo di rame che è sopra una colonna di fianco al S. Pietro di Gran ha l'aria di canzonare la riproduzione delle grandezze in formato ridotto, errore pure profuso con buone ma infelici intenzioni a Monaco di Baviera.

Dall'accademia siamo guariti anche in Ungheria: i felici restauri dell'arcibadia di S. Martino, del castello di Vajda-Uniad, della cattedrale di Kaschau concorrono a provarlo.

Meno felice si presenta ora a Budapest la residenza parlamentare, sebbene in proporzioni così grandiose da far quasi credere all'affermata onnipotenza sovrana dei Parlamenti: non mi pare errore l'aver sovrapposto a un edifizio ogivale l'insuperabile maestà della cupola: a questo titolo bisognerebbe condannare S. Maria del Fiore; ma a Firenze l'architettura ogivale si è modestamente affermata nel duomo, e per dir di più Brunellesco ebbe il genio di incurvare la cupola mediante i costoloni tanto evidenti da trovare l'armonia complessiva: invece a Budapest il palazzo del Parlamento si è caricato con tutti i tritumi archiacuti anche i più inutili: e quasi fra la selva dei pinacoli non paresse abbastanza esotica la cupola, alla sua lanterna hanno sovrapposto un'ultima freccia.

La bella creazione recente, anzi magnifica, di Budapest è la via Andrassy colle sue vaste proporzioni e la sapiente gradazione da colossali palazzi a graziosi villini. Essa dovrà terminare con una monumentale esedra popolata di statue: ciò appartiene all'avvenire; frattanto presso la sua estremità si è inaugurato il nuovo palazzo delle Belle Arti, elegante costruzione policroma di stile greco.

Ivi la pittura ungherese contemporanea si mostra con una vitalità artistica veramente ragguardevole; su buoni studi dai pittori francesi e di Monaco essa si è fatta un'arte propria.

Munkacsy, l'insigne già consacrato maestro, con quell'*Ecce homo* che dovrebbe fare il giro del mondo, non è pari a sè stesso: il concetto antisemita di contrapporre alla nobile figura del Cristo la folla odiosa degli Ebrei che ne domandano il supplizio e di insistere a rappresentare di essi i tipi ripugnanti di cui abbondano i modelli in Ungheria e in Polonia, non è nuovo: l'abbiamo anzi vecchio – mi pare – a Firenze in Santo Spirito: ma l'energia nella esecuzione è venuta meno all'artista già stanco e forse malato.

Molti precedenti lavori, alcuni di insigne valore, mostrano a Budapest nel suo insieme l'opera di Munkacsy: non solo per la varietà dei soggetti, ma anche per la varietà di maniere, egli è un eclettico; a ciò corrisponde la diversità dei risultati: se il suo *Sciopero* non ha raggiunto il voluto effetto di paura sociale, se il *Parc Monceau* è riuscito una selva selvaggia, è invece veramente aereo il quadro per la cupola del Museo Imperiale di Vienna, aereo malgrado i nudi efficacemente corporei. Se nelle sue *Sante donne a piè della croce* le espressioni non appaiono troppo persuasive, egli è veramente grande nei ritratti, fra cui basta citare l'*abate Liszt* di prodigiosa rassomiglianza e intensità di pensiero, il *cardinale Haynald* in cui seppe rappresentare la bontà cristiana per le debolezze umane e la serena contemplazione delle cose naturali.

Ebbene: l'Ungheria possiede un nuovo ritrattista, Leopoldo Horovitz, di non minore levatura: egli ha esposto undici ritratti, prova sufficiente, di cui si vanta la rassomiglianza perfetta e di cui tutti vedono che sono opere magistrali di vita e di solidità.

In fatto di paese, parecchi giovani hanno ottimamente rivendicato la natura dai paesaggi non mai esistiti e appena verosimili del Markò: il Vastagh e il Pallik trattano gli animali con diligenza olandese.

Nella pittura psicologica il Margitay si mostra altrettanto forte a rappresentare le tragedie domestiche come la commedia umana: è un vero drammaturgo e romanziere col pennello.

Nella pittura storica è generale la coscienziosa ricerca del documento: per esempio il Bihari presenta bozzetti che valgono quadri finiti: si distingue il Feszty, primeggia il Benczur colla *Presa di Buda*; il quale tratta pure felicemente il ritratto, *il re Francesco Giuseppe, l'arciduca Alberto,* la graziosa fantasia *Luigi XV che serve il caffè alla Dubarry.*

Soltanto il nudo pare trascurato dalla forte nuova schiera dei pittori ungheresi: e tanto più si osserva questa lacuna, in quanto un tale volle rappresentare Dante che sogna Beatrice ignuda.

Del resto la fecondità e l'eccellenza loro risalta specialmente in confronto alla nullità della Croazia, che ha voluto la sua particolare esposizione artistica. Il vescovo Strossmayer edificò una bella cattedrale di stile romanico a Diakovar; è architettura e pittura di artisti italiani. Dalla nobilissima cattedrale antica di Zagabria, che è di stile archiacuto, venne mandato a Budapest il reliquiario che

custodisce il cranio di re santo Stefano: è un busto d' argento dorato, segnato dalle api e dal nome del cardinale Francesco Barberini colla data 1635, ottima fattura romana della scuola del Bernini.

I Croati si vantano ora del Medulic, il quale, in arte italiano, non fu conosciuto che col nome italiano di *Schiavone*: ma che cosa producono veramente? soggetti strani, imitazioni infelici, esecuzioni piene di errori; solo fanno eccezione le buone scolture del Francès.

Piuttosto possono vantare la scacchiera presa dai panduri nella tenda di Federico II ad Hochkirch: e anche un altro trofeo; una bandiera tricolore italiana, sforacchiata dai proiettili del 1848, sulla quale sta scritto: *Comune di Noceto – Viva l'Italia.*

Non davvero in Croazia un saluto all' Italia potrà echeggiare, nè ivi essere ambito dagli Italiani.

A noi basti la viva simpatia, radicata fratellanza e buona amicizia della nobile nazione magiara: ed è giusto contraccambio che noi rispondiamo col sincero plauso al maestoso suo millenario, con augurio di permanente prosperità.

G. MARCOTTI.

UN DRAMMA DI FEDERIGO SCHLEGEL

PARTE PRIMA.

La sera del 29 maggio del 1802 si rappresentava nel teatro di Weimar una nuova tragedia, che voleva schiudere all' arte drammatica non mai visti orizzonti. Opera di uno dei corifei del romanticismo tedesco, essa scendeva ad affrontare il giudizio del pubblico di una città, che, insieme con Jena, era la sede della vita letteraria della Germania, ma l'affrontava protetta e confortata dall'autorità del più grande letterato del tempo, che di quella vita era il centro e l'anima, e che quel teatro aveva innalzato alla gloria di essere celebrato come il primo del mondo. Una corrispondenza alla *Neue allgemeine deutsche Bibliothek* (1), che pubblicò un cenno critico del nuovo dramma, narra come Goethe sedesse in platea nella sua poltrona riservata, dalla quale alzava di quando in quando la mano per dare il segnale degli applausi. Ma questi si fecero attendere invano; anzi occorse tutto il rispetto che il pubblico nutriva per il grande poeta, perchè le bocche, anzichè atteggiarsi ai fischi, si aprissero a sonore risate. Difatti, in un momento solenne, si udì l'uditorio prorompere in uno scroscio di risa. Acceso d'ira, Goethe balzò in piedi, e volgendosi agli spettatori impose loro il silenzio con cenni ed esclamando: « Non si deve ridere! ». « Noi speriamo », soggiunge per conto proprio il recensore, « che l'ultima parte del racconto non sia esatta, perchè il dispotismo letterario di un sol uomo, sia pure quest' uomo lo stesso Goethe, che impone il pro-

(1) Berlin, 1802, vol. LXXIV, pag. 456 e segg.

prio giudizio a un intero uditorio, e gli vieta di lodare o biasimare a suo senno e talento, tale dispotismo reca nocumento alla fama del teatro di Weimar, che finirà col diventare un ridotto, dove attori e spettatori si moveranno a un sol cenno come marionette ». Nè questa fu la sola voce di protesta che si elevasse contro lo « scettro monarchico » del « Giove tonante »; altre rappresentazioni e la pubblicazione avvenuta nello stesso anno dell'*Alarcos* di Federigo Schlegel fecero nascere un vespaio e misero il campo letterario a rumore. E forse non tanto per sè, quanto per le polemiche che suscitò, mi parve che questo dramma, anche come segno dei tempi, meritasse uno studio un po' ampio, che gli storici della letteratura tedesca non poterono compiere. A tal uopo è necessario che io risalga fino alle più remote origini, del che forse non avrà a rimproverarmi chi voglia meco percorrere il non breve cammino.

Una delle romanze più celebri e più caratteristiche del *romancero* spagnuolo è senza dubbio quella del *Conde Alarcos* (1), della quale esporrò in breve l'argomento. « La Infanta » (2) vive, secondo il suo costume, solitaria e in preda ad una profonda malinconia, perchè vede avvizzire il fiore di sua giovinezza, senza che il padre pensi a trovarle uno sposo. Un giorno però, vinta la naturale ritrosia, si lagna con lui del suo stato; ma il Re la rimprovera di aver rifiutato la mano del principe di Ungheria, nè saprebbe trovare altro uomo di lei degno se non fosse il conte Alarcos, il quale però ha moglie e figli. A quel nome la fanciulla sente rincrudirsi la piaga del suo dolore, ed osa rivelare al padre come il conte impalmò altra donna dopo avere a

(1) Il Brunet cita un'edizione del 1520 circa, in *pliego suello*, col titolo: *Romance del conde Alarcos y de la Infanta Solisa, fecha por Pedro de Riano*. Per ristampe recenti cfr. A. Durand, *Romancero general*, Madrid, Rivadeneyra, 1855, vol. I, pag. 224; E. De Ochoa, *Tesoro de los romanceros*, Paris, 1838, pag. 26; F. J. Wolf y Hofmann, *Primavera y flor de romances*, Berlin, 1856, vol. II, pag. 111.

(2) Il nome di Solisa, che occorre in alcune stampe nel titolo, manca nel testo; almeno in quelli da me veduti. Solisa è il nome dell'Infanta nella romanza portoghese del conte *Yanno*.

lei giurato fede di sposo. A tale annunzio il Re vede perduto il proprio onore, e non trovando migliore rimedio, accetta il consiglio della figlia di ordinare al conte di uccidere l' innocente consorte per mantenere poscia la fede giurata, e invitatolo alla sua mensa, gli ricorda l' antica promessa e gli impone l'ammenda crudele. Invano Alarcos s' adopra e prega affinchè sia salva la sua consorte infelice; essa deve morire, perchè molti per l'onore dei Re senza colpa morirono. All' imperioso comando egli non osa, non vuole ribellarsi, e sulla sua fede di cavaliere promette di eseguire l' iniqua sentenza. Partito di là, piangendo ritorna alla moglie che festosamente l' accoglie; seduto a cena non può toccar cibo, nè proferire parola perchè le lagrime gli fanno groppo alla gola; recatosi a dormire, si chiude, contro il costume, nella camera colla contessa, che non riesce a comprendere tale contegno, e col minore de' suoi bambini, ancora lattante. Finalmente, fattosi animo, le dà il terribile annunzio. Essa cade a terra svenuta, ma, riavutasi, dapprima prega le sia risparmiata la vita e chiede di essere inviata coi figli presso il padre suo; ma poscia trovando il marito inflessibile, che, sebbene straziato dal dolore, le vieta financo di congedarsi dagli altri due bambini, implora tanto indugio da poter recitare una sua antica orazione, breve quanto un' « Ave Maria »; e inginocchiatasi invoca il perdono pel suo sposo diletto, ma non pel Re e l' Infanta, che cita a comparire dinanzi al tribunale di Dio entro il termine di trenta giorni. Appena ha finito, il conte la strozza, e spogliatala e depostala sul letto, grida al soccorso per dar a credere trattarsi di morte improvvisa. Così, soggiunge il poeta, morì la contessa « senza ragione e senza giustizia », ma la seguirono presto nel sepolcro anche i suoi assassini: l' Infanta nel duodecimo giorno, il Re nel venticinquesimo, nel trentesimo il conte.

Io non mi indugerò molto a discorrere dell' origine di questa romanza, troppo numerose e intricate essendo le questioni che si agitano intorno alla formazione del *romancero* spagnuolo; ma non posso tacere di due opinioni principali che si dividono il campo, di quella professata tra gli altri da Ferdinando Wolf (1)

(1) *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, Berlin, 1859, pag. 400 e segg.

e da M. Milá y Fontanals (1), che sostengono essere stata la Castiglia culla di canti tradizionali che poi si diffusero nelle altre regioni neo-latine; e di quella sostenuta da Costantino Nigra, secondo il quale è « da escludere ogni influenza spagnuola sulla poesia popolare celto-romanza. Le poche romanze spagnuole che si trovano più o meno completamente riprodotte nella poesia popolare celto-romanza non sono d' origine spagnuola. Esse furono introdotte nella Spagna dai finitimi paesi celto-romanzi » (2). Lo studio comparativo delle numerose versioni che io ho potuto esaminare della nostra romanza avvalora l'opinione dei due primi eruditi e contrasta a quella dell' ultimo, come spero di poter qui dimostrare.

Oltre alla castigliana ora riassunta, io conosco della romanza cinque versioni portoghesi, una gallega, otto catalane ed una piemontese. La più notevole fra queste è la portoghese intitolata il *Conde Yanno* (3), che alcuno potrebbe sospettare anteriore all'*Alarcos*, ma che ne è senza dubbio una derivazione, come provano alcune discordanze che esaminerò in seguito, le quali sono di tale natura da rivelare il frutto di una tradizione meno genuina e più tarda. In essa il Re ordina al conte di recargli la testa della consorte in un bacile d' oro, e a tal fine lo fa scortare da un paggio; quando la contessa sta implorando pietà al marito, il Re bussa alla porta e rinnova il comando, e nell' ultimo addio, mentre essa sta allattando il bambino, questi acquista d' un tratto la favella e annunzia la morte dell' Infanta, salvando in tal guisa la vita alla madre. In una seconda versione portoghese, il *Conde Alberto*, raccolta a Porto (4), il movente principale dell'azione, cioè la fede giurata dal conte all' Infanta, scompare; qui donna Selvaninha, senza manifestarne il motivo, chiede in isposo il conte, sebbene lo sappia ammogliato. Nel resto la romanza è molto fedele alla precedente e ne proviene senza dubbio; anche in essa la testa della contessa deve essere recata al Re in un bacile d' oro, anche in essa il Re va

(1) *De la poesia heroico-popular castellana*, Barcelona, 1874, pagine XIX, 22, 400-403.

(2) *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, pag. XXVIII.

(3) Vedi WOLF Y HOFMANN, op. cit., vol. II, pag. 124; E. HARDUNG, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, 1877, vol. I, pag. 161.

(4) HARDUNG, op. cit., pag. 145.

a bussare alla porta della camera del conte, e a impedire il delitto improvvisa giunge la notizia della morte dell' Infanta, annunziata però non dal bambino, ma dai rintocchi d'una campana. E molto affine a questo è un canto raccolto a Vianna do Castiello (1), il quale però se ne scosta, per avvicinarsi alla prima versione portoghese, nel particolare del bambino parlante, il quale ritorna in una variante dell' isola di San Giorgio (2), che è notevole per alcuni tratti che la collegano alla versione castigliana, mentre per altri si raggruppa colla portoghese di Porto. Sebbene neppure qui si faccia chiaramente accenno alla fede giurata dal conte all' Infanta, pure ve n' è traccia nelle parole del Re: « Ricordati, o conte, di quello che un giorno facesti »; e anche qui, come nell'*Alarcos*, la contessa al triste annunzio ricorda al marito i torti ricevuti dal Re, che le uccise per odio il padre, la madre e tre fratelli (3); e chiede di poter recitare, prima di morire una preghiera breve quanto un' « Ave Maria »; ma, come in altri cantari portoghesi, mentre il conte è in procinto di strozzarla le campane annunziano la morte della rivale. Un particolare isolato, eterogeneo, si legge al principio: la Infanta è indotta a chiedere alla madre, che qui è ancora vivente, uno sposo dalle impudiche sollecitazioni del Re, che vorrebbe giacere con lei; ma qui si tratta di una semplice contaminazione e dell' innesto di un motivo leggendario derivato da altra fonte (4) e che non altera il contenuto della romanza. Meno notevole di questa è una versione di Beira-Bassa (5), dove però l'avventura è attribuita a un Re di Castiglia; e al *Conde Yanno* strettamente si connette la gallega (6), sebbene abbia anch' essa perduto traccia del motivo fondamentale dell'azione, che è la fede di sposo giurata dal conte all' Infanta.

(1) Hardung, op. cit., pag. 149.

(2) Pure intitolata *Conde Yano*; Hardung, op. cit., vol. I, pag. 156.

(3) Nell'*Alarcos* un solo fratello di nome Don Garcia.

(4) Cf. su di esso E. Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, pag. 323. Questo tema è penetrato nella nostra forse da un'altra romanza portoghese, *Sylvana*, per cui vedi Hardung, op. cit., pag. 128; e della quale si legge una variante anche nel *Romancerillo catalan* di E. Milà y Fontanals, seconda edizione, Barcelona, 1882, pag. 31, con altre sei versioni.

(5) *O conde Alves*; Hardung, op. cit., pag. 152.

(6) Milà y Fontanals in *Romania*, 1877, vol. VI, pag. 68.

Il gruppo catalano è più vicino alla tradizione portoghese che non alla castigliana. A questo però s'avvicina *La cruel Infanta* (1) che contiene la promessa del conte, Juan de Larca; ma la contessa non vi è uccisa, perchè mentre il marito si accinge a strozzarla, sopraggiunge un paggio che gli grida: « Ferma; la figlia del Re è morta ». Le altre versioni contengono invece la promessa del conte, e non si scostano dalla tradizione portoghese se non in alcuni particolari, che non sono sempre felici. Nel *Conde Floris* (2), ad esempio, il paggio non giunge ad annunciare la morte dell'Infanta, ma a domandare se la contessa è ancora vivente, il che fa il Re nel *Conde Yanno*; nel *Conde de Florispan* e in quattro versioni affini (3), quando il paggio arriva per salvare la contessa, essa è già spirata, e allora il conte si trafigge con un pugnale; nel *Conde Flores* (4), mentre il marito è in atto di ferire, una voce scende dal cielo e gli grida: « Astienti, perchè il Re e la figlia già ardono nell'inferno ». Alterazioni maggiori ha subito la forma originaria della romanza nella canzone piemontese (5), nella quale il Re vuol dare, non si dice per quale ragione, la propria figlia in isposa a un cavaliere che ha moglie in Olanda. Ma qui le cose si accomodano molto alla lesta e con buona pace di tutti; nessuno muore od ha nocumento: al marito che le annunzia il volere del Re la moglie senza scomporsi risponde: « Quand'è così, noi spartiremo i nostri bambini, tu porterai teco il maggiore, ed io rimarrò col minore ».

Da uno sguardo complessivo a queste versioni e da quanto son venuto dicendo, mi pare risulti manifesto come tutte, meno la castigliana e la piemontese, che per le alterazioni subite non entra in nessun gruppo particolare, mettano capo al cantare portoghese del *Conde Yanno*, di cui tutte posseggono i particolari caratteristici e peculiari, sebbene ad alcuna sia derivato da fonte meno pura o remota qualche elemento eterogeneo. Il *Conde Yanno* ci conserva fra esse la forma più genuina, più

(1) Milà y Fontanals, *Romancerillo catalan*, n. 237, pag. 207.

(2) Milà, *Observaciones sobre la poesia popular*, Barcelona, 1853, pag. 118.

(3) Milà y Fontanals, *Romancerillo catalan*, pagg. 209-210.

(4) Ibidem, pag. 210.

(5) Nigra, op. cit., pag. 71.

completa, più vicina a quella tramandataci dal *Conde Alarcos*(1). Si tratta dunque di stabilire quale di queste due redazioni è la primitiva, quale la derivata, poichè nessuno può ammettere che i due canti siano fra loro indipendenti. Ripeto che il primato spetta senza dubbio alla romanza castigliana. In essa l'azione procede rapida, serrata, terribilmente logica; il lettore già dal principio presente una catastrofe; a risarcire l'oltraggiato onore regale un sacrificio è inevitabile; ragioni pubbliche e ragioni private lo impongono. Ma la morte miseranda della contessa parve troppo lagrimevole, troppo inumana a tempi meno rozzi e meno ferrei, e perciò si ricorse al miracolo; nel canto portoghese il bambino che parla salva la vita alla madre; ma questo, che è un motivo molto frequente nella poesia popolare di tutte le nazioni e altrimenti noto anche al Portogallo (2), deve ritenersi come un germoglio spurio; e come tale si manifesta anche il particolare della testa nel piatto, che è pure tradizionale e che non manca neppure al *romancero* spagnuolo (3). Altri elementi tradizionali e comuni alle due romanze non mancano, ma essi non giovano al nostro assunto. La Infanta che domanda al padre uno sposo ricorda la fanciulla che tanto sovente è, nelle canzoni popolari, stanca di una troppo stagionata verginità (4); la scena della donna innocente, che in procinto di essere ingiustamente uccisa, chiede di poter recitare una preghiera occorre in canti, in poemi, in novelle di carattere popolare (5); il

(1) Sebbene ci sia stata trasmessa da quell'abile rifacitore di canti popolari, che fu Almeida Garrett (v. *Romanceiro*, vol. II, pag. 44).

(2) Cfr. De Puymaigre, *Romanceiro. Choix de vieux chants portugais*, etc., Paris, 1881, pag. 232 e segg.; Nigra, op. cit., pagg. 14 e 22; G. Paris, *Les chants populaires du Piémont*, Paris, 1890, pagg. 27-28.

(3) Ochoa, op. cit., pag. 218.

(4) Cfr. Carducci, *Cantilene, ballate*, ecc., pagg. 10, 43, 64; D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pag. 97; Nigra, op. cit., pagg. 415-418, 429.

(5) Nel *Libro de Apollonio*, st. 371-384 (in *Poetas castellanos anteriores al siglo* xv, Madrid, Rivadeneyra, 1864, pag. 295-96). Dionisia, che arde d'invidia per la bella Tarsiana, affida l'incarico di ucciderla a Teofilo, il quale accondiscende al desiderio della vittima di lasciarle recitare, prima che muoia, una preghiera. Maggiore affinità con questo tema offre la romanza del *Duque de Braganza don Juan* (Durand, *Romancero*, vol. II, pag. 219), in cui la duchessa Maria Tellez è improvvisamente as-

giudizio divino, dinanzi al quale la contessa cita i suoi uccisori, ricompare anche nella romanza *De la muerte de los Carvajales* ed ha forse un fondamento storico (1). Ma nella romanza sono due motivi che si debbono ritenere peculiarmente spagnuoli, e non portoghesi nè celto-romanzi; e che formano i cardini intorno a cui l'azione si volge e le danno la sua impronta caratteristica; voglio dire il sentimento dell'onore, che quando è offeso esige una pronta riparazione, e la sommissione cieca al Sovrano nel mantenere la fede giurata.

È noto come il sentimento dell'onore abbia raggiunto nella letteratura spagnuola in genere e nel teatro in ispecie una sì grande importanza che ad esso si giunse a prestare un culto quasi idolatrico, come a nuova divinità. Truce e tirannica divinità, che fattasi centro di una nuova religione si collocava di fronte e al di sopra della religione professata; che bandiva una legge morale che stava contro e al di sopra della morale cristiana; che sanciva, anzi imponeva il delitto in omaggio ad un falso concetto del rispetto umano; che in nome della dignità offesa immolava figlie, sorelle, spose al più infondato sospetto, anche se riconosciute innocenti. Alla rettitudine esso sostituiva il traviamento delle coscienze, all'onta dei propri delitti quella degli altrui misfatti; e al colpevole assicurava non solo l'impunità, ma l'assenso, l'applauso dei parenti e degli amici suoi e della vittima. L'egoismo fatto da questa letteratura legge suprema, a cui tutte le altre leggi obbedivano, scioglieva i vincoli della famiglia; le fanciulle e le spose erano costrette a ve-

salita e minacciata di morte dal marito don Juan che vuol disfarsi di lei per sposare altra donna. Nè meno commovente è la fine di Bianca di Borbone sacrificata dal marito Pietro il Crudele alla rivale Maria de Padilla (Ochoa, op. cit, pag. 218). Vedasi anche la romanza della principessa *Alexandra,* edita da Amador de los Rios nel *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur,* vol. III, pag. 287, e la novella 2ª della giornata VII del *Pecorone,* per cui vedi Gorra, op. cit, pagg. 291-92. E qui la mente corre involontariamente a Desdemona, a cui Otello, prima di ucciderla, domanda: « Avete pregato Iddio stanotte? »

(1) Ochoa, op. cit., pag. 98. Vi si narra del re Ferdinando IV che regnò in Castiglia dal 1295 al 1312, il quale, citato dai fratelli Carvajal da lui fatti uccidere ingiustamente, morì entro il termine concessogli di trenta giorni, e fu perciò detto *El Emplazado.* Anche di Jacque de Molay si narra che citò dinanzi al trono di Dio Filippo il Bello e il Papa.

dere nel padre, nel fratello un tiranno feroce, nel marito un carnefice; di guisa che quelle o soffocavano in cuore e consumavano in silenzio financo la passione più pura, o trovavano nella tirannide dei parenti un incitamento alla colpa; queste vivevano inutilmente virtuose, perchè sapevano pendere di continuo sul loro capo innocente un ferro omicida. All'offesa, vera o immaginaria, si attribuiva un valore quasi infinito; essa non si valutava per sè, ma secondo l'importanza che le dava la persona che si giudicava lesa, e perciò anche la più insignificante mancanza poteva agli occhi dell'onore acquistare un valore immenso; e poichè una riparazione era necessaria, essa doveva essere proporzionata a questo valore, e perciò anche la più tenue colpa poteva essere lavata da una punizione cruenta. Anzi l'onore offeso doveva lavarsi col sangue; però se la colpa, anzichè su di una sposa, ricadeva su di una fanciulla, la riparazione più frequente e più naturale era il matrimonio, che a volte era una vendetta più terribile della morte; le nozze dovevano contrarsi subitamente, e in tal caso il padre acconsentiva anche ad un legame che prima avrebbe giudicato troppo inferiore al suo stato, come appunto accade nella nostra romanza (1). E altrettanto profondo quanto il sentimento dell'onore era quello della fede giurata, la quale doveva mantenersi in ogni caso, ad onta di tutti gli ostacoli, anche col più acerrimo dei nemici. E se a questo sentimento si accoppiava quello della fedeltà, dell'obbedienza al Sovrano, ne nasceva quel sacro ed inviolabile Codice di morale che di sè informa la poesia drammatica spagnuola, che ne costituisce il carattere fondamentale nel suo periodo classico, che dà origine a quel convenzionalismo che sforma e deturpa tante creazioni geniali, che uccide nei sudditi ogni volere, costringendoli a rinunciare ad ogni pensiero di giustizia, che ne incatena la coscienza e le azioni colle parole: *Yo el Rey* (2). Orbene, tutti questi sentimenti costituiscono e muovono l'azione della nostra romanza. Anche in essa il Re si sente profondamente ferito nella sua dignità di padre e di sovrano; egli teme irrepa-

(1) Cfr. sull'argomento A. Rubió y Lluch, *El sentimiento del honor en el teatro de Calderón*, Barcelona, 1882.

(2) Cfr. Farinelli, *Grillparzer und Lope de Vega*, Berlin, 1894, pag. 81; Menendez y Pelayo, *Calderón y su teatro*, Madrid, 1885, pagine 62, 85.

rabilmente macchiato l'onor suo e quello della figlia, che non potrà sfuggire al biasimo delle genti; ma resta un rimedio: il conte ha giurato fede di sposo e deve mantenere la fede giurata. Alarcos dal canto suo, sebbene implori la vita per l'innocente consorte, non pensa neppure un istante di ribellarsi o di sottrarsi alla volontà del sovrano; egli è intimamente compreso del suo dovere di mantenere la sua promessa, a cui altra volta era venuto meno pel timore di un rifiuto, e alla consorte, che vorrebbe rifugiarsi presso il padre, inesorabilmente risponde: « Contessa, voi dovete morire; il Re ha il *diritto* di pretendere che io sposi l'Infanta; a ciò ei mi può costringere colla *ragione* e colla *giustizia*, perchè il suo *onore* deve essere salvo ».

Per tutte queste ragioni io ritengo la nostra romanza, ad onta dell'opinione del Nigra, di origine castigliana; dalla Castiglia essa si è diffusa su tutta la penisola iberica, e probabilmente dalla Catalogna in Francia, che non ce ne ha tramandato nessun esemplare finora conosciuto, e dalla Francia in Piemonte (1). Per quello poi che riguarda il tempo e l'occasione della composizione, non credo che sia possibile l'asserire qualcosa di ben determinato. Le romanze spagnuole, che in generale vennero prendendo forma e consistenza a cominciare dal secolo decimoquarto, non mai cessarono di trasformarsi attraverso i secoli nella elaborazione popolare, subendo alterazioni d'ogni maniera. Nè possiamo sempre fare a fidanza su alcuni caratteri ed elementi, che sebbene abbiano un'impronta antica pure potrebbero non essere tali, perchè i rifacitori non di rado tendevano a dare alle loro composizioni un carattere arcaico. L'opinione di coloro che suppongono la nostra romanza ispirata dai delitti dell'epoca di Ferdinando IV, detto *El Emplazado*, e di Pietro il Crudele (2),

(1) Anche le ragioni metriche avvalorano la mia opinione, poichè scrive il NIGRA, op. cit., pag. XXIX: « Quando una romanza spagnuola avente carattere popolare, offre terminazioni ossitone alternate colle parossitone, si può di regola presumere che essa ha un'origine straniera, e che fu importata in Castiglia o dalle provincie spagnuole di linguaggio non castigliano, o dalla Provenza e Linguadoca, o dal Portogallo Noi ci facciamo lecito di indicare questo criterio agli studiosi che dirigono le loro indagini sui fonti e sulla formazione del *romancero* spagnuolo ». Orbene, la romanza del *Conde Alarcos* ha sempre terminazioni parossitone, ed esce perciò dal novero di queste.

(2) DURAND, *Romancero*, vol. I, pag. 227; LEMCKE, *Handbuch der spanischen Litteratur*, Leipzig, 1855, vol. II, pag. 12.

non mi pare molto verosimile, sia perchè la chiusa della romanza in cui la contessa cita dinanzi a Dio gli assassini ha ai miei occhi l'aspetto di un motivo non nato ad un parto colla leggenda, ma statovi innestato quandochessia, come perchè il secolo XIV non si sembra fosse il più adatto a dar origine a un canto di cui furono ispiratori la lealtà e la sommissione al Sovrano. « Se si dovesse », scrive il Mérimée (1), « caratterizzare il secolo XIV in Ispagna col suo vizio più generale, io credo che non si dovrebbe ricordare nè la brutalità dei costumi, nè la rapacità, nè l'abito di violenze inveterato in chiunque si sentisse forte. A mio avviso il carattere più saliente di questa età è la falsità, la furberia. Mai infatti la storia registrò tanti tradimenti, tante perfidie. Questo secolo tanto rozzo in tutte le cose, non si mostra ingegnoso se non nell'arte dell'ingannare. Esso si pasce di sottigliezze. In tutti gli affari e persino nel Codice dell'onore cavalleresco esso nasconde degli equivoci che l'interesse sa abilmente giustificare. I giuramenti prodigati in tutte le transazioni, accompagnati dalle cerimonie più solenni, non sono altro più che vuote formalità consacrate dall'uso. Chi dà la sua fede, ponendo la mano sull'Evangelo, non sarà creduto se non darà in ostaggio la moglie e i figli, e sopratutto le sue fortezze ». Or come mai poteva da questa società scaturire un canto in cui il Re non domanda al conte nessun pegno, nè questi si crede in dovere di darlo; in cui la parola data tien luogo del più solenne dei giuramenti, perchè il Re neppure sospetta che il conte possa farsi spergiuro? (2) Ma d'altra parte dovremo noi arrivare fino all'età in cui Lope e Calderon consacrarono nella poesia quei sentimenti su cui la romanza si fonda? Io credo che neppure questa sia un'opinione in tutto plausibile. Chiunque legga la romanza non può non scorgervi un carattere arcaico, la pittura rozza e vigorosa di costumi di una età remota, che non erano l'invenzione o il trastullo di letterati, ma che avevano larga e profonda radice nella coscienza del popolo, avvezzo a rispettare nel signore feudale una

(1) PROSPÈRE MÉRIMÉE, *Histoire de don Pedro I, roi de Castille*, Paris, 1848, pag. 39.

(2) Sebbene prima sia venuto meno alla parola data in segreto all'Infanta, perchè ora il giuramento è solenne e formale.

autorità suprema e indiscutibile. Più tardi, forse un poeta del secolo XV, forse quel Pedro de Riano di alcune stampe, fornito di vero gusto e di profondo sentimento poetico, trovandolo conforme alle tendenze letterarie del suo tempo, si appropriò l'antico canto, lo ritoccò, l'ampliò e lo diffuse all'intorno, finchè se ne impadronirono i poeti drammatici, fra i quali lo stesso Lope de Vega.

Che l'argomento della romanza del *Conde Alarcos* dovesse sembrare a un poeta drammatico tragediabile, facilmente si comprende, non pochi essendo gli elementi tragici che essa contiene. La figlia di un Re abbandonata per altra donna di grado inferiore, un Monarca ferito nel suo onore di Sovrano e nell'amore di padre, un marito condannato ad immolare, in espiazione del proprio fallo, la consorte innocente, che scende coll'eroismo e la rassegnazione di una martire nel sepolcro illacrimato, il contrasto fra il sentimento del dovere e l'affetto coniugale, la mano misteriosa di un dio vendicatore che punisce il delitto collo sterminio di due famiglie, sono elementi ben atti ad eccitare l'estro di un poeta drammatico. E in ispecie di un poeta spagnuolo, al quale la romanza doveva sembrare fornita di una grande importanza etica e civile, siccome quella che esalta quei sentimenti sui quali, come dissi, s'incardina il teatro spagnuolo, e che gli imprimono un particolare suggello di fronte a quello delle altre nazioni. Del resto era nelle consuetudini di quei drammaturghi l'attingere alle romanze argomenti pei loro drammi. Essi, ricorrendo alle umili fonti della tradizione, ridavano al popolo i suoi canti rivestiti di forme più acconce ad appagarne le tendenze ed il gusto, ed il popolo riconoscente applaudiva ai poeti che si facevano interpreti dei suoi sentimenti ed ascoltavano le sue esigenze. E questo travestimento, o meglio questo svolgimento dei cantari del popolo, doveva apparire tanto più naturale se è vero, come alcuni opinano, che la poesia drammatica spagnuola crebbe e si svolse in unione colle romanze; se già al tempo di Lope de Rueda ogni rappresentazione teatrale era preceduta dal canto di un'antica romanza; se le ro-

manze si cantavano negli intermezzi per accompagnare le danze; se nella forma metrica delle romanze usavansi scrivere i prologhi delle commedie. Ma anche senza di questo, non poteva al poeta sfuggire la ricca messe di elementi drammatici che quei cantari celavano, nè quella varietà di eventi o quel succedersi di personaggi che costituiscono un mondo pieno di vita e di affetti: amori casti e pudichi o sfrenati ed impuri, passioni selvagge ed abnegazioni eroiche, ribellioni violente e sommissioni inaudite, vendette cruente e perdoni evangelici, e battaglie e duelli e tradimenti ed agnizioni improvvise; e quindi spose e fanciulle o eroicamente caste o volgarmente corrotte, padri e mariti gelosi sempre spiranti vendetta, Re scioccamente bonarî o pazzamente crudeli, e cavalieri innamorati e prigionieri infelici. È naturale quindi che queste scene, questi racconti brevi, rapidi, animati, come gli antichi canti rapsodici nei poemi omerici, si trasfondessero nel dramma, che era l'interprete e lo specchio della coscienza nazionale spagnuola. Nessuna meraviglia perciò che il riformatore, anzi il fondatore del teatro, la fenice degli ingegni, il celeberrimo Lope de Vega ricavasse dalla romanza una «comedia»; anzi in tal guisa operando egli non faceva altro che seguire il suo vezzo di desumere pe' suoi drammi gli argomenti dovunque gli venisse fatto, dalle cronache e dalla storia antica e contemporanea, nazionale o straniera, dai libri di novelle e dai romanzi di cavalleria, dai testi sacri e dalle vite dei santi, dai racconti pagani e dalle favole mitologiche (1). Egli intitolò il suo dramma *La fuerza lastimosa* (2), di cui ecco in breve il contenuto.

Dionisia, figlia unica del Re d'Irlanda, amante riamata del conte Enrico, gli dà, cedendo alle sue sollecitazioni, un convegno notturno nelle proprie camere; ma egli non può recarvisi perchè il duca Ottavio, suo rivale, che ha udito il colloquio dei due

(1) Sono quarantadue le commedie di Lope che W. Hennigs (*Studien zu Lope de Vega. Eine Klassifikation seiner Comedias*, Göttingen, 1891, pag. 46) ascrive a questo gruppo.

(2) *La fuerza lastimosa*, comedia famosa de Lope de Vega Carpio. En Sevilla, por la Viuda de Francisco de Leefdael, en la Casa del Correo Viejo *Pliego suelto* senza data della biblioteca Palatina di Parma. Cfr. anche il vol. III del *Teatro scelto di Pietro Calderón de la Barca*, Milano, Classici italiani, 1855.

innamorati, riesce a farlo tenere per quella notte prigione dal Re, e a giacere non riconosciuto colla fanciulla. Al mattino per evitare pericoli ei fugge alle proprie terre sotto colore di sedare alcuni sudditi ribellati, e fugge pure Enrico in Ispagna, perchè in un colloquio colla Infanta, alla quale si è incautamente confessato reo per non far nascere scandali, comprende di essere stato ingannato. Nella seconda giornata la figlia del Re è in preda alla più cupa malinconia; l'ira e la vergogna per l'affronto subito le offuscano il senno e la spingono ad atti inconsulti ed insani. Ma non tarda ad offrirlese l'occasione di vendicarsi: il conte Enrico dopo quattro anni di assenza fa ritorno alla Corte d'Irlanda insieme colla moglie Isabella, figlia del conte di Barcellona, e col figliuoletto Don Juan. Dionisia al vederli sente rincrudirsi l'antica ferita, e non potendone sostenere l'aspetto, li scaccia furiosamente da sè, e, non osandolo a viva voce, rivela per iscritto al padre l'avventura notturna e la colpevolezza del conte. Il Re, fuor di sè dal dolore, vuole che Enrico stesso sia arbitro e giudice del proprio destino. Fattolo venire, gli narra come il Re d'Albania sia ricorso a lui per un consiglio che lo pone nel più grave imbarazzo. Quel Re ha un'unica figlia, che dopo d'aver rifiutata la mano di molti principi e duchi, fu sedotta da un suddito, il quale l'abbandonò fuggendo in lontano paese, donde, dopo aver sposata altra donna, fece ritorno alla Corte. Enrico, invitato ad esporre il suo parere, senza indugio risponde rimanere una sola salvezza: il seduttore uccida la consorte e sposi l'Infanta. «Ben dici», gli risponde allora il Re; «se altro rimedio non resta, va e uccidi tua moglie per divenire questa notte stessa lo sposo di mia figlia, che tu seducesti, come questo scritto di lei asserisce». Enrico troppo tardi s'avvede di esser caduto nel laccio; ormai sente di non poter più ribellarsi e promette di seguire lealmente il crudele comando. Accompagnato da Fabio, capitano delle guardie, fa ritorno a casa, dove la moglie, che temeva per la sua vita, l'accoglie festosa e ridente. Egli, soffocato dalle lagrime, non proferisce parola, e non osando egli stesso, da Fabio le fa dare il terribile annunzio. Isabella, come la contessa della romanza, si rassegna con coraggio virile al suo destino; ma non bastando al conte l'animo di strozzarla, vien posta, per consiglio di Fabio, in un battello forato ed abbandonata alle onde del mare. Al principio della terza giornata si

stanno apprestando nella reggia le nozze, ma Dionisia, che è tormentata da rimorsi, si ribella, compiange la sorte della infelice contessa che fu condannata a sua insaputa, e rivolge tutta la sua ira contro il padre ed il conte, che chiama omicidi. Nè Enrico è più calmo di lei; lacerato egli pure dal rimorso, perde il senno, e mezzo scalzo ed ignudo irrompe nella reggia, e colle più violente invettive assale e minaccia il Re, che intimorito lo condanna all'estremo supplizio. Ma a cambiare aspetto alle cose giunge l'annunzio dell'approdo del conte di Barcellona, che con un numeroso esercito e col piccolo Don Juan viene a vendicare la morte della figlia Isabella. Lo scompiglio che nasce alla Corte è grande; il Re non sapendo a qual partito appigliarsi delibera di consegnare al nemico il conte, e frattanto manda pel duca Ottavio, a cui è affidato il comando supremo delle truppe. Ottavio arriva, ma giunge anche Isabella travestita da uomo, che egli ha salvato dalle onde e a cui ha confidato il segreto della sua avventura notturna con Dionisia. Dopo molte scene intricate, si riesce alla fine a dipanare l'aggrovigliata matassa; Isabella si fa riconoscere; il seduttore Ottavio è scoperto e costretto a rimediare alla colpa sposando Dionisia; Enrico ricupera il senno, e al piccolo Don Juan si destina in moglie la bambina che l'Infanta ha dato segretamente alla luce.

Non può dubitarsi che Lope non abbia attinto per la sua commedia l'ispirazione e l'argomento alla romanza del *Conde Alarcos*, poichè delle altre versioni non è il caso di fare parola; le modificazioni e gli ampliamenti ch'ei vi introdusse si spiegano coll'indole e le tendenze del poeta e del suo teatro. Egli mantenne, anzi svolse i moventi principali dell'azione, che sono il sentimento dell'onore offeso, la fede mancata e la sommissione al Sovrano. Noi udiamo Dionisia lagnarsi senza tregua dell'onore perduto; qual male peggiore del disonore; qual fama merita dopo la morte chi muore col suo onore macchiato? E di lei più implacabile si mostra il Re suo padre, cui trattiene dall'uccidere il conte e dal seppellire la figlia in un carcere il pensiero che non ha eredi; l'onor suo, la ragione di Stato esigono che la contessa sia immolata; a mali estremi, estremi rimedi. Nè meno inflessibile è il conte medesimo; i grandi mali, egli dice al Re, si debbono coi minori impedire; esser minor danno che muoia una creatura innocente anzi che il regno vada distrutto; il se-

duttore risarcisca l'onore del Re d'Albania e della figlia uccidendo la moglie; del delitto egli potrà fare ammenda più tardi! Nè egli è meno compreso del suo dovere di mantenere la parola data al sovrano; come il conte della romanza, ei non pensa nep pure di sottrarsi in qualche modo all'iniqua sentenza.

Ma, ciò nonostante, Lope introdusse nella sua fonte modificazioni di tale natura da alterarne il carattere fondamentale. E innanzi tutto il piccolo dramma della romanza divenne nelle sue mani « comedia ». Fondamento della drammatica di Lope è l'elemento comico, che, commisto con elementi tragici, ritrae il succedersi delle liete e tristi vicende della vita, e penetra anche colà dove la verità storica e la tradizione lo bandiscono. Il pubblico pel quale egli scriveva rifuggiva dalle catastrofi tragiche; esso voleva tornarsene a casa coll' animo riposato e tranquillo, e perciò richiedeva che ogni dramma avesse lieto fine, alla cui logica e verosimiglianza ei non badava; gli eventi dovevano precipitare verso lo scioglimento finale, in cui, come argutamente fu scritto, ogni donna era provveduta di un marito e di consorte ogni uomo. Ed è appunto per ciò che il dramma fu detto *comedia*, col qual nome si indicava un' azione drammatica mista di tragico e di comico; che dal genere tragico desumeva la grandiosità dell'azione, il terrore, la pietà, i personaggi illustri; dal genere comico il riso, le facezie, lo scioglimento finale (1). Doveva quindi Lope tralasciare della nostra romanza i tragici eventi coi quali si chiude; dunque non morti, non vendette divine, non il silenzio del sepolcro, ma risurrezioni e riconoscimenti inattesi, e perdoni reciproci e matrimoni e feste regali, e il rumore e il frastuono della vita. E perciò non più l' altezza della dignità tragica che si sostiene dal principio alla fine, non il carattere della tragedia che deriva il *pathos*, il dolore, la catastrofe dalle passioni, dalle tendenze, dal carattere dei personaggi; ma il giuoco del caso e il cumulo e l' inviluppo delle circostanze esterne, che sogliono spesso riuscire a tutt' altro esito da quello, a cui i personaggi secondo l' indole e l' opere loro paiono tendere.

Se ora ci facciamo a considerare davvicino la *Fuerza lastimosa*, noi dovremo concludere che essa è un' opera molto

(1) Cfr. A. Morel-Fatio, *La « comedia » espagnole du* XVIIe *siècle*, Paris, 1885, pag. 11.

difettosa sia nella pittura dei caratteri, come nell'azione e nella composizione. Il Re troppo spesso assume l'aspetto di un tiranno da marionette, che, a volte bonario a volte crudele, è vittima dell' inganno di tutti. Lo ingannano la figlia ed Enrico eludendone la vigilanza, lo inganna Ottavio che riesce a giacer coll' Infanta facendo sì ch' egli, senza una ragione al mondo, tenga seco prigioniero il conte; nè dell' insania della figlia riesce da sè a capire il motivo, sebbene essa lo propali per modo che ne pispigliano e ne sogghignano ancelle e cortigiani; e se l'astuzia pochissimo astuta della storiella del Re d'Albania gli riesce, ne deve esser grato alla stoltezza del conte; sempre incerto, debole, pauroso, egli è bersaglio agl' insulti della figlia e d' Enrico, e davanti al nemico invasore trema e si confonde. Il conte Enrico non è certo migliore del Re quando coll'Infanta si confessa scioccamente colpevole di una colpa non sua, e non tenta difendersi, mentre lo potrebbe provando che nella notte del convegno egli era stato tenuto prigione, o quando fa ritorno alla Corte insieme colla moglie ed il figlio; e più ancora quando nella storiella del Re d'Albania non riconosce la propria storia. E perchè neppure ora si induce a provare la sua innocenza, egli che ha persino condotto seco i due servi che nella notte funesta furono di santa ragione battuti dall' ignoto seduttore? E perchè a far tutto questo si induce soltanto quando gli è dato di volta il cervello, e nessuno gli presta più fede? « Allora soltanto », osserva giustamente il Klein (1), « Enrico, cavallerescamente coraggioso, chiede ammenda al Re coll' intrepido sentimento della sua dignità, colla alterigia di un uomo offeso nella sua coscienza, con un linguaggio, con un tuono quale si addice a un difensore della sua innocenza di fronte al coronato Sovrano, quale si conviene al protagonista di un dramma, interamente sano di senno e di cuore ». Ma « così vuole il maledetto dogma della poetica spagnuola, che dinanzi a un Re, soltanto un pazzo possa esporre le sue ragioni, e in ciò sta anche la follia della commedia spagnuola dei secoli XVI e XVII ». Ma di questi meglio riusciti sono i caratteri di donna, come avviene quasi sempre nel teatro di Lope. La donna è in lui assai spesso un prodigio di forza, di volontà e di azione, di perseveranza nel dovere e nella fedeltà, di coraggio

(1) *Geschichte des Dramas*, Leipzig, 1874, vol. X, pag. 407.

nei frangenti più gravi, di pertinacia nei propositi più ardui, di abnegazione e di rassegnazione nella sorte più dura. Non dirò nulla dell' infanta Dionisia, che sebbene dopo la presunta morte di Isabella detesti nella ribellata coscienza gli assassini e respinga la mano di sposo di un uomo che si è macchiato del sangue della innocente consorte, pure al principio del dramma si mostra una civettuola volgare, piena della sensualità più proterva, come quando, dopo la notte d' amore, si compiace di ricordare alla presenza di servi suoi e non suoi le dolcezze godute. Ma una splendida figura di donna, una pittura veramente degna di un grande ingegno è la moglie del conte, Isabella. Fedele amante fino all' eroismo, ella presto si rassegna alla sua sorte crudele perchè crede possa derivarne vantaggio al marito; alla presenza di lui e di Fabio, che non sanno frenare le lagrime, ella si sente più forte di loro e ne li rimprovera, e rivolta allo sposo gli dice: « Vivi, o Enrico, fino alla più tarda vecchiaia; che importa al mondo della mia povera vita? Tu nascesti meritevole di un regno e devi essere Re; sposa senza indugio l' Infanta e sii felice »; e dato ai figliuoletti un ultimo addio, che è dei più commoventi, offre spontaneamente la gola al marito perchè la uccida.

Nè senza gravi mende è la struttura della nostra commedia se la giudichiamo secondo i principî e le esigenze della critica moderna. Lope non aveva dell' arte drammatica quel concetto che ne ebbero Calderon e Shakespeare. L' arte di dirigere l' azione verso una meta determinata, di guidarla ad una catastrofe necessaria e ineluttabile, egli non la conosce. Manca al suo teatro un' idea fondamentale, guidatrice dell' azione, che come legame invisibile, come anima vivificatrice pervada il tutto, ne percorra e ne leghi intimamente le singole scene, ne formi, per così dire, l' atmosfera vitale in cui tutto respira e da cui tutto dipende, e dia vita a un organismo vivente in cui tutte le parti, nate e cresciute da un unico seme, tendano, secondo la loro natura e per vie diverse, al medesimo scopo. Solo quando questa idea fondamentale, che si manifesta nella figurazione del tutto come l' anima nella figurazione del corpo, esiste, riesce al poeta possibile di comporre l' esterno assettamento delle singole scene, di cui ciascuna deve essere un passo misurato e sicuro verso la meta prestabilita; soltanto allora esse, col loro succe-

dersi, avvilupparsi, snodarsi, come tanti fili di un tessuto, possono riuscire all' armonica ed omogenea composizione di un determinato disegno. Senza questa interna unità, senza questa vita interiore, questo contenuto ideale che si estende ai particolari, questo collegamento di eventi diversi in un tutto organico, ogni dramma si risolve in un casuale scontrarsi, venire, andare di singole figure, che senza un piano prestabilito, un unico scopo, si muovono, agiscono, si raggruppano, si separano. E mancando l' opera d' arte del contenuto ideale e perciò universale, non incarnando essa una concezione storica, poetica, generale della vita, non può rappresentare l' universale, l' immanente, l' immutabile della storia, ma solo il particolare, il circoscritto, il transitorio, l' accidentale, il singolo evento in sè e per sè. Potrà allora il poeta produrre cose eccellenti nei particolari, ma non un tutto completo ed artistico, e l' opere sue riusciranno di necessità disordinate, sconnesse, scapigliate, e non di rado assurde.

E questo è appunto il caso di Lope. Librato sulle ali della fantasia, spinto dall' esuberanza delle sue forze a improvvisare commedie a migliaia, intento ad appagare il gusto del suo tempo, non vuole e non può indugiarsi nella meditazione di un contenuto etico, di un ordine prestabilito, nella ricerca di un' unità di pensiero e di volere diretta a uno scopo prefisso, di una rigorosa coerenza e causalità di tutte le singole parti. Lope non vuole o non sa dare agli avvenimenti, alle passioni un significato più profondo di quello che appare a prima vista; in lui non astrazione, non metafisica, non simbolismo, sibbene rappresentazione oggettiva, serena e sconsiderata; ma anche casualità, arbitrio, disordine e miscuglio selvaggio degli elementi più disparati, accanto a bellezze singole inarrivabili, a scene meravigliose e a lampi di genio. Sarebbe perciò vano l' indagare nella nostra commedia un' idea fondamentale unica. Enrico, prode e valente cavaliere, Dionisia, figlia ed erede di un Re che l'ama, vengono meno al proprio dovere, offendono la legge morale col darsi un convegno notturno; essi devono quindi purificarsi e redimersi collo strazio di un rimorso ineffabile, che fa loro perdere il senno, perchè la concezione tragica della vita e della storia consiste appunto nel soffrire e nel soccombere di ciò che è grande, nobile e bello in causa della debolezza che gli è congenita, dell' appagamento egoistico delle passioni, del disprezzo dei

diritti altrui, della violazione delle leggi umane e divine. Ma, chi ben guardi, il vero colpevole rimane impunito, e questi è Ottavio, un libertino e un seduttore di professione che alla fine riesce a guadagnare il trono d' Irlanda. Nè potrebbe accettarsi come idea fondamentale della commedia la magnificazione della obbedienza al Sovrano offeso nel suo onore, perchè il poeta riesce piuttosto a dimostrare il contrario, che cioè il sentimento esagerato del proprio onore e la sommissione cieca possono consigliare i più nefandi delitti, il che non era certo nelle intenzioni di Lope. Quanto poi all' azione, se può dirsi mediocre nei due primi atti, essa è quanto mai difettosa nel terzo. Qui il poeta si è lanciato a gonfie vele nel torbido mare della novellistica, e pare sia andato in traccia del fantastico, dell' inverosimile, dell' assurdo, come quando fa che nel generale disordine, in cui sembra che tutti siano diventati o pazzi o scimuniti, un bambino di quattro o cinque anni, il piccolo Don Juan, assuma il comando supremo dell' esercito spagnuolo e riesca alla salvezza comune. Il supplizio di Isabella, che è affidata in una barca alle onde del mare, proviene dalla tanto diffusa leggenda della sposa innocente perseguitata (1), e il suo ritorno in Irlanda in abito da uomo è pure un tema prediletto della novellistica e non nuovo nel teatro di Lope.

Ma dalla mancanza di coesione, di organismo, di uno « scopo dell' azione », un altro difetto deriva alle commedie di Lope: il difetto di ogni motivazione logica e psicologica degli avvenimenti, e quindi di veri e propri caratteri. Il poeta non svolge l' azione per virtù di forza interna, congenita, ma solo per l' accidentale succedersi di eventi che non contribuiscono allo sviluppo e al progresso dell' azione e dei caratteri. Manca a lui quella corrispondenza, quell' intimo legame fra l' azione e l' indole dei personaggi che è il fondamento essenziale dell' impressione profonda che suole produrre l' azione drammatica; manca la fusione

(1) Cfr. su di essa Gorra, op. cit., pag. 321. Lope poteva conoscerla dal *Victorial* di Gutierre Diez de Games, che lo scrisse dal 1435 al 1449. Cfr. in proposito: *Le Victorial...* traduit de l'espagnol par le comte de Circourt et le comte de Puymaigre, Paris, 1867, pag. 258; L. Lemcke, *Bruchstücke aus den noch ungedruckten Theilen des Vitorial,* von G. D. d. G., Marburg, 1865, e H. Suchier, *Œuvres poétiques de Philippe de Remi Sire de Beaumanoir,* Paris, 1884, vol. I, pag. xlix, n. 16.

dell' interiorità subbiettiva integrantesi colla esteriorità oggettiva nella rappresentazione storica della vita; manca il conflitto della « libertà » dell' individuo nella sua antitesi, ma nel tempo stesso nella sua armonica unione colla « necessità » esteriore. Ne viene quindi che l' azione non è « motivata » dal carattere dei personaggi e dalle circostanze esterne insieme cooperanti; e a quella guisa che erra il poeta drammatico che tutta l' azione deriva dall' individualità assolutamente libera dei caratteri, erra del pari quegli che la fonda soltanto sui fatti accidentali, sull' inaspettato, sul casuale. Da Lope perciò non possiamo aspettarci drammi psicologici, e neppure quell' analisi fine e paziente delle passioni umane, quel crescere lento e progressivo di un primo e debole moto dell' animo, che acquista a poco a poco vigore, si rafforza, si fa prepotente appetito, indomabile brama, passione violenta, deliberazione immutabile che si traduce fatalmente in atto; in Lope le passioni prorompono improvvise e mature, senza che noi ne vediamo il principio e lo svolgersi pei gradi intermedii. Che nella nostra commedia ogni motivazione logica e psicologica faccia difetto, chiaramente risulta dall' esame che brevemente feci del carattere dei personaggi, nè qui occorre lo insistere. Piuttosto, in mezzo a tanti difetti, è doveroso il menzionare alcune particolari bellezze, fra le quali in prima la scena già esaminata di Isabella condannata a morire; nè è da tacere di quella in cui il conte Enrico esprime coi servi la sua felicità pel suo amore corrisposto, o quella dove l' Infanta sentesi turbar la ragione. Tutti i personaggi poi, anche i meno importanti, sono forniti di tanta vitalità, i sentimenti sono espressi con un lirismo sempre così adeguato all' intensità della situazione drammatica; tanto è il movimento, tanta l' oggettività della rappresentazione, tale un affrettarsi di azioni in azioni, che l' interesse del lettore è sempre desto, e l' animo sempre teso e curioso.

Riassumendo ora il mio giudizio, mi pare che dal fin qui detto risulti che la *Fuerza lastimosa* non è una buona commedia. Lo Schack (1) l' ascrive a quel primo periodo della pro-

(1) *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien*, Frankfurt a. M., 1854, vol. II, pag. 263; cfr. anche *Obras de Lope de Vega*, publicadas por la Real Academia Española, Madrid, 1890, vol. I, pagg. 84 e 130.

duzione drammatica di Lope, che arriva sino al 1604, l'anno della pubblicazione della novella *El peregrino en su patria*. Caratteri principali di queste prime commedie sono la sovrabbondanza di immagini fantastiche, di sentimenti e di passioni, il cumulo di fatti su fatti, la moltitudine scomposta di personaggi, la ricchezza soverchia dell'azione; mentre nei drammi posteriori la sovrabbondanza obbedisce a un ordine più ponderato, la coesione è maggiore, la condotta più accurata. Ma d'altro canto non dobbiamo stupirci di trovare questi difetti nell'opera di un grande ingegno, sui quali volli alquanto intrattenermi perchè essendo essi generali e comuni, potrò più lestamente procedere nell'esame degli altri drammi spagnuoli dello stesso argomento; non dobbiamo stupirci pensando che Lope stesso trattando dell'arte drammatica scrisse che quello del drammaturgo « è un puro mestiere in cui l'arte non ha a vedere; noi non pensiamo se non a far contenta la platea ». E di fatto, per dirla col Morel-Fatio (1), il dramma spagnuolo è « essenzialmente popolare, concepito e scritto per soddisfare la curiosità e le passioni della nazione spagnuola, priva di distinzione di classi, e di coltura raffinata; dramma che non aspira se non agli applausi della platea rozza e ignorante, e teme persino d'essere trasportato dal palco del teatro sui fogli di un libro »; dove però è da considerare che anche il teatro di Shakespeare sorge fra il popolo e per il popolo, e che il miglior dramma non è certo il dramma aristocratico.

Un ammiratore ed imitatore instancabile di Lope di Vega fu Juan Perez de Montalvan, che nacque a Madrid nel 1602 e scrisse, oltre a parecchie altre opere, un centinaio di commedie che gli procurarono una notevole fama, forse superiore ai suoi meriti, certo a quella di altri poeti migliori di lui (2). Anch'egli, da buon seguace del suo maestro, volle trattare l'argomento

(1) Op. cit., pag. 27.

(2) Cfr. SCHACK, op. cit., vol. II, pag. 540; A. SCHAEFFER, *Geschichte des spanischen Nationaldramas*, Leipzig, 1890, vol. I, pag. 454.

della romanza del *Conde Alarcos*, e intitolò la sua commedia: *El valor perseguido y traicion vengada* (1). In essa sembra che l'autore si sia proposto di rifare la commedia di Lope, perchè mentre segue spesso davvicino il suo modello, lascia trasparire l'intenzione di ovviare a quelle mende nell'azione e nella struttura che avemmo occasione di rilevare. L'azione si svolge alla corte del Re di Napoli, della cui figlia Matilde è innamorato don Ramon de Moncada, prode e valoroso guerriero, il quale, appena di ritorno da una spedizione all'isola di Rodi, assediata e ridotta agli estremi dai Turchi, viene dall'Infanta invitato a passare una notte con lei. Ma anche qui v'è il seduttore che coglie il frutto altrui, il conte Arnesto, il quale fa dal Re tener rinchiuso Ramon durante la notte del convegno, non però in così grottesca maniera come in Lope, ma dandogli a credere subito, e non al mattino seguente, che alcuni traditori volevano uccidere il prode guerriero. E questo Re, d'animo più mite e più ragionevole del suo confratello, non fa imprigionare, ma trattiene seco a cena il conte fino sul far del mattino. Uscito di là, il nostro innamorato apprende da un suo servo, che aveva vegliato sotto le finestre di Matilde, come uno sconosciuto fosse uscito dal giardino e l'avesse percosso. Comprende ogni cosa Ramon, e all'Infanta che si affaccia al balcone e lo invita per altra volta, non si confessa scioccamente reo, come l'Enrico di Lope; però di nascosto abbandona il paese. La tristezza, non il pazzo furore di Matilde induce il Re a voler venire in chiaro di ogni cosa, e quando dalla figlia apprende la sua vergogna, chiede consiglio ad Arnesto, che non è fuggito come Ottavio, ma è rimasto per condurre a buon fine i suoi malvagi disegni. Qui è lui stesso che dà l'infame consiglio: Ramon, che durante la sua assenza ha sposato Ottavia, figlia del duca Lodovico di Ferrara suo parente, sia fatto venire a Corte e sia condannato ad uccidere la moglie e a sposare l'Infanta. Ma Ramon, più equo e più umano che non Enrico, promette al Re, ma giura fra sè di non compiere sì nefando delitto, e recatosi dalla contessa, sebbene essa si mostri forte e pronta come Isabella a subire la sua sorte, egli le dice, abbracciandola: « Tu, Ottavia, devi vivere! » Ma ministro della vendetta del Re si fa Arnesto, il quale fa improvvisamente ar-

(1) Io mi servo di un esemplare della Biblioteca Palatina di Parma.

restare Ramon, e rimasto solo con Ottavia le fa oscene proposte; ma resistendo essa, la lega ad un albero per possederla, come altra volta possedette Matilde. Ma di fra gli alberi sbuca il vecchio boscaiuolo Alberto che lo mette in fuga e conduce Ottavia nella sua modesta abitazione. Nella terza giornata assistiamo anche qui alle più strane avventure; qui pure Ramon, che crede uccisa Ottavia, smarrisce il senno e insulta e minaccia il Re; questi, mentre va cacciando, capita nella capanna dove dimora Ottavia col figliuoletto Carlos che essa ha colà partorito, ma non la riconosce, nè è riconosciuto. Carlos apprende la storia di sua madre e giura di vendicarla, e poichè giunge con un grande esercito il conte di Barcellona che vuol liberare Ramon dal carcere, e con lui il duca di Ferrara che vuol vendicare la figlia, egli rivela le turpitudini di Arnesto, che è da lui sfidato a duello ed ucciso. Ottavia è scoperta e riconosciuta, e Matilde delibera di ritirarsi a vita monastica, cedendo l' eredità del trono di Napoli al piccolo Carlos.

L' azione di questa commedia è più semplice e non di rado più verosimile e più logica di quella del dramma di Lope. Meno numerosi sono qui gli avvenimenti nuovi e inaspettati, o meno strani e grotteschi; e più verosimili, più naturali gli affetti e i caratteri. Matilde non si mostra così sfrenata nell' amor suo come Dionisia, nè così mobile o mal ferma di cuore e di mente; ed Ottavia è altrettanto forte e dignitosa quanto Isabella. Meno grottesco nella incertezza del suo operare, nell' obbedire ciecamente ai voleri altrui, nel non comprender mai nulla di quello che gli accade dintorno, meno sanguinario è qui il Re. Ramon è più ragionevole, più umano di Enrico; egli qui non si confessa reo di una colpa non sua; egli non uccide la moglie nè la rimpiange codardamente dopo averle procurata la morte, perchè non è schiavo della volontà di un Monarca che gl' impone un delitto; sebbene neppure egli sappia provare la sua innocenza. In Arnesto sembra che l' autore abbia voluto personificare il cortigiano ambizioso e sleale; egli non sa concepire se non il delitto, ed è causa di ogni sciagura. Con tutto ciò non voglio asserire che questa commedia sia migliore di quella di Lope; se dalla struttura generale scendiamo ai particolari, essa le rimane di gran lunga al di sotto, poichè non vi troviamo profuse quelle particolari bellezze che ricomprano a volte i più gravi difetti. A Montalvan

mancava l'alito potente e animatore della poesia, la forza del genio che traspare anche nelle opere meno perfette, l'originalità creatrice che imprime un'impronta particolare a ciò ch'essa produce. Egli era un imitatore, che non aveva piena coscienza dell'eccellenza del suo modello, che ammirava e apprezzava il maestro più nella quantità che nella qualità delle sue opere; perciò anche alle sue commedie manca l'interno legame, l'unità ideale, la vera e propria composizione poetica.

Un terzo dramma spagnuolo sullo stesso argomento ci ha lasciato il celebre drammaturgo Guillen da Castro, nato nel 1569 a Valenza, che insieme con Siviglia era allora la città più ricca, più colta e più civile della Spagna, e dove era sorta una scuola di poeti drammatici che non fu senza influsso sullo sviluppo del teatro spagnolo (1). Egli intitolò l'opera sua *El conde Alarcos* (2). Qui le condizioni rispetto ai due precedenti drammi sono alquanto mutate. Alarcos non è più l'innamorato favorito dell'Infanta, ma di un'altra fanciulla, di Margarita, sebbene quella lo ami e voglia ad ogni costo averlo in isposo, anche usando delle armi più sleali. Perciò, poichè Margarita si sgrava, mentre Alarcos è assente, di un bambino, essa con mentita benevolenza si assume l'incarico di farlo allevare; e ad Alarcos, che dopo alcun tempo ritorna, dà a credere che quello sia figlio non suo ma del principe di Ungheria suo rivale. Per dar colore di verità alla sua calunnia, essa induce l'incauta Margarita a invitare a suo nome per quella notte il principe; Alarcos che è appostato vede ogni cosa, e stimandosi tradito, fuor di sè pel dolore e per l'ira, giura in presenza di tutti fede di sposo all'Infanta. Ma il principe, che non sa nulla di tale intrigo e che è cugino

(1) Cfr. E. Mérimée, *Première partie des Mocedades del Cid*, Toulouse, 1890, pag. XI e segg.

(2) Questa rarissima commedia fu per me fatta trascrivere da una stampa della biblioteca Nazionale di Madrid dal prof. E. Mérimée dell'Università di Tolosa, al quale son lieto di rendere i più vivi ringraziamenti.

dell' ingannata donzella, amando di vederla felice con Alarcos, s' adopra presso il Re perchè voglia sposare i due amanti. Il Re acconsente ed ordina grandi festeggiamenti; ma l' Infanta, che vuole impedire le nozze, impone a Margarita di rifiutare la mano del conte se ha cara la vita del suo bambino. Ma essa alla fine, dopo lunga battaglia di affetti contrari, delibera di riparare al proprio onore acconsentendo alle nozze. Allora l' Infanta fa da un servo recare un vassoio ripieno di sangue in cui invita Margarita a lavarsi le mani, rivelandole che quello è il sangue del suo figliuolo, e mostrandogliene il cuore su di un piatto. Margarita, divenuta furente, afferra un coltello e si slancia contro di lei, ma è trattenuta dal principe; anche Alarcos la minaccia di morte, e viene in tanto furore che dopo aver ucciso tre servi minaccia lo stesso Monarca, che lo fa incarcerare. L' Infanta è anch' essa tenuta rinchiusa e custodita nelle sue camere, ma un giorno riesce a commuovere il padre e ad accusare Alarcos di averle giurato fede di sposo e di avere passato una notte con lei; e poichè è richiesta di consiglio, come nella romanza, risponde, colle stesse parole: *Mate el conde a la condesa!* Alarcos, interrogato, svela la trama ordita a suo danno, ma il Re è inflessibile: egli deve uccidere Margarita e sposare l' Infanta. Alarcos finisce col giurare obbedienza; ed uscito dalla città con la sposa e la figliuoletta Elena, giunto in luogo remoto, espone il comando del Re. La contessa all' annunzio sviene, ma riavutasi e ripreso coraggio, proclama la sua innocenza, perdona al conte un tanto delitto e cita il Re e l' Infanta entro quindici giorni dinanzi al tribunale di Dio. Dopo questo, Alarcos con un laccio la strozza e la lascia colà, insieme con la bambina Elena. Ma Ortensio, il servo che aveva avuto dall' Infanta l' incarico di uccidere il figlio di Margarita, e che tutto ha veduto, accorre e postasi sugli omeri la contessa che respira ancora, la porta seco. Elena, che è rimasta sola, rivela l' accaduto al principe, che sopraggiunge in buon punto e che accorre tosto alla reggia per punire nel Re e in Alarcos il loro delitto. Siamo alla terza giornata che è ancor più confusa delle precedenti, il che è tutto dire. Carlos, il primo figlio di Alarcos, non era stato ucciso da Ortensio, che in sua vece aveva sgozzato un agnello. Egli vive segretamente da sei anni nella sua capanna insieme colla madre, che invano il principe volle vendicare, perchè il Re lo fe' chiudere

in carcere, ove egli vive da dieci anni (1), intrattenendosi talvolta dalla finestra colla piccola Elena, una vera zingarella, che non è neppure riconosciuta dalla madre che ha occasione di rivederla, e che fa turbare il cuore al piccolo Carlos, al quale, in una scena molto curiosa, essa espone tutta una teorica dell'amore. Frattanto Alarcos, sebbene abbia sposato l'Infanta, non ne vuol più sapere, e dà segni manifesti di pazzia furiosa; perciò la consorte, seccata, delibera di trovarsi un marito più compreso del suo dovere; e avendo per caso veduto il principe alla finestra del carcere, gli promette la mano di sposa a patto che tolga di mezzo il conte, e proponendo in cuor suo di disfarsi anche di lui qualora non le vada a genio. Occasione migliore per ottenere la libertà non poteva offrirsi, e il principe, fingendo di accondiscendere, è lasciato libero. Ma gli eventi precipitano; Ortensio è condotto a dipanare l'arruffata matassa; l'Infanta si confessa colpevole e delibera di rinchiudersi in un monastero, cedendo il trono al piccolo Carlos, mentre Elena è promessa sposa al principe di Ungheria.

In questo dramma il De Castro trasformò addirittura il contenuto della romanza. Io non credo però, come sembra opinare lo Schaeffer (2), che il poeta attingesse a qualche libro popolare in cui essa avesse subito quei mutamenti che qui si avvertono, perchè anch'essi sono di tale natura da potersi spiegare coll'indole del poeta e del suo teatro. Egli amava lo sforzo delle passioni, l'urto violento di appetiti disordinati, il selvaggio e l'orrido. Egli sapeva che il suo pubblico voleva vedere sulla scena scelleraggini d'ogni maniera, uomini senza legge, senza morale, senza freni, schiavi delle più cieche passioni, frementi come bestie selvagge; e questo pubblico non poteva quindi essere spiacente di vedere riprodotta la favola di Tereo, che il medesimo poeta drammatizzò nella *Favola di Progne e di Filomela*. Con questa, e con alcuni fatti della romanza, che il De Castro conobbe, come prova, più che il titolo, la citazione degli assassini dinanzi al tribunale di Dio, e forse con qualche imprestito da Lope, come

(1) Come si vede, qui manca ogni nozione aritmetica nel computo degli anni; i sei anni di Carlos corrispondono ai dieci della prigionia del principe! Ma nel nostro dramma v'è questo e ben altro!

(2) Op. cit., vol. I, pag. 222.

fa credere la pazzia del conte, il poeta mise insieme la trama della sua commedia. La quale possiede tutti i difetti del teatro spagnuolo del tempo, e forse nessuno di quegli altissimi pregi, onde sono abbelliti altri drammi del medesimo autore, e primo fra tutti *Las mocedades del Cid.*

Anche il *Conde Alarcos* del De Castro, come la *Fuerza lastimosa* di Lope, trovò il suo rifacitore. Questi fu Mirá de Mescua di Guadir nel regno di Granata, che fiorì alla fine del secolo decimosesto e al principio del seguente, e che fu arcidiacono nella sua città natale. Scrittore molto fecondo, lasciò, oltre ad altre opere, una cinquantina di drammi (1), fra cui *El conde Alarcos* (2). Anche in esso, come nel dramma del De Castro, Alarcos ama, riamato, non l'Infanta, che è sorella, e non figlia, del Re di Francia, ma una donzella della Corte, di nome Bianca, che durante l'assenza di lui dà parimente alla luce una bambina. Anche qui assistiamo alla scena del banchetto col lavacro di sangue, e ai furori di Bianca, che è, come pazza, rinchiusa in un carcere, donde rivela al marito il misfatto compiuto dall'Infanta. Ma costei accusa al padre Alarcos, che è condannato a procurare la morte alla sposa affidandola in un battello alle onde del mare (3). Nella terza giornata, che è un farraginoso miscuglio di scene sconnesse e troppo sovente inutili, avviene il riconoscimento e il perdono generale (4).

Per questa commedia non è il caso di parlare nè di azione,

(1) Cfr. SCHACK, op. cit., vol. II, pag. 455.

(2) Mi servo di un esemplare stampato in Barcellona nel 1757 e donatomi dalla signora Carolina Michaelis de Vasconcellos, che alla vastissima erudizione unisce una gentilezza non inferiore.

(3) Questo ed altri episodi derivano senza dubbio dalla *Fuerza lastimosa* di Lope.

(4) Erra a mio avviso lo SCHAEFER, op. cit., vol. I, pag 308, quando opina che questo e il precedente dramma derivano da una medesima fonte, come se fossero indipendenti. Che il dramma di Mirá sia posteriore a quello del Castro mi pare non si possa dubitare. Cfr. FARINELLI, op. cit., pag. 273. Per la data dei drammi del De Castro cfr. E. MÉRIMÉE, op. cit., pagg. XIX, 37; *Revue hispanique*, Paris, 1894, fasc. I, pagg. 84-85.

nè di composizione, nè di caratteri; le scene si succedono senza legame, senza motivazione, senza colorito ed efficacia; tutto vi è illogico, artificioso, volgare; nessuna dignità tu avverti nei personaggi, nessun alito di poesia. Alla mancanza di azione si vuol supplire con lunghe, interminabili parlate, vuote e ampollose, fredde e stucchevoli; e quella facoltà inventiva che alcuno lodò nel nostro drammaturgo fa qui interamente difetto.

Questo cattivo dramma ebbe l' onore di un rifacimento portoghese di anonimo autore (1). Nel Portogallo la romanza era, come vedemmo, molto diffusa; inoltre una traduzione del *Conde Alarcos* fece Balthazar Dias, che scrisse anche una tragedia, il *Marquez de Mantua,* desunta dalla romanza castigliana omonima, e che contribuì non poco alla diffusione della letteratura spagnuola nel suo paese (2). La nostra commedia s' intitola come la precedente: *O conde Alarcos,* e riproduce fedelmente, salvo mutamenti di nessuna importanza, il suo originale, senza però tradurlo alla lettera se non in alcuni luoghi, e, quel che è peggio, senza introdurvi miglioramenti. Anche l' Italia recò il suo debole contributo alla diffusione della leggenda. Pietro Paolo Todini di Atri, autore di altre commedie, pubblicò in Roma nel 1654 (3) *La violenza lagrimevole,* che altro non è se non una traduzione in prosa della *Fuerza lastimosa* di Lope, con alcune modificazioni di nessun conto. Ed ora è ben tempo che usciamo dai paesi neolatini per entrare nel pieno dominio della letteratura tedesca, non per sempre però, perchè l' ultimo rampollo della nostra numerosa famiglia dovremo andarlo a ritrovare in un' isola che giace di là dall'Atlantico!

(*Continua*). EGIDIO GORRA.

(1) Io ne posseggo un esemplare stampato a Lisbona nel 1792, che mi fu donato dalla signora Carolina Michaelis de Vasconcellos. Il BRAGA nella sua *Historia do theatro portuguez* (*A baixa comedia e a opera,* Porto, 1871, pag. 211) ricorda un dramma intitolato: *O conde Alarcos,* che molto probabilmente è questo stesso, come pure credo sia quello citato dal MOREL-FATIO, *Catalogues des manuscrits espagnols et portugais,* pag. 341 (ms. 76, f. 260-323).

(2) Cfr. BRAGA, *Historia,* ecc. (*no seculo* XVI), Porto, 1870, pagg. 282-290.

(3) Però la lettera dedicatoria porta in calce l'anno 1664, nella stampa Palatina di Firenze, ZZZ, 10, 1. Per la conoscenza di Lope de Vega in Italia cfr. FARINELLI, op. cit., pagg. 195-96, e *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXVII, pag. 41 nota.

NOTE PARLAMENTARI

INTORNO AL PROBLEMA REGIONALE

Nel secondo fascicolo del febbraio 1892 dell'*Antologia*, chi scrive queste pagine pubblicò un articolo, dove discutendo il problema del decentramento amministrativo esaminava i concetti esposti in argomento dal marchese Di Rudinì (allora come oggi presidente del Consiglio) nel discorso da lui tenuto qualche mese prima a Milano. L'onor. Di Rudinì vi avea proclamata la necessità che lo Stato si spogli di attribuzioni e di ingerenze non attinenti alla sua costituzione per lasciarle agli organismi locali, i quali dovrebbero all'uopo esser costituiti forti, vitali, potenti. E determinando tale pensiero il presidente del Consiglio avea accennato alla opportunità che i Comuni minori dovessero essere raggruppati in consorzi permanenti ed obbligatorî e che, allo stesso modo, dovessero consociarsi le Provincie più vicine per costituire dei Circoli, a cui lo Stato affiderebbe parecchi servizi da esso adempiuti. Naturalmente, diceva il marchese Di Rudinì, anche gli organi dipendenti dal Governo centrale dovrebbero adattarsi a questi nuovi gruppi di Provincie e Comuni: anzi, rimettendo a tempi diversi e meno prossimi la presentazione dei disegni di legge relativi alla costituzione dei consorzi interprovinciali ed intercomunali, egli annunciava per prima quella di un progetto diretto a costituire « un Circolo, nuovo organo di governo, con a capo un governatore che avrà giurisdizione sopra tre o quattro Provincie e al quale sarà data la direzione politica nelle Provincie che faranno parte nel Circolo: i capi delle diverse Amministrazioni di Stato comporranno intorno al gover-

natore un Consiglio. Al governatore ed al suo Consiglio... saranno affidati i servizî, che per la loro natura non può il Governo affidare ai Corpi locali e verranno loro delegate non poche di quelle attribuzioni che oggi sono esercitate dal potere centrale... ».

Commentando questi intendimenti, lo scrittore dell'articolo succitato esponeva bensì concetti diversi intorno al modo di ricostituire fortemente Comuni e Provincie, e biasimava l'ordine preannunciato per le varie riforme dichiarando necessario riorganizzare le associazioni locali, a cominciare dalle minori, prima di provvedere al coordinamento delle autorità governative, e reputava dannosa la sollecitudine, colla quale si voleva procedere nel presentare concreti disegni di legge prima che i concetti di riforma amministrativa indicati dal Governo fossero largamente discussi, maturamente esaminati dalla pubblica opinione. Però, in mezzo a queste essenziali discordanze di contenuto e di metodo, l'autore apertamente consentiva nell'intendimento di consociare in consorzi permanenti ed obbligatorî varie Provincie per l'esercizio di funzioni, di cui l'Amministrazione dello Stato si sarebbe spogliata a loro beneficio. Oggi, invece, una più matura considerazione delle effettive condizioni della vita italiana, quali con sintomi assai chiari si manifestarono specialmente in questi ultimi anni, e - convien pur confessarlo - la scemata influenza di quell'idealismo dottrinario, che nell'età giovanile irradia con una luce fatta di speranza e di fede tanti lati oscuri della realtà, hanno reso assai perplesso chi scrive circa la opportunità di sovrapporre la costituzione di consorzi interprovinciali ossia (per chiamar le cose col vero nome) di associazioni regionali, come fastigio, a tutto il rinnovato edificio della nostra amministrazione civile. E nelle pagine che seguono saranno man mano accennate le concrete ragioni di questo mutamento nel pensiero dell'autore, il quale non rinuncia però alle aspirazioni di un savio decentramento e stima pur sempre urgentemente necessaria la riforma degli ordinamenti comunali e provinciali.

Chi serba, all'incontro, piena ed intera fede nella costituzione di amministrazioni autonome regionali ed anzi ad essa vuole tuttora che preceda quella di organi regionali governativi, è il marchese Di Rudinì. Nella lettera indirizzata ai suoi elettori nel maggio dello scorso anno, alla vigilia della convocazione dei

comizî, egli così scriveva in termini assai chiari e decisi: « È mia persuasione che sia ormai venuto il tempo di costituire nel Regno nuovi organi di governo, ai quali debbano i Ministeri trasferire in parte le funzioni loro... ». E dopo accennate varie attribuzioni da delegare, proseguiva: « Ora simili potestà sono troppo late perchè si possano conferire ai prefetti, esautorati ormai nella coscienza delle popolazioni. Occorrono perciò e l'intervento di un grande ufficiale dello Stato, che possa degnamente esercitare alcune tra le più alte prerogative dello Stato, e una nuova circoscrizione politica, che comprenda, di regola, una popolazione di poco inferiore ai tre milioni di abitanti. Chieggo, in altri termini, la costituzione di un Circolo di governo, di un Compartimento, e, si dica pure, della regione, avente a capo un governatore o un vero luogotenente. La regione, ormai, si afferma. Ad essa, rappresentata da una Giunta di delegati delle Provincie consorziate, dovrebbero, poco alla volta, essere affidate l'istruzione secondaria, le foreste, le bonifiche, i lavori idraulici, i porti, le strade, le carceri giudiziarie e altri servizi omogenei. Questa è la riforma, che io vagheggio ».

Dacchè l'onor. Di Rudinì avea riaffermati i suoi intendimenti tanto recisamente ed in una recente occasione, solenne per lui che era allora il capo della Opposizione, egli per verità non deve aver provato sorpresa se - quando, divenuto presidente del Consiglio, sottopose alla firma sovrana il decreto del 5 aprile scorso (col quale si istituiva un regio commissario per la Sicilia con larga delegazione di attribuzioni ministeriali e con eccezionali poteri sulle Amministrazioni locali) - quel grave, ed in ogni modo assai notevole provvedimento fu salutato da molti e riguardato dalla pubblica stampa come inizio ed arra di una grande riforma amministrativa a base di Governi regionali. E quasi a confermare quegli auspicî e quei giudizi, verso la fine di maggio, sostenendo la discussione del bilancio dell'interno, l'onor. Di Rudinì diceva alla Camera dei deputati: « Una grande riforma amministrativa è qualche cosa come la formazione del catasto geometrico. Prima si pongono i punti trigonometrici, e

poi si lavora nella rete intermedia. Tale e quale è una riforma amministrativa. Bisogna che il legislatore ponga i punti trigonometrici della riforma che dev' esser fatta, che costringa sè stesso, che costringa l'opinione pubblica, che costringa l'Amministrazione a mettersi sulla nuova via... Io presenterò, non ora, forse nell' autunno prossimo, se la Camera mi lascierà vita, un disegno di legge, il quale corrisponderà, del resto, ai concetti che ho tante e tante volte annunziati al paese e alla Camera stessa ».

Ma in pari tempo si manifestavano e si andavano accentuando, nei circoli parlamentari, vive preoccupazioni, stimolate dal principio di esecuzione, che il disegno di un ordinamento regionale appariva avesse avuto colla istituzione del commissariato per la Sicilia. E temendo che l'approvazione di questo provvedimento (1), già resa aspra per altri motivi, dovesse superare più fiero contrasto per ragione di quelle preoccupazioni, il Ministero e gli amici suoi si proposero, allora, di dimostrare che non v' era connessione alcuna tra il decreto del 5 aprile ed il progetto annunciato circa la costituzione di Circoli regionali. Cominciava a dimostrarlo coll' acutezza d' ingegno, che gli è propria, il deputato Franchetti, relatore della maggioranza della Commissione nominata per esaminare i disegni di legge per la Sicilia. Nella sua relazione egli infatti scriveva: « L' istituto del commissario regio, reso necessario in Sicilia dalle condizioni eccezionali e croniche della pubblica sicurezza e della pubblica quiete, non ha nulla che vedere con un organo di decentramento... È tutt' altra questione il decidere se convenga al migliore e più sano andamento del nostro organismo politico, dei nostri organismi amministrativi, il togliere al Governo centrale, al Parlamento, la gestione di talune categorie di interessi pubblici per affidarla alle rappresentanze di reparti territoriali già esistenti o da crearsi. È tutt' altra questione il deliberare intorno alla creazione di nuovi organi completi, normali e stabili, di amministrazione e di governo, ai quali lo Stato sia per cedere la gestione di taluni servizi, cedendo in pari tempo ad essi la facoltà d' imporre le tasse e di riscuotere le entrate che a quei servizi si riferiscono. Se di codesto grandioso argomento

(1) Il regio decreto succitato del 5 aprile 1896 fu presentato al Parlamento perchè fosse convertito in legge.

dovrà occuparsi il Parlamento, non sarà certo in occasione del presente disegno di legge ». Nella discussione avvenuta sia alla Camera dei deputati, sia al Senato, questa tesi fu affermata dalla maggior parte degli oratori che vi difesero il progetto ministeriale, e la sostenne esplicitamente il presidente del Consiglio.

Malgrado le denegazioni opposte, il problema regionale si era però disegnato sull'orizzonte politico. E poichè la Camera, come il Senato, non è un'accolta di proceduristi od una Corte di cassazione, ma è una assemblea politica, la quale ha insieme il diritto ed il dovere di considerare gli effetti indiretti non meno che quelli diretti, le ripercussioni lontane non meno che quelle prossime dei provvedimenti che esamina, non deve destar meraviglia se alla Camera, come al Senato, la questione dell'ordinamento regionale sia stata molto seriamente ed insistentemente discussa. Ed infatti sul punto che, in sè stessa considerata, la legge del commissariato siciliano non fosse una vera legge di autonomia o di discentramento regionale, si manifestò concorde il giudizio dei suoi avversarî e dei suoi sostenitori. Ma a ragione il deputato Fortis diceva: « Vi è qualche cosa di sottinteso che si intuisce e si sente, qualche cosa di sottinteso che ha potuto suscitare in questa Assemblea una discussione vivissima e penosissima, qualche cosa di sottinteso che accarezza delle passioni o delle speranze credute morte per sempre, che avviva la propaganda e l'agitazione dei partiti avversi all'unità della patria ». Dalla nuda formula della legge si sprigionava un alito, che emanava da una tendenza e da un programma, in altre occasioni, con aperta sincerità e con altissima rettitudine di intendimenti, proclamati da chi la legge avea concepita; e quell'alito faceva che la legge apparisse promettere e racchiudere in germe molto più che il suo autore ed i suoi fautori dichiaravano. E del movimento, che andava determinandosi in una parte della pubblica opinione, si citarono nella discussione della Camera parecchie sintomatiche manifestazioni. Così per esempio, il deputato Fortunato diceva: « Io so e prevedo tutto quello che mi si può dire in contrario... Ma so pure... che il deputato Bosco, parlando ai suoi elettori socialisti di Palermo, il 17 maggio, si compiacque con essi " della iniziata autonomia regionale della Sicilia; " so e prevedo, che, volere o no, noi siamo per una via, che si sa donde comincia, ma non si sa ove finisce... Dall'alto del fastigio go-

vernativo (scrive un caldo ed efficace ammiratore della *Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel decentramento*) sembra scendere un invito ad agire, la persuasione che la riforma è matura, che la maturità è generata da' guai che la crisi di Sicilia e quella di Sardegna hanno rivelato ». E senza contrasto così si esprimeva il deputato Finocchiaro: « Il disegno di legge sul commissario civile è considerato dai sostenitori della regione come punto di partenza per l'attuazione delle loro idee: ed è perciò che lo appoggiano con tutte le loro forze. Questo è il pensiero di alcuni dei più ferventi sostenitori del progetto ministeriale. Nella relazione della minoranza della Commissione si legge che taluno dei suoi membri, appartenente appunto alla maggioranza favorevole al disegno di legge, dichiarò non solamente di non avere ripugnanza per un ordinamento regionale, ma aggiunse che questa istituzione del regio commissario *non si potrà toglierla più*, e che ad ogni modo se lo augurava, riservandosi di chiedere qualche cosa di simile anche per la propria regione. Questo stesso concetto fu affermato giorni or sono da un candidato di parte socialista a Palermo, e ripetuto con maggior solennità nel *memorandum* presentato dalla Federazione socialista siciliana al conte Codronchi, nel quale si fanno voti par l'autonomia di quella regione ».

Del resto non mancarono nella Camera stessa alcuni meno prudenti fautori della legge, i quali la difesero appunto come esperimento, come avviamento all'autonomia regionale, « quale affermazione del concetto del decentramento, secondo è inteso da coloro che fanno di questa parola il sinonimo di regione ». In questo senso l'onor. Napoleone Colajanni giustificò il suo voto favorevole alla legge, ravvisandovi il principio di una riforma che possa condurre a realizzare il suo concetto federale; e l'onor. Artom affermava di scorgere nella istituzione del commissariato siciliano « un utile precedente di regionalismo amministrativo che molte e gravi ragioni consigliano, anzi impongono ».

Pertanto - anzichè (come desiderava il presidente del Consiglio) « una discussione politica breve, nervosa, quale si addice ad un argomento politico e quasi personale » - si fece, per dirlo colle sue parole, « una discussione alta, solenne, come poche volte si è avuta nel Parlamento nostro »; ed a palazzo Madama, se la

canicola che incalzava concesse brevi ore al dibattito, esso non ebbe però meno grave carattere o meno chiaro significato. Ora, non sembrò fuor d'opera a chi scrive, che nelle pagine dell'*Antologia* fosse raccolta l'eco di quelle notevoli discussioni per quanto si riferisce al concetto di un ordinamento amministrativo regionale.

Lo sviluppo eccessivo del sistema parlamentare ne ha prodotto in Italia, come altrove, la decadenza; e nel nostro paese l'accrescerne il discredito sembra pur troppo impresa, che provi l'alto e preclaro senno politico di chi la compie. E del resto (ciò che presso di noi spesso incuora molti) non si corre alcun pericolo a farlo, non si sciupa con soverchio sforzo il cervello e si compiace a quel confuso sentimento di malcontento comune ai più ed alla malignità spesso astiosa di quel minor numero, che s'occupa di politica con insuccesso o con successo minore delle aspirazioni. Ma la decadenza, che è vera, e quel discredito, in parte artificiale, che è maggiore di essa, non tolgono che nel Parlamento, quando giunge l'ora dei gravi dibattiti, si incrocino, in mezzo allo scintillio della discussione, le espressioni del pensiero di parecchie tra le più forti intelligenze del paese. E quindi, a torto, alcuni cultori del diritto pubblico trascurano la copiosa fonte di studio, che è offerta dai resoconti parlamentari. Essi dovrebbero considerare, che la scienza del diritto pubblico, nelle sue conclusioni pel miglioramento e per la riforma degli ordinamenti vigenti, non può scompagnarsi dall'attenta osservazione delle condizioni politiche, non può astrarre dall'apprezzamento dell'indirizzo politico della nazione. Ora quella osservazione, quell'apprezzamento non sono possibili senza una ponderata riflessione sulle manifestazioni del pensiero dei rappresentanti politici dei varî gruppi di popolazione, delle opposte tendenze, dei molteplici e svariati interessi del paese.

⚜

Un punto messo in chiara luce dalla discussione avvenuta sia alla Camera, sia al Senato questo fu, che le aspirazioni ed i progetti di un ordinamento per regioni, concepiti al tempo della unificazione - in quanto non si connettevano a decisi propositi

di costituzione politica federale - erano determinati dal concetto di rendere, con quel mezzo, più facile che le sparse membra d'Italia potessero insieme saldamente congiungersi.

« Il concetto della regione amministrativa (disse l'onor. Finocchiaro) sorse quasi contemporaneamente alla unificazione politica. Per alcuni uomini politici e statisti, esso si presentò come il mezzo più adatto a consolidare l'unità. Era il ricordo del passato che sopravviveva, preoccupandoli, anche in alcuni di coloro che aveano preparato il nuovo ordine di cose, e che volevano creare, nell'interesse dell'unità nazionale, uno stato di cose amministrativo meno diverso da quello precedente, onde evitare i pericoli, cui poteva dar luogo l'immediata applicazione dell'ordinamento politico unitario. Questo indirizzo potè avere in alcune parti d'Italia cooperatori, non disinteressati, i sostenitori del passato; ma esso negli iniziatori e in coloro che se ne fecero principali sostenitori fu inspirato dal concetto, erroneo per noi, di rinsaldare anche per questa via il concetto unitario. A ciò fu inspirato il progetto Minghetti del 1861 ». Infatti alle obbiezioni « come rispondeva Marco Minghetti? Rispondeva così: " Ma non vi deve essere un periodo di transizione? Io credo di sì. E la regione deve tornare accetta a coloro che vagheggiano l'unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che questa unificazione incontrerebbe ad ogni tratto ". Tutto ciò è una conferma del concetto al quale ho accennato. L'ordinamento per regioni fu sostenuto nel 1861 come mezzo per consolidare l'unità, fu l'effetto della preoccupazione patriottica di evitare che uno stacco troppo repentino, tra il vecchio sistema amministrativo e il sistema a base unitaria, potesse riuscire pregiudizievole all'unità politica del paese: da ciò la opportunità di esso come metodo di *transizione*, come modo di fare accettare con minori difficoltà il nuovo ordine di cose, a coloro che temevano di trovare in esso il pregiudizio d'interessi antichi e legittimi ». E l'onor. F. Spirito, a sua volta, osservava: « E così ora s'invoca Minghetti per giustificare questo infelice esperimento di sistema regionale; mentre Minghetti nel suo libro *I partiti politici* scriveva così fin dal 1881: " L'opportunità del disegno di legge sulle regioni per quel tempo traevasi da questo motivo principale: che la unificazione amministrativa non doveva, a mio giudizio, farsi affrettatamente, perchè essa avrebbe ferito,

come ferì, molti interessi, offese molte abitudini, suscitò molte animavversioni. E perciò la regione era principalmente un organo transitorio, perchè si operasse lentamente il trapasso da sette legislazioni ed ordini diversi, secondo i diversi Stati, a coordinamento ed unità. Oggi quella unificazione fu compiuta con molti spostamenti e molti dolori, ma fu compiuta, nè potrebbe più la regione avere quel fine " ».

Al Senato, se dopo la dimostrazione così evidente fattane alla Camera non era più il caso di invocare l' autorità di Minghetti, l' onor. Guarneri, che giudicava il progetto sul commissariato di Sicilia inizio di studio pel problema della riforma del nostro sistema politico-amministrativo e che per suo conto ne auspicava una soluzione a base di ordinamenti regionali, ricordò invece alcune parole di Luigi Carlo Farini, chiamandole grandi e profetiche. Ma l' onor. Finali, facendo notare che il Farini era stato dapprima federalista e che mutò poi convincimento per il progresso delle idee e per la necessità dei tempi, ribattè la citazione e dimostrò come il Farini avesse considerata la regione quale mezzo di conseguire l' unità e dichiarasse poi che, fatta la unificazione, mai avrebbe pensato di tornare indietro per costituire la regione.

✠

Fu certo cosa notevole, che nel contradditorio della discussione parlamentare siano stati ristabiliti l' esatto significato, il vero carattere dei propositi e delle opinioni, che aveano agitato il paese quando, appena unificato, esso avea dovuto decidere intorno all' assetto amministrativo che gli conveniva darsi. Però più diretto interesse offerse il dibattito e più viva luce ne emanò in quei punti, in cui venne esaminata l' opportunità presente di rievocare le aspirazioni del passato verso un ordinamento regionale.

Alcuni degli oratori favorevoli al disegno di legge e il presidente del Consiglio affermarono la loro fede assoluta nella saldezza dell' unità nazionale. L' onor. Prinetti diceva: « È puerile il supporre che, dopo tanti anni di vita comune per affetti, per gioie e per dolori, un maggior rigoglio di vita locale possa

scuotere il sentimento unitario e la compagine unitaria del paese ». E non furono meno esplicite le dichiarazioni del marchese Di Rudinì, rispondendo particolarmente alle osservazioni fatte dal deputato Fortunato: « Egli non si è mostrato troppo fiducioso nella solidità del sentimento nazionale in Italia; egli dubita che la tendenza unitaria si affievolisca, e teme la prevalenza di correnti regionali. Onorevole Fortunato, io credo che ella s'inganni. L'unità in Italia non corre, nè può correre alcun pericolo. I vecchi, la generazione che ha abbattuti gli antichi Stati, rammentano ancora questo triste passato della nostra storia: le generazioni nuove non lo ricordano più. E qui, in quest'aula, onorevole Fortunato, la metà circa dei deputati nostri colleghi non rammenta que' tempi, non concepisce altro che l'unità; e i nostri figliuoli. Io ho assistito a un curioso dialogo, onor. Fortunato, fra un padre e un figlio. Il padre parlava di questi tempi passati e il figlio, un fanciullo, rispondeva: Ma come? L'Italia non fu sempre unita? È proprio così, onorevoli colleghi: i tempi andati non si concepiscono più dalle generazioni presenti. Non c'è più nessuno, in Italia, che possa aspirare ad un ritorno al passato, nessuno. Se alcune correnti regionali talvolta si manifestano, creda pure, onorevole Fortunato, che quelle correnti non hanno nè possono avere alcun carattere politico ».

Pur lasciando di rilevare l'umorismo assai poco dimostrativo di quel dialogo famigliare, questo è però certo che le cose dette sono semplici affermazioni di un convincimento individuale. E giudicherà il lettore, se esse tolgano efficacia o serietà alle ragioni colle quali parecchi oratori - se non esposero (come era naturale) concreti argomenti contro l'ordinamento regionale, perchè non ne era in discussione un positivo progetto - intesero però provare che, volgendo il pensiero a prossimi disegni per la costituzione di amministrazioni regionali, il presidente del Consiglio avea, per dirlo colle parole del deputato Damiani, « trascurato d'inchinarsi a quella suprema legge politica, che è l'opportunità ». Bene osservava infatti a questo proposito l'onor. Sidney Sonnino: « In materia di ordinamenti amministrativi non vi sono verità assolute, nè teoriche universalmente applicabili; vi può essere soltanto una verità contingente, mutevole secondo le condizioni reali del tempo in relazione con le idealità e coi fini cui si vuole normalmente tendere. Nei vostri ingegnosi ed utopistici

progetti non vi preoccupate abbastanza delle condizioni reali politiche in cui versa oggi il paese ».

Ed in primo luogo, per quanto si riferisce al sentimento unitario, si osservò (come disse l' onor. Filì) che esso non è venuto meno, ma che « sarebbe illusione il credere che l' entusiasmo ne sia ancora vivo come una volta ». In proposito il deputato F. Spirito avea scritto nella relazione per la minoranza della Commissione: « Se da una parte il tempo e l' opera legislativa hanno cementato l' unità d' Italia, dall'altra le speranze fallite, le sventure nostre ed il disagio economico hanno di molto intiepidita la fede delle nostre popolazioni ... ». E più oltre: « Il sentimento unitario fu la poesia della nostra rivoluzione, perchè fu sentimento alto di sacrificio e di abnegazione... I pochi riluttanti si trassero da parte, e la fiumana del sentimento patriottico passò larga, irresistibile, maestosa. Ma ora quella poesia tace, o la sua nota è dimessa nel cuore di molti, i pochi si fanno audaci e si ode da lontano la voce degli interessi colpiti dalla rivoluzione ... ». Ed accennando a recenti eventi disastrosi, come quelli militari, ed alla ripercussione profonda, che ebbero nello spirito pubblico, il deputato Damiani ammoniva che non conviene dimenticare « l' abbassamento di quei sentimenti che una volta fecero la nostra forza e ricordano altre glorie e grandezze. È impossibile non accorgersi della fede smarrita e com' essa cerchi nel presente e nel passato ».

In mezzo a questo intiepidirsi del sentimento nazionale (e non senza una certa connessione con tale fatto) è innegabile che, come chi scrive disse alla Camera, « i partiti estremi, negli ultimi due o tre anni, hanno fatto grandi, rapidi, inattesi progressi di organizzazione e di propaganda. Le masse si commuovono e si dispongono a seguire con slancio crescente o quelli che parlano loro in nome del sentimento religioso (per quanto legato ad aspirazioni di dominio temporale) o quelli che, col programma delle rivendicazioni sociali, le chiamano a redimersi dalla miseria ed eccitano tutti gli stimoli e le cupidigie dell' interesse. Di fronte a queste leve potenti di sentimento e di passione le masse vanno perdendo sempre più la fede nei partiti medî, più o meno radicaleggianti, i quali col freddo ragionamento le vogliono trattenere dal darsi in braccio a quelle estreme tendenze, e sono legati a programmi di delicati equilibrî, di difficili compromessi e sopratutto di limitate concessioni ».

Pertanto lo sviluppo dei partiti estremi porta a considerare il problema di un ordinamento regionale rispetto a condizioni del paese, assai diverse non solo da quelle che erano al tempo della unificazione, ma dalle condizioni stesse di pochi anni fa. Quei partiti sono - ed è naturale che siano - favorevoli alla costituzione di amministrazioni autonome regionali. Per quanto riguarda il partito conservatore-cattolico, così argomentava il deputato Grippo: « La forza della Chiesa deriva dalla sua capacità di adattamento... La Chiesa non si ferma dinanzi a qualsiasi trasformazione sociale o politica e vuol mantenere il suo impero. Ma in Italia il Papato si trova in una condizione speciale; vuole riconquistare la sovranità politica, perchè la stima condizione indispensabile per la indipendenza del governo della Chiesa universale. Comprende che non può sperare che l'unità del nostro Stato si rompa per un ritorno al passato, e quindi tende ad assecondare una trasformazione nel senso federale, che sola può rendere possibile per esso il riacquisto del potere temporale ».

Ma i progetti di autonomie regionali raccolgono ancora maggior favore presso i fautori della democrazia radicale e presso i socialisti, anche per ragione della loro attiva partecipazione alla vita politica, mentre il partito cattolico se ne astiene. I primi, secondo affermava l'onor. Nasi, « nella costituzione soverchiamente forte dello Stato troverebbero un ostacolo alla loro evoluzione politica e al conseguimento di altri ideali ». Certo che (come diceva l'onor. Grippo) « sopravvive ancora in Italia una schiera di repubblicani, che si potrebbero dire i dottrinari della repubblica, e questi in maggioranza inclinano alla forma federale, perchè vi sono regioni italiane, assolutamente compenetrate di tradizioni, di spirito monarchico, su cui sanno che non potranno mai fare assegnamento per uno Stato repubblicano unitario ». Ma anche per quel maggior numero di uomini politici della Estrema Sinistra, i quali per rendere più vicino il trionfo delle loro idee nell'indirizzo del governo, hanno sacrificato o sono disposti a sacrificare, come cosa formale, la rigidità dell'ideale repubblicano, il concetto di un ordinamento regionale è oggetto di vivaci aspirazioni. E se ad accertarlo non fossero già intervenute altre e chiare manifestazioni, l'avrebbe dimostrato in modo assai evidente il discorso pronunciato in questa

discussione del commissariato di Sicilia dall'onor. Cavallotti. Egli, dopo avere riaffermati i convincimenti suoi e degli amici suoi, favorevoli all'autonomia regionale, abilmente contestava l'accusa che essa possa tornare di pregiudizio alla compagine unitaria, dichiarando che invece « è il presente organismo amministrativo », il quale « strozza la vita nazionale », che « l'accentramento livellatore, che niente ha a che fare con l'unità e ne è nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione che devono rendere pensosi coloro, a cui la grande patria sta a cuore ». E l'onor. Cavallotti riassumeva questa accorta difesa dell'autonomia regionale invitando la Camera a dichiararsi « convinta della necessità di larghe riforme organiche che preservino il sentimento unitario dai pericoli dell'accentramento attuale ». Nel quale concetto generico certo moltissimi possono consentire, che però - se reputano vizioso e manchevole l'attuale assetto amministrativo e necessario, anzi urgente attuare principî di razionale decentramento ed introdurre una diversificazione di norme amministrative rispondente ad essenziali diversità di condizioni - non ritengono che, per far ciò, occorra giungere fino all'estrema espressione del decentramento ossia fino alla costituzione delle regioni e sono convinti che, allo stato attuale delle cose, essa comprometterebbe la vigoria della compagine nazionale assai più largamente e più seriamente che non l'abbiano potuto fare i cattivi ordinamenti vigenti.

In favore dell'autonomia regionale si dichiarò pure, apertamente, l'onor. N. Colajanni, il quale rappresenta l'anello di congiunzione tra la democrazia radicale ed il socialismo. Egli diceva: « Il decentramento, l'autonomia regionale all'Italia si impone », ed aggiungeva: « Col consorzio obbligatorio delle Provincie (che equivale alle regioni) noi abbiamo non solo fini amministrativi, ma abbiamo fini essenzialmente politici, e con questo ordinamento abbiamo la massima garanzia della libertà politica stessa... Questo effetto massimo politico della garanzia della libertà non possiamo averlo se non dove vi sono parecchi centri politici, i quali all'occorrenza possano offrire la maggior sicurezza di resistenza al prepotere del Governo centrale ». Parole queste assai gravi, che indicano molto chiaramente sin dove potrebbero estendersi i pericoli anche prossimi dell'ordinamento regionale, ed alle quali con logica serena rispondeva l'onore-

vole Finocchiaro: « L' ideale di centri locali politici, che offrano resistenza al potere centrale, e che è stato salutato come una speranza di bene, suppone che il potere centrale, solo perchè tale, debba considerarsi come un nemico da combattere ».

Ma veniamo al discorso del deputato Turati, designato a portare la parola in nome dei suoi colleghi socialisti. L' onorevole Turati dichiarò, per verità, che i socialisti sono « un po' scettici su questa questione dell' accentramento e del decentramento in astratto »; e di questo scetticismo così dava ragione: « Egli è che da noi la questione è sempre trattata nel suo aspetto puramente formale; il decentramento, di cui parlate, è un decentramento burocratico; non è quello che tocca gli uomini, la vita reale. Ora, se dispotismo ha da essere, poco ci importa se sia centrale o locale; anzi, se è centrale è forse preferibile, perchè un tiranno lontano val sempre meglio di un tiranno che vi sta sul collo. Questo dispotismo, al presente, voi lo avete dappertutto. E la cosa non muterà, comunque mutiate i congegni meccanici dello Stato, finchè, invece di un popolo, avrete delle plebi abbrutite ». Argomentazione questa, informata soltanto al superbo disprezzo di chi mira ad altissimi ideali di trasformazione sociale, per gli ideali, in loro confronto così modesti, che altri vagheggia nell' orbita del presente assetto della società. Ma, se poi (come dichiarò l' onor. Turati) dai socialisti si vuole « piena ed intera libertà, libertà di propaganda, di pensiero, di associazione, di organizzazione », così che « la libera pressione delle classi interessate » divenga « il propulsore massimo del progresso sul terreno della produzione », essi non possono che salutare come fausto evento ogni avviamento alle autonomie regionali, le quali, appunto per le ragioni dette dall' onor. Colajanni, sarebbero mezzo assai efficace per la conquista e per l' esercizio di quella sconfinata libertà. E se questo l' onor. Turati credette di non dichiararlo, lo dimostrarono invece apertamente parecchie notevoli manifestazioni socialiste, compresa quella dei socialisti di Palermo, a cui (come s' è ricordato) varî deputati accennarono nei loro discorsi. Non toglie ragione poi ai timori espressi dagli avversarî di un ordinamento regionale il fatto, che per esso non « l' unità », ma « qualche cos' altro » correrebbe pericolo. A quegli avversarî l' onor. Turati diceva: « Il vostro timore per l' unità non è se non la coscienza oscura di questa verità: che

le nostre masse lavoratrici, non avendo derivato dalle vostre istituzioni se non delusioni e dolori, ben potrebbero volgersi, non contro l'unità, ma contro il regime che in essa si è venuto formando: potrebbero dare quel che i nostri stenografi chiamano dei segni di impazienza. Perchè, insomma, in queste masse si approfondisce sempre più il sospetto che questa unità non sia che l'accentramento del parassitismo, non serva che alla grande industria dei rosicchiamenti e dei privilegî... ». Ora, è facilmente spiegabile che delle commozioni socialiste, che potrebbero essere agevolate da un ordinamento regionale, l'onor. Turati non si preoccupi: ma, all'incontro, è cosa molto naturale che se ne preoccupino coloro, i quali, pur non negando l'esistenza di vizî e mali nello stato sociale presente ed essendo convinti della necessità di ogni più sincero ed efficace sforzo per alleviarli, reputano essenziali le basi dell'attuale ordinamento della società.

L'onor. Turati disse inoltre, rispondendo alle accuse mosse al partito socialista di essere nemico della unità, che « fra i cardini, fra i capisaldi della dottrina socialista vi è la formazione delle patrie, vi sono le unità nazionali » che sono « un precedente necessario per i grandi movimenti emancipatori di classe ». « Anzichè », diceva egli, « vagheggiare ritorni d'altronde assurdi a uno stato di divisione nazionale, noi pensiamo, vogliamo e sogniamo una crescente integrazione delle varie unità nazionali, una internazionalizzazione progressiva... ». E sta bene: ma il convincimento dell'onor. Turati può garantire quello della grande massa del partito? E se pure così fosse oggi, sarebbe lo stesso in futuro? Inoltre a ragione diceva il deputato Grippo, per quanto più direttamente riguarda il problema regionale: « I socialisti d'Italia dichiarano che ad essi non preme la forma politica del nostro Stato, e dicono che altre cure li occupano, ben altro problema. Ma non possono disinteressarsi dalla costituzione dello Stato, ed almeno indirettamente sono costretti, pur dissimulandolo, a tendere ad una trasformazione di esso. Io l'ho già detto, i socialisti non possono accettare la monarchia, perchè la monarchia non sarà mai socialista, ma vogliono una forma di governo federale. Per conseguenza nel profondo dell'animo del socialista c'è la trasformazione federale dello Stato italiano ».

Riassumendo questo punto assai importante della discussione, risulta che i varî partiti estremi rappresentano forze, le quali (per

dirlo colle parole dello stesso onor. Grippo) « mirano a scopi non comuni, ma devono seguire un comune cammino per raggiungerli: sostituire all' unità politica dello Stato italiano la forma federalista. Per colorire il disegno con tinte gradite, si dice che la grandezza d' Italia fu costituita dalla ricchezza di varietà delle sue tradizioni, delle sue tendenze, delle sue attitudini. E si dissimula che questo particolarismo di vita politica fu anche causa delle sue sventure, della soggezione allo straniero, della mancanza di una vera coscienza nazionale... ». L' oratore così concludeva: « L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che oramai l' autorità politica del nostro Stato è talmente connaturata con la nuova generazione, che non si concepisce più uno Stato diversamente costituito. Anch' io ho questa salda convinzione, ma essa non ci deve far dissimulare i pericoli che derivano dall'azione conforme di quelle forze tendenti a demolire quella compagine. E si avverta che esse operano sopra masse ignoranti, alle quali il disagio economico fa pensare che il passato non è senza rimpianto, e su masse di altre regioni, meno colpite da malessere economico, le quali aspirano vagamente ad un vincolo meno saldo di comunanza politica, che permetta anche una finanza ed economia particolarista ». In questo stesso senso diceva l' onorevole Sidney Sonnino: « Non è al risveglio del sentimento regionale politico che deve mirare l' opera di riforma amministrativa in Italia... ». Ed accennava al « pericolo grave che dei poteri nuovi regionali, che si vorrebbero creare, abbiano ad impadronirsi in gran parte, in qualche singola regione, le fazioni estreme, reazionarie o rivoluzionarie... Ci pensino specialmente quei conservatori lombardi, che sono tra i più ferventi fautori dell' ordinamento regionale; sarebbero forse essi tra i primi a pentirsi amaramente del trionfo della loro dottrina ».

L' accenno surriferito alla tendenza, in alcune regioni, verso una finanza particolarista avea avuto prima più esplicita espressione nelle seguenti parole di chi scrive: « Raccogliendo l' eco di manifestazioni della pubblica opinione in una parte d' Italia, si accrebbe la perplessità dell' animo mio, quando avvertii che...

le aspirazioni di decentramento (regionale) vi si andavano quasi esclusivamente collegando al concetto di trovare nel decentramento una assoluta garanzia che con le imposte tratte dalla regione ricca non si paghino spese erogate in parte a beneficio di regioni meno prospere o sofferenti. Concetto che, nella sua esagerazione, diventa iniquo, quando per esso si dimentica che la ricchezza di qualche regione è dovuta in gran parte alla costituzione dell'unità del Regno, ai suoi ordinamenti anche economicamente unitari e ad essa certo favorevoli. Concetto, che diventa altrettanto pericoloso, perchè, traendo ad un eccessivo egoismo regionale, compromette la forza di coesione e l'armonia della compagine nazionale ». Quanto grave potrebbe essere il pericolo, lo dinota quello che disse poi l'onor. F. Spirito: « Si vorrebbe da alcuni costituire non solamente la regione, ma ciascuna regione col suo bilancio, perchè ciascuna provveda soltanto per sè. È un sentimento egoistico, che io riprovo altamente, ma per giunta esso nasce da un calcolo sbagliato. Se questi signori credono che, realizzandosi questo triste loro sogno, essi nuoterebbero nell'abbondanza, si sbagliano di grosso. L'Italia economica si deve considerarla sotto due aspetti: l'Italia economica industriale, che ha le sue maggiori sorgenti in alto, e la corrente scende in giù, dove trova utili consumatori; e l'Italia economica agricola, che ha le sue più ricche sorgenti in giù, e la corrente monta in alto, dove non trova consumatori, ma trova sapienti trasformatori e trasportatori. Il giorno in cui si elevassero barriere regionali, quelli che credono ai vantaggi dei bilanci locali avrebbero molto a pentirsene, e guai in quel giorno per loro e per l'Italia ».

E con tanto maggior fondamento possono, anche per questo riguardo, nutrirsi gravi apprensioni per la vigoria della compagine nazionale in quanto (come l'A. avea occasione di soggiungere) « per cause comuni a tutti i paesi, in cui è eccessivo lo sviluppo del parlamentarismo, si va intanto illanguidendo anche in Italia l'idea stessa dello Stato. Un falso liberalismo ne scuote il principio fondamentale, adattandolo anche alle più inconscie od artificiose manifestazioni della pubblica opinione, e forzandolo a compromettere con le più irrazionali pretese di interessi individuali o collettivi: e così scema, tutti i giorni, nei riguardi dell'interno e dell'estero, la vigoria della coesione nazionale.

E questa coesione unitaria nazionale s' indebolisce anche pel sacrificio, che di continuo si fa della forza materiale e morale dell'esercito, e sarebbe addirittura compromessa, se dovesse prevalere il partito della sua costituzione territoriale, che si vide, in questi ultimi anni, affermare la sua tesi più arditamente e raccogliendo più largo consenso ».

✠

Contro la opportunità di costituire amministrazioni autonome regionali un grave argomento fu tratto anche dalle condizioni anormali, in cui si trovano le amministrazioni comunali e provinciali, ed in genere la vita politica ed amministrativa locale, in una gran parte del paese. « Quasi mezza Italia (diceva l' onorevole Fortunato) è preda del disordine amministrativo, frutto di un' unica e medesima cagione: l'arbitrio, cioè, e il predominio delle clientele locali, sostituiti all' impero e alla sovranità della legge; e codesta cagione è dovuta puramente e semplicemente allo stato sociale, ossia alle condizioni economiche di quelle popolazioni, la cui vita, e per eventi storici e per fattori geografici, ricorda altri tempi, altri luoghi, altra civiltà... Il Governo d' Italia avrebbe dovuto, per debito d' onore, fare opera di riparazione, dar pace e giustizia, sopratutto giustizia, alle popolazioni, nonchè della Sicilia, di tutta quanta l' Italia meridionale; ed esso, invece, è stato primo, laggiù, a dar l'esempio di quelle tante partigianerie, di quelle tante soverchierie, che sono state e sono la causa vera della rovina delle nostre amministrazioni locali. Avrebbe dovuto, severissimo maestro di morale, non mai cedere a chicchessia nella osservanza scrupolosa, nell' applicazione imparziale delle leggi; e il Governo, invece, non solo ha accettato le condizioni quali erano... ma, quello che è peggio, è giunto man mano a pretendere dai suoi funzionari, anche da coloro, che sono stimati migliori, non altro, assolutamente non altro che di avere, comunque, deputati a lui favorevoli e di conservarli, comunque, tali. Così le oligarchie locali, forti della consuetudine e della impunità, han potuto e possono ciecamente tiranneggiare e premere sulla massa inerte e impotente della popolazione, affatto impotente nelle vie legali, e perciò fatal-

mente sospinta, in ogni caso, ad ogni momento, alla ribellione e alla sommossa ». Queste, all' incirca, essendo le effettive condizioni, la costituzione di amministrazioni regionali per attribuire ad esse parecchie tra le funzioni oggi adempiute dallo Stato « renderebbe sempre più la organizzazione dei poteri pubblici una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti »; si farebbe un decentramento « che i Comuni e le Provincie di mezza Italia, consorziate o no, sono incapaci di assumere senza il pericolo, anzi senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell' oggi, l' infeudamento, cioè, e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo, ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa ».

Con queste recise dichiarazioni dell'onorevole Fortunato concordarono quelle di parecchi altri oratori, fra i quali l'onorevole Di San Giuliano, pur favorevole al commissariato di Sicilia, e che così esprimeva il suo pensiero: « Lo Stato non può abdicare nel Mezzogiorno ed in Sicilia ad alcuna delle sue attribuzioni attuali. In Sicilia e nel Mezzogiorno lo Stato è la sola forza sociale saldamente organizzata e veramente poderosa... L' azione tutrice dello Stato sugli enti locali, per quanto possa essere qualche volta partigiana e difettosa, sarà sempre nel Mezzogiorno e in Sicilia un bene, in confronto della libertà assoluta degli amministratori. E questo anche per la ragione che... il controllo dell' opinione pubblica... che è uno dei freni e dei sindacati più efficaci, in buona parte dell' Italia meridionale e della Sicilia fa difetto. Fa difetto, perchè è canone di moralità politica assai diffuso colà che il partito, che ha il potere comunale e provinciale, abbia non solo il diritto, ma anche il dovere, se non di perseguitare gli avversarî, certo almeno di beneficare gli amici »

Alle obbiezioni, che si fondavano sopra la vivace descrizione di vizî così gravi della vita locale in tante provincie d' Italia, il marchese Di Rudinì rispondeva: « Ciò che abbisogna per combattere questi vizî... è uno strumento buono: ora questo strumento di governo buono non può uscire che dalla Camera; ma la Camera purtroppo esce dai comizi elettorali, ed i comizi sono, senza dubbio, influenzati da tutti i nostri ordini amministrativi. Ecco perchè, per ottenere uno strumento buono di governo, occorre, anzitutto, modificare gli ordini amministrativi che governano il nostro paese ». Ma sarebbe tanto efficace il rimedio? Non si ag-

gira, invece, in un circolo vizioso chi propone di attuare un largo decentramento regionale per distruggere la mala pianta delle clientele locali? Se pur si deve, in parte, consentire all'onorevole Nasi che « il decentramento, come governo locale, è il parlamentarismo localizzato », v' è serio motivo di temere che le clientele, acquistando un assai propizio campo alla loro azione corruttrice nelle amministrazioni regionali, ne trarrebbero maggior forza per asservire, ancora più che oggi non facciano, la rappresentanza politica ed assicurarsi, per suo mezzo, l' impunità o magari la complicità del Governo centrale. Pertanto l' onorevole Di San Giuliano, certo con affermazione troppo assoluta, ma esprimendo in sostanza il pensiero della maggior parte della deputazione meridionale, concludeva: « Il decentramento a base elettiva, vale a dire l' aumento delle funzioni dei Corpi locali e la corrispondente diminuzione delle funzioni dello Stato, credo che sarebbe provvida riforma nell' Alta Italia, ma credo che sarebbe una riforma disastrosa nell' Italia meridionale e nella Sicilia ».

È certamente un gran male che (come disse il deputato Fortunato) l' Italia sia « tuttora un paese in cui due civiltà continuano a sussistere in un sol corpo di nazione ». Ma di questo fatto non si può non tener conto; e pertanto nell' avvisare ad una riforma amministrativa e non politica - dovendosi, cioè, mantenere rigidamente intatta la saldezza della compagine unitaria e paurosamente scongiurare ogni anche lontano avviamento al federalismo - chi scrive dovette convincersi che torna, anche per tale riguardo, inammissibile una costituzione generale di amministrazioni autonome regionali, la quale, in una sì grande parte del paese, non allevierebbe, ma renderebbe più intensi i mali oggi deplorati. Che se conviene deporre il pensiero di un ordinamento per regioni, non consegue da questo che, nell' ambito delle istituzioni comunali e provinciali, non possa stabilirsi una qualche diversità di disposizioni in corrispondenza ad essenziali diversità di condizioni. A questo proposito l' onorevole Di San Giuliano diceva: « Ma l' unità politica e la diversità legislativa, specialmente in materia comunale e provinciale, sono esse incompatibili?... Citerò l' esempio della Prussia, della quale certo non si può dire che non sia uno Stato accentrato in tutti quei servizî, nei quali l' accentramento e l' uniformità sono necessarie per la prontezza e l' efficacia dell' azione del Governo all' interno ed all' estero.

Ebbene, in Prussia, con la legge dell' 11 marzo 1850 si cercò di unificare le norme legislative relative ai Comuni urbani e rurali di tutto il Regno. Ma quella legge fece cattiva prova. Il tentativo di unificazione fu subito abbandonato, ed ora la Prussia ha leggi comunali e provinciali diverse per le provincie renane e per le provincie orientali, e poi diverse ancora per ciascuna delle provincie recentemente annesse ».

Del resto, la maggior diversificazione di norme amministrative converrà farla, più che tra regione e regione, nel seno stesso di ciascuna regione. Gioverà, per esempio, non meno all' alta Italia, che all' Italia meridionale una pronta e razionale riforma dell' ordinamento dei nostri Comuni, che (come l' autore scrisse altra volta nell' *Antologia* e ripetè nella discussione alla Camera) « sono costituiti tutti ad un modo, disciplinati tutti da una medesima legge, sebbene alcuni siano città popolose, con mezzo milione di abitanti, ed altri modesti villaggi con cinquanta o sessanta abitanti... L' aver data una identica organizzazione a quelli che sono due tipi di società locale essenzialmente diversi, cioè i Comuni urbani e i rurali; l' aver preso dalla Rivoluzione francese un giacobino concetto di eguaglianza per dare una stessa divisa ai grandi ed ai piccoli, ai giganti ed ai pigmei, ha finito necessariamente collo sciupare la vita di tutti ».

Agli argomenti addotti per dimostrare l' inopportunità di qualsiasi disegno di ordinamento regionale una obbiezione può farsi, alla quale chi scrive credette di dare anticipata risposta: « Si dirà da taluno che parecchi dei mali, che si sono rilevati, ed altri, che presso di noi poco o punto si lamentano, si riscontrano in altri paesi, i quali non per ciò si ristettero sulla via di arditi decentramenti. Ma se i mali possono altrove essere anche maggiori, in Italia sono minori che altrove le forze di resistenza. E poichè, per sintomi palesi, questa condizione di debolezza si mostrò aggravata in quest' ultimo tempo, e poichè ogni più sana riforma rappresenta da principio un consumo di forza, e questa della costituzione di amministrazioni regionali, in ragione della sua portata e del suo ordinamento, recherebbe una grave scossa

a tutto l' edificio dello Stato, e quando i nuovi ordinamenti non avessero ancora salda base e gli antichi avessero perduta o diminuita la propria, potrebbero anche prodursi inattese e repentine commozioni, tanto più torna necessario rinunciare ad ogni prossimo pensiero di costituzione di amministrazioni autonome regionali ».

Se il lettore ha avuto la costanza di seguire fin qui l' arido riassunto della discussione parlamentare, che si è stimato non inutile presentargli, egli dalle molte e fiere obbiezioni sollevate, dalle timide e scarse difese tentate avrà tratto la persuasione, che alla Camera fu di gran lunga prevalente la manifestazione di disposizioni assolutamente contrarie ad ogni progetto di ordinamento per regioni. E di questa contrarietà rimase ancora più convinto chi, assistendo al dibattito, osservò l' atteggiamento della Camera quando alcuno tra i pochi aperti fautori del sistema regionale credette di affermare crudamente il pensier suo. Così, ad esempio, per la dichiarazione fatta dall' onorevole Napoleone Colajanni che l' autonomia regionale ormai s' impone, l' onorevole Finocchiaro potè con piena verità affermare che « le proteste generali, con le quali fu accolta dalla Camera, prova quanto mal risponda al pensiero comune quella asserzione ».

Al Senato, dove (come si accennò) la discussione dovette rapidamente chiudersi, fu votato il seguente ordine del giorno: « Ritenuto che il provvedimento temporaneo per la Sicilia non sia principio di un sistema politico ed amministrativo, da estendersi ad altre parti del Regno, il Senato passa alla discussione degli articoli ». Questo reciso ordine del giorno, proposto dall' onorevole Finali, il quale nel suo discorso aveva respinto ogni intendimento di costituzione di amministrazioni regionali « con tutte le forze dell' animo suo », dovette rappresentare il profondo convincimento della grande maggioranza dell'alto Consesso, se le sue disposizioni - d' altra parte favorevoli al commissariato civile di Sicilia - costrinsero il Governo ad accettarlo. E la votazione di quell' ordine del giorno trae più solenne e grave significato dall' essere avvenuta in quel ramo del Parlamento, dove la passione politica non suole sconvolgere i giudizî, dove l' apprezzamento obbiettivo giunge a serenamente affermarsi.

Se si vuol riassumere il concetto politico che scaturisce dall' alto dibattito della Camera e dal severo ordine del giorno del

Senato, esso può esprimersi colle seguenti parole pronunciate dall' onorevole Sidney Sonnino: « Non mettiamo a repentaglio in un giorno, per soddisfare ad uno stretto e miope dottrinarismo, il frutto di un lavoro quasi quarantenne di macerazione delle vecchie deleterie passioni di rivalità e di gelosia tra Italiani ». Ed a ragione diceva il senatore Finali: « Siamo gelosi di questo principio dell' unità, perchè guardiamo a tutta la nostra rivoluzione nazionale. Non sono state le grandi imprese militari, le quali ci hanno condotto al punto che siamo. È stato solo la forza di un grande principio, l' unità; esso è stato la nostra forza e il nostro diritto ».

Accoglierà il Governo l' ammonimento, che ha una portata più alta e più grave di qualsiasi interesse connesso colla vita di questo o di un futuro Ministero?

Giova nutrirne la speranza, formarne l' augurio.

PIETRO BERTOLINI.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

I.

L' apparizione.

Una campanella acuta e stridula singhiozzò ostinatamente nel silenzio.

Il giovine conte Aurelio Imberido, allo squillo subitaneo, si scosse con un moto brusco su la sedia a sdraio, dov' era caduto in sopore mentre studiava e meditava con un grosso volume di economia politica tra le mani, fissò per un attimo, istintivamente, gli occhi ancor torpidi su la prima pagina aperta del libro; poi lo scagliò d' un tratto lontano, verso una tavoletta d' ebano già tutta ingombra di fascicoli e di fogli scritti. Il libro cadde a terra in piatto, sollevando un rumor secco d' esplosione e un nuvolo di polvere.

Era l' ora del tramonto: dalle stecche delle persiane rinchiuse, a pena un livido chiarore penetrava nella camera, come una triste luce lunare. A poco a poco l' aria ambiente era venuta imbrunendo durante il sonno del giovine, e al richiamo della campanella questi con suo ingrato stupore s' era trovato là disteso e immemore, avvolto in una semioscurità che non gli permetteva più di distinguere i caratteri del libro in lettura. Egli ebbe nel levarsi un gesto d' ira, quasi di sdegno contro il suo frale organismo che gli aveva rubato per riposarsi un tempo prezioso; e si diresse a passi concitati verso il vano del balconcino.

Spalancò le persiane con violenza, e uscì fuori all' aperto. La stanza da studio guardava a levante, incontro alla collina e al vecchio giardino del palazzo dagli alti abeti, dai grandi cedri svettati, dalle innumerevoli statue bianche. In quel chiuso paesaggio i rossori del tramonto non mandavano un riflesso; ogni tinta vi si ammorbidiva, assumendo tonalità vie più discrete e quietanti. Il cielo appariva già cupo, sebbene non ancora solcato da stella; le piante dell' orto, le vigne serpeggianti lungo i lividi scaglioni, le praterie presso i culmini parevan fresche e umide come dopo una pioggia; soltanto, dietro la linea pacata dei colli, la nuda solitaria piramide del Sasso di Ferro si slanciava verso l' azzurro, ancor rosea e calda dell' ultimo bacio solare.

Aurelio, appoggiato con le braccia alle ringhiere, guardò la montagna luminosa con uno sguardo corrucciato, in cui una punta d' invidia pareva. Era pertinace il suo dispetto; egli non si poteva perdonare quelle due ore d' incoscienza, che il suo corpo aveva pure il diritto di pretendere dopo una notte insonne. La sua paradossale opposizione all' esigenze dell' organismo aveva sofferto un' altra piccola sconfitta: egli s' era imposto di studiare fino all' ora del pranzo, e non l' aveva potuto perchè il sonno gli era piombato sopra d' improvviso, strappandolo alla sua volontà. Il giovine, com' era abituato dalla solitudine e dalla vita contemplativa alle riflessioni larghe e sintetiche, pensò a questo duello strano, disperante che la sua natura di ribelle gli imponeva anche contro l' invincibile; e sorrise mestamente, non però senza un certo fondo di simpatia e d' ammirazione per la sua bellicosa debolezza.

Aurelio Imberido contava a quel tempo venticinque anni o poco più. Di statura media e un poco esile, se non erano le sue forme complessive quelle del perfetto tipo virile, aveva egli però una testa così singolarmente mobile, che sola bastava a designarlo come il prodotto d' una razza superiore, diretta da secoli per una serie di generazioni progressive verso le sommità della specie. Il naso lungo, profilato, regolarissimo, partiva dalla fronte estesa, alta e ben lunata, disegnando una linea diritta, a pena un po' prona su la fine; la bocca era larga, sincera, senza pieghe malinconiche o amare; sotto la breve barba nera a punta, il mento e l' arco dell' osso mascellare, a bastanza sviluppati, chiudevano armonicamente ed energicamente l' ovale del suo viso. Contrastavano con la forza e la purezza di tutti i suoi lineamenti gli occhi e il color della pelle; gli

occhi piccoli e glauchi, che parevan coperti come da una tenue velatura lattea, nel rossore delle palpebre e della cornea accese da un' ostinata infiammazione; il color della pelle, ch' era femmineo, bianchissimo, anzi pallido, d' un pallor tenero e unito, senza irradiazioni rosee e senza livide ombre.

Il portamento altero del capo, la foga del gesto, certi sguardi profondi, investigatori, intollerabili nella loro velata fissità, l' uso assiduo d' abiti oscuri e di cappelli flosci caratterizzavan così la sua persona, che, vista una sola volta, non la si poteva dimenticare mai più.

Estremo discendente d' una famiglia imperiosa, che aveva dato alla storia più nomi illustri di capitani e di diplomatici, il conte Imberido dai primi anni della sua giovinezza aveva sentito dentro di sè il bisogno di predominare, di farsi largo tra la folla, d' empire il mondo della sua persona e delle sue virtù. La sua famiglia, un tempo doviziosissima, aveva attraversato nell' ultimo secolo un periodo disastroso: le rivoluzioni avevan sottratto gran parte delle antiche ricchezze all' avo suo Gian Franco, morto gloriosamente in esilio dopo aver sacrificato ai nuovi ideali democratici anche le tradizioni della sua stirpe, sposando per amore la figlia d' un martire, povera e di modestissime origini. Il padre suo Alessandro, superbo e sensuale, forse per nascondere la sua ruina agli altri ed a sè stesso, aveva sperperato in lusso e in vizî il resto del patrimonio avito e quasi intera la dote della moglie, un' assai nobile fanciulla che il primo parto doveva condurre irreparabilmente al sepolcro. In fine anch' egli, logoro e quasi demente, s' era spento ancor giovine, lasciando nelle strettezze il figliuolo poco più che trilustre e la vecchia madre settantenne.

Aurelio rimase così, orfano e quasi miserabile, erede di una secolare tradizion di grandezza, di fronte all'avvenire fosco e minaccioso. Il suo spirito si temprò nella sventura e nell' abbandono. Egli comprese súbito che lo studio, solamente lo studio, nei tempi nostri avrebbe potuto renderlo degno del suo nome e capace di riaccendere intorno a questo una nuova aureola di superiorità e di potenza. S' immerse adunque tutto nei libri, esercitò il suo ingegno in ogni campo dello scibile, sviluppò le sue preziose facoltà con le meditazioni più profonde e le ricerche più diligenti. E, sfuggendo ogni occasione di svago e di riposo, si chiuse in una specie di chiostro intellettuale, dove gli echi del mondo non gli giungevano che afflochiti come voci sotterranee e irreali.

Fu in una siffatta solitudine che si precisarono a poco a poco le sue ingenite inclinazioni di dominatore: lo studio della filosofia positiva e sopra tutto quelli della sociologia e dell'economia politica gli aprirono un vasto orizzonte d'azione e di ridenti possibilità. Eran le lotte della vita pubblica che lo chiamavano, che promettevano al suo sogno d'effettuarsi: per esse non avrebbe tardato, col suo ingegno, con la sua coltura e con la sua forza morale, a togliersi dall'oscurità in cui era immediatamente caduto e a divenire una persona insigne, un condottiere d'uomini inermi, come già qualche suo avo lo era stato d'uomini armati.

Uscì adunque, gravido di scienza e d'illusioni, dalla sua biblioteca, dove omai gli pareva di soffocare, e si gittò tosto perdutamente nella mischia, tra la folla, alla dolorosa conquista d'una gloria. La sua ingenua sincerità, la singolarità delle sue idee, lo splendore della sua dottrina, attirarono súbito su di lui l'attenzione malevola di tutti quanti già combattevano nella lizza politica, sciupati dal contagio popolare, corrotti dall'esperienza, avvelenati da una vanità insoddisfatta o dalle umili esigenze della vita quotidiana. La Rivista di sociologia, ch'egli aveva fondata con quattro o cinque coetanei trascinati nel vento del suo entusiasmo, fu accolta da costoro con la indifferenza beffarda che schiaccia senza toccare; essi risero discretamente alle sue spalle, malignarono un poco sul suo gran nome e su la sua povertà, lo giudicarono uno spirito eccentrico e malfermo, poi continuarono tranquillamente la loro via senza più curarsi di lui o di quanto egli scrivesse.

Questo primo insuccesso tra le persone più autorevoli della città non fece che spronare il giovine a proseguir la sua campagna con maggior pertinacia e con miglior discernimento: abituato in solitudine a giudicar tutto e tutti indipendentemente dall'opinione comune, egli si sentì anzi onorato dalla sorda ostilità e dal disdegno, che gli venivan tributati da gente ambigua, spregevole, senza coltura e senza convinzioni di sorta. E, più che mai fiducioso nel suo programma che sapeva fondato sopra solide affermazioni della scienza e della filosofia, si diede ben tosto a ricercare altrove il suo pubblico di seguaci e d'ammiratori.

Era una grande opera di restaurazione sociale ch'egli aveva meditata e voleva pazientemente concretare. Gli statuti, le leggi, le formule correnti e le teorie preferite nei tempi nostri minacciavano, secondo lui, il progresso avvenire della specie, poichè tende-

vano a soffocare la lotta per l' esistenza, a rinnegare il principio ereditario, a distribuire i diritti e i poteri e i beni con criterî astrattamente numerici in opposizione agli esempî della natura. Le torbide condizioni della società contemporanea, abbandonata omai all' arbitrio delle masse, dipendevano sopra tutto dall' acquiescenza quasi criminosa delle classi superiori, che avevano piegato il capo sotto la violenza o si eran morbosamente commosse alle declamazioni e ai sofismi della democrazia. Rassegnati o apostati, gli uomini che, affinando il corpo ed elevando lo spirito con le più alte discipline, avevan già tenuto nelle loro mani i destini della razza, erano in atto d' abbandonare armi ed insegne a coloro che una lunga servitù e una secolare ignoranza rendevano indegni nonchè di governare e di giudicare gli altri, ma di godere della stessa loro libertà d' azione e di pensiero. Occorreva adunque risvegliare dal letargo o dal sogno quei nobili immemori della loro storia; occorreva chiamare sollecitamente a raccolta tutti quelli che si erano adattati al presente stato di cose, per debolezza, per inerzia o per disdegno; occorreva ricostituire una nuova aristocrazia battagliera coi resti dell' antica e i doviziosi e gli eletti, per arrestare a forze riunite il cammino della barbarie plebea, ebra dei successi ottenuti, bramosa di devastazioni e di rapine.

Con un programma così audace e insolente, esposto però con sottile abilità senza precipitazione e senza intemperanza di parole, la Rivista dell' Imberido trovò alfine un pubblico di curiosi e d' apprezzatori laddove appunto egli desiderava, tra le persone colte e facoltose, tra gli uomini di scienza, tra i filosofi, tra gli artisti. La cerchia dei collaboratori venne man mano allargandosi; la polemica con gli avversarî, sopra tutto coi socialisti, s' accese vivace e cortese; uno scambio elevato d' idee si determinò tra i due campi, precisandone gl' intendimenti, lumeggiandone la profonda divergenza di principî, preludendo pacificamente alla gran lotta che i tempi maturano e l' avvenire dovrà decidere in favore degli uni o degli altri.

Ma il giovine non poteva appagarsi del successo di curiosità ottenuto dal periodico, nè della effimera nomea che gli davano i suoi articoli succosi e cristallini. Egli voleva lasciare una traccia più notevole e più duratura di sè; egli voleva organizzare in un libro il complesso delle sue idee che spargeva disordinatamente e a seconda delle occasioni nella Rivista.

Ottimo consiglio gli parve adunque, poichè omai il periodico aveva conquistato pubblico e fortuna, il ritrarsi dalla lotta viva, per qualche tempo; molto più che la stagione calda incominciava, e la città era divenuta intollerabile sotto un sole assiduo che fiaccava forza, volontà e ingegno. Durante la sua assenza i compagni avrebbero potuto senza difficoltà continuare l' opera da lui intrapresa, ed al bisogno egli, anche da lontano, li avrebbe sorvegliati e consigliati a dovere.

Dopo aver raccomandato la Rivista alla direzione d' uno de' suoi più ardenti collaboratori, il giovine avvocato Zaldini, egli, con una immane cassa di libri e di carte, si ritirò in un piccolo villaggio del Verbano, a Cerro, dove contava di passare l' estate e l' autunno in un assoluto isolamento.

Il palazzo, di cui la contessa Imberido aveva tolto a fitto soltanto l' ala sinistra, era un antico monasterio, divenuto più tardi dimora padronale. Seduto maestosamente a mezzo del villaggio su un rialto erboso, esso apriva le sue rade finestre e i suoi due rozzi balconi laterali a una vista superba, di fronte alla massima estensione del lago, che ivi s' ingolfa profondamente verso la valle del fiume Toce e le creste del Sempione. Era un' architettura primitiva, quasi immutata dal tempo in cui i monaci l' avevan costrutta: liscia, densa, disadorna nel suo esterno, s' alleggeriva e s' aggraziava internamente dove un cortile recinto da un doppio ordine di portici diceva ancora il gusto e la possanza degli antichi proprietarî. Le stanze eran tutte a vôlta, amplissime, ben quadrate, sebbene un po' tenebrose per la scarsità e l' angustia delle luci. A pian terreno un pertugio a mo' di grotta metteva in comunicazione il cortile col primo spianato d' un giardino veramente mirabile.

Il palazzo confinava da una parte col letto d' un torrente sempre gravido d' acque, dove i pallidi armenti scendevano al meriggio per dissetarsi; dall' altra parte, con la piazza principale del Comune, una ristretta superficie inclinata verso il lago, cui facevan corona alcuni abituri addossati l' uno all' altro in disordine e l' umile prospetto della chiesa parrocchiale.

Il villaggio poi era quieto, muto, come spopolato; un rifugio di pescatori insociabili, che parevan uscire soltanto a vespro dalle dimore per mettere, su la riva già ottenebrata, mobili profili neri, simili a fantasmi.

La campanella acuta e stridula squillò per un' altra volta, anche

più a lungo nel silenzio. Aurelio, ch' era rimasto immobile al balconcino, gli sguardi perduti nel vuoto, forse oppresso ancora dai residui della sonnolenza, si scosse. Quel secondo richiamo era dedicato a lui, che, come di solito, tardava a farsi vedere alla mensa; ed egli, dallo strappo vibrato, disuguale, sebbene un po' debole, che moveva la campana, riconobbe essere la nonna medesima quella che lo sollecitava. Con un atto neghittoso si passò le mani su gli occhi, quasi si fosse risvegliato in quel punto, rientrò a passo incerto nella camera già invasa dall' ombra, raccolse il libro caduto a terra, e poi si decise non senza sforzo a discendere per il pranzo.

La mensa era preparata nel mezzo d'una gran sala umida e tetra a pian terreno, assai più lunga che larga, le cui pareti tra le scrostature, le livide macchie e le pallide emanazioni di salnitro mostravan qua e là brani appena decifrabili di pitture a fresco. Quella piccola tavola rettangolare, così bianca nella bianca tovaglia su cui piombavan concentrandosi, di sotto al paralume opaco, i raggi bronzei della lampada, pareva fosforescente nella vasta oscurità del luogo.

Aurelio entrò.

Donna Marta, che già stava seduta al suo posto di fronte all' uscio e mangiava, alzò un poco il viso dalla scodella fumante per gittargli uno sguardo gonfio di rimproveri. Era una vecchia signora d' oltre settant'anni, magra, distrutta, rattrappita, pallida d' un pallor cereo, quasi orrida nei lineamenti che l' età, le sventure e l' indole impulsiva avevan devastati: un gran naso un poco adunco, cartilaginoso, spiccava in maniera grottesca a mezzo della sua faccia; il mento, troppo sporgente e sviluppato, faceva sì che il labbro di sotto soverchiasse quello di sopra fin quasi a coprirlo; i capelli grigi e copiosi, inanellati alla foggia antica, ondeggiavanle a cernecchi intorno e su l' occipite con una triste caricatura di giovinezza. Eppure ella non era fastidiosa e ripugnante a vedersi, sopra tutto se la si osservava con un poco di attenzione e di continuità. In fatti nel lampo degli occhi, due grandi occhi nerissimi dilatati da una lunga malattia al cuore, e nel facile sorriso che scopriva la dentatura ancor ricca, e nella mobilità vertiginosa delle espressioni, donna Marta possedeva una specie di fascino che le accattivava, anche a un primo incontro, le simpatie di quanti la conoscevano.

— È almeno mezz' ora che t' aspetto! — ella brontolò sordamente, fissandolo, con la faccia scura. — Come sempre mi son dovuta

decidere a pranzar sola. Nessuno al mondo, per tua norma, mi ha mai fatta aspettar tanto: nè il tuo povero padre, nè il mio povero marito. Essi però mi rispettavano, mentre tu non hai proprio alcun riguardo per me!...

Era la solita occhiata minacciosa che lo riceveva quand' egli compariva in ritardo su quella soglia; eran le solite parole aspre con le quali s' inaugurava troppo spesso il pasto familiare. Senza aprir bocca, con un lieve sorriso benevolente su le labbra, il giovine sedette a tavola, versò flemmaticamente la sua parte di zuppa nella scodella e incominciò a mangiare.

Egli aveva fatto l' abitudine a queste brusche accoglienze. Egli d' altra parte sapeva che l' umore dell' avola non poteva avere stabilità, e che tra poco ella medesima si sarebbe dimenticata d' essere in urto con lui. In quel cervello bizzarro le idee, le imagini, le volizioni si rincorrevano con una singolare rapidità, senza un nesso determinato, per un principio di degenerazione nervosa che la rendeva intollerante di qualunque stato fisso dello spirito. Tacere adunque, in aspettazione della prossima crise psichica, era ancora il miglior sistema per vivere in concordia e in armonia con lei. Un silenzio seguì. Fu donna Marta che parlò per la prima: e parlò amabilmente con la sua voce chiara e giovanile dei momenti buoni, che tanto contrastava con la decrepitezza della sua figura.

— Aurelio, sai dunque la gran novità?

— Che novità? — domandò il giovine, sorridendo.

— Eh, cáspita. Sono arrivati i nostri vicini, or fa una mezz' ora. È stata una festa per questo paese! Cerro è tutto in fermento: la spiaggia d' avanti al palazzo sembra un magazzeno di casse, di cassette, di bauli, di valige. Tu vedessi: la popolazione vi si è riversata in massa per assistere allo sbarco, per prender parte all' opera di sgombero che continua ancora. E il ricevimento degli ospiti fu clamoroso, addirittura trionfale: ho visto alcune contadine che sventolavano i fazzoletti, mentre i monelli grandi e piccini gittavano in aria i cappelli, urlando a squarciagola: « Evviva! Evviva! ». Ti garantisco: una scena curiosa che mi ha divertita più che a teatro!

La vecchia parlava assai forte, alternando le intonazioni basse della voce con le acute, sottolineando le frasi con larghi gesti enfatici, che la mettevan tutta scompostamente in agitazione. A ogni tratto però era costretta a interrompersi per riprendere il fiato che le mancava; e lo sforzo era visibilmente penoso.

— E perchè tanto chiasso per alcuni villeggianti che arrivano? — chiese Aurelio con un' aria d' indifferenza. — Per noi non si è fatto niente di simile, mi pare.

— Càspita, si capisce! Tutti li conoscono qui in paese: sono ormai dieci anni che vengono a passar l' estate e l'autunno a Cerro. E poi l' ingegnere, lo sai, è amministratore di tutte le possessioni che ha nei dintorni la marchesa De Antoni. Qui anzi lo si chiama senz' altro il padrone.

— Il padrone! — ripetè il giovine, con un sogghigno amaro, rivedendo innanzi a sè la figura imbelle e servile dell' ingegnere Boris.

— Sicuro. Questa buona gente non ha mai visto e conosciuto che lui: se ha ricevuto del danaro fu dalle sue mani; se ne ha consegnato fu nelle sue mani. È naturale che lo si creda il proprietario e lo si chiami così.

— Naturalissimo — egli soggiunse per troncare il discorso.

La notizia dell' arrivo inaspettato l' aveva un poco perplesso e oscurato. Egli non conosceva le abitudini dei suoi vicini, e temeva che queste potessero in qualche modo disturbarlo o distoglierlo dalle sue occupazioni. Aveva voluto esser solo, libero, sottratto agli strepiti e agli svaghi: per ciò solamente s' era risolto a ritirarsi in campagna, a lasciare la città dove pure aveva grandi attrattive e obblighi che l' invitavano a rimanere. Anzi, nel prendere a fitto la metà del palazzo di Cerro, l' Imberido s' era particolarmente informato di coloro che avrebbero abitato l'altra metà, e aveva saputo che la famiglia dell' ingegnere vi sarebbe venuta molto tardi, amando di passare i mesi caldi della stagione su l' alta montagna in Engadina o nel Tirolo.

— Verremo probabilmente in principio di settembre; tutt'al più, se la stagione non sarà buona, alla fine di agosto — gli aveva detto l' ingegnere medesimo nell'accomiatarlo. Or come mai, proprio quest' anno per la prima volta, egli anticipava così il suo arrivo a Cerro?

Aurelio, ch' era rimasto alcuni momenti raccolto e pensieroso, si rivolse d' un tratto a donna Marta, con gli occhi accesi da un primo lampo di curiosità.

— Son qui soltanto per pochi giorni, non è vero?

— Chè, ti pare? — ella rispose. — Avrebber portata tanta roba con loro per pochi giorni? Io credo che si fermeranno tutta la stagione.

— Ma, no... Se l' ingegnere, quando lo vidi l'ultima volta a Milano, m' assicurò che non sarebbero venuti fino a settembre...

— Si vede che han cambiato di parere — concluse donna Marta con sicurezza — ed io certo non me ne lamento. Tutt'altro! In questo paese maledetto, dove m' hai relegata, morivo di tedio e di tristezza! Sempre sola, sempre sola, sempre sola... Essi mi terranno almeno un po' di compagnia. Son persone assai per bene, e, a quanto pare, simpatiche, espansive, allegre...

Così ella seguitò per molto tempo a discorrere dei nuovi arrivati e delle speranze d' una vita meno solitaria grazie ad essi, con quella sua loquacità colorita e asmatica, che incatenava l'attenzione e insieme faceva pena. Questa famiglia Boris, a quanto ella asseriva, si componeva in tutto di tre persone: l' ingegnere, sua moglie – una bella donna ancora, bruna, elegante sebbene un po' pingue – e la loro figliuola di vent' anni o poco più, bruna anch' essa come la madre e singolarmente graziosa; alla descrizione minuta, che donna Marta ne faceva, una imperfettibile figurina da oleografia. Il suo nome era Flavia, ella l' aveva sentita chiamare ripetutamente dai suoi parenti. Insieme con loro i Boris avevano anche condotta un'altra signorina – una nipote, un' amica di Flavia, o, forse, un' istitutrice? – della quale la vecchia non aveva notato che il color dei capelli e diceva ch' era bionda, d' una biondezza pallida, cinerea, quasi bianca.

— Quando l' ingegnere se ne sarà andato, poichè certo la sua professione lo richiamerà presto in città, rimarranno le signore, e con queste, grazie a Dio, si potrà scambiare qualche parola, passare un po' di tempo piacevolmente. Tu mi hai trascinata per un capriccio in quest' eremo, e poi non ti sei più ricordato di me, come proprio non esistessi. Ti sei segregato nella tua stanza, il cui accesso mi fu *perfino* vietato, e chi t' ha visto, t' ha visto!... Sai? Se i Boris non arrivavano, io pensava già di ritornarmene a Milano, e al più presto!... anche sola. Da vero non c' è una ragione perchè io, vecchia e malata, m'abbia sempre a sacrificare per te, che sei giovine e stai bene. Ho poco da vivere, caro mio, e quel poco, non lo voglio sciupare stupidamente in tanta malinconia e tanta noia, per farti piacere...

La voce di donna Marta a poco a poco ritornava irosa: l' astio inguaribile contro il nipote, astio che aveva le radici in un profondo attaccamento affettivo, spuntava di nuovo nelle sue parole. Tutte le accuse accumulate su di lui rompevan di nuovo dal suo cuore, esa-

cerbato dalla malattia e dalle acute esigenze senili alle quali Aurelio non sapeva spesso corrispondere.

Oh, ella lo capiva bene! Quell' arrivo inaspettato non gli andava a genio; egli avrebbe preferito di lasciarla morir di tedio in un deserto piuttosto che sopportare un piccolo, problematico disturbo! Sicuro; egli non si smentiva mai, mai: era sempre quello stesso egoista che non si curava di nulla e di nessuno, tanto meno poi di lei, povera vecchia inferma! Ma dove aveva dunque il cuore? Dove lo aveva?

Il giovine taceva, e il suo ostinato mutismo stuzzicava la collera dell'avola. Ella infatti seguitava, affannosamente, alzando vie più la voce, rimescolando nel passato le colpe e le mancanze e le trascuratezze del nipote, ond' era stata colpita e offesa dalla morte del padre Imberido. E incominciava già a intenerirsi su la propria sorte sventurata, a spargere anche qualche lacrima per amaro conforto delle sue diuturne sofferenze.

Aurelio intanto, con gli occhi bassi su la mensa, senz' ascoltare quel fiotto intempestivo di rimproveri, meditava in preda a un sordo turbamento su le conseguenze possibili d' una siffatta vicinanza. C' eran dunque due signorine tra i nuovi arrivati al palazzo? Le avrebbe egli conosciute? Avrebbe forse dovuto vederle ogni giorno per casa, conversare con loro, accompagnarle nelle passeggiate, sacrificare insomma una certa parte del suo tempo prezioso, per non incorrere nella taccia di scortese e d' incivile? Tutto ciò lo sgomentava, quasi come l' aspettazione d'una probabile avversità. E non era tanto l' idea (già per lui così grave) del tempo disperso, d' un ozio obbligatorio, che più l' angustiava: era anzi quella d' un' assidua domestichezza con la donna, con questo essere inferiore e ammaliante ch' egli non conosceva per pratica ma aveva teoricamente giudicato come il più terribile nemico della personalità, il demone simbolico della specie che distrugge l' individuo.

Fin da giovinetto egli aveva appreso a valutare la fatale potenza della Sirena: la prima apparizione femminea su la soglia della sua anima era stata causa d' una commozione così profondamente paurosa, ch' egli n' aveva avuto mozzo il respiro e il cuore squassato. D' allora in poi l' istinto animale di fuggire, di nascondersi, di sottrarsi con un mezzo vile a un fascino misterioso, l'aveva sempre tenuto e dominato ogni qualvolta gli fosse occorso di trovarsi al cospetto d'una donna giovine e piacente. Questa selvatica timidità – forse

l' effetto d' un temperamento eccessivo, forse piuttosto la resultante di due correnti psichiche in opposizione - rappresentava certamente un lato debole, forse il più debole della sua natura, ma egli si compiaceva, invece, d' interpretarla come una forza, anzi come una virtù. Con uno di quegli arteficî maliziosi, che l' uomo usa a sua intima giustificazione, Aurelio Imberido si giudicava migliore e superiore degli altri, perchè (fuggendo la donna) egli sapeva vivere senza di essa e poteva per tal modo evitare i guai e gli errori di cui son prodighe le relazioni amorose.

Facile inganno, poichè realmente non aveva ancor messo alla prova del fuoco la sua pretesa virtù. Ora l' occasione di saggiarla era venuta, ed egli, ostinato nella sua arte d' illudersi, preparava già un piano per iscansare abilmente questa occasione. Egli pensava: « Io non mi farò vedere nelle ore pericolose: rimarrò chiuso ermeticamente nella mia camera; se sarò costretto a conoscerle, farò loro intendere dal principio che non si può assolutamente contare su la mia compagnia, perchè io sono molto occupato e non debbo essere distratto ». Anche, pensava: « In fine, obbligo non c' è, e la mia bella libertà vale un lievissimo sacrificio d' amor proprio: mi chiamino orso, mi credano scortese e incivile. Che m' importa della loro opinione? dell' opinione di due femmine? »

— Tu non mi dài ascolto, Aurelio — proruppe d' un tratto donna Marta — tu non ti degni più nè anche di sentire quello che dico!... Ebbene, bada, Aurelio; la mia pazienza ha un limite! Se tu un' altra volta, appena suonata la campana, non discendi sûbito a mensa, io faccio immediatamente i miei bauli, e me ne torno sola a Milano!

Queste parole furon proferite a voce alta e squillante, con tragica solennità, nel silenzio della gran sala piena d' ombra e di mistero. Strappato per forza alle sue meditazioni, il giovine dovette ascoltarle tutte quante con attenzione e su l' inizio anche con una certa inquieta curiosità. Come però intese il senso della minaccia, un lieve sorriso involontariamente gli increspò le labbra: quella inaspettata ripresa del primo argomento di rimprovero parve a lui una specie di ritornello con cui l' avola volesse chiudere esteticamente la sua irosa canzone.

Il pranzo era terminato. Aurelio si levò in piedi, e disse con voce assai carezzevole a donna Marta:

— Via, mamma, un po' di calma! Tu ti riscaldi senza motivo: lo sai che ti fa male!

Quindi, tranquillamente, uscì dalla stanza.

Gli parve, rivarcando la soglia, di udire dietro di sè uno scoppio di singulti. Rimase un po' incerto, titubante se dovesse ritornare presso la nonna, o se in vece fosse meglio lasciarla sola ad acquetarsi. Preferì quest'ultimo consiglio. A passi rapidi attraversò l'anticamera buia e il cortile, i cui portici, nella semioscurità, sembravano avere una profondità singolare; e si lasciò cader di peso sopra uno dei sedili di granito ch'erano ai canti della porta incastrati nel muro.

La spiaggia, d'avanti a lui, era quasi deserta: soltanto l'ombra nera di qualche pescatore spiccava laggiù presso le barche, di tra i fusti dei salici, sul lucido riflesso dell'acqua. Non una voce, non un passo, non uno strepito turbavano il vasto silenzio crepuscolare, che il fioco anelito dell'onda morta scandeva regolarmente con un ritmo lento e strascicato. Un lezzo fatuo di pesci e d'alghe fracide saliva a intervalli dal lago, come una respirazione nauseosa, corrompendo il profumo delle erbe aromatiche ancor calde di sole e il buon odor cereale della paglia raccolta a fasci d'oro su l'aia comune.

Nel vespero sereno un estremo chiarore profilava tuttora nettamente le cime dei monti: prima la linea continua e dolcemente ascensionale del Motterone, poi il gran dorso gibboso dell'Eyenhorn, poi i picchi arcigni delle Alpi bianchi per neve, poi il pizzo di Pròman e la brusca elevazion dentata della Zeda, che declinava novamente verso settentrione fino a nascondersi dietro il ceppo brunastro delle casupole di Cerro.

Su tutto il paesaggio, sul cielo, su la terra, sul lago, si distendeva uno strato di vapore violaceo, come un fitto velo che ne modificasse e offuscasse le tinte e i rilievi. A traverso quel velo, la riviera opposta appariva quasi piana, senza promontorî e senza insenature: la costa di Stresa, la curva del golfo, le isole Borromee, la punta di Pallanza sembravan tutte su una linea sola, ininterrotta, ch'era quella chiara dell'acqua, battuta dall'ultima luce occidentale. Solamente l'acuta gola di Mergozzo, aperta incontro a Cerro, si vedeva inabissarsi verso le lontananze dell'orizzonte: e il suo aspetto era nebuloso, fantastico, sinistro, così sommersa nel vapor violaceo il quale si faceva tanto più denso quanto lo spazio cresceva.

Aurelio, il corpo rilassato su la rigida pietra, la testa appog-

giata per inerzia alla muraglia, fu preso da uno strano senso di stanchezza e di malinconia al cospetto del paesaggio cupo e grandioso. Avveniva dentro di lui una di quelle rarissime crisi di abbattimento che talvolta la sua forte fibra di lottatore non sapeva prevenire e doveva poi passivamente sopportare. Durante siffatte crisi il suo spirito, che le consuete astrazioni avevan momentaneamente abbandonato, si smarriva in lente fantasie, cui le sensazioni delle cose esteriori imponevan come una triste tonalità minore. Alcuni pensieri insoliti in lui, alcune sepolte aspirazioni della prima adolescenza, alcuni lontani ricordi del padre morto o dell' avola vigilante con materna sollecitudine su la sua fragilità infantile, passavano lievemente in quelle fantasie, a similitudine di spettri esili e confusi, volanti verso una porta misteriosa. Senza potersene rendere una ragione, egli si lasciava vincere e intenerire dalle memorie. Egli sentiva nel fondo della sua anima levarsi un grido spasimoso: egli sentiva arrivare dalle intime energie dell' essere un impulso irresistibile verso qualche cosa oscura, ma supremamente necessaria alla sua vita. Ogni suo più ardente desiderio, ogni sogno, ogni ideale pareva s' avviluppasse nel lugubre sudario dell' indifferenza: la gloria era vana, l' umanità era trista, l' avvenire incommutabile o non meritevole d' esser commutato. Uno scontento immane del mondo e di sè stesso, un tragico bisogno di riposo finivano per impadronirsi di tutte le sue facoltà; ed egli rimaneva come soffocato nella stretta di tanta desolazione, deplorando le sue fatiche e le sue ambizioni, anelando inutilmente a un bene, ch' era la morte, ma poteva anche esser l' amore.

La strana crise sentimentale incominciò questa volta dal ricordo della scena incresciosa con donna Marta e di quello scoppio di singulti che gli era parso d' udire varcando la soglia della stanza. Da parecchi giorni egli sopportava senza alcun commovimento dell' animo le periodiche esplosioni di mal umore che l' avola sfogava a preferenza contro di lui: un po' per freddezza, un po' per abitudine, un po' per la convinzione ch' esse fossero conseguenza inevitabile e irrimediabile della lenta degenerazione ond' era esasperata l' indole di lei. Appena lo sfogo era esausto od egli riusciva con un qualunque mezzo a sottrarsene, Aurelio dimenticava sûbito le parole amare e non c' era caso che ritornasse sopra a queste con la memoria. Quella sera invece, come si trovò solo sul rialto del palazzo d' innanzi al lago silenzioso, i ricordi del pranzo non tardarono a

risorgere nel suo pensiero, più vivi ed eloquenti degli stessi fatti reali.

Allora un' onda impetuosa di tenerezza, di pietà, di simpatia gli gonfiò il petto, improvvisamente. L' imagine della nonna, della sua seconda madre, ischeletrita dal morbo, disfatta dalla vecchiaia, dilaniata da continue angosce, gli si presentò d' avanti agli occhi dell' anima come un' allucinazione. Le stimate del dolore erano omai impresse indelebilmente sul povero viso, ch' egli aveva veduto tante volte curvarsi su di lui con tanta bontà, con sì amoroso struggimento, nei dì lontani della puerizia! Certo; ella soffriva veramente durante quegli scoppî di collera ingiusta contro di lui; ed egli poteva rimanere impassibile e quasi irridere alle sue sofferenze! La nonna, la sua seconda madre, si logorava di giorno in giorno, consumava in futili querimonie l' estreme energie, andava piegando a poco a poco verso la fossa; ed egli non sapeva trovar nulla in sè per renderle meno triste l' agonia, per infondere un' ultima gioia in quell' anima moribonda!...

La sua coscienza morale era profondamente rimorsa da queste idee; il cuore era lacerato a sangue dalla tetra previsione. Aurelio si sentiva legato all' avola da un vincolo indissolubile d' affetto; alla morte di lei si vedeva già solo e perduto nel mondo, come un viandante affaticato in una steppa senza confine. Un bisogno intenso d' appoggio, di compagnia, di convivenza familiare palpitava dentro di lui. Gli passavano nello spirito, in forma di sentimento vago, alcune afflizioni del tempo trascorso, che parevagli dovessero rinnovarsi ingigantite nell' avvenire. L' imagine della nonna sorgeva da tutte quelle memorie, come un simbolo consolatore. La stessa imagine ondeggiava su quelle aspettazioni, come un vacuo fantasma ch' egli avrebbe inutilmente invocato nelle ore dolorose.

Egli si domandò costernato: « A che combattere? In che sperare? Perchè ostinarmi a vivere, quando ugualmente dovrò morire? »

Così la crise d' abbattimento incominciò; così lo scontento immane di sè stesso e del mondo, il tragico bisogno di riposo s' impadronirono di tutte le sue facoltà. La testa del giovine piegò lentamente sotto il peso dei tristi pensieri involontarî; gli sguardi caddero al suolo, e vi rimasero lungamente fissi, vitrei, acuiti, come penetrandone i misteri.

Intanto su la spiaggia, d' avanti al rialto del palazzo, passarono, di ritorno dai pascoli, le vacche cornute e corpulente, ad una ad

una, in lunga schiera, barcollando, gittando a tratti nell' aria i tremuli e sordi muggiti; passarono le pallide pecore, strette e confuse in gruppo, mute, quasi invisibili sul fondo grigio della terra: passarono ultimi, salendo dal greto, i pescatori tardivi, recando su le spalle le pertiche prolisse, le fiocine dentate, gli staggi delle reti ancora sgrondanti. Tutti, animali ed uomini, scomparvero successivamente dalla parte del villaggio, dove li chiamava al riposo lo squillo lento e monotono dell'*Ave Maria*; e il vasto spiazzo fino al lago rimase affatto deserto, inanimato, come assopito nell' ombra, in aspettazione della notte imminente.

Su l' opposta riviera apparvero man mano le luci: Intra per la prima scintillò di vivaci fiammelle, disposte a intervalli regolari lungo la costa; un gran faro d' oro s' accese su la punta di Pallanza e rischiarò d' un riflesso ondulato l' acqua cupa; altri lumi tremolarono qua e là, a Stresa, a Baveno, su i fianchi selvosi del Motterone, laggiù, lontanamente, nei malinconici abituri di Feriolo. In alto, quasi presso la vetta della Zeda, ben profilata ancora sul cielo verdognolo, un enorme fuoco divampò d' un tratto, s' allargò come un incendio di foresta; poi rapidamente declinò, si ridusse a un punto rossastro nell' oscurità, si spense.

Quando gli ultimi tocchi dell'*Ave Maria* caddero inerti e flosci nel silenzio crepuscolare, Aurelio, sorpreso dall' apparizione di quei lumi annunziatori della notte, volle scuotersi dal suo accasciamento, uscire da quella specie di sogno tormentoso, in cui s' era appartato da ogni cosa esterna. La crise era sul finire; uno sforzo mediocre di volontà bastava a dissiparne i molesti residui.

Egli d' un balzo s' alzò in piedi, e rientrò nel palazzo. Attraversò il cortile vuoto e buio a testa alta, con quel piglio ardito e imperioso che tal volta la vision della folla gli suggeriva; si mise su per la scala ottenebrata; percorse a passi rapidi il breve tratto di loggia fino alla porta delle sue stanze; ne schiuse i battenti quasi con violenza: entrò.

Dal balcone spalancato penetrava l' estremo pallore del giorno morto; in quel pallore i mobili non avevan più tinte, spiccavan neri e angolosi, simili a ombre più che ad oggetti reali. La brezza, che saliva dalla prossima valle, faceva stormire dolcemente la pineta nel giardino, agitava gli apici d' alcune fronde di glicina arrampicantisi lungo le ringhiere, irrompeva fin nella stanza, suscitando deboli fruscii nelle carte sparse su la tavola centrale. Di quando

in quando al soffio alterno le tende paonazze si gonfiavano con un largo moto d' espansione, come un respiro profondo.

Trovandosi nel luogo prediletto, Aurelio, riacquistò totalmente la serenità e la sicurezza consuete dello spirito. S' arrestò, estasiato dal subitaneo benessere che tutto lo invase, in mezzo alla stanza. Era ben quello il rifugio sacro agli studî, il tempio delle superbe ambizioni e delle speranze immortali. Da quell' umil rifugio egli, come un' aquila destinata ai trionfi, avrebbe preso il gran volo per il mondo popoloso, alle battaglie del progresso umano, alla conquista della gloria. Che cosa omai avrebbe potuto arrestarlo? Quale forza terrena sarebbe riuscita a opporsi all' impeto del suo ingegno e della sua volontà? Egli si sentiva giovine, sano, energico, incorrotto anzi incorruttibile dalle avversità e dalle passioni; egli si sentiva veramente un eletto fra i suoi simili.

Allargò le braccia vittoriosamente, le stese ritte sopra il capo orgoglioso, agitò le mani nell' aria, sorridendo trasfigurato dalla gioia al suo destino, ch' era scritto in alto, molto in alto nei misteri azzurri del cielo.

— Chi, chi può dunque mutare il destino? — egli disse a voce spiegata, in atto di sfida.

Un acuto scroscio di risa, d' una insolente gaiezza, si levò in quel punto dal parco silenzioso. Alle risa successe una pausa, un susurro di voci femminili a pena sensibile; poi le risa ricominciaron da capo, più forti, più gioconde, irrefrenabili. Aurelio, che aveva già dimenticato l' arrivo dei vicini annunciatogli dall' avola durante il pranzo, fu sorpreso da quell' insolito strepito nella calma imperturbata della campagna. Spinto dalla curiosità e un poco dal dispetto che quel riso importuno aveva mosso in lui, si recò al balcone ad osservare chi osava disturbarlo nel suo rifugio.

Sopra una delle scalee marmoree, che adducevano al secondo spianato pensile del giardino e alla pineta, stavan ritte, appoggiandosi con una squisita grazia signorile alla balaustrata, due giovini donne assai eleganti nel chiaro costume estivo. Le lor persone uscivan tutte intere, ben definite dal candore del marmo: entrambe, alte ugualmente, apparivano snelle, di forme molto leggiadre, con gli omeri un po' sostenuti e la cintola strettissima sopra i fianchi leggermente arcuati. Una, roseo vestita, era bruna di capelli, e gli si presentava di fronte, con gli occhi e i denti illuminati dal riso; l' altra in un attillato abito cilestre, volgendogli le spalle, mostrava

una splendida capigliatura bionda, raccolta in un denso intreccio su l' occipite. E nulla superava la grazia di quel gruppo fiorente di giovinezza, sul bianco della scalea, nella luce favolosa del crepuscolo.

Aurelio, nel vederle, le riconobbe. Rammentò le descrizioni dell' avola; rammentò ancora i molesti pensieri e i disegni di prudenza che l' arrivo imprevisto di quelle fanciulle aveva in lui suscitati. Volle subito ritrarsi, ma una strana compiacenza gli impedì di muoversi: i suoi sguardi rimasero fermi, come incantati dall' estetica apparizione. Mentr' egli così la contemplava, un turbamento pànico eppur dolce si veniva man mano impossessando del suo spirito assorto e maravigliato; assomigliava questo turbamento alla commozione che dà una musica complessa, inafferrabile, fatta di passaggi consecutivi da un tono all' altro, di dissonanze risolte a poco a poco, d' inquiete fusioni orchestrali, di motivi a pena accennati a traverso un sapiente intrico polifonico; anche rassomigliava a quella dolce ebrietà di dolce vino spumante, che mette tra i sensi e le cose una specie di velo sentimentale, malinconico o giocondo, continuamente trepido. Al giovine pareva di sognare. Passavano in fatti dentro di lui, come in un sogno, impetuosamente, confusamente ricordi di scene o di letture lontane, nebbiose imagini romantiche, fremiti fuggevoli di desiderio, di curiosità o di speranza. Tutto ciò nasceva e si svolgeva per una forza spontanea di fantasia, senza ch' egli potesse averne coscienza; e le fibre della sua anima tremavan tutte, come un fascio di corde sottili strappate insieme da un plettro.

D' un tratto un nuovo scoppio fragoroso di risa salì dal parco. La fanciulla bruna con un movimento repentino si volse, si diede a correre all' impazzata su per la scalea, e, giunta al sommo, s' internò agile e veloce nella pineta. Un roseo tremolìo illuminò per un attimo l' ombra nera del bosco.

— Flavia! Flavia! — l' altra chiamò nel silenzio, ferma al suo posto, attonita di quella fuga improvvisa.

Nessuno rispose. Solamente un' eco lontana ripetè il nome, come un gemito indistinto.

Allora anche la bionda si mosse, ascese rapida i gradini marmorei, e scomparve in corsa tra i pini, dietro la compagna.

Il giardino apparve deserto, muto, misterioso, con le sue piante cupe e i bianchi fantasmi delle statue mutilate, ritti su gli stalli invisibili.

— Flavia! Flavia! — s' udì ancora chiamar da lungi per l' ultima volta.

Aurelio, che aveva seguito con gli occhi le due fanciulle fino al limite del bosco, quando più non le vide, fu preso da un desiderio cieco e selvaggio di scendere al basso precipitosamente, d' inseguirle, di raggiungerle come prede nel folto, dove già la notte doveva esser profonda.

(*Continua*).

E. A. Butti.

NEL REGNO DI MINOSSE

I.

Come l'occhio nostro, attratto di quando in quando verso un punto dimenticato dell'orizzonte, viene di solito distolto da qualche altro oggetto più appariscente, così la storia contemporanea è un avvicendarsi di punti neri e luminosi che or ne deprimono l'animo, or lo ristorano. In quest'ultimi tempi sono stati parecchi i centri che alla lor volta hanno richiamato il nostro sguardo e ve n'è uno che, quasi cometa, è solito apparire nel cielo, minacciosa meteora, per poi ricadere nel nulla: esso è l'isola di Creta, di cui il pubblico s'interessa ad intervalli per poi quasi obliare che esiste un paese infelice che soffre, senza speranza di pietà o soccorso. Poichè quest'anno la meteora cretese, più minacciosa del consueto, è rimasta più a lungo sull'orizzonte, prima che si spenga quel fosco lume, tentiamo diradare le caligini che lo involgono e sia lecito a me, che ho vissuto alquanto in quel paese sventurato, spendere una parola per mantenere desto l'interesse nazionale per chi soffre il servaggio più di quel che noi soffrimmo, ed ha dritto a quella libertà che noi siamo riusciti a conquistare.

Un popolo che domanda la libertà trova sempre eco presso di noi e già un forte movimento di simpatia si è riscosso in suo vantaggio: è quel sentimento che mosse altra volta gli Italiani a combattere in paesi stranieri guerreggianti per lo stesso ideale, che già noi provammo a nostro vantaggio nelle guerre dell'indipendenza italiana e che ora debito di riconoscenza c'impone di secondare nell'agone cretese.

La voce di Venezia, memore dei legami storici, che ci affratellano ai Cretesi, è stata una delle più caratteristiche; ed è bello vedere i discendenti delle illustri famiglie dominatrici del

Levante, in quest' êra di risorgimento politico e sociale muoversi a vantaggio della libertà dell' Oriente.

Ma poichè l' argomento è ancor vivo, l' esito della questione è tuttavia incerto, e molto si parla e si scrive su questa tesi, parmi che non sia inutile far conoscere meglio quel paese, quel popolo e il vero stato della questione, acciò che, in tanti ragionari, la poca esperienza del luogo non travii le menti. Creta è un paese di carattere assolutamente individuale e le sue ragioni vanno quindi pesate alla stregua dell' ambiente caratteristico, che mi sforzerò di dipingere seguendo i miei appunti di viaggio, le osservazioni fatte ed i documenti che mi son potuto procurare.

La vita condotta da me in Creta, a scopo di studio, mi ha fatto contrarre per quei luoghi ameni sì viva simpatia e tante amicizie, che non ho potuto frenare il moto dell'animo riconoscente, che mi spinge a vergare queste pagine.

Era la fine d' agosto ed io, dopo compiuto un tirocinio in Grecia e in Oriente, salpavo dal Pireo pieno di fiducia verso la mèta dei miei studi: l' Egeo azzurro e placido faceva scivolare dolcemente il vapore che mi portava a Creta. Pieno d' entusiasmo puntavo lo sguardo verso l' orizzonte, impaziente di scoprirvi il contorno dell' isola di Minosse. I miei occhi videro la prima macchia azzurrina che segnava il confine del mare e man mano acquistava la consistenza della terra, e si staccava dal cielo colle sue alte cime e la lunga distesa di lido, e man mano si colorivano i boschi, le cime dorate e biancheggiavano le case e si distinguevano le cose... e poi si riconfondevano nell' umido delle lagrime che la commozione mi versava negli occhi. Era ben altro sentimento quello che mi muoveva il pianto allora, quando il paese mi era ignoto, da quello che oggi mi rinnova il pianto al solo pensare all' isola infelice!

Ma già fin dal primo approssimarsi ad essa notai i segni di ciò per cui piangono i Cretesi: sulle superbe moli della fortezza di Candia, miracolo di sapienza e d' arte, stanno scolpiti i leoni alati di S. Marco, non più fieri all' aspetto, ma mutilati dalla barbarie. Era il giorno della festa del Sultano e sugli aguzzi mi-

nareti sventolavano le bandiere. Sventolavano pure le bandiere dei Consolati, quasi ad applaudire la tirannia che pesa su quella terra! È quest'applauso che fa sanguinare il cuore dei Cretesi, che veggono i loro diritti di civiltà calpestati dalla politica europea, cui dà alimento la gelosia.

Ma non è già col cuore traboccante d'ira o di pietà ch'io voglio ragionare dell'argomento. Perdonami, lettore, lo sfogo dell'animo commosso, poichè in grazia di questo il mio parlare può scorrere più agevole e piano.

✠

L'isola di Creta, la più lontana dell'arcipelago greco, è fin troppo isolata dal mondo europeo. Nessuna Società di navigazione degli Stati principali d'Europa l'ha compresa nel suo itinerario, tranne il Lloyd austriaco, che fa arrestare settimanalmente ai tre grandi porti di Candia, Rettimo e Canea il vapore che va da Trieste a Smirne; sicchè il commercio della fertile isola è in gran parte nelle mani di Trieste, ed a questo fatto si deve se nell'isola ancora s'intende dalla maggioranza dei commercianti la lingua italiana, che va invece man mano scomparendo negli altri porti del Levante. Da pochi anni soltanto si è aumentato il numero dei viaggiatori, che visitano l'isola e quindi è solo da poco tempo che essa si comincia a conoscere in Europa; le incomplete ed ormai antiquate relazioni del Pashley (1836) (1) e dello Spratt (1866) (2) e l'opera insigne del Raulin (1869) (3) sono le sole fonti autorevoli moderne circa le condizioni naturali e sociali dell'isola, sicchè quanto si è scritto finora intorno ad essa, riposa in gran parte sulle relazioni degli antichi viaggiatori, non sempre fedeli, e sulle informazioni che gli agenti consolari ne danno, fonte anche questa non buona, poichè ristretta generalmente alle sole città principali.

Le comunicazioni interne dell'isola sono pure difficili: v'è solo da un paio d'anni il tragitto d'un vaporetto che congiunge le tre città suddette coi porti di Sfakia e di Sitia.

(1) *Travels in Crete.*
(2) *Travels and researches in Crete.*
(3) *Description physique de l'île de Crete.*

La natura accidentata del terreno, in gran parte montuoso e selvaggio, non permette che vi siano strade carrozzabili; e la sua grande estensione separa i punti principali con grandi intervalli, sicchè le comunicazioni non sono facili e il viaggiare nell' interno dell' isola penoso. Ciò, ed inoltre i frequenti moti rivoluzionari, trattengono la maggior parte dei viaggiatori dal visitare quel paese che ha tuttavia bellezze naturali incomparabili e grandi pregi.

Ma non minore ostacolo ai viaggi fanno le false pitture del carattere degli abitanti che si sogliono leggere in scritti di persone che o non hanno visitato il paese, oppur non hanno saputo visitarlo. Si accusano i Cretesi d' esser falsi, ladri e pigri (1) e si offende così un popolo che ha dritto ad elogio ed a compassione.

Il migliore consiglio per chi vuole viaggiare nell' isola di Creta è di formarsi un giusto concetto del paese e non limitare il soggiorno alle sole città principali; ma percorrere l' interno, prendendo a guida un contadino o borghese cristiano e guardarsi dall' esprimere sentimenti ostili alla Grecia o favorevoli alla Turchia. Chi rimane in Creta deve aver sempre dinanzi alla mente che si trova in un paese greco e non turco, in un paese in cui meglio si superano le piccole difficoltà del viaggio col mostrarsi benevoli coi Cristiani, celebri per la loro proverbiale ospitalità, che servirsi delle raccomandazioni alle autorità turche. Spesso ho dovuto sperimentare quanto sia d' impaccio la scorta dei carabinieri, con cui qualche governatore di provincia mi ha voluto onorare.

È un fatto singolare che molte regioni dell' Oriente furono rese popolari dagli archeologi e così ciò che ha reso più nota Creta tra di noi è stato l' interesse archeologico che essa in questi ultimi anni ha destato, ed è vanto dell' Italia l' aver iniziato delle ricerche che quasi ogni anno conducono nell' interno di Creta qualche esploratore italiano o straniero. Del numero di questi sono stato anch' io ed ho altrove esposto i risultati delle mie indagini (2), e cercato delineare la natura dei luoghi e della vita cretese (3). Qui mi riserbo di parlare delle condizioni sociali del popolo, che giustamente reclama di essere meglio conosciuto dagli Europei.

(1) *Moniteur de Rome*, 1885.

(2) *Antichità cretesi* nei *Monum. pubbl. dall' Acc. dei Lincei*, VI, 1896.

(3) *Illustrazione italiana*, 5 e 12 luglio 1896, nn. 27 e 28.

Ad intelligenza della condizione attuale di Creta giova principalmente la sua storia, che sì nelle epoche antiche, come ai giorni nostri è una storia gloriosissima.

L'isola di Creta nell'antichità era, come gli altri paesi greci, divisa in tanti Stati quante erano le sue città. Il cozzo degli interessi delle città vicine faceva sì che esistessero continue guerre tra di loro e queste continue lotte stremavano le forze morali e materiali degli abitanti. Tuttavia nei tempi più remoti è accertata l'esistenza di una monarchia che era riuscita a riunire l'isola sotto un solo dominio, adombrataci dalla leggenda nel mitico regno di Minosse e confermataci dalle scoperte archeologiche.

Questo fu il periodo più splendido per la civiltà cretese; l'isola era alla testa del mondo mediterraneo, la culla delle arti e del diritto. Allora furono poste le prime basi di quelle leggi, lodate dalle più alte menti dell'antichità classica, Platone ed Aristotele, e di cui restano monumenti epigrafici insigni, gloria degli studi italiani (1).

Lo stato minoico durò non sappiamo quanto tempo, ma è certo che Creta ricadde nelle lotte intestine durante l'ellenismo, epoca in cui vive appartata quasi dal mondo europeo. Le forze del paese continuarono ad estenuarsi, finchè Roma, la dominatrice del mondo, aggiogò sotto il suo carro trionfale anche l'isola di Creta e formò di questa e di Cirene una nuova provincia. Nè giovò all'isola il così detto *sincretismo*, in virtù del quale, all'appressarsi di un pericolo esterno, i varî Stati dell'isola si riunivano insieme per opporre al comune nemico una comune resistenza. Invano affrontarono l'impeto delle legioni romane, invano pugnarono e caddero i suoi grandi generali Panaride e Lastene; Q. Metello nel 67 a. C. conquistò tutte le città cretesi e ne meritò il soprannome di Cretico, e coloni romani furono mandati in Creta per mantenere sotto il giogo quel popolo indomito. Ma si può affermare che fin da quel tempo i Cretesi, mal sopportando il dominio straniero, preparassero i conati per scuoterlo; è da quel tempo infatti che si incominciano a noverare i

(1) Cfr. COMPARETTI, *Le leggi di Gortyna*, &c., nei *Monum. pubbl dall' Acc. de' Lincei*, III.

primi tentativi d'insurrezione che si sono rinnovati sotto ciascuno dei dominî stranieri che si succedettero.

Quando finalmente l'Impero romano fu diviso in Occidentale ed Orientale, Creta seguì le sorti di Bisanzio.

Più tardi, nell'anno 823, l'isola fu conquistata dai Saraceni, i quali vi fabbricarono la città di Khandax, l'odierna Candia, detta grecamente Megalo-Kastron od Hiraklion, essendosi risuscitato da alcuni dotti il nome d'un antico porto di Cnosso, che dai più si crede esistesse in quel luogo.

Ma nel 961 gli Arabi vennero scacciati dall'isola da Niceforo Foca. Presa Bisanzio nel 1204 dai Crociati, l'isola di Creta toccò in premio al marchese di Monferrato e questi la vendette nel 1213 alla repubblica di Venezia, che la tenne fino al 1669.

La Serenissima vi mandò coloni e ripartì fra di essi tutto il terreno dell'isola, affidando ai medesimi l'incarico di mantenere in soggezione gli abitanti. I Veneziani resero grandi servigi a Candia, decaduta durante il medio evo, promossero l'agricoltura facendo opere, di cui, malgrado il lungo abbandono, ancor oggi si risentono i vantaggi e così la coltura intellettuale fiorì sotto di essi. Alcuni Cretesi che ebbero la fortuna di essere educati in Italia, occuparono cariche importanti nel governo, nè va obliato che non pochi distinti nelle lettere ebbero pure l'onore d'insegnare nelle Università italiane. D'altra parte le famiglie venete stabilite in Creta subirono talmente l'influenza dell'ambiente che si ellenizzarono, nella lingua, nella religione, nei costumi. Sitia e Mirabello divennero centri di coltura e quivi il Cornaro scriveva il più bel poema greco del Rinascimento (1).

Ma lo spirito indipendente degli isolani e il fanatismo religioso acceso dallo scisma della Chiesa, cui dette anche alimento il malgoverno di qualche funzionario della Repubblica, provocarono continue rivolte. La lotta tra dominanti e dominati s'inasprì per la tenacia di questi e per la violenta repressione di quelli, sicchè il paese, invece di trarne il vantaggio che poteva, decadde continuamente.

Alcuni scrittori moderni e specialmente alcuni romanzieri (2) hanno dipinto con colori assai foschi il governo della Repubblica ed eccitato un sentimento di astio contro gli Italiani in Oriente,

(1) Cfr. JAMARAKIS, *Ἐρωτόκριτος*.

(2) Vedi, per esempio, ZAMBEGLIO, *Κρητικοί γάμοι*.

che dura tuttora; ma alcune menti illuminate, che studiano senza passione la storia, veggono adesso quanto il dominio veneto ha giovato a Creta e quanto avrebbe potuto giovare, non disturbato. Non si può negare tuttavia che gli ufficiali e specialmente i feudatarî veneti abusarono spesso della autorità vessando il paese da loro amministrato, nella stessa guisa che rese famosi i governatori delle provincie romane. Però nell'un caso e nell'altro la colpa era delle persone e non del governo. I frutti della lotta furono tutti a danno dei Cretesi; se Venezia perdè il dominio di Candia, questa discese nel livello di civiltà a cui si era rialzata, e la popolazione cadde nell' indigenza e nell' ignoranza.

Secondo le testimonianze di ufficiali veneti, come il Foscarini e il Garzoni, da mezzo milione e più di abitanti che l'isola contava, discese a 271 487 e più tardi a solo 200 000 all'incirca. E perchè ciò non sembri esagerato riporto qui nella forma originale le parole della:

Relatione del Ecc.mo Sr Giulio de' Garzoni del Sindicato de Levante nel 1586. Classe VII, codice CCCIV della biblioteca Marciana, fol. 15.

Hora dico in tanti casali, nei quali si habbiamo trovato, habbiamo vedute le case de' cittadini, nella maggior parte delle quali non si è veduto cosa alcuna per l'uso del vestire, nè del posare: et per il vito, sono senza pane o grano, non hanno vino, le donne spogliate, gli figliuoli nudi, gli huomeni poco coperti, et le case vuote del tutto, senza alcun segno di habitazione humana. Et quella meschinità di huomeni è obbligata per antico uso al cavaliere duoi angarie personali l'anno, ch'è il lavoriero di dodici giorni, et convengono ancora lavorare pur, per antica istituzione, il resto di quello che bisogna al medesimo cavaliere nel suo casale, a otto soldini il giorno, che importa una gazzetta (due soldi veneziani), et un quintodecimo di essa perciò introdotto già ducento anni et non più accresciuto. Sono in obbligo di aver polli, et galline per porta, così li padroni havendo introdotto questo nome di porta per casa, le qual case sono anche fabbricate dagli stessi contadini, nè alla sua partita hanno altra ragione che portare seco la porta, et perciò li cavalieri, industriosi del suo utile, hanno fatto ad ogni istantiola una porta, per moltiplicare le regalie. I buoi da lavoro, chiamati donnegali. sono in obbligo di lavorare certa quantità di terreno, per lo quale, seminato o no, bisogna che il contadino paghi la terzaria. Sono ancora i donnegali tenuti a farli due angarie l'anno. Muli et altri anemali da

basto convengono fare due agozi, cioè due viaggi, alla città per il patrone, gli anemali da pascolo pagano la decima, chiamata da loro decata, et altre mille invenzioni per assorbire tutti gli frutti della terra. Se il contadino ha vigne, cioè la superficie (essendo il terreno sempre del cavaliere) piantate, et allevate da lui, benchè in terreno prima silvestre, conviene pagare al patrone, prima che faccia la divisione per regalia, tornando per antica istituzione il terzo al cavaliere et due terzi al contadino, cinque [misure] da loro chiamati mistacchi, per vigna, sotto pretesto di quello che mangia il contadino avanti le vendemie, per la spesa del pattichier, chiamando così loro un certo luogo fabbricato per franger l'uva, et sotto altre inhonestissime invenzioni: et per avvantaggiarsi ancora questa regalia, dividono in tante parte le vigne, che poche rendono più di quindici mistacchi; in maniera che con la fraude fondata sopra la forza si appropriano li due terzi a loro, e lassono l'uno al contadino. Sicchè posso affermare con verità, come affermo per la dovuta riverenza che porto alla Serenità Vostra, non aver veduto in casa di alcun contadino vaso per custodir vino, segno manifesto di non raccoglierne, et se ne vogliono avere, lo prendono a poco a poco dal cavaliere, promettendo per ricompenza oglio e seta, ovvero del medesimo vino venturo, a quelli prezzi che detta l'appetito suo: et le medesime invenzioni che servono a gravar le persone et gli animali da opera, et a rapire quelli da pascolo, l'oglio, il vino et il grano, la medesima industria usan per levargli ancora gli altri frutti della terra, benchè silvestri, et di piccola importanza.

Venezia era riuscita sempre a domare le rivoluzioni cretesi e forse sarebbe riuscita a tenere l'isola ognora, se un nuovo e più potente nemico di fuori non fosse venuto; gli Ottomani tolsero una per una tutte le possessioni della Serenissima in Levante e tra queste anche Creta. Dopo lunghe e sanguinosissime lotte e dopo che la città di Candia sostenne per venticinque anni l'assedio dei Turchi, l'isola fu da questi conquistata. Ai Veneziani fu concesso mediante un trattato di partire dall'isola portando seco tutti i beni mobili. Le fortezze marittime di Spinalonga, Suda e Grabusa rimasero sole sotto il dominio della Repubblica, ma anche queste caddero pochi anni dopo nelle mani dei Turchi, i quali divennero così assoluti signori di tutto il paese.

I Cretesi, durante la lunga guerra fra la Serenissima e gli Ottomani, favorirono piuttosto le parti dei Veneti, come Cristiani,

che quelle del nemico del nome cristiano; ma furono ben piccoli gli aiuti portati ai loro signori, credendo forse che il mutar padrone non facesse gran differenza; ma dovettero accorgersi ben presto che i nuovi conquistatori portavano una tirannia più dura e più inumana che quella dei Veneziani e con essa la decadenza morale e civile della patria.

I Turchi divisero l'isola in tre pascialik, fissando come sedi dei pascià le città di Candia, Rettimo e Canea. Il centro del potere non fu neppure spostato e vicino all'antica capitale Cnosso, restò Candia la sede del governo, perchè il suo pascià era superiore agli altri ed aveva il comando delle truppe del paese. Dei villaggi dell'isola alcuni furono consacrati alle moschee, altri donati alla Sultana madre, i più vennero affidati all'arbitrio di feroci e crudeli agà. Quali durezze subissero i Cristiani di Creta sotto i feroci loro conquistatori non possiamo qui narrare. Riportiamo soltanto qualche periodo dal libro del viaggiatore francese Olivier, che percorse l'isola nel 1779 (1):

Nessun Greco può sposare senza il permesso dell'agà, il quale deve esser comprato col mezzo di qualche dono. Ma se la sposa piace all'agà, questi la vuole per sè e la tiene, senza che alcuno possa osare di opporvisi. La sferza è pronta per battere l'audace Cristiano che s'attenta di volgere un reclamo al pascià o alla Sublime Porta! Egli pagherebbe colle sue sostanze e non di rado colla sua testa un simile passo... Quando succede in un villaggio un omicidio ed il colpevole non viene preso, l'agà deve pagare al pascià una somma in denaro, somma che egli esige poi dagli abitanti del paesello, non senza una giunta da tenere per sè...

Se l'ucciso è un Musulmano, allora l'indennità è enorme, perchè è stato fatto un oltraggio alla religione nella persona d'un seguace del Profeta. Ma non basta! L'uccisione d'un Turco è seguìta dalla morte di molti Cristiani: i parenti e gli amici dell'ucciso credono un dovere ed un obbligo d'onore l'uccidere i primi Cristiani che incontrano

Tale fatto si ripete anche oggi, specialmente in periodi torbidi: la vendetta e la rappresaglia sono sempre il combustibile del grande incendio.

(1) *Voyage dans l'Empire othoman*, pag. 302.

Se un Cristiano commette un delitto grave, o semplicemente sia accusato d' averlo commesso, il che per essi vale lo stesso, il pascià chiede del colpevole per giudicarlo e condannarlo. Il colpevole deve presentarsi all' agà, il quale o lo consegna immediatamente o lo rinchiude fino alla pubblicazione della sentenza del cadì. Il Cristiano si libera sovente da una grande catastrofe venendo ad accordi coll' agà e sobbarcandosi a qualche duro sacrificio a favore di questo o del pascià. Chi non ha altro da offrire paga colla sua testa; chi ha delle sostanze è sempre in pericolo di perderle. Tutto questo dipende dalla volontà dell' agà o del sumbascí.

Se a ciò aggiungiamo anche questo, che la testimonianza di nessun Cristiano era accettata davanti il cadì, ma soltanto i Musulmani si esaminavano come testimoni, potremo conoscere qual genere di giustizia rendevasi ai Cristiani di Creta.

Avremmo potuto delineare le condizioni d' allora coi racconti che si sentono narrare dai vecchi del paese, ma abbiamo preferito accennarvi colle parole dell' Olivier, per sfuggire la taccia di esagerazione che non di rado sentiamo dare alle relazioni dei Greci, quando parlano della durezza del giogo ottomano. Non possiamo però tralasciare alcune note a complemento della languida immaginazione dei tormenti e delle crudeltà che i Cristiani soffrivano.

Se si trovava ucciso un Turco dei più distinti per forza o per fierezza, sole virtù di cui poteva farsi parola presso i Musulmani, sia che l' uccisore fosse conosciuto, sia che fosse sospetto, non si sacrificava quello soltanto, trucidandolo per lo più barbaramente, ma venivano sgozzati anche molti della sua famiglia, la sua sostanza era messa a ruba, la sua casa data alle fiamme e tutti i suoi compaesani spesse volte dovevano sottostare agli eccessi di orde selvagge, che a guisa di tigri si scagliavano sul villaggio, avide di preda e di sangue.

Di simili crudeltà è piena la storia di Creta e in tempi difficili anche oggi si rinnovano con inaudita ferocia. Un esempio celebre dell' arbitrio dei governanti d' allora è il seguente che mi venne narrato da persona degnissima di fede.

Nel villaggio di Haghies Paraskiès viveva una bella fanciulla di nome Maria. Questa, quantunque uscisse assai di rado dalla casa paterna, fu veduta un giorno dall' agà del villaggio di Pezà,

Emir, rinomato per la sua crudeltà. Passioni bestiali risvegliaronsi in quell' anima ignobile. Una domenica con quattro dei suoi egli si reca ad Haghies Paraskiès, chiama i paesani e li invita a condurre sulla piazza le figlie e le giovani spose, perchè improvvisino innanzi a lui una danza ed allietino la comitiva degli amici. Molti contadini vennero tremanti colle più belle fanciulle del villaggio. Non venne però l' aspettata Maria, che anzi dichiarò apertamente di preferire la morte piuttosto che danzare dinanzi a quei Turchi dissoluti. L' agà la cerca per nome ed avendo appreso che ricusava di venire, fuori di sè per l' ira, fa impeto coi suoi satelliti entro la casa, dove, trovata l' infelice fanciulla svenuta per lo spavento, la taglia in quattro pezzi ed infilzatili, orribile a dirsi, in quattro lunghi pali, fa piantar questi nei quattro angoli della piazza e costringe colla forza i disperati parenti di Maria a continuare le danze!

Questo esempio tra i molti che si potrebbero narrare basti a far vedere a qual vita infelice fossero astretti i Cretesi durante la lunga dominazione turca e quale odio venissero per secoli covando nell' animo loro. Molti di essi, vinti dal terrore, rinnegarono la fede e si fecero maomettani, diventando poi per giunta più crudeli degli altri; e da cotesti rinnegati discendono la maggior parte degli odierni Turchi cretesi. Altri simularono la conversione adottando i costumi ed i riti dei Turchi, ma conservarono in occulto la loro religione, aspettando tempi migliori per riprendere di nuovo a faccia aperta la fede degli avi. Tale era la numerosa e ricca famiglia dei Kurmuli, la quale rappresentò una parte tanto importante nella rivoluzione del 1821. Altri finalmente, più audaci di tutti, abbandonate le loro case e venduti i loro beni, fuggivano ai monti dandosi alla vita dei *klefti* o di ventura e uccidendo per vendetta quanti Turchi potevano.

Ma la prima rivoluzione regolarmente organizzata scoppiò nel 1770, quando gli Sfakiotti, animati dalla comparsa della flotta russa, guidati dal famoso Daskalo Janni, presero le armi contemporaneamente agli Epiroti ed ai Manioti.

Gli Sfakiotti sono i montanari d'occidente, gli eredi del sangue e della gloria della razza primitiva, ardimentosi e sempre anelanti a libertà.

I Cristiani sollevatisi allora fondarono le loro speranze sull' appoggio della Russia, ma, abbandonati alla loro sorte, furono

in breve assoggettati di nuovo alla Turchia in quel tempo onnipotente, e puniti con crudeltà, o innocenti o colpevoli che fossero. Il capitano degli Sfakiotti, preso a tradimento, fu condotto incatenato nella città di Candia, dove per ordine del pascià fu scorticato vivo.

Avvenne finalmente nel 1821 la rivoluzione nazionale dei Greci contro la Turchia, la quale terminò colla liberazione di una piccola parte della Grecia. Allora anche l'isola di Creta prese parte attivissima nella lotta per la libertà. Ma quantunque i Cretesi in dieci anni di lotte fossero riusciti a rinchiudere i Turchi nelle fortezze e a divenire padroni di tutta l'isola, vennero tuttavia costretti a piegare un' altra volta il capo sotto il giogo ottomano per decisione delle tre potenze alleate Russia, Francia e Inghilterra, le quali nel trattato con cui si determinavano i confini della Grecia liberata, escludevano Creta e la davano al governo del vicerè d'Egitto. L'isola si spopolò, divenuta per due lustri teatro di una guerra selvaggia e devastatrice: sessantamila Cristiani circa, ossia la metà della popolazione, perirono parte nelle battaglie, parte per malattie e per fame, o spatriarono rifugiandosi in quel canto di terra ellenica, che era stato sottratto al servaggio.

Se i Cristiani di Creta non riuscirono a scuotere il giogo che ancora oggi, sebbene men grave, pesa sulle loro teste, cominciarono però allora ad affrontare con coraggio le oppressioni dei Turchi ogni qualvolta si facevano insopportabili.

Bisogna confessare che anche il rappresentante del vicerè d'Egitto in Creta, Mustafà pascià, albanese d'origine, e servito per lo più da impiegati albanesi nel governo del paese, mostrò maggiore imparzialità dei suoi predecessori, per modo che sotto il suo governo i Cristiani, quando erano ripetutamente offesi, osavano reclamare presso l'autorità, la quale puniva con egual durezza e Turchi e Greci. E fu allora per la prima volta che si formarono due Consigli misti di Turchi e di Cristiani; l'uno in Candia, l'altro alla Canea, coll' attribuzione di sottoporre al pascià il loro parere intorno agli affari più importanti dell' isola. Ma non credasi che giustizia, quale la intendiamo noi oggi, esistesse in Creta sotto quel pascià. Non giustizia, non leggi imperavano, ma il terrore invadeva l'animo dei Cristiani e dei Turchi egualmente, quando, colpiti da un' accusa, si presentavano al severo Mustafà

o ai suoi fieri satelliti. La pena non si faceva aspettare: essa veniva sollecita e terribile. Ed eccone un esempio.

Un povero cristiano coltivava ogni anno colle sue braccia un piccolo terrenuccio. Una volta, poco prima che il raccolto fosse maturo, un suo vicino ottomano vi mandò dentro il suo cavallo a pascolare e questo distrusse ogni cosa. Per tre anni consecutivi si ripetè questo fatto, finchè il misero cristiano osò sporgere querela all' agà albanese del luogo. Questi immediatamente fece condurre l' imputato al suo cospetto e convintosi che l' accusa era vera, ordinò che il Turco, legato, fosse steso per terra e fattosi a un tempo giudice e carnefice, con due tremendi colpi di verga lo uccise.

I successi della grande rivoluzione del 1821 non solo sollevarono lo spirito della popolazione cristiana e riaccesero più che, mai l' amore per la libertà; ma produssero altresì un sentimento più vivo dell' ingiustizia che all' isola si faceva costringendola a ritornare sotto la tirannia musulmana. Gli è perciò che, facendo tesoro dell' esperienza e del coraggio guadagnato nei moti passati, i Cretesi ricominciarono con più frequenza i tentativi per rompere le loro catene. Non erano passati più di tre anni dal termine della lotta per l' indipendenza ellenica, quand' ecco che nel 1833 una nuova sollevazione scoppia nell' isola, una seconda ha luogo nel 1841, una terza nel 1857, una quarta, della durata di tre anni e più importante di tutte le precedenti, nel 1866, una quinta infine nel 1878, l' ultima, prima dell' attuale, nel 1888-89. È come una febbre periodica a decenni, con intermezzi di turbolenze che quasi ogni anno all' avvicinarsi della primavera si risvegliano.

Dinanzi al crescente ardimento dei Cristiani la Sublime Porta retrocedeva, costretta ormai a calmarne di volta in volta il fermento con nuove concessioni. Ma queste non andavano al di là dei più elementari diritti naturali dell' uomo, molti dei quali erano tolti ai sudditi non musulmani della Turchia, come in parte lo sono tuttora. La rivoluzione del 1833 terminò bensì deplorevolmente, perchè finirono impiccati dieci fra i più distinti Cristiani; ma ebbe pure la fortuna di impedire che Mehmet Alì imponesse all' isola il sistema di governo e di imposte che applicò ai miseri Fellah. La insurrezione del 1841 dette ai Cristiani il diritto di riprendere le loro armi che dai governatori dell' isola

erano state sequestrate dopo il 1830. E quella del 1857 costrinse la Sublime Porta a pubblicare un firmano, del quale dobbiamo dare in riassunto le principali disposizioni:

1° Amnistia generale e concessione ai Cristiani di portare le armi, come i Turchi;

2° Le questioni riguardanti la religione, regolate secondo lo spirito dell' Hatt Humajùm;

3° Gli abitanti d' ogni provincia con facoltà di deliberare sul modo più conveniente di tracciare strade di comunicazione che rispondano ai bisogni e contribuiscano alla prosperità del paese;

4° La produzione dei vini e l' allevamento del bestiame non soggetti ad alcuna tassa;

5° Nessuna imposta sul censo dei capi di famiglia.

Allora furono costituite anche le tre δημογεροντίαι, una per ciascuna delle tre città principali, coll' attribuzione di giudicare, sotto la presidenza del metropolita o del vescovo del luogo, le cause relative al diritto domestico e ereditario fra i Cristiani.

La rivoluzione del 1866 costrinse la Porta a mandare il gran visir Alì pascià per concedere in nome del Sultano all' isola di Creta il così detto ὀργανικὸς νόμος o legge organica, i cui principali paragrafi sono i seguenti:

« L' isola di Creta sarà retta politicamente da un governatore generale e la guarnigione stanziata nel paese avrà alla testa un alto ufficiale dell'esercito imperiale. Il governatore generale avrà al suo fianco due consiglieri, uno cristiano, l' altro maomettano. L' isola sarà divisa in cinque dipartimenti, con un governatore per ciascuno, e tali governatori saranno parte cristiani, parte ottomani. Ciascun dipartimento sarà diviso in un determinato numero di provincie. I capi di provincia, o prefetti, saranno cristiani o maomettani, secondo l' opportunità. Gli atti del Governo si redigeranno nelle due lingue turca e greca. I dicasteri saranno misti di Cristiani e Ottomani.

« Il Governo generale cretese avrà un' Assemblea (συνέλευσις), composta di membri eletti dagli abitanti in numero di due per provincia. Nelle provincie in cui la popolazione è esclusivamente turca o esclusivamente cristiana, i deputati da eleggersi saranno relativamente o ambedue Turchi o ambedue Cristiani. Nelle provincie dove la popolazione è mista, l' uno dei due deputati sarà

cristiano, l'altro musulmano. L'Assemblea generale, adunandosi una volta all'anno, tratterà tutte le questioni riferentisi ai mezzi di comunicazione, alle opere di utilità pubblica, alla istituzione di Casse o Banche di prestito, al commercio, all'industria, all'agricoltura, al progresso e alla diffusione dell'istruzione pubblica.

« Il Governo di S. M. il Sultano stabilirà sulle entrate dell'isola un fondo per servire all'esecuzione di quei progetti che, proposti dall'Assemblea, saranno approvati dal Governo, e le spese si faranno sotto l'ispezione dell'Assemblea stessa. Gli abitanti dell'isola pagheranno soltanto la decima dei prodotti, la tassa sugli spiriti e quella sul tabacco e sul sale, oltre ad alcune altre specificate che già si pagavano precedentemente.

« All'Assemblea cretese è lasciata libertà di discutere sulle modificazioni e sui miglioramenti da introdursi, quando le circostanze lo richieggano, riguardo al modo di riscuotere le imposte, onde, senza che ne venga detrimento al Governo imperiale, l'esazione di queste sia fatta nella maniera più comoda per gli abitanti. Le discussioni nell'Assemblea si faranno in lingua greca e la durata della sessione annuale sarà di quaranta giorni. Tutti i porti dell'isola saranno senza eccezione aperti al libero commercio » (1).

La Sublime Porta però non tardò molto da parte sua a trasgredire a qualche articolo della nuova legge organica. E infatti nel 1874, invece del tributo del decimo, riscosse il 12 $^1/_2$ per cento. Costretta però a desistere da questa illegalità, stabilì la restituzione della somma incassata in più. Ma questa non fu fatta per intero, solo 100 000 piastre essende state ritornate alla cassa generale cretese, mentre l'eccesso di riscossione fu calcolato a 2 500 000.

Quando nel 1878 la Turchia si trovò impigliata nella guerra contro la Russia, i Cretesi stimarono opportuno il momento per dare l'ultima scossa al giogo ottomano. Fallirono un'altra volta nel loro intento, ma ottennero invece di poter essere notevolmente alleviati da altri pesi, a cui fino allora erano soggiaciuti. Trattarono anzi per mezzo di rappresentanti plenipotenziari quasi

(1) Fino allora soltanto nei porti delle tre città era permessa l'importazione e l'esportazione di mercanzie e prodotti.

da eguali ad eguali col rappresentante di S. M. il sultano Ghazi Muchtar pascià, conchiudendo la nota convenzione di Halepa, sulle cui basi fu governata l'isola fino al 1889. Ne riportiamo i principali articoli.

« La legge organica sarà in vigore come prima con queste modificazioni:

« La carica del governatore generale sarà quinquennale. L'Assemblea generale sarà composta di 80 membri, dei quali 49 cristiani e 31 musulmani. La durata normale della sessione resta fissata, come prima, a 40 giorni; nel caso però che i lavori lo richiedano, potrà essere prolungata di 20 giorni. Le sedute saranno pubbliche. L'Assemblea avrà il diritto di cominciare immediatamente i lavori per completare la legislazione ottomana finora in vigore, compilando la procedura civile e penale e la legge comunale, e dovrà sottoporre queste leggi all'approvazione della Sublime Porta, la quale la darà quando non offendano i diritti dell'Impero e non si oppongano ai principî della legislazione generale. Per la modificazione delle leggi si richiede una maggioranza dei due terzi de' voti. I prefetti cristiani saranno in numero maggiore dei prefetti ottomani, come lo richiedono le circostanze locali. I Consigli del governo saranno composti di membri elettivi. Il potere legislativo sarà indipendente dal potere esecutivo. I gendarmi saranno del paese. Le spese dell'esercito regolare non andranno a carico del bilancio dell'isola, nel quale non saranno compresi i diritti delle dogane, del sale, del tabacco, nè i proventi e le spese degli stabili consacrati alle moschee (*vakùf*). Il prodotto netto delle entrate dell'isola, sottratte le spese del Governo locale, verrà diviso in due parti eguali, di cui l'una sarà mandata al Tesoro imperiale, l'altra verrà destinata alle opere di utilità pubblica del paese. In caso di passività nel bilancio, il Governo imperiale concederà una sovvenzione che consisterà nella metà dei redditi delle dogane di quell'anno. La carta moneta non avrà corso nell'isola. È permessa la fondazione di *sillogi* o Società per la diffusione dell'istruzione, l'istituzione di tipografie e la pubblicazione di giornali, in conformità alle leggi esistenti nell'Impero. Le ordinanze ministeriali che tendessero a limitare l'indipendenza dei tribunali o fossero contrarie alle leggi vigenti o alla nuova legge organica, non avranno valore in Creta ».

A voce poi il rappresentante del Sultano assicurò allora i plenipotenziari cristiani che il governatore generale dell'isola sarebbe stato per l'avvenire sempre cristiano.

Così i Cristiani di Creta venivano man mano, a prezzo di molto sangue, riacquistando briciole dei diritti umani e civili. Ma la Porta dal canto suo cercava di menomarne l'importanza o addirittura, in pratica, di disconoscerli. I Musulmani di Creta contavano che collo stesso mezzo usato dai Cristiani per ottenere le libertà, si potessero fare dei passi indietro verso una condizione di cose a loro più favorevole. La rivoluzione quindi che scoppiò nel 1889 fu promossa dai Musulmani.

La Porta aveva per alcun tempo mantenuto la promessa di nominare un governatore cristiano. Primo fu Costantino Adosidis pascià, che si trovava come inviato a Creta per ristabilire l'ordine, nel febbraio 1877. Egli era conosciuto in Creta fin dal 1858, avendo preso parte alla Costituzione di quel tempo; come pure nel 1867 aveva collaborato alla legge organica, ed era stato governatore della provincia di Lassithi, lasciando ottima memoria di sè. Venuto in Creta, dopo il richiamo di Samì pascià, si comportò con tanta prudenza ed energia durante la rivoluzione del 1878, che nessun Cristiano fu costretto a spatriare. Riuscì quindi a ristabilire l'ordine e si adoperò moltissimo nel compilare la Costituzione di Halepa, la quale può considerarsi come opera sua e del console inglese Mr. Sandwith. Divenuto però inviso al Governo, venne richiamato subito dopo firmata la Convenzione. Fu allora nominato Alessandro Karatheodori pascià, nel novembre del 1878; ma dovette partir dall'isola dopo pochi giorni, essendo stato nominato ministro degli esteri.

In suo luogo fu scelto G. Photiadis pascià, ambasciatore in Atene, il quale governò l'isola con molta saggezza; gli riuscì di compiere il quinquennio in carica, sicchè venne rieletto, ma dopo un anno, nel 1885, dette le dimissioni, lasciando un generale rimpianto nell'isola, poichè sotto il suo governo le leggi avevano avuto applicazione secondo giustizia e le concessioni fatte ai Greci venivano interpretate con larghezza di concetto. La sua lunga dimora in Candia aveva incominciato a ristabilire una vita pacifica ed era arra che questa avrebbe continuato. Dopo la sua partenza si rivelarono subito i vuoti e le mancanze della Convenzione di Halepa, che egli nella applicazione aveva cercato

saggiamente di attenuare. I suoi successori infatti, non seguendo il suo conciliante sistema, si trovarono di fronte ad ardui problemi ed al malcontento della popolazione.

Fu seguìto da Savas pascià, nominato nel maggio del 1885, che rinunciò nel gennaio 1887; nel febbraio dello stesso anno giunse a Creta C. Anthopulos pascià, che fu costretto a dimettersi nell'aprile del 1888. I Turchi gli avevano creato difficoltà col provocare disordini; varî omicidî commessi dai Musulmani furono causa della sua sfortuna. Meno fortunato ancora fu il suo successore Nicola Sartinski pascià, greco per parte di madre, ma di famiglia polacca, che giunse nel maggio del 1888. Sotto di lui continuarono i disordini e scoppiò la rivoluzione causata dai Turchi e specialmente dai *bey*, che avevano invitato i Musulmani delle provincie ad entrare nelle città per tutelare le loro famiglie. Essi uscirono, a bande di centinaia, armati e dettero fuoco a tutti i villaggi cristiani attorno alle città. Allora la Porta prese il pretesto per inviare un governatore turco, provvisoriamente, per ristabilire l'ordine e col titolo di *luogotenente* del governatore fu inviato prima Rizà pascià, poi il generale Sakir pascià, e da ultimo il luogotenente generale Dzevat pascià.

Il risultato della rivoluzione del 1889 fu quello che i Musulmani si erano prefisso: oltre aver turbata la pace, commesso eccidi ed aver gettato nella desolazione le campagne, ottennero un ritorno ad una Costituzione meno liberale e perciò più dura per i Cristiani. La Convenzione di Halepa fu revocata e l'ordinanza del novembre 1889, mentre da una parte abrogò o soppresse alcune buone disposizioni della precedente Costituzione, non colmò i vuoti, nè corresse le parti difettose di questa, e rese più difficilmente attuabili i principî rimasti in vigore, dal che ne venne la decadenza morale e civile, causa degli ultimi avvenimenti.

Soffocata la rivoluzione del 1889, la Turchia ne rimase avvantaggiata in autorità e ne profittò per ricondurre l'isola sotto le redini d'un governatore musulmano.

Machmud Gelaleddin pascià, il nuovo eletto, era già stato in Creta quale inviato straordinario nel 1887 allo scopo di regolare la questione del bilancio, delle tasse e del diritto del veto che spetta al Sultano, questioni per cui s'era inviata una Commissione cretese in Costantinopoli.

UofM

Machmud era governatore quando io visitai Creta; era un Turco raffinato, molto furbo, che aveva il sistema dei politici musulmani di mostrar di non capire, quando non vogliono rispondere o non si vogliono compromettere. Menava le cose in lungo per prender tempo e, malato, fingeva d'essere aggravato per togliersi d'impaccio. Mi ricordo d'esserlo andato a trovare per chiedergli appoggio nelle mie ricerche; fu con me gentilissimo; ma fingeva di non capire il francese, quando la domanda non gli andava a genio. Questo stesso contegno egli ebbe nella politica; l'Assemblea cretese non era stata più convocata dopo gli ultimi disordini, perchè lo spauracchio della Turchia è sempre l'Assemblea, che ha grande autorità e riesce ad imporsi. Sperava la Porta in tal modo di ritogliere ai Cretesi un'altra delle loro garanzie. Machmud faceva di quando in quando dire che l'Assemblea si sarebbe convocata, per dar la polvere negli occhi e mantenere tranquilla l'isola, almeno finchè egli era al potere. Intanto le giuste rimostranze dei Cretesi divenivano più che mai energiche e Machmud colse il destro per svignarsela: *après moi le déluge*: *zarar jok!* avrà detto il furbo Machmud lasciando la gatta cretese da pelare ai suoi successori!

La Porta mutò questa volta sistema e, poichè il principe di Samos, Karatheodori pascià, aveva motivo di desiderare un'altra destinazione, essendosi la sua autorità un po' logorata, lo nominò di nuovo governatore di Candia. L'animo dei Cretesi si risollevò all'arrivo di un governatore cristiano; e sotto il suo governo le cose sarebbero andate abbastanza bene, se i Musulmani, desiderando un governatore loro correligionario, non avessero creato un ambiente ostile al Karatheodori, il quale, non sapendo tenere in equilibrio la difficile bilancia dell'equanimità, fu compromesso e dovette ritirarsi, quando già i primi movimenti insurrezionali erano scoppiati. Fu sostituito col maomettano Turchan pascià.

La condotta di Turchan pascià fu delle più biasimevoli; egli è responsabile di aver fatto prendere alla rivoluzione una estensione e una importanza non comune, esasperando gli animi colle rappresaglie e permettendo che i soldati fossero strumento di queste. Il massacro avvenuto il 24 maggio alla Canea e nei dintorni per opera dei soldati e dei crudeli bengasioti fu, se non provocato, certo permesso da lui nella speranza di togliere l'assedio di Vamos. L'aggiornamento dell'Assemblea, che provocò

la protesta dei deputati e della epitropì a mano armata, l'aver tolto da Candia il bravo governatore Hassan Taxim, cui si deve se la città non fu così presto invasa dalla rivoluzione, l'aver dato le armi ai selvaggi *halicuti* e *bengasioti*, gente avida di rapine ed altro, furono gli sbagli commessi da quest' uomo nei momenti più critici, sì che alfine anche la Porta si decise a richiamarlo. Fu sostituito da Berovich pascià, un cristiano albanese, che era già stato vicegovernatore sotto Machmud. Ma l'opera sua fu paralizzata quando, accanto ad esso, per sedare la rivolta ingigantita, fu inviato quale governatore militare Abdullah pascià. È incredibile l'insipienza con cui la Porta sceglie i suoi funzionari e li manda in mezzo alle circostanze più inopportune!

Questo tipo di Rodomonte ricorda molto i famosi Turchi dei nostri poemi cavallereschi; egli ha contribuito senza dubbio a peggiorare le condizioni di Candia.

Un ricco proprietario di molini presso la Canea aveva distribuito gratuitamente i viveri ai poveri abitanti di alcuni villaggi saccheggiati, i quali morivano di fame. Abdullah lo fece chiamare, lodò la sua filantropia e gli disse che avrebbe inviato una pattuglia per tutelare il suo stabilimento, contro le possibili ingiurie: i soldati andarono e la sera il molino era dato alle fiamme!

I disordini incominciarono nella parte occidentale e precisamente alla Canea, sede del Governo; e non si estesero alla parte centrale dell'isola che assai più tardi. Sul principio non si trattava che di qualche omicidio o qualche vendetta privata; ma il rendersi più frequenti simili delitti segna sempre il principio di una rivoluzione. Motivi non ne mancavano e il malcontento dei Cristiani si era venuto ingrossando, vedendo che la Turchia, aggiornando sempre la riunione dell'Assemblea, voleva portarli, come suol dirsi, per il naso. Stimoli all'odio inveterato contro i Turchi erano stati gli orrendi massacri, commessi da questi in Armenia e rimasti, per vergogna delle nazioni europee, impuniti, e il sentimento nazionale degli Elleni, risollevatosi grandemente, dopo l'ubbriacatura dei giuochi olimpici. Chi non conosce la natura dei Greci, difficilmente può comprendere quanta importanza abbiano avuto per essi queste solennità fatte oggi rivivere.

La vera rivoluzione scoppiò nel colmo della primavera; il

massacro della Canea fu provocato dai Turchi, che lo avevano financo organizzato in precedenza. D' allora in poi si seguirono per tre mesi omicidî, incendî, rapine, distruzioni di raccolto e vere e proprie battaglie tra gl' insorti organizzati ed aiutati segretamente dai Greci e le truppe regolari turche, cui si aggiungevano i pochi Musulmani cretesi insorti. I racconti di queste vicende fanno rabbrividire; tutti i giornali d' Europa hanno riferito ogni giorno i fatti d' arme, in cui i Cristiani rimasero quasi sempre superiori, e le infamie commesse dai Turchi, sicchè io posso abbreviare il mio dire e limitare il racconto soltanto ai fatti più caratteristici ed importanti.

Tra questi il più importante fu l' assedio di Vamos, capoluogo del distretto di Sfakia, ove si trovò rinchiusa dagli insorti una guarnigione turca, di circa tremila uomini, la quale non potè uscirne che dopo molti giorni, in seguito a patti, e all' intervento dei consoli. Prima d' uscire la guarnigione fece saltare in aria il palazzo governativo, tutte le munizioni rimasero in mano degl' insorti. Una pattuglia turca, tornata indietro per riprendere armi e munizioni, fu massacrata.

Dopo una breve sosta, giunti rinforzi agl' insorti, si ripresero le ostilità, ed avvenne un combattimento presso Vucolies (31 maggio-10 giugno), in provincia di Kissamos, nel luogo detto Vromonerò, tra circa quattromila soldati turchi e circa cinquecento Cristiani, cui si aggiunsero altri trecento che decisero in favore dei Cristiani la battaglia. Abdullah assisteva da un' altura alla scena, e, nella fuga dei Turchi, poco mancò non cadesse nelle mani degl' insorti.

Un altro scontro pure favorevole a questi ultimi ebbe luogo nelle vicinanze del ricco monastero di Preveli, che i Turchi volevano saccheggiare.

La Porta, persuasa dal Corpo diplomatico di Costantinopoli e temendo il fervido appoggio della rivoluzione per parte della Grecia, si rassegnò a far convocare la rappresentanza del paese, promettendo la piena sicurezza per i deputati e permise che l' Assemblea prendesse per base delle riforme domandate la Costituzione di Halepa. Ma intanto l' Assemblea non riusciva mai a riunirsi; molti deputati non volevano recarvisi, se non si aveva l' assicurazione che si sarebbero fatte modificazioni costituzionali.

Il 3 giugno Abdullah mandò fuori l' editto che convocava

l'Assemblea; ma in esso v'erano espressioni tali che poco rassicuravano i Cristiani; si voleva da questi una dedizione anticipata. E quindi nuove proteste da parte dei deputati e dell'epitropì. Alfine il governatore fu costretto ad emettere un altro proclama incondizionato. Finchè dunque non si convocava l'Assemblea v'era una specie di armistizio; di cui alcuni si valsero per tentare di riprendere i lavori campestri. Ma non furono rispettati, chè nel luogo detto Labinì presso Rettimo, mentre quattro uomini e due donne attendevano a mietere, furono sorpresi dai Turchi: quelli uccisi, queste oltraggiate. I Cristiani per rappresaglia assalirono la fortezza di Koxarè, e ne nacque una sanguinosa zuffa.

Un altro incidente militare, provocato dal bellicoso Abdullah, fu quello di Kalyves, in cui un guardacoste ottomano assalì una piccola imbarcazione, credendola sospetta; il corpo di guardia degl'insorti attaccò fuoco coi Turchi, che erano nel guardacoste, e tutti li uccise, onde Abdullah ne profittò per rompere l'armistizio e spedì immediatamente a Kalyves i volontari musulmani con nove battaglioni di fanteria, che furono accolti con energica resistenza; l'intervento però dei consoli obbligò Abdullah a ritirarsi.

È da notare anche un fatto, che mostra la barbarie del Governo turco: i soldati inviati in numero considerevole in Creta, quelli che hanno commesso tante infamie, sono per la maggior parte reduci dall'Armenia ed addestrati all'arte della rapina e del massacro. Un amico mi racconta d'aver veduto dei soldati in Candia vendere ad un orefice oggetti rubati a poveri Armeni.

Finalmente il giorno 13/25 luglio si riuscì ad inaugurare le sedute dell'Assemblea.

Berovich pascià, non si sa perchè, cominciò il suo discorso in turco, i deputati protestarono, ed egli fu obbligato a tradurre le sue parole in greco. Annunciò che il Sultano accettava si modificasse la Costituzione in base al trattato di Halepa, i rappresentanti cristiani risposero con una lista di domande, concordata insieme ai rappresentanti del Comitato insurrezionale. Le loro richieste sono in sostanza le seguenti:

1ª Un governatore generale cristiano e greco, eletto per cinque anni dal Sultano, d'accordo con le Potenze;

2ª Indipendenza economica dell'isola, che paga al Sultano lire ottomane 15 000 all'anno (circa lire 330 000);

3ª I funzionari del Governo siano nominati Cristiani o Musulmani in proporzione alla popolazione;

4ª Le elezioni dei deputati avvengano col suffragio universale;

5ª Che l'accettazione o rifiuto delle leggi votate dalla Camera sia rimessa al governatore e non al Sultano;

6ª Che l'esercito turco sia concentrato soltanto nelle fortezze e non possa superare i 4000 uomini;

7ª Che si organizzi una polizia militare di Cristiani ed Ottomani in rapporto colla popolazione e che gli ufficiali possano essere Europei:

8ª Riorganizzazione dei tribunali in due gradi;

9ª Una maggior libertà di stampa;

10ª Espulsione dei bengasioti non aventi un capitale di diecimila piastre;

11ª Prestito a favore delle vittime della rivoluzione;

12ª Abolizione del doppio servizio in greco ed in turco;

13ª Approvazione della nuova Costituzione dal Sultano, colla garanzia delle Potenze.

Naturalmente i deputati musulmani protestarono contro queste domande; la Porta prese a deliberare molto più tempo di quello che era necessario, sperando limitare le concessioni. Intanto l'isola, abbandonata a se stessa, non vedendo il Sultano decidersi ad una risposta, tornò ad essere funestata dai disordini che si estesero alla parte centrale, e specialmente alla città di Candia. Questa, che era stata salvata dall'energia del suo governatore Hassan Taxim, fu invasa dai Musulmani, che si erano agglomerati nei dintorni. Centinaia di famiglie fuggirono, lo stesso governatore fu oltraggiato. Nel convento di Anopolis in Pediada e in quello di Epano Sifi i Turchi commisero atrocità incredibili contro i poveri monaci, alcuni dei quali furono barbaramente trucidati.

In questo frattempo avvenne anche l'incidente dell'abbordaggio fatto dai soldati turchi di due barche peschereccie italiane, che furono catturate, i marinai minacciati colle baionette alla gola, malgrado la nostra bandiera sventolasse sulle imbarcazioni, perquisiti, ebbero le reti rotte ed altri danni, per cui la Porta ha dovuto pagare un indennizzo.

A questo punto la minaccia del Comitato insurrezionale di proclamare l'annessione alla Grecia, la pressione infine delle

Potenze persuasero il Sultano a cedere, e mandò l' inviato straordinario Zihni pascià per trattare la questione.

Di fronte alla persistenza dello stato rivoluzionario e alle minaccie delle nazioni, la Porta sembra ora disposta a venire a patti, e, mentre prima sdegnava che si discutesse la Convenzione di Halepa, promette ora di concedere quasi tutte le cose richieste dai Cristiani cretesi, all' infuori dell' espulsione dei bengasioti, limitando però l' immigrazione di altri abitanti della Cirenaica, col sottoporla al permesso del governatore. Così pure non si è concessa la limitazione del contingente di truppe turche, e una completa libertà di stampa. Circa all' amministrazione della giustizia, si istituisce una Commissione internazionale di giureconsulti per studiarne la riforma organica. Quanto al prestito per risarcire i danni della rivoluzione, credono poter ottener lo stesso scopo coi proventi doganali.

Ma questa condiscendenza è forse una delle sue solite scappatoie per evitare il pericolo che la minaccia, ogni qualvolta le sue colpe vengono nuovamente fatte palesi; la Turchia sa che, appena ingannato un paese colle concessioni, può pian piano rimangiarsi le sue promesse impunemente.

Con tutto ciò l' attuale rivoluzione cretese non può dirsi finita, dappoichè già i Musulmani hanno rinnovato i tumulti, temendo che i Cristiani ottengano la chiesta supremazia, e, se non oggi, in cui le Potenze sembrano maggiormente d' accordo, forse domani, quando esse saranno nuovamente divise dalla gelosia, rinnoveranno con successo il tentativo del 1889. Inoltre la rivoluzione si è riaccesa in varî altri punti dell' Oriente e minaccia seriamente il vecchio furbacchione, il quale non credo abbia mai avuto tanta paura, quanta oggidì. L' iniziativa privata ha già organizzato altri soccorsi agli isolani, e qualche Potenza soffia nel fuoco, nella speranza di liquidare l' eterna questione d' Oriente. E così Creta sarà sempre una piaga aperta, un male per sè e per l' Europa, finchè starà sotto il vergognoso dominio dei Turchi.

Ma questa idea ed i rimedi possibili vanno discussi seriamente ora che la questione è ancora aperta. Mi riserbo quindi di tornare sull' argomento per esaminare la causa cretese da altri punti di vista; oggi mi basta aver mostrato come la storia di Creta provi che questo è un paese degno di libertà e non adattabile, nemmeno per secolare violenza, ad alcun giogo straniero.

LUCIO MARIANI.

VELOCIPEDI E VELOCIPEDISTI

La vita è troppo breve per andare
a piedi; comprate una bicicletta!
(*Da un manifesto americano*).

Doveva essere nel 1869, o giù di lì, quando a Firenze fecero la prima apparizione i velocipedi. In un attimo il nuovo sistema di locomozione ebbe numerosi ed appassionati praticanti, che nelle silenti ombre delle Cascine celavano i loro capitomboli; sorse un Veloce-club, e si istituirono delle corse, tra cui memorabile restò quella da Firenze a Prato. Chi scrive queste linee, ricorda di aver preso parte alla gara; e se non riportò la palma della vittoria, quella del martirio, almeno, la meritò di certo. Basta infatti ripensare alle macchine, vere macchine da tortura, d' allora, per capire di quanta dose d'energia, di quale robustezza di muscoli e di giunture doveva esser dotato colui che al velocipede si dedicava. E mai nomignolo fu più meritato di quello di « scuotitori d'ossa » che gli Americani danno agli antichi velocipedi, dalle ruote di legno cerchiate di ferro, dalla sella avvitata su d'una lunga spranga parimente di ferro, destinata a riunire le due ruote, dagli attriti fortissimi, scemati appena dall'azione lubrificante dell'olio, sui quali il disgraziato corridore sussultava di continuo, senza sfuggire ad un sasso, ad un buco del terreno.

Gli anni trascorsi da quell'età della pietra del ciclismo non sono molti; e nullameno la costruzione dei velocipedi ha fatto progressi così grandi, che tra una macchina d'allora, ed uno di quei miracoli di perfezione che sono le Raileigh o le Humber, passa la stessa differenza che tra un rustico orologio svizzero, destinato a

segnare, a forza d'olio e di dito, l'ora a un dipresso desiderata dal proprietario, ed un moderno cronometro. Di questo enorme progresso, della importanza che una industria, sorta da poco, ha preso in così breve tempo, anche gl'indifferenti e gli ostili al « cavallo d'acciaio » bisogna che si persuadano, e che ne apprezzino i considerevoli benefizi, non esenti da qualche inconveniente.

Il vero periodo d'attività del ciclismo, che le vicende politiche arrestarono sul principio, può dirsi che dati dal 1880; ma la rapida diffusione del biciclo, la passione pel nuovo *sport* cui esso ha dato origine, risale a pochi anni addietro. Basti il ricordare come nel '94 si calcolava che esistessero 400 000 ciclisti in Inghilterra, e 500 000 in America; la tassa sui velocipedi in Francia rendeva nello stesso anno 1 983 000 lire. Agli Stati Uniti il velocipedismo fece diminuire il valore dei cavalli, in questi ultimi anni, di circa un terzo; durante il '95 vi si vendettero 300 000 biciclette, mentre un solo costruttore di selle, ne vendeva 250 000. E un calcolo bizzarro, ma forse meno esagerato di quello che sembri a prima vista, fa oggi ascendere a 10 000 000 i ciclisti di tutto il mondo; se su tale base si suppone che in un giorno di festa la metà almeno montino in bicicletta e percorrano ciascuno 20 chilometri, si trova che questi ciclisti fanno complessivamente 2500 volte il giro della terra.

Il ciclismo è ormai così profondamente penetrato nelle nostre abitudini, e pesa tanto nell'industria e nel commercio, che non solo ha una stampa speciale la quale tratta di tutte le questioni che al ciclismo si riferiscono, ma anche giornali e Riviste credonsi obbligate di tenere informato il pubblico circa le vicende del movimento ciclista. Nè a questo ci fermiamo. L'Accademia delle scienze di Parigi ha destinato un premio per la migliore Memoria che studi il movimento e le condizioni di stabilità nelle diverse forme di bicicli; mentre recentemente il Bourlet (1) pubblicava un pregevole trattato sulla stessa questione, scientificamente e praticamente esaminata. Tanto che un corridore il quale, in una sterzata troppo brusca, o per aver preso di petto un'erta troppo ripida, finisca col mordere il terreno, potrà mettere in equazione le condizioni della sua disgrazia, e filosoficamente consolarsi pensando: *era scritto!*

(1) C. Bourlet, *Traité des bicycles et bicyclettes.* Paris, Gauthiers-Villars et Masson, 1896.

Si è voluto stabilire quale sia veramente la origine della moderna bicicletta, e a qual' epoca risalga la prima idea di rendere più rapida e meno faticosa la locomozione, per mezzo di un leggiero telaio munito di sole due ruote. Fu Civrac nel 1790, che pensò ad un sistema siffatto (incomodo molto perchè la sua rigidità completa non permetteva di volgerlo da alcun lato) che venne chiamato *velocifero* o *celerifero*. Nel 1818 il barone Drais di Sauerbron, modificò questa macchina col farne girevole la ruota dinanzi, provvista di un manubrio, rendendola così più dirigibile e perciò più pratica. L'istrumento ricevette il nome di *draisienne*, e divenne di un uso abbastanza comune, perchè dopo tutto stancava meno del camminare e dava modo di ottenere una certa velocità; il suo costo per di più era assai modesto, ed oggi l'antica *draisienne* comincia a riapparire perfezionata sotto il nome di *celeretta*.

Nel 1855 il carrozziere Michaux pensò di aggiungere alla *draisienne* i pedali, e costruì in tal modo, col rude velocipede, l'antenato della moderna ed elegante bicicletta. Nel 1869 apparvero le prime ruote di ferro circondate da una striscia di cauciù, e sei anni dopo si sostituirono i cerchioni cavi a quelli pieni. Contemporaneamente l'inglese James Starley immaginava un triciclo munito d'un movimento differenziale, che permetteva di moltiplicare il movimento dei pedali; mentre incominciavasi a diminuire gli attriti stringendo gli assi tra piccole sfere mobili di acciaio. Ma il perfezionamento più importante, che fece divenire rapidamente il velocipede di uso generale, fu quello dei tubi pneumatici coi quali si fasciano le ruote, e che si possono gonfiare, come è noto, con una piccola pompa a mano.

Si attribuisce questa invenzione al veterinario irlandese Dunlop, che l'avrebbe applicata nel 1890; in verità essa è più antica, ed il merito ne spetta all'ingegnere Robert W. Thomson, il quale nel 1845 fece varie esperienze a Londra, con vetture le cui ruote erano ravvolte da tubi di cuoio, racchiudenti un tubo elastico in cui comprimevasi l'aria. Questo sistema, che si dimostrò capace di rendere assai migliore la trazione, non ebbe il successo che meritava; e ciò dipese con tutta probabilità dal fatto che l'industria della

preparazione del cauciù non aveva raggiunto ancora quella perfezione, la quale oggi ha reso tanto diffuso e pratico l'uso della gomma elastica.

Vari sono i sistemi di tubi pneumatici adottati; essi risultano quasi sempre formati da un robusto involucro esterno di cauciù, una fascia ripiegata agli orli, dentro al quale trovasi un tubo parimente di cauciù che vien gonfiato d'aria e che preme contro l'involucro esterno rendendolo più o meno teso. L'involucro è inoltre rivestito internamente di una tela robusta, destinata a resistere alle pressioni, che collo schiacciamento, sono esercitate da colui o da coloro i quali sul velocipede si trovano. La diversità dei sistemi sta nel modo in cui la pneumatica è applicata al cerchione, che oggi si fa di lamina d'acciaio, curvata in forma di canale. Talvolta è la pressione stessa del tubo interno che mantiene aderente l'involucro esteriore alle orecchie del cerchione; talaltra esso è tenuto fisso da sistemi articolati. Oppure l'involucro è addirittura incollato al cerchione, e allora la camera d'aria e l'involucro esterno sono tutta una cosa.

Sui vantaggi di questi tubi pneumatici è inutile intrattenersi tanto sono evidenti. Già coi rivestimenti di cauciù pieno, o anche di forte spessore e ripiegato, gli urti venivano in gran parte ammortiti. Le molecole del cauciù non avevano tuttavia la mobilità di quelle aeree; il tubo pneumatico infatti, quando incontra un piccolo ostacolo, in certo modo lo « beve » senza sollevare il veicolo; gli urti sono aboliti e quindi non vi è più perdita di forza viva, ed il biciclista scorre dolcemente sopra un cuscino d'aria, a pochi centimetri di distanza dalle asperità della via. Anche l'aderenza col suolo, tanto debole col ferro, diviene migliore col cauciù; e più perfetta risultò colle pneumatiche che maggior superficie col suolo mettono in contatto. L'aderenza, tanto necessaria nelle curve, viene oggi aumentata col fare ondulata la superficie esterna della pneumatica, o provvedendola di rilievi variamente disposti.

✾

Un giusto grado di pressione nei tubi pneumatici ha molta influenza sul buon funzionamento della macchina; ma tale pressione è variabile colle condizioni della temperatura esterna, tanto

che talvolta un tubo poco gonfio al mattino, scoppia per opera della dilatazione interna dell'aria sotto la sferza dei raggi solari; lo scoppio può peraltro avvenire anche per un carico soverchio o per un difetto della gomma. Più frequente è la disgrazia che un tubo si sgonfi, bucato da qualche oggetto aguzzo, e specialmente da qualche chiodo che incontra sulla via. L'involucro esterno resiste bene a tagli e perforazioni; ma quando la ferita giunge al tubo interno che fa da camera d'aria, è una vera rovina pel ciclista, il quale rimane *sfiatato* a metà viaggio.

Naturalmente molti rimedi si sono escogitati per eliminare gl'inconvenienti di questa straordinaria delicatezza delle pneumatiche; ma un tubo ad aria assolutamente invulnerabile non si è trovato sinora e forse non si troverà mai. Ad ogni modo alcuni ripieghi, oltre alle consuete pecette applicate con una soluzione di cauciù di rapida evaporazione, si proposero, assai ingegnosi e abbastanza pratici. Pei tubi pneumatici fissi alla ruota, l'americano Hartford ha immaginato d'introdurre, attraverso il foro del tubo, dei dischetti di gomma elastica muniti di un gambo sottile, col quale si tengono dall'esterno; con un iniettore si fa penetrare un po' di soluzione di cauciù dentro al foro, e poscia si comprime l'aria nel tubo, facendo così aderire il dischetto contro la parete interna. Una misura preventiva consiste nel fabbricare la camera d'aria a celle separate; certi tubi americani contengono tre camere distinte, foggiate ad elica, per modo che se una si buca, funzionano le altre due. Si comprende che questa disposizione obbliga a gonfiare in tre riprese il tubo; per la qual cosa la pneumatica ad elica viene applicata solamente alla ruota posteriore, come quella che è più esposta agli accidenti.

Un'altra disposizione molto originale, devesi al medico Loisel, che ne trasse l'idea da alcune disposizioni anatomiche del corpo umano. Si sa che durante un salasso, l'uscita del sangue si arresta talvolta ad un tratto; ciò avviene perchè il tegumento esterno che ricopre la vena, scorre su questa, e quindi più non combaciano la ferita della pelle ed il foro del vaso sanguigno. Il dottor Loisel ha allora immaginato di formare le pneumatiche con due involucri indipendenti, tra i quali sta interposto un liquido, corrispondente al sinovio dei tegumenti umani, che fa strisciare facilmente i due involucri l'uno sull'altro. È chiaro che, a causa di siffatta mobilità, se un chiodo buca la pneumatica, non avviene quasi mai, che, tolto

il chiodo dalla ferita, i due fori combacino, e si oda quel soffio, quell'ultimo sospiro della pneumatica morente, che mette i brividi al povero ciclista. Si è inoltre proposto di riempire le pneumatiche con polvere di sughero, atto ad assicurare alle pneumatiche una certa rigidezza quando venissero bucate. Finalmente si è pensato di sostituire il cuoio al cauciù per l'involucro esterno, perchè aderisce meglio al terreno, è più resistente, e sopratutto perchè si presta a facili riparazioni.

A rendere più perfetto e più leggiero il velocipede, contribuì assai la sostituzione degli antichi raggi massicci delle ruote, con raggi formati da fili d'acciaio. Nei primi tentativi, che risalgono al 1870, si erano persino costruite ruote con raggi in filo di seta che tenevano unito, con forte tensione, il mozzo della ruota al cerchione; ma poi il filo d'acciaio apparve ottimo, anche pel fatto che col diminuire delle dimensioni delle ruote nelle biciclette, i raggi in fil d'acciaio bastavano a mantenere il sistema perfettamente rigido. Tutti sanno che nelle moderne biciclette il mozzo è formato da due dischi metallici paralleli, dai quali partono i fili d'acciaio, normalmente o tangenzialmente, e si vanno a fissare in tensione alla gola del cerchione; i raggi tangenziali danno maggior robustezza, ma la loro montatura è piuttosto difficile e si adoperano per macchine leggiere e di lavoro accurato.

Questi perfezionamenti, col rendere meno pesanti i velocipedi, permettevano di ottenere velocità maggiori; ma a fare più considerevole la velocità si provvide direttamente col così detto sistema di moltiplicazione. Ognuno ricorda che nell'antico velocipede i pedali stavano fissati alla ruota anteriore, e che quindi a ciascun giro completo di pedale, corrispondeva un giro della ruota. Il velocipedista era perciò obbligato a un rapido movimento di pedali, quando voleva correre; e fu per diminuire questo faticoso movimento, che si aumentò nei bicicli il diametro della ruota anteriore, portandolo anche a metri 1.30, onde la progressione della macchina ad ogni giro risultasse maggiore. Questi velocipedi, o bicicli, costituivano per altro un continuo pericolo per chi li montava, che ad ogni ostacolo il quale venisse a sollevare la ruotina posteriore o per una fermata troppo repentina durante la corsa, correva il rischio di passare sul

dinanzi e di cadere a capofitto davanti la ruota anteriore; il solo pregio, invece, dice il Bourlet, dei bicicli in confronto alle biciclette, era quello di rendere più facile, a cagione della grande altezza a cui trovasi il centro di gravità del corridore, il mantenimento dell' equilibrio.

Le moderne biciclette hanno due ruote, con diametro quasi eguale di circa 70 centimetri. Delle due ruote, l'anteriore gira liberamente ed è chiamata *direttrice* perchè ad essa comanda il manubrio; mentre il movimento dei pedali, o pedivelle che dir si vogliano, viene trasmesso alla ruota posteriore, detta *motrice*, per mezzo di una piccola catena di Gall, che va co' suoi anelli, da una ruota, fissa sull'asse dei pedali, ad un' altra ruota parimente dentata, con denti eguali a quelli della precedente, che sta sul centro e da un lato della ruota motrice. Si comprende che se il numero dei denti della ruota dei pedali è maggiore di quello della ruota posteriore, ad ogni giro completo della prima (ossia ad ogni due mezzi colpi di pedale) corrisponderà più di un giro della ruota motrice. Tale rapporto di moltiplicazione viene usualmente indicato in un modo particolare: così, se il numero dei denti della ruota dei pedali è doppio di quello dei denti della ruota motrice, è evidente che la ruota posteriore farà due giri per ogni giro della prima; e allora la moltiplicazione si indica moltiplicando per due il diametro della ruota motrice. In altri termini, la moltiplicazione si stabilisce col diametro d'una ruota ipotetica, la quale in un giro completo percorrerebbe lo stesso spazio che percorre la ruota motrice per effetto della moltiplicazione (1).

Il meccanismo che dà la moltiplicazione è piuttosto delicato, ed esige una accurata costruzione; le maglie della catena e i denti delle ruote debbono infatti passare in contatto fra loro, senza attriti e senza giuoco alcuno. Ma pur troppo avviene che col lavoro fre-

(1) È quasi inutile il ricordare che lo spazio percorso dalla bicicletta per un intiero giro del pedale, si ottiene subito moltiplicando il diametro ipotetico, per $\pi = 3,14159$. Quando invece si conosce il numero n dei denti della ruota dentata fissa sull'asse dei pedali, e quello n' dei denti della ruota dentata unita alla ruota posteriore, di cui è d il diametro, la moltiplicazione sarà data dalla formula: $\frac{n\,d}{n'}$, e la progressione dall'altra: $\pi \,.\, \frac{n\,d}{n'}$.

quente, maglie e denti si consumino, e si producano sfregamenti che possono aver gravi conseguenze. Si aggiunga poi che ove accada che la catena si rompa o si guasti, è necessaria l'opera dell'artefice per accomodarla; a questo in America si è provveduto, fabbricando catene a maglie mobili, e che quindi si possono sostituire, assai ingegnosamente unite fra loro con perni che danno il modo, per mezzo delle loro faccie a curvatura differente, di accorciar le catene allungatesi per usura. Il ripiego di chiudere le catene dentro scatole, *carters*, che le riparino dalla polvere o dal fango, non ha incontrato il favore del pubblico; e allora è sorta l'idea più radicale di sopprimere addirittura la catena e di fabbricare le biciclette dette *acatene*, nelle quali la trasmissione moltiplicatrice si fa per mezzo di ruote dentate coniche e di un asse chiuso in un tubo. Si è cercato in questo sistema di ridurre al minimo gli attriti colle solite sfere d'acciaio e col tener gl'ingranaggi immersi nell'olio; e si vuole che la trasmissione a ingranaggio resista meglio, e che le nuove macchine non richiedano maggiore sforzo di quelle con catene di trasmissione.

Una forte moltiplicazione dà dunque modo di raggiungere grandi velocità e di riuscir utile sopra un terreno piano; ma quando il ciclista ha da superare una salita, la moltiplicazione eccessiva esige un eccessivo sforzo e una enorme fatica, mentre poi riesce pericolosa nelle discese. Il partito migliore è quello di scegliere una via di mezzo, adottando una moltiplicazione mediocre, ma non troppo, per non perdere quella velocità che in date circostanze può tornare assai utile. L'ideale sarebbe di trovare il modo di regolare a volontà ed automaticamente la moltiplicazione, e l'avvenire del ciclismo su questo in gran parte riposa. Attualmente gli sforzi degli inventori sono diretti a costruire un cangiamento pratico di moltiplicazione, ed all'ultima « Esposizione del ciclo » a Parigi, in alcune macchine il cangiamento di velocità ottenevasi ora con una doppia catena, ora con una catena che saltava da una ruota dentata ad un'altra, ora con un sistema suppletivo di pedali posto sulla ruota anteriore; in una bicicletta a catena, il cangiamento era prodotto dall'azione diretta degli ingranaggi.

Altri perfezionamenti minori, che contribuiscono alla perfezione raggiunta dalle macchine moderne, non vanno dimenticati. Così si sono immaginati freni quasi invisibili, perchè l'asta loro passa dentro il tubo verticale che sostiene il manubrio con cui si fanno

funzionare; oppure sono i pedali stessi che, tenuti immobili o lentamente mossi in senso inverso, frenano sempre più potentemente la macchina. Numerosissimi sono i tipi di selle coi quali si è cercato di eliminare certi disturbi che risentono gli organi delicati del piccolo bacino, sopprimendo il becco nella parte anteriore, e facilitando l'aerazione; si hanno selle formate da sottilissimo filo metallico, oppure munite di cuscinetti pneumatici, e provviste di vari sistemi di molle onde addolcire i sussulti. Non ci soffermeremo neppure sulle svariate forme di manubri, o su quelle dei pedali, forme che hanno sempre lo scopo di assicurare la stabilità e la comodità del ciclista; ricorderemo soltanto che si sono inventati dei contatori sul cui quadrante un corridore rileva la velocità colla quale si muove, e che tra i sistemi di lampade ve n'ha persino una elettrica, nella quale l'energia è data da una minuscola dinamo posta in azione dalle ruote della bicicletta. Infine, per ottenere una leggerezza estrema, si è ricorso al legno e al bambù; ma le speranze si fondano sull'uso delle leghe d'alluminio, più resistenti del metallo puro. Vuolsi che coll'alluminio si sia giunti a fabbricare, in America peraltro, una bicicletta da pista del peso di quattro chilogrammi soltanto!

Il nome di velocipede ha oggi assunto un significato generale, il quale abbraccia tutti i veicoli leggieri, come i monocicli, i bicicli ed i tricicli. Del monociclo vi è poco da dire, perchè è un vero strumento da equilibrista, che col velocipede ha in comune la facilità delle cadute laterali, mentre chi vi sta sopra è obbligato ad evitare la caduta anteriore e posteriore, per mezzo della spinta che trova in ciascun colpo di pedale. Il solo vantaggio del monociclo sta in ciò che su esso si possono eseguire, mediante uno speciale colpo dell'anca, delle voltate quasi sul posto. Nel triciclo si ha un equilibrio stabile, che soltanto nelle voltate presenta qualche difficoltà. Finalmente i velocipedi a due ruote, bicicli o biciclette, sui quali chi corre ha cinque punti d'appoggio (i due piedi, il sedile e le due mani) stanno in equilibrio quando mantengono una inclinazione costante rispetto al suolo; inclinazione che non deve superare un certo limite dipendente dall'attrito delle ruote col terreno. Tale equilibrio è mantenuto dal velocipedista, col volgere prontamente, per

mezzo del manubrio, la ruota anteriore verso la parte dove egli si sente cadere; la forza centrifuga che allora si sviluppa, rialza tutto il sistema dal lato opposto a quello di caduta. Con una serie di siffatti movimenti il velocipedista si sorregge in un piano quasi verticale, e tanto più facilmente quanto maggiore è la sua velocità. L'equilibrio, senza toccare il manubrio, non è difficile ad ottenersi, purchè la macchina sia molto buona; in tal caso il raddrizzamento è spontaneo, e viene soltanto regolato dal busto del velocipedista.

La leggerezza, la dolcezza degli attriti, la perfezione delle singole parti delle nostre biciclette, danno modo di raggiungere con queste ultime, velocità veramente straordinarie; vedremo più oltre che tale facilità racchiude un'attrazione dannosa per la salute di chi si abbandona all'ebbrezza delle *volate*. Mentre la corsa Bordeaux-Parigi venne compiuta cinque anni or sono in ventisei ore e mezza circa, quella di quest'anno, vinta da Linton e Rivierre, è stata fatta in ventun'ora e diciotto minuti, con una differenza notevole, che dipende precisamente dalle migliorie arrecate alle macchine, e in parte dagli attuali metodi d'allenamento. Un altro ciclista francese ha potuto percorrere recentemente 859 chilometri in ventiquattr'ore, facendo 35 chilometri all'ora, che è la velocità ordinaria dei treni ferroviari; e si noti che nella prima ora questa velocità fu di 44 chilometri. È stato infatti osservato che la velocità massima di un corridore si svolge dopo 200 metri dalla partenza; essa comincia a scemare dopo i 500 metri, e la diminuzione è già forte dopo due chilometri.

Nei *record*, destinati a segnalare gli sforzi memorabili dei più forti campioni del ciclismo, si va anche più oltre; il nostro Pontecchi conquistò recentemente il *record* italiano pel chilometro, riducendolo ad un minuto, sette secondi e due quinti. Sempre allo scopo di ottenere velocità maggiori, si sono inventati i *tandem*, o biciclette a due persone, le triplette, le quadruplette, fermandosi, almeno per ora, alle sestuplette. In queste macchine le ruote sono sempre due soltanto, e lo sforzo di tutti i corridori si trasmette alla ruota motrice; essendo peraltro maggiore il numero dei corridori, diminuisce per ognuno l'aliquota di peso della macchina, talchè con

una quadrupletta si può ottenere, su grande distanza, una velocità di sessanta chilometri all' ora. Coll' aumentare dei posti, però, la costruzione dei telai diviene un arduo problema; tuttavia all' Esposizione ciclistica che si tenne ultimamente a Nuova York, vedevasi una sestupletta del Fowler lunga quasi quattro metri, e del peso di sessantadue chilogrammi.

Le resistenze che un ciclista deve vincere quando corre sulla sua macchina, sono di diverse specie. Vi sono quelle proprie del velocipede, dipendenti dagli attriti e dagli urti dei singoli pezzi, dalla tensione della catena, ecc.; poi il terreno, a seconda della natura sua, fa ostacolo alla progressione della macchina. Finalmente una parte della forza va perduta nelle vibrazioni, e nel vincere la resistenza dell' aria. Non si posseggono ancora osservazioni sufficientemente numerose per determinare con esattezza tanto il lavoro svolto da un ciclista, quanto la parte che di questo lavoro si annulla nelle singole resistenze sopra enumerate. Ad ogni modo, un po' per analogia, un po' coi dati sinora raccolti, il Bourlet nel suo libro già citato, discute queste resistenze, che possono talora raggiungere cifre elevate. Basti il dire che, in alcune circostanze, il lavoro assorbito dalle vibrazioni si eleva sino ad un quarto di quello totale del ciclista; fatto questo che prova quale importanza abbia la rigidità perfetta di una macchina, e spiega perchè i corridori cerchino di eliminare dalle loro macchine tutti gli accessori, freno, parafango, ecc., il cui debole peso non sarebbe sufficiente a spiegarne l' ostracismo.

Assai complessa è la questione della resistenza dell' aria, anche per certe curiose conseguenze e per talune abitudini che da essa derivarono. Per un corpo il quale spostasi nell' aria, la resistenza offerta dall' aria stessa è sensibilmente proporzionale al quadrato della velocità; tanto che, mentre un velocipedista il quale abbia la stessa velocità del vento che spira, non proverà resistenza alcuna mentre si muove nella stessa direzione del vento, dovrà vincere invece, se muoverà in direzione contraria, una resistenza *quadrupla* di quella che incontrerebbe con aria calma. Di siffatta resistenza del vento cominciasi a tener conto anche sulle ferrovie, dopo gli esperimenti del Desdouits e dell' Heilmann, che videro diminuire notevolmente il consumo del carbone su di un dato percorso, allorquando la macchina era preceduta da un' altra locomotiva, o veniva rivestita da una specie di prua a pareti liscie, e si chiudevano i

vani tra vagone e vagone. Sono sorte così le locomotive *a becco*; mentre pei velocipedi si pensò ad una specie di scudo, formato da due ali ripiegate e costruito in celluloide trasparente, da fissarsi sul dinanzi della macchina.

Per isfuggire per quanto è possibile all' urto del vento, i biciclisti ricorrono alle vesti attillate, alla posizione curva della persona; ciononostante lo sforzo perduto è enorme, e il Lavergue ha calcolato che il vincitore della corsa Bordeaux-Parigi (572 chilometri percorsi in 25 ore e 37 minuti) deve aver fatto un lavoro, per vincere la resistenza dell' aria, pari a quello necessario a sollevare 85 119 chilogrammi ad un metro di altezza. Perciò, non solo in queste gare di resistenza, ma specialmente in quelle di velocità, si è pensato di far precedere i corridori da altri ciclisti, i così detti allenatori, destinati ad aprire una specie di solco nell' aria nel quale i corridori si precipitano, mantenendovisi con minore fatica. Con un sistema analogo, facendosi cioè precedere da un *sulkys* (carrozzino a due ruote simile ai nostri sedioli) che portava posteriormente una tela tesa e bagnata, il velocipedista americano Johnston potè raggiungere la velocità di metri 3.80 al secondo, corrispondente a quella di 50 chilometri all' ora, e mantenerla per circa 91 metro. Un altro corridore americano, il Murphy, vuole del resto fare anche di più; e si propone di correre dietro una locomotiva provvista nella faccia posteriore di una specie di scudo ad angoli ripiegati, su di una pista preparata fra le due rotaie. In tal modo Murphy ritiene di poter giungere ad una velocità di 96 chilometri all' ora; dopo di che, in fatto di *record* strambi, ci sembra che, come dicono i Francesi, *il faut tirer l'échelle.*

✠

In ogni caso è indubbio che gli allenatori compiono una vera aspirazione sul corridore, e che funzionano come se tra essi e quest' ultimo esistesse un legame meccanico. Non a torto, quindi, il Guillaume sostiene che le corse con allenatori, le quali hanno incontrato il gusto del pubblico, non sono vere gare di velocità, ma riduconsi invece a semplici sedute di correnti aeree. D' altra parte nelle vere corse è curioso come i corridori cerchino di sottrarsi alla resistenza dell' aria, con una serie di manovre atte a porli in

coda a qualche avversario, destinato, contro sua volontà, a funzionare da allenatore; queste corse riescono perciò monotone e noiose, perchè tra i corridori avviene sul principio una lunga giostra di lentezza e di equilibrio sino agli ultimi duecento metri, nei quali la vittoria finisce per rimanere a colui che al momento del decisivo e vertiginoso sforzo, si trovava meglio collocato.

All' influenza materiale degli allenatori, dimostrata da osservazioni sperimentali, si aggiunge anche l' influenza morale; un corridore, col seguire passivamente i suoi allenatori, non ha bisogno di regolare la propria velocità. Durante uno sforzo eccessivo, egli agisce come un automa, quasi ipnotizzato dalle sue guide, che parlano, cantano per lui, e cercano di mantenerne viva l' energia e d' impedirne lo scoramento che fatalmente e presto si manifesta. Gli allenatori sono stati, sotto un siffatto aspetto, assai giustamente paragonati alle musiche militari, le quali rendono inutile ai soldati stanchi qualunque sforzo cerebrale per mantenere il passo.

Questi allenatori sono corridori meno valenti, che oggi vengono in particolar modo addestrati alle loro difficili manovre. Intanto essi debbono montare su tandem, su triplette, ecc., allo scopo di sostenere per breve tempo velocità fortissime e regolari; si dividono in squadre, che cangiansi ogni tanto, ma così abilmente da non recare al corridore il minimo imbarazzo. Si è persino pensato di sostituire agli allenatori un meccanismo speciale; ed il Pingault ha immaginato una bicicletta, munita d' un motore elettrico, che percorre 2000 chilometri colla velocità di 48 chilometri all' ora; la bicicletta è provvista di pedali con forte moltiplicazione, talchè colui che la monta può aumentarne e, in ogni caso, regolarne la velocità.

Il ciclismo ha così dato origine ad uno *sport* che incontrò molto il gradimento del pubblico, e che ormai fa una speciale concorrenza a quello dei cavalli. Tale concorrenza è anzi divenuta, diremo, personale, tanto che sul terreno cavalli e ciclisti si disputano la vittoria in gare di velocità, di cui i risultati accennano quasi sempre alla supremazia della bicicletta. Nella corsa Parigi-Brest, il corridore Terront impiegò 71 ora e 22 minuti per percorrere 1208 chilometri; nella corsa a cavallo da Berlino a Vienna, alcuni ufficiali impiegarono lo stesso tempo per percorrere, senza cangiar cavallo, 570 chilometri soltanto. Nello scorso anno, al velodromo di Moulhouse, il ciclista Classon giunse con una precedenza di quattro chilometri su

sessanta, in confronto al cavallerizzo Lasso Mack, che aveva nove cavalli a disposizione e cangiava di cavallo ogni due chilometri.

Lo *sport* velocipedistico ha fatto sorgere numerose associazioni, quei *Touring-club* che organizzano escursioni e viaggi, e cercano di assicurare aiuti e comodità agli adepti del ciclismo, costruendo viottoli, munendo questi d' indicazioni, e spargendo dovunque quelle « cassette di riparazione » destinate a sanare le frequenti ferite cui trovansi tanto esposti i cavalli di ferro. Sono inoltre sorti i velodromi, anch' essi costretti a trasmutarsi ed a perfezionarsi rapidamente, in causa delle velocità sempre maggiori che le biciclette da corsa raggiungono. La costruzione della pista di un velodromo esige conoscenze e cure particolari, specialmente per quanto riguarda le corse; e il Bourlet, nel suo trattato, dà preziose indicazioni sul modo in cui vanno fatti i raccordi colle curve, e sulla sagoma che in queste deve avere il terreno, che, come è noto, viene rialzato onde permettere ai corridori di eseguir le voltate a tutta velocità, senza essere lanciati fuori dalla pista.

Rimane finalmente di far cenno, oltre a queste generali applicazioni del ciclismo, di altre applicazioni minori, di cui alcune, come quelle militari, non sono prive d' importanza e di utilità. In quasi tutti gli eserciti da qualche tempo esiste un corpo speciale di soldati velocipedisti, adibiti sopratutto al rapido trasporto di corrispondenze e di ordini; restando così in un campo pratico, senza cedere alle esagerazioni di chi vedeva, in un avvenire non lontano, veri corpi di ciclisti assumere un' importanza tattica e un' azione decisiva nelle guerre future. Anche nel servizio di esplorazione si sono impiegati i soldati muniti di bicicletta, e dicesi che i Giapponesi, nell' ultima guerra, ne abbiano tratto vantaggio; ma per siffatto servizio le condizioni del terreno sono un fattore troppo variabile ed importante, perchè su soldati ciclisti si possa fare assegnamento sicuro.

Per queste ragioni si cerca di abituare i biciclisti militari a superar certi ostacoli naturali. Ultimamente in Austria, la scuola dei cadetti di Liebenau ha fatto delle corse con ostacoli, consistenti in forti differenze di livello rese accessibili da pendenze del ter-

reno a 45°, in alte chiusure di tavole sulle quali il ciclista doveva passare tirandosi appresso la macchina, e persino in una scala di otto gradini; durante il percorso i velocipedisti facevano esercitazioni di tiro. Invece in America si sono eseguite esperienze consistenti nell' adoperare la bicicletta per la telegrafia militare; e le prove fatte nel Texas avrebbero dato ottimi risultati. Nello stendimento di linea, il filo telegrafico o telefonico, veniva posato da un ciclista che portava il tamburo dinanzi al manubrio, e che era provvisto di tutti gli utensili necessari per le comunicazioni; un ingegnoso meccanismo permetteva poi di raccogliere il filo sul tamburo quando si toglieva la linea.

Per i servizi militari sembrano aver fatto ottima prova le biciclette inventate dal capitano Gérard, delle quali è provveduto l' esercito francese; i telai e il manubrio di queste biciclette sono pieghevoli, in modo che le due ruote possono esser disposte l' una sull' altra, mentre per mezzo di manicotti e di viti il sistema ritorna rigido. Le ruote sono un poco più piccole delle ordinarie, talchè il soldato può, in caso di bisogno, poggiare i piedi a terra e far fuoco; la bicicletta pesa 14 chilogrammi e, ripiegata, viene facilmente portata sulle spalle, assicurandola con cinghie. A proposito poi di biciclette pieghevoli ne va ricordata un' altra, di carattere più pacifico della precedente, inventata dal Leloup, che sta rinchiusa in una valigia di metri 0.60 per 0.40; le ruote di questa bicicletta sono molto piccole, ma alla loro piccolezza sopperisce una forte moltiplicazione.

La bicicletta è stata adottata in America per le guardie di città, affinchè sia più facile la cattura dei malviventi o dei velocipedisti che infrangono i regolamenti; ma a quanto pare la nuova disposizione non giova molto alla sicurezza dei cittadini, che durante la foga di un inseguimento corrono il rischio d'esser messi sotto dai rappresentanti della legge. Della rapidità e della facilità di locomozione dei velocipedi si è anche usufruito per alcuni sistemi di rapidi trasporti dei malati, per solleciti soccorsi con pompe leggiere in casi d' incendio, ecc. E a Parigi si è veduto un triciclo, munito di una ruota con caratteri rilevati in gomma elastica, lasciare sul proprio percorso una traccia formata da lettere che componevano un avviso; applicazione del ciclismo alla *réclame*.

✠

Dopo aver trattato dell'industria e degli usi dei velocipedi, dobbiamo occuparci ora di una questione assai interessante, la quale ha dato luogo a lunghe e vivaci discussioni; quella cioè di scernere i benefizi e i danni che la pratica della bicicletta può recare all'igiene. Possiamo subito avvertire il lettore, che dispute e osservazioni conducono ad una conclusione molto ovvia, e di un'ammirabile saggezza in tutte le circostanze della vita; e, cioè, che colla bicicletta bisogna guardarsi dagli eccessi. Ma la giusta misura, a seconda degl'individui, è così variabile, e le osservazioni fatte sul nuovo e diffuso genere di *sport* sono così importanti, che la questione merita di essere esaminata sotto i suoi vari aspetti; e al lettore non riuscirà noiosa questa seconda parte del nostro studio, la quale potrebbe intitolarsi: fisiologia e psicologia della bicicletta.

Accenneremo anzi tutto come si sia tentato di determinare le cause del piacere che provasi andando in velocipede, piacere il quale dovrebbe spiegare la grande passione che pel ciclismo si è destata. Si è detto che esso risieda per la massima parte nella soddisfazione di mantenersi, quasi senza sforzo, in equilibrio. A ciò si unirebbe quell'ebbrezza di un movimento veloce, che si gusta in altri esercizi come il ballo e il pattinaggio, e che è tanto viva nei fanciulli. La doccia aerea che investe continuamente il ciclista, mentre gli fa risentir meno gli effetti del caldo, provoca sul suo corpo e sul suo viso una eccitazione nervosa, ricca sorgente di energia. Si è detto ancora che le serie di variati movimenti che eseguisconsi sul velocipede, cagionano il risveglio di una quantità di sensazioni, e perciò di fugaci rappresentazioni mentali; da siffatta vitalità psichica, che nelle persone nervose può raggiungere una estrema intensità, deriverebbe il benessere e quindi il piacere.

Il Du Pasquier, in un recente suo articolo, non ritiene sufficienti le ragioni sopra addotte, e asserisce che la causa del piacere sta semplicemente in ciò, che il biciclista è in movimento; il piacere si accresce ancora per la coscienza di sapere che egli è padrone del proprio sforzo, sola ragione della sua mobilità, ottenuta con una fatica relativamente debole. Le osservazioni del Féré in-

torno all' influenza dinamica che il movimento esercita sulle sensazioni piacevoli o dolorose, confermerebbero queste vedute; è noto infatti che la vista di un disco colorato che ruota, provoca al dinamometro un aumento della forza muscolare, e che durante certe sensazioni dolorose, si procura di attutirle camminando. In conclusione, pel biciclo, come per gli altri esercizi ginnastici o per certi movimenti veloci, sarebbe il movimento che provocherebbe un' eccitazione delle varie funzioni della sensibilità, eccitazione la quale, facendo capo ad una maggiore attività psichica, darebbe la sensazione del benessere e del piacere.

Considerata dal solo punto di vista fisiologico, dice il Marey, la bicicletta è certamente utile, perchè con essa, nel percorrere una data distanza, si fa minor lavoro che andando a piedi. La progressione è infatti parallela alla superficie del terreno, e si evita così quella serie di sollevamenti e di scosse che ad ogni passo è obbligato ad imprimere al proprio corpo colui che cammina. Il velocipedista è anche stato paragonato ad un alpinista, il quale monta su di una scala interminabile a due gradini, che sfuggono di continuo, e trasforma il movimento da ascensionale in orizzontale. In siffatto lavoro non è vero, come taluni ritengono, che solamente alcuni muscoli entrino in azione; tutti i muscoli del tronco e delle membra superiori lavorano, tanto che vi sono persone le quali dopo una passeggiata in bicicletta risentono indolenziti i muscoli delle braccia e delle spalle; è esatto invece il dire che per la bicicletta si trascurano spesso gli altri esercizi, e che quindi un fervente ciclista rischia di divenire, col tempo, un pessimo camminatore.

Un individuo sano, adunque, può trarre dall' uso della bicicletta vantaggi manifesti, purchè eviti gli eccessi non solo, ma anche certe abitudini del professionista; così è perfettamente inutile il mal vezzo di tenere il busto piegato in avanti, benchè trattisi di una posizione non molto dannosa, per essere, come dice il Gariel, attiva, mentre è passiva, specialmente nei fanciulli, quella che prendesi quando si scrive o si lavora. Non solamente i muscoli delle braccia e della cassa toracica raggiungono presto, coll' esercizio ve-

locipedistico, un maggiore sviluppo, che nelle donne è rivelato prontamente dalla fascietta, ma lo stato generale di un individuo risente da tale esercizio una benefica influenza. I movimenti respiratorî si fanno più ampi e profondi, ed i polmoni ricevono maggior copia d'ossigeno; il ciclista che scende dalla macchina, osserva il dottor Reuss, produce più urea che in condizioni normali, segno che vi è stata una usura più grande dell'organismo, dovuta ad azioni chimiche svoltesi dentro l'organismo stesso.

Il cuore, che soffre assai meno dei polmoni durante gli esercizi violenti, si abitua rapidamente alla fatica, e coll'uso della bicicletta vien quindi posto in buone condizioni di resistenza; i forti corridori, dopo corse vertiginose o lunghissime, hanno un cuore ed una respirazione perfettamente normali. Tutto questo, s'intende, vale quando colui che si dà alla bicicletta, evita gli eccessi e sopra tutto l'attrazione di lasciarsi prender la mano dalla macchina, tanto leggiera e tanto ubbidiente; il proverbio che, per andar sano e lontano, consiglia di andar piano, riesce anche in questo caso di una saviezza assoluta. Nè la moderazione è sufficiente; è necessario sempre, prima di divenire velocipedista, farsi visitare da un medico, il quale sa scoprire certe alterazioni organiche o certe tendenze ereditarie, che possono o vietare o consigliare in una data misura l'esercizio ciclistico.

Così in certi casi di insufficiente o rallentata nutrizione, nelle affezioni reumatiche, nella obesità, nella nevrastenia, la bicicletta, prudentemente adoperata, manifesta una salutare influenza. A combattere l'obesità, il ciclismo è in particolar modo efficace; non tanto quanto il camminare, è vero, ma col vantaggio che la fatica sopraggiunge più lentamente, e che alla fine l'obeso si sente le membra inferiori rinvigorite dall'esercizio. Nella dispepsia, malanno comune e che impedisce il camminare per eccitar la digestione, la bicicletta è utile perchè sopprime quelle scosse che, andando a piedi, paralizzano e dilatano lo stomaco.

Ma se l'esercizio di cui ci occupiamo, che si eseguisce all'aria aperta e che permette di compiere lunghe e piacevoli gite, rende sani e vigorosi, e in taluni casi agisce come un farmaco benefico, non manca il rovescio della medaglia quando dello stesso esercizio si abusa; ed all'abuso si cede così facilmente, che in parte risulta spiegabile l'odio feroce che taluni sembrano aver giurato alla bicicletta. Certamente il velocipedismo può avere talvolta fatali e improvvise

conseguenze; ma in casi in cui identiche conseguenze avrebbero avuto una celere corsa od una rapida ascensione. Dannose del pari, e assai pericolose perchè difficilmente si avvertono, possono risultare le alterazioni che il cuore subisce con un intenso e prolungato esercizio. I velocipedisti di professione hanno quasi sempre un cuore normale, perchè per abitudine sanno mettere in movimento i soli muscoli necessari; i dilettanti invece fanno spreco di forza, e senza quindi produrre un lavoro utile, bruciano più calorie, ed il cuore si accelera. D'altra parte il cuore, che presto si abitua ad un lavoro faticoso, perde presto del pari, col riposo, l'allenamento; proprietà non vantaggiosa anche questa per coloro che si danno con passione alla bicicletta, ma a lunghi intervalli. Il Rocheblave, che si è specialmente occupato dell'azione della bicicletta sul cuore, sconsiglia ai giovani lo *sport* velocipedistico, pel fatto che in essi allo sviluppo del cuore non corrisponde un conveniente allargamento del torace; per ciò produconsi palpitazioni, ipertrofie, e tutti i disturbi propri all'esaurimento cardiaco. Questo pericolo deve tanto più esser segnalato, e l'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze se ne occupò a lungo, perchè oggi le gare, le scommesse provocano anche tra i giovani una emulazione, che vien resa più intensa e più attraente dalla pubblicità che le accorda la stampa.

Degli effetti della fatica eccessiva si è lungamente occupato il prof. Angelo Mosso in un ben noto e genialissimo libro; ora il ciclismo, specialmente quello professionale, dà modo di confermar sempre più le acute osservazioni dell'illustre fisiologo italiano. E nelle lunghe corse di resistenza che si possono seguire a passo a passo, come ha fatto il Tissié, le successive manifestazioni dello spossamento, tra le quali una predomina costante: la sensazione di noia irresistibile che prova il corridore. Gli allenatori cercano perciò di sostenere lo stato mentale dei corridori, sui quali, ebbe a notare il De Perrodil che corse dodici ore di seguito in pista, esercita una benefica influenza anche la musica. Altro effetto della fatica intensa dipende dall'automatismo dei muscoli messi in azione, che paralizza altri muscoli; talchè si veggono corridori i quali, scesi a terra, sono incapaci di muovere un passo, partire a grande velocità non appena vennero rimessi sulla bicicletta. Terront, dopo una corsa in pista di 1000 chilometri in 42 ore, diceva che si sentiva capace di percorrere altri cento chilometri, purchè lo avessero

rimesso sulla macchina. Talvolta, peraltro, la stanchezza s'impone in modo assoluto, e il corridore inglese Mills, che per vincere un *record* volle attraversare l'Inghilterra da nord a sud, percorrendo 1400 chilometri, a dieci chilometri dalla meta cadde fulminato dal sonno; per sua consolazione, malgrado che dormisse dentro un fosso otto ore di seguito, il *record* gli rimase.

Singolari sono le manifestazioni dell'automatismo prodotte dall'abuso dello *sport* velocipedistico. In una lunga corsa, da Bordeaux a Parigi, il Mills già ricordato sveniva tutte le volte che lungo il percorso doveva scendere per firmare i registri di controllo; ma l'automatismo, trasformato un momento in atto cosciente, riprendeva il sopravvento, non appena il corridore veniva issato sulla macchina e lanciato, tanto che Mills superava subito i migliori allenatori. È proprio questa regressione dell'*io* cosciente a profitto dell'*io* incosciente, questo passaggio della volizione intellettuale ad un'automatica mancanza di volontà, che il Tissié giustamente segnala come un difetto ed un pericolo del velocipedismo ad oltranza; perchè siffatto regresso intellettuale può attaccare non solo l'individuo, ma trasmettersi ai suoi discendenti. Il velocipedismo ha inoltre un carattere di monotonia, che non hanno altri esercizi come il giuoco della palla, l'equitazione ecc., e che deve agire alla lunga sul cervello, restringendo il campo dell'attività psichica; è stato dimostrato che l'abuso del ciclismo crea uno stato di facile suggestionabilità, come è provato dall'influenza che gli allenatori esercitano sul loro cliente. La moderazione, adunque, in questo sperpero di energia s'impone, onde non avviarsi, a forza di speculazioni e d'ipoteche, verso il fallimento fisiologico della nostra generazione.

✠

Un rimedio preventivo contro gli effetti della fatica eccessiva, il quale dà modo ai corridori professionisti di compiere sforzi straordinari, consiste nell'allenamento; un allenamento peraltro che non ha nulla a vedere coll'azione di coloro i quali precedono i corridori e li incoraggiano, ma che invece consiste, come si sa, nel sottoporre il corpo umano ad una serie di procedimenti atti a dare il massimo lavoro col minimo sforzo. Oggi l'allenamento ha assunto un carattere scientifico che si è sostituito all'antico empirismo;

esso è un farmaco da adoperarsi con prudenza a causa della sua energia, e costituisce un ramo dell'igiene sociale, perchè le qualità acquisite da un individuo coll'allenamento, trasmettonsi ai discendenti dell'individuo stesso. Le persone allenate, osserva il Tissié, finiscono coll'avere in serbo un capitale d'energia; sono dei ricchi che sanno quanto valgono e quello che vogliono.

L'allenamento riesce, specialmente sul principio, di una pratica penosa ed esige una paziente sottomissione a determinate regole; fra queste ultime, un ritmo degli sforzi sempre crescenti, come provarono l'Henry ed il dottor Manca, dà origine ad una resistenza organica che aumenta secondo i termini di una progressione prossimamente geometrica. Al corpo, vera macchina in funzione, va dato il combustibile da bruciare, sotto forma di sostanze farinacee e zuccherine, e il mezzo di riparare al consumo degli organi, con sostanze proteiche, come la carne. Infatti il consumo organico può, in taluni casi, divenir enorme; il velocipedista studiato dal Tissié, perdette in 24 ore chilogrammi 6.350 del proprio peso. Un altro corridore, cui si fecero percorrere 10 chilometri in 55 minuti e mezzo, pesato subito dopo la corsa, aveva perduto chilogrammi 1.390; ma, dopo aver mangiato a volontà, presentava l'indomani un aumento di peso, dovuto all'energica assimilazione, di ben 400 grammi. È quindi ottima pratica il non montare mai in bicicletta il mattino a digiuno. Con questi scambi attivissimi il velocipedista sfugge agli effetti tossici delle scorie che nell'organismo si depositano, e che si riversano nelle orine; delle quali la potenza velenosa è tale, che dieci centimetri cubi di orina di un velocipedista dopo 24 ore di corsa, iniettate ad un coniglio, del peso di un chilogrammo, sono sufficienti ad ucciderlo.

Colla bicicletta, l'allenamento fa lavorare i membri inferiori, dove i muscoli, per essere più spessi, provocano più rapidi gli scambi gassosi. Questi ultimi hanno poi il vantaggio di prodursi, non già in un ambiente chiuso ed insufficiente, come avviene nelle sale di ballo o da scherma, ma nell'aria libera ed ossigenata; condizione assai utile se si pensa che durante l'esercizio gli scambi in parola sono sette volte più attivi che durante il riposo. Fu già detto che il pericolo maggiore della fatica eccessiva è pel cuore, perchè dalla rapidità con cui si allena deriva una illusoria potenza muscolare; l'allenamento va quindi praticato con precauzione, e bisogna cessare dall'esercizio della bicicletta, quando il polso supera i 140-150

battiti al minuto. Così pure bisogna guardarsi dalla fatica, quando essa giunge al punto da provocare l'eccitazione, o l'abbattimento seguiti da allucinazioni.

Durante l'allenamento, una continenza assoluta s'impone ai velocipedisti, i quali del pari non debbono assolutamente lasciarsi tentare dalla passeggiera energia che dànno taluni eccitanti; energia che permette uno sciupio di forze superiore al capitale disponibile. L'acqua zuccherata, come riconobbe il prof. Ugolino Mosso, può riuscir un'utile sorgente di energia; ma un corridore deve sempre astenersi dall'uso dell'alcool, che uccide le gambe, e di certi eccitanti, quali la kola, ha da far uso moderato, ricorrendo alle miscele di caffeina e teobromina e simili, solo nel caso di uno sforzo decisivo. Dopo una corsa faticosa, la doccia fredda o tiepida, le energiche strofinazioni della pelle, riescono veramente salutari. I corridori devono inoltre resistere all'intenso desiderio di bere, e usare gli alimenti proteici, prima e dopo un faticoso sforzo.

Non si creda tuttavia che l'allenamento possa dare più di quanto può dar l'organismo; non si diviene a volontà corridori straordinari, come non si diventa tenori famosi. Gli effetti dell'allenamento hanno un limite variabile per ogni individuo, limite che non devesi sorpassare. E un altro errore comune anche pel velocipedismo, cui qui incidentalmente accenneremo, è questo: non bisogna cercare nella fatica fisica un diversivo a quella cerebrale, perchè ciò conduce alla somma di due fatiche. Precetti e consigli che il Tissié compendia nel seguente aforisma: *si cammina coi muscoli, si corre coi polmoni, e si arriva col cervello.*

Nel campo fisiologico del velocipedismo, venne dibattuta la questione se alla donna debba esser consigliato l'uso della bicicletta, e se il nuovo *sport* possa entrare senza pericolo nelle abitudini del sesso debole. Anche qui devesi ripetere quanto si disse più sopra, che tutto sta nel sapere scegliere la via di mezzo della moderazione. Una visita del medico, per una signora che aspiri al titolo di « cyclewoman » è ancor più necessaria che per un uomo; e per la donna aumentano le circostanze in cui l'esercizio della bicicletta deve essere interrotto. In conclusione, si tratta di una ginnastica che alla donna può riescir piacevole ed utile; ed il dottor Championnaire ha brillantemente ed entusiasticamente sostenuto questa tesi in un suo articolo, dove enumera i benefici effetti che il ciclismo femminile può dare, col rendere la donna più forte, più

resistente, e atta ad aver figli robusti. Per la donna la bicicletta è di un uso facile ed elegante, perchè sa meglio conservar l'equilibrio con aggraziate e flessuose movenze, come fa nella danza, e per la speciale attitudine che le donne posseggono nell' eseguir certi movimenti regolari.

L' uso della bicicletta produce nella donna un rapido sviluppo dei muscoli al quale consegue un portamento più fiero, e toglie la monotonia alle forme troppo grasse, mentre la respirazione si fa più regolare. Perciò alle signore che vanno in bicicletta è da consigliarsi l'uso di abiti di forma più o meno maschile, ma ampi, entro i quali il corpo sia libero; e sulla autorità della dottoressa Gaches-Serrante, anche l'uso di un busto, basso, una vera fascietta, simile alle *fasciae mammillares* delle antiche donne romane. Un altro pregio della bicicletta è quello di dare alle donne una sicurezza d'occhio nei pericoli ed un coraggio, di cui d'ordinario il sesso debole è assolutamente sprovvisto. Coll'uso del velocipede l'organismo femminino sfugge all' inconveniente di bruciare in modo insufficiente ciò che consuma, mentre l'eccessiva attività femminile trova uno sfogo atto a modificare quel nervosismo che caratterizza il sesso gentile. Ora che l'attenzione degli educatori è specialmente rivolta agli esercizi corporali, la bicicletta può riuscire di un aiuto prezioso per far partecipare anche la donna ad una educazione fisica razionale, destinata a migliorare l'attuale generazione.

✠

A torto si ritiene da molti che quella del velocipedismo sia una passione, una mania destinata a tramontare; non si considera che la bicicletta, in questo secolo del vapore e dell' elettricità, forma quasi un complemento necessario, il quale ha modificato profondamente le idee che avevansi sul tempo e sulla fatica necessaria a percorrere certe distanze colle proprie gambe. La vita è troppo breve, asserisce quel fabbricante americano di velocipedi, per andare a piedi; e il di lui consiglio interessato di ricorrere alla bicicletta, non manca di una certa dose di buon senso. Il ciclismo, modificando le relazioni sociali, ha dato modo di compiere piacevoli e lunghe escursioni, ha creato un' industria fiorente che, assorbendo altre industrie

meccaniche, minori e languenti, fece sorgere in breve tempo importanti opifici dove lavorano migliaia di operai e funziona un costosissimo e speciale macchinario. Calcolavasi infatti che se nel 1894 la costruzione delle biciclette si fosse arrestata d'un tratto, 200 000 operai sarebbero rimasti senza lavoro; e pochi mesi or sono in Inghilterra fondavasi una Società, con un capitale di molti milioni di lire, avente per iscopo la costruzione e la diffusione dei velocipedi.

L'industria velocipedistica ha inoltre esercitato una grande influenza nel condurre ad importanti trasformazioni la costruzione degli strumenti da trasporto, perchè fece vedere quali e quante migliorie si potevano ottenere rendendo più robusti, e perciò più leggieri, i veicoli, diminuendo gli attriti, riducendo più dolce lo scorrimento. S'incominciano già ad applicare alle carrozze le pneumatiche, preparate in condizioni particolari di solidità, alleviando di un terzo il lavoro dei cavalli, con un'economia del 20 per cento sul peso dei veicoli; la progressione di queste carrozze è dolce, senza vibrazioni nè rumori, con minore usura del selciato e perciò con minor produzione di polvere e di fango. Le pneumatiche, aggiunge l'ingegnere Michelin, evitano gl'incastri nelle rotaie dei tram, e sono tanto innocue, che il Baudry de Saunier prevede non lontano il tempo in cui i viandanti potranno farsi schiacciare senza accorgersene!

È noto ancora, quanto si studi e si lavori per giungere alla costruzione di vetture automobili. Questi tentativi datano da circa quarant'anni, e furono iniziati in Inghilterra, dove incontrarono ostacoli strani e quasi insormontabili; in Francia, in Germania, in America, il pubblico si è subito interessato a questi sforzi degli industriali, che vennero incoraggiati con gare e con premi, ma che nelle costruzioni velocipedistiche trovarono gli elementi per notevoli progressi. Talchè nel concorso bandito lo scorso anno dal *Petit Journal*, delle sedici vetture presentatesi, la più veloce impiegò nel viaggio da Parigi a Bordeaux, 48 ore e 47 minuti, con una velocità media di 25 chilometri all'ora. Capitale importanza ha in queste vetture automobili il motore (quel motore la cui applicazione ai bicicli è un vero nonsenso) di cui si hanno oggi vari tipi; a petrolio, a essenze di petrolio, a elettricità, a vapore; ma sembra che il petrolio finirà coll'ottenere il sopravvento, perchè meno pericoloso delle essenze, le quali hanno invece il pregio di dissiparsi più facilmente e di racchiudere maggior quantità di energia.

Il movimento delle vetture automobili è ottenuto generalmente usufruendo della forza esplosiva di una miscela di gas e d'aria, o di quella data dall' evaporazione istantanea di piccole quantità di acqua che penetrano entro tubi fortemente riscaldati. Questi motori a vapore permettono di regolar meglio la velocità dei veicoli. L'elettricità, finalmente, se dà già buoni risultati, potrà forse avere il predominio, ma solo quando, forse in tempo non lontano, si saranno perfezionati gli accumulatori, diminuendone il peso oggi soverchio. Alle vetture automobili, destinate anch' esse a modificar profondamente, come i velocipedi, le nostre abitudini e relazioni, sia per l'economia che permettono di fare in confronto ai trasporti con animali, sia per la resistenza più grande a lunghi viaggi, è riserbato certamente un lieto avvenire. L' automobilismo finirà, peraltro, col dare indirettamente un grave colpo all'agricoltura; ma è fatale che le industrie dalle quali l'uomo trae il proprio benessere, progrediscano e si assodino sulle rovine d' industrie più antiche.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del principe di Napoli. — Le trattative franco-italiane per Tunisi. — Nerazzini in viaggio. — La quistione d'Oriente. — Lo Tsar in Inghilterra. — La presa di Dongola. — Spettacolosi preparativi a Parigi. — La visita di Francesco Giuseppe al Re di Rumania. — La Spagna alle Filippine e a Cuba.

Si può oramai ritenere come cosa certa che il matrimonio del principe di Napoli sarà celebrato il 24 di ottobre. La cerimonia religiosa avrà luogo nella chiesa di S. Maria degli Angioli, quella civile, alla Reggia del Quirinale. Quanto al passaggio della principessa Elena alla religione cattolica, esso avverrà nella chiesa di S. Nicola a Bari, città dove essa ed i suoi sbarcheranno venendo dal Montenegro. Tutti gli augusti parenti di lei saranno in Roma per assistere alla fausta cerimonia, ma non pare che verranno altri principi stranieri. Il Re, nella sua alta e magnanima saviezza, ha creduto di non invitarli, giacchè S. M. non vuole che il matrimonio di suo figlio dia occasione a feste spettacolose Umberto I ha considerato che sono troppo recenti e cocenti i lutti della guerra d'Africa, per consentire alla Dinastia ed al popolo di dimenticarli, fosse pure per pochi giorni. Perciò intende che le nozze del Principe siano celebrate con grande semplicità. Ed il Governo ed il Municipio di Roma hanno dovuto uniformarsi al pensiero ed alla volontà del Re.

Per la celebrazione del matrimonio religioso sono corse trattative fra il Governo del Re ed il Vaticano, ma sono state condotte con tanto garbo da una parte e dall' altra, che non hanno dato luogo al menomo conflitto. Il marchese Di Rudinì si rivolse officiosamente per mezzo d' interposta persona al cardinal Rampolla, e gli fece domandare se mai per caso l'autorità ecclesiastica avrebbe veduto di mal occhio che il clero palatino di Bari venisse in Roma a celebrare il matrimonio del Principe e che il clero addetto alla chiesa di S. Maria degli Angioli partecipasse alle funzioni. E il cardinal Rampolla subito rispose che il Vaticano, senza difficoltà, consentiva alle due cose. Poi si aggiustarono tutti i particolari, di

guisa che il matrimonio religioso sarà celebrato con la solennità e la grandiosità che si addice alla Reale Famiglia d'Italia.

In questi negoziati, condotti e conclusi con tanta semplicità, non havvi invero nulla di eccezionale. E nondimeno essi nel loro tutto insieme rivelano che v'è qualche cosa di mutato nei rapporti fra il Quirinale ed il Vaticano, e che se l'antica guerra non è pur anche cessata, si desidera da una parte e dall'altra di rimanere colle armi al piede e magari, dove si può, di accostarsi amichevolmente. Sarebbe stato poco meno che uno scandalo se il Principe Reale, per isposarsi in chiesa, avesse dovuto, per così dire, rifugiarsi nella più piccola e nella più solitaria delle città, facendo benedire i suoi sponsali dal cappellano che fa il servizio abituale della Corte. Il Governo del Re lo ha compreso ed ha iniziato opportune trattative con l'autorità ecclesiastica. Questa dal canto suo ha compreso a volo che si sarebbe messa dalla parte del torto ed avrebbe suscitato contro di sè tutta l'opinione pubblica se mai per caso avesse contrastato al desiderio legittimo del Re e della sua Casa, ed ha acconsentito subito a quello che le fu chiesto. Così tutto si è accomodato prontamente, ed è anche questo, a non dubitarne, un gradito patto della politica saggia e temperata dell'attuale Gabinetto.

Ma dove questa politica sta per ottenere un trionfo anche più spiccato e più importante nelle sue politiche conseguenze è nelle trattative iniziate e quasi condotte a termine colla Francia pel rinnovamento del trattato italo-tunisino, il quale, assai probabilmente, sarà già sottoscritto quando queste pagine vedranno la luce. Il Ministero Crispi-Blanc mise la questione sopra un terreno scabrosissimo, conciossiachè fingendo quasi d'ignorare che la Francia da circa dodici anni è a Tunisi senza che nessuno pensi a molestarvela, pretese di trattare col Bey anzichè col Governo della Repubblica. E aggiunse che, se mai, per caso, non si poteva concludere un trattato come all'Italia piaceva, essa avrebbe domandato che fossero rimesse in vigore le antiche capitolazioni che la Francia considera come abolite, e che lo furono di fatto colla soppressione dei tribunali consolari in Tunisia. Era questo un modo per non fare un passo, anzi per rendere più acuto il conflitto fra Italia e Francia.

Il Gabinetto Di Rudinì-Visconti Venosta si è messo subito sopra un terreno diverso. Esso dichiarò alla Francia che era pronto a riconoscere la sua alta sovranità sulla Tunisia e a non fare più parola delle capitolazioni, purchè fossero equamente tutelati gli interessi degli Italiani che riseggono nella Reggenza, e purchè la Francia assumesse l'impegno di stipulare coll'Italia, su basi ragionevoli, un trattato di commercio. In

altre parole, fu detto al Governo della Repubblica che si voleva togliere l'occasione del trattato tunisino per finirla una buona volta con le contese fra Italiani e Francesi, e per arrivare ad una vera e durevole pacificazione fra le due nazioni.

Questo linguaggio, altrettanto chiaro quanto leale, sorprese sulle prime i ministri di Francia, i quali, segnatamente pel negozio del trattato di commercio, non parvero inclinati a secondare la domanda di Roma; ma i ministri nostri perseverarono con tanta industria e con tanta intelligenza nella loro linea di condotta, che giunsero a vincere la ritrosia del Gabinetto francese, per modo che è imminente oramai la firma del trattato Quando questo sarà sottoscritto, ben si potrà dire che si è compiuto un fatto memorabile e di grande vantaggio pel nostro paese.

E di vero, chi ben guardi, si tratta meno degli interessi della colonia italiana di Tunisi (sebbene anche questi sieno abbastanza tutelati), che dei rapporti normali fra Italia e Francia. Non v'è più nessuna persona savia e di buon senso fra noi, la quale non consideri quasi come una sventura pubblica, il perpetuo antagonismo fra le due nazioni, che per tanti rispetti possono intendersi e andare d'accordo. Tutta la nostra vita economica ne risente un danno permanente, il quale certo non si ripara nè con le sterili proteste nè con le altezzose grida. A tacere di tutto il resto, quando si consideri che la Borsa di Parigi fa essa il prezzo della nostra Rendita pubblica e lo impone al rimanente d'Europa, si vede quanto vantaggio o quanto danno può scaturire dal vivere in buoni o cattivi termini con la nostra vicina. Perciò, una volta rotto il ghiaccio con un atto di vera e ben intesa cordialità, possiamo legittimamente sperare di vedere a poco a poco ristabilita l'antica concordia, e rintrecciati vincoli di amicizia che si tradurranno in benefizi commerciali od economici pei due paesi.

Resistendo con opportuna energia alle grida, alle accuse, alle ingiurie dell'Opposizione, il Ministero s'è messo in grado di rendere al paese il più segnalato servigio, e non v'è dubbio che l'opinione pubblica saprà apprezzarlo e dargliene lode. Ma ciò che questa con maggiore insistenza e con più ardente desiderio ora domanda, è la pace col Negus e la liberazione dei prigionieri di guerra.

Il maggior Nerazzini, giunto il giorno 10 all'Harrar, n'è ripartito il 19 per lo Scioa. Vi giungerà uno di questi giorni e potrà mettersi in rapporto con l'Imperatore. Calcolando che le trattative possano essere iniziate intorno ai 5 di ottobre, se tutto procede a seconda e se Menelik non indugia troppo nei negoziati, verso i 10 d'ottobre il Nerazzini sarà

in grado di valutare se la pace potrà essere o no conclusa. Ma noi non ne avremo notizia che alla fine del mese, e quanto ai prigionieri, se il Negus ce li rende, non è probabile che possiamo riaverli prima della fine di novembre. Combina dunque quello che già scrivemmo, che il meglio che si possa sperare per essi è che facciano a casa loro le feste di Natale. Intanto si sono avute notizie indirette di loro. L'Imperatore d'Etiopia ha ricevuto con pompa solenne l'inviato del Papa, monsignor Macario. È stato molto largo con lui di affettuose parole e di rispettose dimostrazioni pel Capo della Chiesa Cattolica, ma quanto ai prigionieri, non ha voluto assolutamente dirgli nulla, quasi per dargli ad intendere che non è con lui che la questione poteva essere discussa. Anche il padre Oudin, della missione Wersowitz, ha mandato lettere dall'Harrar, dov'egli è giunto, e dove è stato ricevuto dal ras Maconnen. Tutti gli sforzi fatti da lui per avvicinare i prigionieri sono andati a vuoto, molto più ch'essi sono disseminati in più luoghi. È molto s'egli ha potuto abboccarsi col dottor Zarich, dato in custodia a uno dei capi dell'esercito. E questo poi è peggio, che i soccorsi, da Roma spediti ai nostri soldati, sono ancora a Gibuti, per mancanza di mezzi di trasporto. Queste difficoltà, che si accumulano l'una sull'altra, mettono in chiara evidenza quanto sia urgente per l'Italia di stipulare la pace, ancorchè essa debba costarci qualche sacrificio e riuscir penosa pel nostro amor proprio. Ora i rimpianti sono al tempo stesso e vani ed imbelli. Conveniva pensarci prima d'intraprendere la folle e disastrosa guerra per l'annessione del Tigrè, conducendola poi con mezzi inadeguati e puerili per tanta impresa. Oggi come oggi, non rimane più altro partito da quello infuori della pace, e se il Ministero esitasse a prenderlo, perderebbe tutto ciò che, con altre benemerenze, ha acquistato. L'Italia desidera sopratutto di vivere per alcuni anni riposata e tranquilla, e per quanto abbia il cuore amareggiato e piagato per i lugubri avvenimenti del febbraio e del marzo di quest'anno, intende bene che dove la guerra non è possibile senza disastri e rovine, bisogna adattarsi a vivere in pace.

Questo desiderio di riposo e tranquillità, che l'Italia ha comune con tutte le grandi nazioni d'Europa, è stato messo in pericolo, e lo è tuttora, dall'orribile situazione dell'Oriente e segnatamente di Costantinopoli. Gli ultimi massacri, comandati e disciplinati dalla polizia turca, hanno suscitato in tutta Europa un senso di orrore, e il desiderio di un castigo esemplare a coloro che, a sangue freddo, ordinarono il macello di tante migliaia d'uomini. In Inghilterra lo sdegno dell'opinione pubblica è giunto al punto da indurre il signor Gladstone ad uscire dal suo ritiro ed a

riprendere viva parte nelle discussioni politiche. Anche nella mite Svizzera, così aliena per solito dal mischiarsi negli affari altrui, il massacro dei Cristiani ha sollevato gli animi, ed a Losanna e Ginevra si sono tenuti comizi di protesta e aperte sottoscrizioni per venire in aiuto degli Armeni. Ma con tutto questo, e malgrado i ripetuti sforzi degli ambasciatori delle sei Potenze, la questione non ha fatto e forse non può fare un passo.

Ora è nato a Costantinopoli un sentimento nuovo, che rende il Sultano ed il suo Governo audacissimi. Dopo la strage degli Armeni, visto che nessuno in ultima analisi si è mosso e che la diplomazia si sfoga a parole, la Porta si è messa in capo d'essere addirittura invincibile, e si compiace di dare ad intendere ai Musulmani che l'Europa trema della Turchia. È stata messa insieme a Costantinopoli la più bizzarra e forse anche la più astuta fra quante mostre pubbliche furono inventate mai per pascere la pubblica curiosità. Furono raccolte ed esposte le bombe che si dicono sequestrate agli Armeni, e i revolver, le sciabole, le cartucce e le casse di dinamite. Nessuno è là per mallevare che veramente questi oggetti di distruzione e di morte furono davvero sequestrati nelle case degli Armeni, ma intanto i Musulmani accorrono in frotte a vedere la mostra e ne traggono argomento a odiare più che mai i Cristiani e ad apparecchiare l'animo a vendicarsene. Da questo stato degli animi possono scaturire, anche da un giorno all'altro, nuovi e spaventevoli massacri; e non di meno, se anche avvenissero, non per questo si vedrebbe ancora la fine d'un regime di barbarie e di sangue.

La questione d'Oriente non si risolve se non mediante l'accordo di tutte e sei le grandi Potenze. Basterebbe invero che s'intendessero l'Inghilterra e la Russia, perchè la prima trascinerebbe agevolmente dietro a sè la triplice alleanza, e la Francia, di quello che fosse contenta la Russia, si contenterebbe. Ma appunto Londra e Pietroburgo si considerano come rivali in Oriente, e quello che l'una vuole, è sempre l'opposto di quello che l'altra domanda.

Hanno supposto alcuni che trovandosi lo Tsar a Balmoral, ospite della regina Vittoria, i due Sovrani sarebbero venuti a discorrere insieme anche della questione d'Oriente ed avrebbero cercato d'intendersi anche rispetto ad essa; ma pare che questa supposizione sia priva di qualsiasi fondamento. Il viaggio dello Tsar in Europa ha avuto certamente una portata politica finchè egli si è trovato in Austria e in Germania; ma dappoichè i Sovrani russi sono andati in Danimarca ed ora che sono in Scozia il viaggio pare che diventi una pura e semplice visita di cortesia ai pa-

renti. Si direbbe quasi che nell' accoglienze fatte in Scozia a Nicolò II ed alla Tsarina vi sia alcunchè di studiato per evitare ogni discussione politica. Nessuno dei ministri della Regina si è mosso per far festa allo Tsar; lord Salisbury, che si sappia, non è stato ancora ricevuto dall' Imperatore e se avrà un' udienza, non sarà certamente lui che dovrà parlare per il primo della questione d'Oriente o di qualsivoglia altra quistione politica. Tutto ciò dà indizi, per verità, di relazioni tutt' altro che cordiali fra Inghilterra e Russia; ma se alla seconda non premono, la prima poco o punto se ne cura, avendo per sistema di battere la sua strada senza troppo preoccuparsi di quello che di lei pensano i vicini o i lontani, e senza mai mettersi a troppo rischiosi od inutili cimenti. La politica inglese è fatta tutta di cautele e di perseveranza; e ne nasce che mentre nulla le riesce mai compiutamente male le cose, che più le premono le vanno a seconda. Così ora ha avuto l' immensa soddisfazione di vedere le truppe anglo-egiziane entrare trionfalmente a Dongola quasi senza colpo ferire.

Si è verificato una volta di più il fatto di cui anche noi Italiani fummo felicemente testimoni. Il mahdismo oramai deve essere esaurito, senza più valore alcuno innanzi a truppe disciplinate e ben condotte. Laddove prima si era detto e ripetuto che i dervisci si concentravano a Dongola in grandi forze, e quivi aspettavano di pie' fermo per dare feroce battaglia al nemico, il fatto è che, all' avvicinarsi delle truppe anglo-egiziane, essi si sono dileguati, lasciando armi, munizioni e cinquecento prigionieri in mano al nemico. A Londra, ed in tutto il Regno Unito la notizia di questi fatti ha prodotto la più viva gioia e, pel momento, anche il partito liberale, dianzi contrarissimo alla spedizione del Sudan, applaude; ma i conservatori vanno assai più lontano, ed ora dicono chiaramente ch' è preciso dovere dell' Inghilterra di compiere l' opera e di spingersi fino a Karthum, così vendicando dopo undici anni la sconfitta e la morte di Gordon.

Non v' è dubbio alcuno che questo disegno sarà compiuto; ma l' Inghilterra saprà impiegarvi pazientemente tutto il tempo che esso richiede, badando meno al successo delle armi che a quello della politica; la quale, per essa, in quelle lontane regioni dell'Africa, si riassume tutta nel fermo proposito d' acquistare titoli imperituri al dominio sull' Egitto. Vuolsi che in questi ultimi giorni il Khedive, viaggiando in Europa e rimanendo ignoto a tutti, per una settimana, a Parigi, abbia portato con sè un progetto per assicurare l' indipendenza dell' Egitto. Aggiungono alcuni giornali ch' egli lo avrebbe comunicato al signor Hanotaux, ministro della

Repubblica; ma dato anche che la notizia sia esatta, non è questo davvero il momento in cui l'Egitto possa pensare a svincolarsi dai suoi obblighi con l'Inghilterra, o la Francia possa sollevare nuove e gravi questioni internazionali, tali da determinare una guerra europea.

A Parigi, per dire il vero, molto più che di qualsiasi questione politica ora si occupano dell'imminente arrivo dello Tsar. È molto probabile che il chiasso che si fa attorno a questo avvenimento, sia più che altro l'opera dei giornali, avidi di solleticare la curiosità del popolo parigino; ad ogni modo il rumore è immenso, e non si sa davvero fin dove giungerà quando Nicolò II insieme con la Tsarina entrerà nella capitale della Repubblica. Dice tutto il fatto che il Governo ha stanziato cinque milioni e ne spenderà forse il doppio per le accoglienze allo Tsar, e che il Municipio, sebbene composto in gran parte di socialisti, spenderà per lo stesso motivo un milione e mezzo. La Francia prova l'irresistibile bisogno di far sapere al mondo ch'essa ha un alleato potente, il quale l'ha sottratta all'isolamento in cui giacque per molti anni. Per raggiungere questo fine, nulla le par sufficiente; ma è dubbio assai se, anche in questo, non vada al di là del giusto segno.

Anche a Parigi alcuni spiriti indipendenti e sereni cominciano a discutere intorno alla precisa entità dell'alleanza russa, e si domandano a che serva essa mai, se appunto non serve ad affrettare il giorno dell'agognata rivincita Si aggiunge che molti cominciano a disgustarsi delle esagerate piaggerie usate allo Tsar, e alla profusione delle cerimonie con cui sarà accompagnata la sua visita alla Francia. Nè basta: per omaggio alla etichetta, il Presidente ha deliberato d'andar da solo a Cherbourg per salutarvi lo Tsar non appena metterà piede sul suolo francese. Or questo è spiaciuto molto agli uomini parlamentari, i quali avrebbero voluto che almeno i presidenti delle due Camere fossero al fianco del capo dello Stato. I repubblicani schietti non possono dissimularsi che gli omaggi all'autocrate di Russia sono altrettante ferite al principio ch'essi prediligono, e si domandano se la Francia non avrebbe dovuto mostrarsi fiera del suo governo repubblicano facendone apprezzare all'augusto alleato le democratiche istituzioni. Questi malumori spariranno però tutti non appena lo Tsar sarà a Parigi. I Francesi amano molto le feste anche perchè veggono in esse una eccellente industria; non v'è dubbio che dal 6 al 10 ottobre la grande città sarà tutta in istato di ebullizione. Caso mai, i rammarichi verranno dopo, quando i fatti proveranno che la visita dello Tsar non muta in nulla la situazione generale dell'Europa.

Sebbene abbia forse una portata politica maggiore, non crediamo che valga a mutarla neppure la visita che in questi giorni ha fatto Francesco Giuseppe al re Carlo di Rumania. Il monarca austro-ungarico presiedette prima ad una grande festa della civiltà, l'inaugurazione del canale che apre alla libera navigazione la cosidetta Porta di Ferro del Danubio, opera gigantesca che fa onore al nostro secolo. Il Re di Serbia ed il Re di Rumania accompagnarono Francesco Giuseppe alla cerimonia, e subito dopo l'Imperatore si recò a Bucarest per far visita al re Carlo. Sono anni che si disputa sui giornali per sapere se la Rumania ha aderito o no alla triplice alleanza, ed ora si ripete che il fatto è già compiuto. E forse la rassegna militare passata dall'Imperatore a 30 000 uomini delle truppe rumene, rivela anch'essa l'alleanza a scopo di comune difesa. Ma poco preme in verità il sapere se questa sia stata o no stipulata. Si può affermare che dal giorno della battaglia di Plewna, nel '78, la Rumania si è staccata dalla Russia, pure adoperando nel distacco la più grande moderazione. È ragionevole supporre che, finchè la pace dura, essa non voglia compromettersi con accordi scritti; ma se mai la guerra dovesse scoppiare, l'esercito rumeno non potrebbe trovarsi che a fianco di quello della triplice alleanza, giacchè è solo da questa parte che il giovane regno può trovare il suo tornaconto. Bensì questa temuta guerra, che fu per tanti anni l'incubo dell'Europa, diventa ogni giorno meno probabile, e par destinata a non rimaner più che come ricordo di un pericolo scampato.

Se si dovesse credere ai dispacci che giungono da Madrid, l'insurrezione alle isole Filippine sarebbe a quest'ora domata; ma altri dispacci, non di fonte ufficiale, dicono che gl'insorti sono 18 000, che sono armati di buoni fucili Remington e che tengono la campagna con successo. Quanto a Cuba, sebbene ogni dì si annunzi la dispersione di una banda, gli stessi giornali spagnuoli confessano che solo alla metà d'ottobre il generale Weyler sarà in grado di riprendere su vasta scala le operazioni contro gl'insorti. Intanto a Madrid preparano altri 30 000 uomini da spedire a Cuba.

Non si sa quasi più nulla intorno alla lotta per la nomina del presidente della Repubblica degli Stati Uniti. E nondimeno manca solo un mese al giorno dell'elezione. Dalle scarse notizie che giungono da Nuova York pare che la candidatura del rumoroso signor Bryan vada a poco a poco sfumando. Rimarrebbero sol di fronte Palmer pei democratici e Mac Kinley pei repubblicani.

Roma, 30 settembre 1896. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il primo sonetto di Dante, per GIOVANNI MELODIA. — Venezia, Leo S. Olschki, 1896. (Estratto dal *Giornale Dantesco,* diretto da G. L. PASSERINI).

Il sonetto enigmatico da cui cominciano le poesie contenute nella *Vita nuova*, e che si crede il primo scritto dall'Alighieri quando egli aveva diciotto anni, cioè nel 1283, non fu inteso nè spiegato bene da veruno dei poeti suoi amici a' quali lo avea mandato, come attesta Dante medesimo. Si continuò anche dopo a tentare spiegazioni e i più ci videro adombrata la precoce morte di Beatrice, che il poeta avrebbe fin d' allora presagita, onde questa visione conterrebbe in sostanza un significato affine a quello del funesto segno veduto da Dante in una sua malattia, e descritto nel capitolo XXIII dell' opera medesima. Quest' opinione che contrasta anche, almeno in parte, coll' asserzione dell' Alighieri, di non avere alcuno trovato il vero intendimento di quel sonetto, non ostante che il presagio della morte fosse accennato dal Cavalcanti, crede il signor Melodia che debba rigettarsi per l' accennata ragione e per altre non meno valide. Nè di più gli arridono altre spiegazioni tentate dal Lamma e dal Bonghi. Ond' egli ne propone una sua, che ai lettori della *Nuova Antologia* non sarà discaro vedere qui compendiata: « Amore *apparve* a Dante dentro *una nebula di colore di fuoco*, ed era *di pauroso aspetto.* Cioè: la passione divampò ardentissima nel cuore di lui e tale da dovergli esser fonte di gravi pene. Beatrice *dorme*; vuol dire che non conosce l' amore di Dante: ed è *nuda salvo che involta... in un drappo sanguigno leggermente*; perchè è ancora col velo della verginità pura, ingenua... Amore *disveglia* Beatrice: vuol dire che questa viene a conoscere che Dante l' ama. *Amore si sforzava per suo ingegno* a far che Beatrice *mangiasse* il *cuore* di Dante: vuol dire che questi dovè molto affaticarsi perchè la donna s' innamorasse di lui. Alla fine Beatrice *mangiava dubitosamente*

quel cuore; cioè: s'innamorava di lui, ma paurosamente, o per pudor naturale o perchè già si parlasse di sposarla a Simone de' Bardi. Poscia *poco dimorava, che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo si ricoglieva questa donna ne le sue braccia e con essa mi parea che sì ne gisse verso il cielo:* Beatrice, poco dopo, cioè nello stesso anno 1283, diventava moglie a Simone de' Bardi, e quindi per Dante non poteva più essere soggetto d'amore, se non platonico, celeste. Si intende quindi perchè Amore *piangesse,* e perchè ne avesse Dante *grande angoscia,* essendogli tolta la speranza di possedere legittimamente la donna amata ». Tale spiegazione sarebbe assai probabile se sapessimo di certo che il matrimonio di Beatrice avvenne nel 1283 o poco dopo. Ma nulla vi è di sicuro. Sappiamo bensì dal testamento paterno che nel 1288 essa era già maritata: onde come quel matrimonio potrebb' essere dell' 83 e posteriore, così potrebb' essere anteriore. E il Del Lungo in un magistrale articolo sulla *Beatrice,* pubblicato in questa stessa Rivista (1 giugno 1890), non esita a crederla già maritata quando la « mirabile donna » fece in quell'anno l' incontro con Dante, ma non accetta veramente, come asserisce il Melodia, la congettura del Todeschini, cioè, che la si maritasse in quell' anno: anzi dice espressamente « non lo sappiamo ».

Dante nel Trentino, per Eugenio Zaniboni. — Trento, G. Zippel, 1896.

Questo libro ci si presenta con un certo sapore di novità, perchè la questione del viaggio e del soggiorno di Dante nel Trentino è stata poco discussa, e, da quasi un trentennio, trascurata.

Per mettersi sulla buona via e riuscire ad una conclusione soddisfacente, bisogna prender le mosse dall' epoca in cui Dante, esule, visitò per la prima volta Verona. Ivi, fra il 1302 e il 1303, fu ospitato da Bartolomeo Scaligero; e, dimorandovi, conobbe in quella magnifica Corte il giovanetto Cane, e, fra i gentiluomini che la frequentavano, Guglielmo Castelbarco, il più ricco e il più potente tra i cinque fratelli, che, sul finire del secolo XIII, rappresentano la dinastia dei Castelbarco in Trento.

Ora, all'A. - che non nasconde a se stesso di far delle congetture - par naturale che Guglielmo avesse invitato Dante a seguirlo, qualche volta, nelle sue terre di Trento, e specialmente nel suo turrito castello di Gizzana.

Ma, quando avvenne il viaggio dell'Alighieri a Trento? La questione è irta di opposte opinioni. L'A., poichè ritiene il viaggio anteriore alla pubblicazione Faggiolana - o Ilariana - dell'*Inferno,* combatte il Kopisch, lo Zotti, il Vannetti (che scrissero della dimora di Dante nel Trentino),

e viene alla conclusione (pag. 38) che il viaggio dovette compiersi non prima del 1303, nè dopo del 1304. Anzi ritiene che dovette avvenire subito dopo la morte di Bartolomeo della Scala (marzo del 1304), e che Dante dovette dimorar poco nel Trentino, giacchè verso la fine dello stesso anno 1304 era a Bologna, intento a completare il primo libro del *De Vulgari eloquentia.* Ciò non esclude, peraltro, che Dante possa essere tornato anche dopo nel Trentino.

A queste conclusioni lo Zaniboni vi è giunto polemizzando ora con uno, ora con un altro di quegli scrittori, che più facevano al caso suo; e, più d'una volta, riesce a convincere. Ma non contento delle prove raccolte, e volendo rafforzarle con nuovi argomenti, si volge alla Divina Commedia, per trovare nuove testimonianze di questo viaggio.

E incomincia dal canto XII dell'*Inferno:*

> Era lo loco, ove a scender la riva
> Venimmo, alpestre, e, per quel ch'ivi er' anco,
> Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
> Qual'è quella ruina, che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse
> O per tremoto, o per sostegno manco.

Nella *ruina* (che è quella di S. Marco, nella Lagarina, assai conosciuta nel Trentino), Dante fissa la sede dei tiranni, fra i quali Azzolino da Romano, il tiranno del luogo che gli ricordava la terra trentina.

E altre prove (già note agli studiosi di Dante) gliele offrono i canti XV, XX, XXIV... dove si parla della Chiarantena, dei fiumi trentini nella Divina Commedia, del Benaco, e l'A. trova financo alcune reminiscenze di questo viaggio nel *Convito* e nel *De Vulgari,* ecc.

Come si vede, l'autore non difetta di preparazione speciale, e più d'un argomento riesce a trattarlo con felice risultato. Però sarebbe stato desiderabile un ordine espositivo più rigoroso, e, più che altro, un po' di compostezza maggiore in certe espressioni ed in certi apprezzamenti; compostezza, che aggiunge tanto decoro e tanta maggiore autorità agli argomenti, come questo, gravi e difficili.

ROMANZI E NOVELLE.

La veglia, per Amedeo Morandotti. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

La scena è piantata mirabilmente. Su un terrazzo illuminato dalla luna, si riunisce la famiglia d'un uomo che giace morto nella stanza contigua. « Allora l'ombra della fontana si slanciò contro l'alto muro di cinta ricominciando a salire, a ballare, come pazza. Pareva lo sforzo affan-

noso di una creatura fantastica a raggiungere una cima ». La descrizione di quell'ombra si svolge ancora, lungamente, ma efficacemente; e quell'ombra è ciò che v'è di più vivo in tutto il racconto; anzi il resto è davvero uno « sforzo affannoso » senza scopo, all'infuori di quello di rifar la solita storia dell'inutilità della vita, della viltà sociale, della vuotaggine d'ogni cosa.

E sia; ma Paolo, il protagonista, uno dei figli del morto, Paolo che viene a predicare simili novità proprio nella notte di « veglia », non è tragico, non è nemmeno comico; è semplicemente stupido. Dieci anni prima egli era innamorato di Maria, amata pure da Giovanni, fratello maggiore di lui. Il padre volle che Maria desse la preferenza al primogenito, e così avvenne, e Paolo si allontanò col cuore esulcerato. Di ritorno ora, sente di non esser guarito, e sovreccitato da una strana disputa, grida: « Io l'amo, io l'amo, ancora l'amo, sempre, più di prima! » Ne nasce un tafferuglio. Giovanni, trattenuto dai parenti, avendo impugnato un bicchiere, sfoga la rabbia stritolandolo e insanguinandosi le mani.

Finalmente Paolo restò solo sul terrazzo. « Poco dopo Teresa (la sorella) passò affrettata per le faccende del mattino, lo vide e si fermò esitante, in atto di lieta meraviglia:

« — Dorme!

« Ed uscì in punta di piedi ».

Così termina la veglia, con l'addormentarsi del protagonista. E i lettori probabilmente penseranno che avrebbe fatto meno peggio ad addormentarsi prima, risparmiando la sua predica di solito scetticismo.

C'è la scena, e c'è anche il nodo d'un dramma; il dramma no, perchè mancano le persone e ci sono invece dei sermoneggiatori che non han nulla di nuovo da dire.

Enotrio. *Dal toscano del 1823 all'italiano del 1859.* Letture popolari per C. Corsi. — Firenze, R. Bemporad, 1896.

Questo libro pensato con grandissima serietà e scritto con lingua ricca, facile e castigata a un tempo, è, a parer nostro, un libro sbagliato, in quanto che non crediamo possa avere la efficacia propostasi dall'autore, vi sia anzi il caso che ne abbia una molto diversa. Non è e non vuol essere un vero racconto o altra opera d'arte libera; vuol esser libro educativo nel miglior senso della parola, e non v'ha dubbio che qua e là si mostri utile ad esser letto dai giovani, e si mostri poi sempre degno d'esser letto da gli adulti. Ma per una strana tendenza dell'autore, la quale par che lo metta in agguato contro ogni entusiasmo, grado grado il lettore prova un singolar fastidio, come se qualcosa gl'impacciasse il respiro.

Certo la dipintura della coscienza italiana nei primordii del sentimento che potremmo chiamare d' italianità, è fedele nella massima parte; fedele, ma deprimente ed anche manchevole di quel che v' era in essa di più alato. Noi non possiamo adattarci a credere che dal misero livello generale così pochi e così poco si sollevassero. Quando leggiamo del « combattimento di Palestro, inalzato all' onore di *battaglia* », della disciplina anteposta in qualunque caso allo slancio spontaneo, di Garibaldi battuto dai Tedeschi e fuggito in Svizzera, e tanti e tanti altri simili accenni, non possiamo esimerci dal pensare che, senza punto tradire la verità storica, l'autore avrebbe potuto tenersi meno ostinatamente in mezzo al ghiaccio. Per chiarire il nostro concetto, citiamo un esempio.

È terminata la guerra del '59. Enotrio, il protagonista, dimorando in Brescia tuttavia convalescente per una ferita ricevuta in battaglia, « s' era recato al Municipio per un certo attestato. V' era folla. Un ufficiale superiore francese attorniato da altri ufficiali dei due eserciti osservava curiosamente Enotrio e diceva: - *Ah ça c'est les chasseurs de Garibaldi! Ah pas mal, pas mal! Il paraît qu' ils se sont bien battus ces gaillards-là. Pas mal, ma foi!* - Un generale piemontese accompagnato dal suo ufficiale d' ordinanza passava brontolando con viso arcigno: - *Sti strasson! A' saluto gnanca!* » Ebbene, noi potremmo anche ammettere la giustezza e fin la convenienza di questo episodio in cui un Francese si degna di lodare con qualche *pas mal* i garibaldini, mentre un Italiano li chiama straccioni; sì, ma ad un patto, cioè che, per esempio, la battaglia di Curtatone e Montanara avesse la sua pagina viva nella narrazione, e non qualche cenno alla lontana. Insomma noi intendiamo che si scarti ogni adulazione, come indegna della storia patria, ma non crediamo che il giudizio, tolto l' elemento adulativo, si riduca tutto a una ghiacciaia.

E basta per la critica. Pure, prima di chiudere, trascriviamo un brano dell' introduzione nel quale i lettori troveranno l' idea generale d' un libro a cui manca una sola cosa: il calore.

« In questo Enotrio volli raffigurare lo svolgimento del nuovo carattere nazionale italiano, voglio dire di gran parte degli Italiani di questi tempi, quale mi è apparso nello spazio di oltre mezzo secolo, da prima del 1848 insino ad oggi ».

Orbene, aspettiamo un secondo volume, nel quale sia proseguito lo svolgimento di questo carattere dal 1859 in poi, augurandoci che l' autore lo scriva altrettanto bene, ma con un tantino più di effusione, non osiam dire d' entusiasmo.

POESIA.

Nugae. Versi di ATTILIO TAMBELLINI. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Buona parte dei versi di questo libro si fa perdonare la deficienza di novità nel concetto e nel sentimento per mezzo della correttezza, e talora anche dell'eleganza della forma. Certo nemmeno la forma è nuova, nè potrebb'essere, dato che l'autore non abbia sufficiente personalità nel modo di sentire e d'immaginare; pure, l'espressione non mai volgare di pensieri e d'affetti comuni può raggiungere, e raggiunge a parer nostro in queste *Nugae*, un'efficacia degna di lode.

Noi scartiamo come vieti e artisticamente inutili i componimenti nei quali l'autore manifesta, o meglio, versifica sdegni e dolori indefiniti; anteponiamo ad essi quegli altri in cui c'è una rappresentazione d'uomini e di paesaggio, come *Nella risaia*; e preferiamo poi a tutti, quelli che dipingono una scena familiare, come *Alle mie figlie Maria, Olga, Nella,* o un cordoglio intimo ben determinato, come *Pace.* Quest'ultimo anzi ci sembra una pagina di vera poesia; è un sonetto bello e semplice che godiamo nel trascrivere:

Dorme il mio bimbo fra le bianche trine
Della morbida culla e dal suo viso
Raggian d'un serafin del Paradiso
Le grazie soavissime, divine.

Stringesi con le candide manine
Un pulcinella al sen; ma, d'improvviso,
Schiusi i rosei labruzzi ad un sorriso,
Balbetta il nome delle sorelline.

Oh chi sa quali sogni, angelo mio,
Ti vagolan d'intorno, circonfusi
D'un nimbo d'or? Chi sa quale vivace

Schiera di bimbi in fervido brusìo
Ti sfila innanzi?... A me da' tuoi socchiusi
Labruzzi arride un avvenir di pace.

Per questa e per altre pagine non indegne di questa, noi crediamo che il volumetto del Tambellini si debba salvare dall'oblìo in cui piombano molti, troppi altri libri di versi, perchè privi d'ali nel contenuto, pesanti di imitazioni nella forma.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Lo Stato al suo posto, per LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

È una confutazione delle idee hegeliane intorno allo Stato e alle sue funzioni, specialmente nel modo e nella misura in cui furono esposte da Raffaele Mariano in due libri: *L' individuo e lo Stato* e *Contro il libero scambio*: una confutazione principalmente nel campo economico, poichè la maggior parte del libro è dedicata alla difesa del libero scambio. All' idea hegeliana dello Stato, il Billia contrappone l' idea liberale, ma mentre, per comodo della polemica, è costretto a rappresentarsi lo Stato hegeliano come un mostro che divora i cittadini, d' altro canto i vecchi argomenti di una libertà vacua e inconcludente, egli tutti li conosce e li adopera. Cade anche lui in quell' errore grossolano, che ben pochi evitano, di confondere lo Stato di Hegel con uno Stato accentratore, e alle volte scende in puerilità più di quanto non sia concesso in una polemica di natura sì elevata e complicata. Come, ad esempio, può un autore serio accusare il Mariano perchè scrive Stato con la *s* maiuscola, e credere argomento di polemica quello di scrivere la stessa parola con la *s* minuscola? Il diritto romano ha contribuito anch' esso, secondo il Billia, alla cosidetta statolatria; ma bisognerebbe saperlo questo benedetto diritto romano quando se ne parla.

È inoltre notevole la deficienza che il Billia mostra riguardo alle varie dottrine politiche circa lo Stato, e alla ricca bibliografia che intorno ad esse si viene svolgendo anche in Italia Il Billia non ricorda neppur uno di quei nostri uomini politici che l' idea hegeliana dello Stato adattarono all' Italia, e ne formarono una teorica schiettamente italiana Tutto il principio della giustizia nell' amministrazione, che pur rientra nel concetto e nelle funzioni dello Stato, gli sfugge completamente. E poi non è buon metodo di polemica quello di riferire alcuni periodi staccati di un autore, e combatterlo. Specialmente in simili questioni, così complesse e delicate, bisogna afferrare ed esporre nel suo insieme l' idea, e poi scendere alla critica.

Come in questa parte, così nulla di nuovo si rivela nell' altra dedicata al libero scambio, e alla libertà della scienza e della coscienza, che lo Stato hegeliano non si è mai sognato di violare. In appendice è riportato un articolo di Agostino Moglia sul libero scambio.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Gli editori V. Omarini e R. Longatti di Como pubblicheranno verso la fine dell' anno, in un volume di oltre 600 pagine, uno studio di psicologia criminale dell'avvocato Lino Ferriani, intitolato *Delinquenti scaltri e fortunati.*

— La ditta G. Barbèra di Firenze sta per pubblicare un *Manuale delle letterature classiche* ad uso delle scuole, dei professori Gerolamo Vitelli e Guido Mazzoni. L'opera sarà in due volumi, uno per la letteratura greca, l' altro per la letteratura latina. La storia letteraria e le notizie intorno agli scrittori saranno intramezzate da frammenti delle opere, nelle traduzioni migliori, o appositamente tradotti dai due compilatori.

— Un volume di *Prose critiche e letterarie di Vincenzo Monti* sarà pubblicato tra breve dalla ditta G. Barbèra. La scelta, le note e un discorso biografico e critico sono del prof. Raffaello Fornaciari.

— Il prof. Carlo Calisse, dell' Università di Pisa, fa stampare (Firenze, G. Barbèra) una sua *Storia di Civitavecchia*, che vedrà la luce entro l' anno.

— Nessun' opera di Tommaso Carlyle era mai stata tradotta in italiano. Nei mesi scorsi l' editore Lapi pubblicò la traduzione di un frammento di Carlyle intorno a Dante. Ora l' editore G. Barbèra annunzia di avere in corso di stampa la traduzione italiana completa dell' opera più popolare del forte e originale scrittore inglese, le sue celebri letture sugli *Eroi*, una delle quali, quella su Dante e Shakespeare, fu recentemente tradotta dal prof. Cino Chiarini, e pubblicata dalla ditta G. C. Sansoni. La traduttrice signora Maria Pizzi Pascolato vi ha aggiunto copiose note, e il volume sarà preceduto da una prefazione del compianto Enrico Nencioni, di cui aveva egli corrette le bozze all' Ardenza, pochi giorni prima della sua morte.

— A cura dei signori J. Caillaux, A. Touchard e G. Privat-Deschanel è in corso di pubblicazione, presso la casa editrice Marescq di Parigi, un *Traité technique des impôts en France*. È uscito in questi giorni il primo volume.

— Sono usciti (Parigi, Armand Colin e C.) gli *Annales de géographie* pubblicati sotto la direzione dei signori P. Vidal de la Blache, L. Gallois e T. De Marégries. Comprendono la bibliografia dell'anno 1895 e sono divisi in due parti, *parte generale* e *parte regionale*.

— Il signor Théodore Cahu ha pubblicato, presso l'editore Ernest Flammarion, un libro intitolato *Le soldat français à travers l'histoire*, con illustrazioni del signor P. De Sémant.

— *Guerre et Christianisme* è il titolo di un libro del signor Jean De Triac, testè comparso alla luce per cura della casa editrice Firmin-Didot e C. di Parigi.

— L'editore Calman Levy di Parigi annuncia la prossima pubblicazione di un volume della *Correspondance* di Victor Hugo, che comprende il periodo dal 1815 al 1835.

— Presso la casa editrice Montgredien e C. di Parigi si è compiuta la pubblicazione della *Histoire générale de la guerre franco-allemande (1870-71)*, opera in sei volumi, scritta dal comandante Rousset, professore alla Scuola superiore di guerra.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Domaine* di Paul Arène (Flammarion); *Rosière et moi* di Georges Beaume (Nourrit); *Chair de Dieu* di Marcel Mouton (Flammarion).

— Una nuova edizione economica in quattordici volumi delle *Opere di Thomas de Quincey* è annunziata dagli editori A. e C. Black. Il primo volume, che vedrà la luce nel prossimo mese di novembre, conterrà anche un ritratto stampato sopra carta giapponese.

— Il primo numero della *Asiatic Quarterly Review* conterrà fra gli altri i seguenti articoli: *Executive and Juridical Powers in India* di sir Charles Elliot; *The Indian Army* di sir Harry Prendergast; *The Relations of the Indian Princes to the Paramount Power* di un vecchio uomo politico; *The Conscience of Korea* del signor E. H. Parken.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella collezione dei *Nineteenth Century Classics* stampata dagli editori Ward, Lock e Bowden conterrà: *Prometheus Bound and Other Poems* della signora Browning, con introduzione di Alice Meynell.

— *Herod the Great* è il titolo di un dramma in versi del reverendo H. Solly, testè uscito alla luce per opera degli editori Kegan Paul e C. di Londra.

— Tre nuovi libri sopra Riccardo Wagner hanno veduto recentemente la luce in Inghilterra, e sono: *The Legends of the Wagner Drama* di Jessie L. Weston (David Nutt); *The Wagner Story-Book* di William Henry Frost (Fisher Unwin); *Twenty Years of Bayreuth* di Julius Erich Kloss (Williams e Norgate).

— Tra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Lord Harboroug* di Anna Elliot (Hurst e Blackett); *The King's Revenge* di Claude Bray (Bentley); *The Wooing of Fortune* di Henry Crestwell (Hurst e Blackett); *The Girl at Bivuel's* di Thomas Henry (Ward, Lock e Bowden); *Paul Heinsius,* di Cora Lyster (Fisher Unwin); *Gold* di Annie Linden (John Lane); *Margaret Grey* di H. B. Baker (Fisher Unwin).

(Notizie scientifiche).

Nell'ultimo fascicolo degli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto, è stato pubblicato un interessante studio del prof. G. Schiaparelli sulla mutazione di colore che si dice avvenuta in Sirio, la fulgida stella che, secondo certe indicazioni degli antichi, sarebbe stata rossa, e che invece oggi vedesi esser del bianco più puro. Tale cangiamento andrebbe anzi contro una ipotesi che ha acquistato favore tra i moderni astronomi, e secondo la quale le stelle rosseggianti starebbero sul declinare della loro vita luminosa. Nel suo lavoro, l'illustre astronomo sopra ricordato, fa un acuto esame critico dei passi degli antichi scrittori, in cui più o meno recisamente si accenna al color rosso di Sirio; e discute perciò le opere di Tolomeo, le traduzioni latine del poema astronomico di Arato, le citazioni ben note sul rosseggiar della *Canicola* di Orazio e di Seneca, e le testimonianze di altri scrittori minori di astrologia. Le conclusioni alle quali giunge nel suo dotto esame il prof. Schiaparelli, sono che la qualificazione di rosseggiante applicata a Sirio negli antichi trattati greci, non trovasi confermata nei trattati di tradizione arabica finora esaminati; non è quindi improbabile che si tratti di una surrogazione di vocabolo nei manoscritti originari, tanto più che Tolomeo smentisce nel suo *Tetrabiblo,* la qualificazione di rossastro data a Sirio. S'aggiunga a ciò che originariamente i Romani chiamavano *Canicula* la stella principale del Cane minore, cioè Procione, e che tra le due costellazioni del Cane si fece più tardi confusione. L'epiteto di *rubra* dato da Orazio alla *Canicula,* dipenderebbe dal colore della cagnetta che usavasi sagrificare nelle *Rubigalia,* mentre la citazione di Seneca potrebbe dipendere da una os-

servazione errata, e fatta in condizioni speciali di Sirio immerso tra i vapori presso l'orizzonte. Queste ed altre considerazioni conducono ad ammettere che la colorazione rossa di Sirio ai primi tempi dell'èra cristiana, non trovisi appoggiata da testimonianze sufficienti, e che anzi sia più probabile l'affermazione contraria; tuttavia il prof. Schiaparelli ritiene utile far nuove e diligenti ricerche nei testi greci e arabi dell'*Almagesto,* e specialmente nei codici antichi del *Tetrabiblo* di Tolomeo.

— In Roma, poco lungi dalla porta di S. Paolo, si è scoperta presso la via Ostiense, l'arcata antica sotto la quale scorreva il fiumicello Almone; e fra la terra si rinvennero avanzi di sculture.

— È stata studiata dal London l'azione che talune sostanze manifestano nel modificare le proprietà battericide del sangue. In alcuni conigli, per un digiuno completo di dieci giorni, il sangue aveva quasi perduta qualsiasi proprietà battericida, proprietà che riapparve lentamente coll'alimentazione. L'ingestione di acido cloridrico non produce effetti ben sicuri; anzi, per piccole e ripetute dosi, le proprietà battericide del sangue si affievoliscono. Invece il bicarbonato di soda usato in piccole e frequenti dosi porta tale facoltà al disopra della normale. Il salasso acuto non manifesta azione alcuna.

— La *Revue Scientifique* fa cenno di una nuova ed utile applicazione dei colombi viaggiatori. In Iscozia, essa scrive, trovasi il medico Harrey, il quale deve ogni giorno visitare i suoi malati, che stanno sparsi a grandi distanze. L'Harrey porta perciò con sè, nelle sue visite, qualche piccione viaggiatore, e nei casi d'urgenza ne lancia uno munito d'una ricetta; l'animale torna al colombaio, ove un servo del medico prende la ricetta, la fa eseguire, e la porta nel luogo indicato. Quando si tratta di malati assai gravi, il cui stato può peggiorare da un momento all'altro, l'Harrey lascia un colombo in casa del malato; in caso d'urgenza si lancia il colombo, ed il medico è avvisato, dal ritorno dell'animale, che vi è bisogno dell'opera sua.

— È stato inventato dal Wiborg un nuovo apparecchio di misura delle elevate temperature, di cui la parte principale è formata da cilindretti di argilla contenenti capsule diverse che esplodono a temperature determinate. I cilindretti sono introdotti, per esempio, in un forno, e si calcola il tempo che trascorre prima che scoppino; poi, per mezzo di una curva e di una tabella si calcola la temperatura esistente nel forno. Per evitare un'attesa troppo lunga, nel caso di basse temperature, o troppo breve per temperature molto elevate, l'inventore propone l'uso di due categorie di *termofoni.* Il Wiborg assicura che, col suo apparato, la pre-

cisione delle misure pur essendo relativa e non paragonabile a quella di altri istrumenti congeneri, permette nondimeno di rilevare variazioni di 20° centigradi in un ambiente portato a 1000°.

— Risulta da alcune esperienze eseguite dal Villard, e delle quali l' autore ha dato notizia all'Accademia delle scienze di Parigi, che l'argon, a somiglianza di altri gas, può formare coll' acqua un idrato cristallizzato e dissociabile. L' argon era compresso sino a 150 atmosfere in presenza di acqua tenuta a zero gradi; se allora si congelava in un punto qualunque l' acqua che bagnava le pareti del tubo, si vedeva formarsi una serie di cristalli incolori, visibili con una lente, che si propagavano a partire dal punto raffreddato, e di cui era possibile raccogliere una quantità abbastanza grande. Il Villard ha trovato che l' idrato d'argon è dissociabile, e che la tensione di dissociazione a zero gradi è di circa 105 atmosfere. Anche l' azoto, l' ossigeno e l' aria si combinano coll'acqua formando degli idrati, ma a pressioni assai più elevate di quella necessaria alla combinazione dell' argon.

— Il viaggiatore Donaldson Smith scrive d' aver incontrato nel paese dei Somali, presso il lago Stefania, una tribù di pigmei, chiamati Dumi, fra i quali gl' individui più alti non raggiungono m. 1.55. Questi pigmei sono molto bruni, e hanno i capelli crespi e le labbra carnose; le loro membra sono poi graziose e ben proporzionate. Vanno nudi e non portano calzature di sorta; si servono dell' arco e di frecce avvelenate, posseggono capre e montoni e coltivano un po' di miglio. Hanno un carattere buono ed allegro, e vivono entro capanne coniche sparse a gruppi fra le montagne. Varî viaggiatori avevano, del resto, già accennato all'esistenza di pigmei nelle regioni al sud dell' Abissinia.

— Una Rivista americana ha pubblicato una curiosa statistica relativa agli alberghi della Svizzera ed ai viaggiatori che li frequentano. Due anni or sono si contavano nella Svizzera 7637 alberghi, i quali rappresentavano un capitale di oltre 500 milioni di lire, che davano un utile di circa il 7 e mezzo per cento. I viaggiatori tedeschi sono quelli che in maggior numero, il 30.7 per cento, frequentano questi alberghi; vengono poi i viaggiatori inglesi, col 20.7 per cento; le persone impiegate negli alberghi ammontavano a 26 810.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stato di sospensione del mercato generale. — La Banca di Londra e la incetta dell'oro — Borse di Parigi, di Berlino e di Vienna. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Il mercato generale si risente dei multiformi elementi che valgono a giustificarne le preoccupazioni, senza che però possa presentare linee ben definite, appunto perchè un certo stato di sospensione e di attesa ne è la caratteristica più saliente.

Agli Stati Uniti il conflitto monetario può, fra non guari, sprigionare una vera tempesta, che avrebbe il più grave contraccolpo in tutti i mercati europei. Ma, per il momento, la lotta rimane ancora indecisa, sebbene non manchino ragioni per ritenere che, col Mac Kinley, il monometallismo oro possa finire per prevalere, sia pure non senza che agli argentisti debbano farsi importanti concessioni.

Per ora, da questo stato di sospensione della grande controversia monetaria, che perdura agli Stati Uniti, l'Europa non subisce altro danno, che quello dell'incetta dell'oro, da parte di essi, in un momento in cui la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, l'una per il suo sviluppo industriale, le altre per la riforma monetaria, hanno esse stesse notevole bisogno di oro.

Circa l'opportunità di tesoreggiare l'oro, in così grande incertezza di cose, sembrano concordi tanto i fautori del Mac Kinley, quanto i fautori del Bryan. E questa tendenza è favorita dalle risultanze del commercio internazionale, che, in questo periodo, tornano ad eccezionale favore della Confederazione. Basti dire che nel solo mese di agosto le esportazioni superarono le importazioni per 19 milioni di dollari, mentre nello stesso mese dello scorso anno le esportazioni erano rimaste inferiori alle importazioni per 15 milioni di dollari.

Nonostante che la cresciuta produzione dell'oro renda meno sensibile la ricerca del prezioso metallo nei grandi mercati (le miniere del

Transvaal hanno gittato, nel decorso mese di agosto, anche più che in tutti gli altri mesi passati), tuttavia questo stato di cose riesce specialmente a nocumento del mercato inglese, dal quale, da ogni parte, si mira a pompare oro.

Le difese non mancano. Il saggio ufficiale dello sconto è stato portato al 3 %, mentre lo sconto libero è già a 2 $^1/_8$, e ciò nonostante che la richiesta degli sconti sia minima. Tuttavia le perdite della Banca sono continue. Nel mese di settembre, malgrado tante cautele, la sua provvista di oro si è ridotta di circa 3 milioni di sterline, da 44 a 41 milioni. Egli è che manca alla Banca inglese quella difesa tutta propria, che hanno le grandi Banche dei paesi a sistema bimetallico, e la stessa Banca tedesca, stante la non compiuta demonetazione dei talleri di argento, quella che deriva dalla possibilità dell' emissione di una moneta d' argento di pieno pagamento, in luogo dell' oro. È questo uno dei non secondarî argomenti ai quali si appoggia la Lega bimetallica inglese, e fa pur mestieri riconoscere che, presentemente, i fatti gli aggiungono non poco fondamento.

Come il grande dibattito monetario degli Stati Uniti pesa a preferenza sul mercato inglese, per effetto dell' incetta dell' oro, che promuove, così è su questo che si addensano a preferenza le preoccupazioni che inspira la presente situazione politica. Sorgerà, dal lungo convegno di Balmoral, il verbo che renda possibile l' accordo fra l' Inghilterra e la Russia, riguardo alla questione orientale, pegno di pacificazione anche per l' urto dei rispettivi interessi in Asia: ovvero ne emergerà la prova che ogni speranza di una intesa efficace tra essi, utile per la causa della civiltà, è da considerarsi svanita, e che la questione orientale, come quella dell' Asia, possono trascinarci, quando meno lo si aspetti, alle più gravi complicazioni? Intanto il mercato inglese si mostra molto sfiduciato e scettico, e se ne ha una prova nel fatto che il consolidato nazionale, continuando nella sua discesa, è quotato a poco più di 109.

Fra mezzo all' attesa fremebonda per l' arrivo dello Czar, il mercato francese non può andar scevro nemmeno esso da preoccupazioni, anche per riguardo alla prolungata dimora dello Czar presso la Regina d' Inghilterra. Sembra già che ne sorga come un' ombra per il fulgore delle feste che a Parigi gli si preparano. Quindi quivi pure uno stato di sospensione ed una irrequietudine mal dissimulata, la quale si riverbera nella tendenza sfavorevole dei corsi, male e non efficacemente contrastata dall' Alta Banca.

Troppo determinata volontà di evitare, anche per le cose orientali,

per quanto gravi, un conflitto guerresco, hanno dimostrato le grandi Potenze, usando verso il Governo di Costantinopoli una longanimità certamente non meritata, per non andar certi che verrà fatto ogni sforzo per prevenire una conflagrazione. Ma la situazione è troppo tesa, e, soprattutto, l'opinione pubblica inglese troppo eccitata, perchè possa escludersi qualunque pericolo.

Altri motivi d'incertezza derivano dalla guerra di Cuba, dai disordini alle Filippine, e dallo stesso grande prestito spagnuolo, le cui trattative ora si dicono sospese, ora abbandonate, senza che le smentite valgano a inspirare fiducia nella conclusione di esso.

Quindi le oscillazioni dei valori e l'inattività, che hanno caratterizzato la quindicina alla Borsa di Parigi. I prezzi, senza essere in grave reazione, chiudono in ribasso. Risultano in diminuzione la Rendita francese al 3 %, che da 102.77 è discesa a 101.95, la Rendita spagnuola, la turca. Sul mercato di Parigi è in ribasso la stessa Rendita russa 3 %, che nella quindicina, nonostante gli entusiasmi per lo Czar, è scemata da 93.80 a 93.40. Si sarebbe potuto prevedere, per essa, un aumento costante.

La tendenza del mercato internazionale è invece decisamente buona per la Rendita nostra, la quale, in luogo di perdere, ha guadagnato qualche cosa, e chiude la quindicina in aumento, sebbene non sia nemmeno essa andata immune dalle oscillazioni che hanno segnalato questo periodo. L'ultimo prezzo fatto a Parigi è di 88.60, mentre era già discesa a 87.95, e meno ancora.

Contribuì, in molta parte, a questo miglioramento la conclusione del trattato tunisino, il quale può, forse, essere variamente apprezzato da punti di vista particolari e speciali, per la situazione dei nostri connazionali in Tunisia, e per le condizioni del nostro commercio, sopra tutto isolano, con quella regione; ma ha indubbiamente una grande importanza politica, essendo il primo atto di conseguenza, che tra l'Italia e la Francia si riesca a concludere, dopo la rottura dei nostri rapporti commerciali con essa.

Diciamo in molta parte, perchè al constatato aumento non può non avere contribuito anche l'annunziato assetto definitivo del bilancio, come pure il vivo interesse che il Governo viene spiegando per avviare il miglioramento interno, oltre a non trascurare la grave questione bancaria, alla cui soluzione le leggi dell'on. Sonnino non sembrano sufficienti. E deve pure avervi contribuito il miglioramento constatato nel nostro commercio internazionale, specialmente dal lato delle esportazioni, salite nei primi otto mesi del 1896 a 707 milioni, contro 653 nel 1895.

La Borsa di Berlino ha resistito forse meglio di ogni altra alla corrente non favorevole. Il denaro però vi è caro, e si prevede la possibilità di un ulteriore aumento del saggio ufficiale dello sconto, da 4 a $4^1/_2$, e forse anche al 5, in relazione al costo del danaro nel mercato libero.

Il movimento di espansione di alcune industrie, e particolarmente di quella degli zuccheri, ha determinato affari abbastanza numerosi nei valori industriali, che perciò hanno tenuto buon contegno, insieme alle Rendite di Stato.

I bimetallisti tedeschi non mancano di valersi della lettera che il principe di Bismarck diresse al signor Curberson, governatore del Texas, con la quale si pronuncia per il bimetallismo, e fa voti per un accordo internazionale in questo senso, auspice la Confederazione americana. Siffatto documento seconda il loro giuoco in questo momento, mentre giova singolarmente alla politica degli agrarî; ma nulla ci apprende di nuovo. È noto, infatti, che, non avendo il Governo tedesco abbastanza affrettato le sue vendite di argento, all' epoca del suo passaggio al monometallismo oro, fu soprapreso dal ribasso del metallo, per modo che dovette sospenderle, per evitare una troppo forte perdita all' erario. È ciò che impressionò il grande Cancelliere, il quale, da allora, non lasciò di ripetere che si era rimesso ai tecnici della questione monetaria, ritenendoli infallibili, ma che essi lo avevano tratto in inganno.

La Borsa di Vienna si lasciò dapprima impressionare dalle contrarietà della situazione, e quindi fu notata una certa frequenza nei realizzi. Poi la fiducia rinacque, anche sotto l' impulso delle Banche ordinarie, che ora appunto hanno d' uopo di collocare parecchi titoli industriali, i quali per la prima volta vengono offerti al pubblico con una certa larghezza.

Le Banche dell' Impero austro-ungarico, con lodevole esempio, a prevenire pericolose speculazioni e fluttuazioni nei titoli nuovi e non ancora seriamente apprezzabili in base al rendimento effettivo, attendono a porli a disposizione del mercato, dopo che due o tre anni di esercizio e di risultati effettivi, dimostrati dai bilanci, ne abbiano assodato il valore. Ora è venuto il momento di emettere alcuni di questi titoli, fin qui custoditi nelle loro casse, ciò che contribuirà a dare un movimento più vivo a quel mercato.

La Rendita austriaca oro ha ceduto qualche cosa sul prezzo fatto alla fine della scorsa quindicina, ma la diminuzione è quasi insignificante: da 123.60 a 123.45.

Il mercato interno subì, come al solito, l' influenza delle grandi

Borse estere. Perciò in tutta la quindicina l'andamento dei valori fu in esse assai incerto ed oscillante, in corrispondenza col movimento di quelle. Il sostegno, specialmente per la Rendita, si è accentuato negli ultimi giorni, prima per gli affidamenti di buon successo, che si davano per i negoziati in corso per il trattato tunisino, poi per l'annunzio ufficiale della conclusione di esso; nel che pure gli operatori nazionali non ebbero che a seguire la mossa data dai mercati esteri.

Così il nostro Consolidato, nella quindicina, ha guadagnato più di un mezzo punto, essendo salito da 93.95 a 94.55. Ad un tempo la Rendita 4 $^1/_2$ è ascesa da 102.17 a 102.85.

La corrente è abbastanza favorevole anche per le azioni della Banca d'Italia, che da 710 sono salite a 720. Molto dobbiamo compiacerci d questo aumento, il quale dimostra come siano convenientemente apprezzati gli sforzi del Governo perchè, con qualche ritocco alla legge bancaria del 1893, possa assicurarsi un andamento più proficuo degli affari della Banca. L'obbiettivo principale di cotesti sforzi è noto, se non sono parimente noti i mezzi con i quali vi si mira: accrescere gli utili dell'Istituto, perchè non solamente possa eseguire senza disagio i vistosi accantonamenti annuali, che gli sono imposti dalla legge, ma anche perchè esso possa distribuire equi dividendi. Sembra che, tra l'altro, e sotto qualche forma, sarà accordata una attenuazione della tassa di circolazione, beneficio che, naturalmente, dovrebbe essere comune anche ai Banchi meridionali.

Peraltro le transazioni furono scarse e l'incertezza dominante nella situazione impedì che le Borse nazionali fossero un po' più animate.

Il cambio sull'estero, che era a 107.27 alla fine della quindicina precedente, dopo di essere disceso a 106.90, risalì a 107.32. Ora è a 107.10. La persistenza di questo corso sarà forse vinta prossimamente, se, come sembra siasi già avvertito, si verificherà un rallentamento nella importazione del frumento, ciò che, in qualche misura, deve avvenire, tenuto conto del raccolto italiano del 1896, che fu eccezionalmente abbondante. L'importazione del frumento pesa non poco sulla nostra bilancia commerciale, e il cambio sull'estero, con la diminuzione di essa, dovrebbe risentirne qualche beneficio.

Anche i valori locali hanno dato luogo a scarse transazioni, per modo che la liquidazione a fine settembre si presentava facile, sì da passare inosservata.

Fra essi meritano speciale menzione le cartelle del Credito fondiario di S. Spirito, segnate a 270 nei prezzi di compensazione. Il concordato

con i portatori, curato con tanto impegno e con tanta intelligenza dal R. Commissario, prof. V. Scialoia, sarà, secondo ogni verosimiglianza, approvato, e varrà senza dubbio a rilevare il corso dei titoli sopra il prezzo attuale, quando, per effetto di esso, verranno a trasformarsi nei titoli nuovi, al 4 % netto, in ragione di tre cartelle nuove per quattro vecchie.

I valori fondiari in genere, e i ferroviari, hanno anche meglio degli altri resistito alle non favorevoli tendenze del mercato.

Ecco ora gli ultimi prezzi, secondo i listini delle Borse nazionali:

Roma: Rendita per contante 94.30 — Generali 50.50 — Meridionali 641 — Mediterranee 504 — Azioni Banca d'Italia 720 — Acqua Marcia 1280 — Gas 847 — Omnibus 247.50 — Condotte 213 ex — Molini e Magazzini generali nuovi 126 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285 — Cambi: Parigi 107.07 ½ — Londra 26.96.

Milano: Rendita per contante 94.30 — Meridionali 642 — Mediterranee 504 — Navigazione Generale 312 — Raffinerie 224 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285.75 — Cambi: Parigi 107.07 — Londra 26.95 — Berlino 132.30.

Genova: Rendita per contante = — Meridionali 640 — Mediterranee 506 — Azioni Banca d'Italia 719 — Navigazione Generale 312 — Raffinerie 221 — Cambi: Parigi 107.12 — Londra 26.97 — Berlino 132.32.

Torino: Rendita per contante 94.20 — Meridionali 641 — Mediterranee 504 — Azioni Banca d'Italia 718 — Cambi: Parigi 107.20 — Londra 26.96.

Roma, 1 ottobre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ALLA PRINCIPESSA

ELENA DI MONTENEGRO

SALUTO NUZIALE

PRINCIPESSA gentil da la Montagna
Nera a le nozze italiche discesa,
Di due popoli il voto v' accompagna,
Bene augurando, co la teda accesa.
Voi saluta al suo Principe compagna
Roma, che mai non vide entrare in chiesa
De' suoi regnanti nuzïal corteo,
E nova assiste a' riti d' Imeneo.

Poi che, dal tempo de' pagani, in Roma
Siete la prima voi donna regale
Che col fiore d' arancio su la chioma
Ascenda i gradi de le regie scale.
Era un regno di chierici, che doma
Non avean la cervice al maritale
Giogo; nè canto di madre, nè uditi
Pe' taciti ambulacri eran vagiti.

Anzi, se donne apparvero talora
Tra i colonnati claustri, non già liete
Mandava luci la regal dimora,
Ma sanguinose, come di comete.
Se di Marozia il nome e Tëodora
Vi cadranno sott' occhio, oh non leggete,
Montenegrina Principessa, quelle
Pagine senza sole e senza stelle.

Se da fïale mal chiuse un acuto
Odor vapora, e per la notte immonda
Guizza un pugnale, tremola un lïuto,
Torcete l'occhio da Lucrezia bionda.
Quella che in cocchio d'oro e di velluto,
Che di valletti gran stuolo circonda,
Tutta d'assiria pompa empie la via,
È donna Olimpia, men donna che arpia.

— Oh che le donne Iddio tenga lontano
Da' regi tetti! — il popolo dicea.
Ma un giorno, nel fulgente aere romano
Letificato da una santa idea,
Parve una donna bella che per mano
Un fanciullo biondissimo tenea.
Sorridendo volgea la fronte onesta,
La corona d'Italia aveva in testa.

Il cor pietoso e la mente era amica
Sol di nobili cose e di leggiadre,
E Roma, degli eroi la madre antica,
Corse a la reggia a salutar la madre.
— Oh, quel tuo figlio il ciel lo benedica,
E una sposa gentil lo faccia padre
Di generosa prole, onde sia degno
De le storiche glorie il nuovo regno! —

Voi, Principessa che a le nozze andate,
A compiere quel voto il ciel destina.
I nostri figli che, ne le giornate
Lontane, voi saluteran Regina,
I nostri figli, quando voi passate,
Dican: Questa gentil Montenegrina
Che la corona de' Sabaudi ingioja,
Somiglia a Margherita di Savoja.

D. Gnoli.

IL VATICANO[1]

I.

Il grande volume che abbiamo sott' occhio appartiene alla specie di quei libri illustrativi e decorativi che sono, anche a vederli, una bella opera d' arte. Il Medio evo e il Rinascimento produssero i codici manoscritti e miniati de' quali il pregio artistico è molte volte eminente e che nella loro singolarità non vennero mai più uguagliati. Ma è giusto riconoscere che solo il nostro tempo poteva dare volumi come questo, ove alla eccellenza libraria e tipografica si aggiungono tante ricchezze di figurazioni grafiche, tanto decoro e varietà e vaghezza di ornati e di policromie, indotte nel commercio librario da maniere di impressioni e di riproduzioni, che o i nostri vecchi ignoravano affatto o la industria moderna potè condurre ad una agilità e precisione da prima sconosciute. Dinanzi a uno di questi volumi anche un vecchio bibliofilo di gusti austeri e di contentatura difficile, spiana per un momento il sopracilio, dimentica la invadente volgarità mercantile e (pur che non lo sentano i colleghi) arriverà persino a rallegrarsi d' essere nato nel secolo della litografia e della fotografia e di tutti quegli espedienti manuali e meccanici che condussero l' una e l' altra a servire con tanta docilità ai trionfi della stampa.

Questo per la parte esteriore del libro. Il cardinal Bourret, che vi premette alcune pagine di introduzione, esprime il suo contenuto qualificandolo come « un dotto studio sulla Chiesa e sul Papato e una sintesi completa di ciò che sono stati e hanno prodotto nel mondo l' una e l' altro, dall'origine del Cristianesimo

(1) *Le Vatican, les Papes et la civilisation. Le Gouvernement central de l' Eglise.* Paris, librairie Firmin Didot et C.ie

ai giorni nostri; un' opera insieme di storia, di filosofia, d'arte, di letteratura ». L' introduzione termina con un ritratto del Pontefice vivente, del quale, enumerati gli alti suoi meriti come moderatore supremo della Chiesa, è detto che per lui gli umanisti si credono tornati al secolo di Leone X; che è un prosatore *qui creuse l'idée avec la tête de saint Thomas* e un letterato *qui écrit avec la plume de Bembo et de Sadolet.* Poichè l' introduzione ha l'aspetto di una vera dedicatoria a personaggio per ogni rispetto degnissimo, nessuno certo vorrà sottilizzare sulla portata di certe parole.

La grande sintesi che l'opera abbraccia domandava una trattazione spartita e organicamente conforme alle massime funzioni storiche del Pontificato romano e della Chiesa. Ma dovevasi anche tener conto dell' indole quasi direi laica e dello scopo mondano del volume; e quindi alle sue forme doveva darsi un carattere che molto soddisfacesse le curiosità dilettevoli per lo spirito e per gli occhi dei lettori. Questo fu benissimo raggiunto; e l' arte preziosa di *fare il libro,* della quale i Francesi sono maestri, trionfa nelle grandi linee dell' opera ed è fedelmente mantenuta in ogni sua parte.

Comincia una *Vue générale de l'histoire de la Papauté,* scritta da Giorgio Goyau. Più che un racconto svolto per ordine cronologico, è questo un seguito di brevi quadri esprimenti ognuno un periodo della vita del Papato attraverso i secoli, nelle varie condizioni della Cristianità e della vita italiana. La narrazione procede sulla tonalità di un ottimismo costante, talchè fa ricordare il famoso *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* di Gian Antonio Condorcet. I punti più involuti e controversi della storia del Papato, come l'origine della supremazia della Chiesa romana sulle altre Chiese, l'origine del dominio politico dei Papi e somiglianti, sono toccati dal Goyau con l' abilità di un narratore che, mentre accenna le difficoltà delle controversie, le dà tranquillamente per superate e composte nel senso della più pura tradizione ortodossa. Quando narra le grandezze e le glorie sa essere misurato e sobrio; poi quando arriva ai punti storici più infelici e più ingloriosi per il Pontificato nell' aspetto suo religioso e politico, tra le ambizioni atroci e le simonie sfacciate del Medio evo, tra gli avvilimenti del periodo

avignonese o tra i nepotismi, le rilassatezze, le corruttele e il paganesimo trionfante del Rinascimento, l'autore, non negando i mali, preferisce di cavarne un argomento di più in favore della immortalità della istituzione e della sua origine divina. Così la pensava anche Abraam giudeo nel racconto di Giovanni Boccaccio.

In generale tutta questa elegante e nitida narrazione storica, che comprende oltre dugentotrenta grandi pagine, è signoreggiata da un pensiero ultra personale, anzi schiettamente ideale, nel vero senso platonico, e che l'autore volle esprimere in questa forma: « Vi ha un numero di Pontefici che s'ha l'abitudine di chiamare *i grandi Papi*. Sommate queste grandezze, voi non arriverete a una immagine giusta del Papato, il quale è una istituzione che vince in altezza e splendore i titolari che passano ed ha nel suo insieme più mirabile carattere che i brillanti episodi dovuti a questo o quel Papa di genio ». E questo pare anche a noi molto giustamente e abilmente detto.

La curiosità e l'interesse del volume crescono nella sua seconda parte, che s'intitola: *Le Gouvernement central de l'Église*. Qui è descritto come la Chiesa vive e come governa il mondo cattolico. Pare, leggendo, d'assistere allo smontamento della colossale macchina; e mentre ogni suo congegno è illustrato a parte a parte, la mente coglie lo spirito che circola dentro di lei e la mantiene nella sua vivente e poderosa unità. Una volta che s'è entrati in questo sorprendente organismo della « gerarchia cattolica » una forte curiosità ci prende e non ci abbandona più fin che non l'abbiamo tutto esaminato; e le parti viste ci pungono col desiderio delle parti ancora non viste. Bisogna inoltre aggiungere che il signor Goyau è una guida molto abile; un dimostratore ordinato e facondo, prudente, discreto e amabilmente suggestivo, come colui che si muove con garbo devoto e con amore rispettoso per quegli ambienti consacrati ov'egli ha preso l'incarico di condurci.

Chi ha letto l'ultimo romanzo di Emilio Zola, sa di quante cognizioni questi vada e siasi confessato debitore al volume che esaminiamo, per tutta quella parte del racconto che si riferisce al Papa, al Vaticano, alla vita prelatizia, all'essere e al funzionare di certe Congregazioni ecclesiastiche. Ma mentre l'autore di *Rome* mescola e fonde la sua narrazione di romanziere all'in-

teresse dei luoghi, degli usi e dei personaggi vaticani, questi, nella descrizione del Goyau, mantengono un interesse tutto loro proprio, meno drammatizzato e meno scenografico, ma più tranquillo, più sincero, e, appunto per questo, talvolta più curioso e più imponente. Certo è che alcuni capitoli di questa seconda parte del *Vatican* lasciano non solo nella memoria ma anche nella fantasia del lettore una traccia profonda e durevole. Cito fra gli altri il capitolo IV ove è dimostrato per che vie e per quali uffici e persone interposte il Papa viva in comunicazione continua con tutto l'orbe cristiano e come questo corrisponda con lui; e il capitolo VI che descrive l'istituzione *De propaganda fide*, ossia il più colossale, il più perseverante, il più ordinato lavoro di espansione ideale di cui s'abbia notizia nella storia.

II.

E di mano in mano che si procede nel libro, scuoprendo e abbracciando nel suo insieme tutto questo ordinamento e tutta questa attività, la mente, quasi senza accorgersene, si posa sopra un'altra idea e sempre più l'avvicina e la pone in contatto con quella dominante di tutta l'opera. È l'idea di Roma antica, da cui la Chiesa romana, per una evidente ragione storica, seppe derivare e adattare all'indole e al fine suo tanta forza di conservazione e tanto spirito di conquista. Per chi rimanga nella cerchia dei soli argomenti umani, è proprio vero che non è possibile spiegare la fortuna storica del cattolicesimo se non si pensi che egli si instituì sulla gran base romana e seppe trasferire in sè e continuare nella sua gerarchia e nelle sue discipline buona parte degli ordini di quel mondo repubblicano e imperiale che Tertulliano espresse coniando apposta un vocabolo: *Romanità*.

Di questo la storia ci porge dovunque una conferna ed una riprova. Che ne fu delle chiese di Antiochia, d'Alessandria, di Cartagine e di quelle altre Cristianità dell'Africa, della Siria e dell'Asia Minore, tutte così fiorenti di santità e di dottrina prima del quinto secolo? E che ne fu dello stesso Cristianesimo greco, malgrado che si fortificasse così per tempo nel connubio colla sapienza antica? Quelle chiese o non poterono resistere all'urto dell'Islamismo che le spazzò via come il vento del deserto; o ri-

piegarono e intristirono anche prima in un'aridità e in una stanchezza incurabili; sicchè del Cristianesimo rimase in esse poco più che il nome accompagnato da qualche forma esteriore. Che differenza col Cristianesimo occidentale e latino, con quel Cristianesimo in cui « Cristo è romano », per dirlo alla dantesca! Qui non solo la istituzione dura e resiste; ma sa a suo tempo assalire e vincere e rinnovare spiritualmente sul mondo l'opera conquistatrice di Roma, in più vasti confini di spazio e di tempo. Che se a qualcuno paresse poco ortodosso questo modo di vedere, voglia ricordare che esso risponde, in sostanza, al pensiero di sant'Agostino, che l'affidò a quel mirabile documento di filosofia storica che è la *Città di Dio*.

La terza parte del volume diffusamente espone la storia dei Papi come fautori e protettori delle belle arti e ne è autore Andrea Pératé; la quarta ed ultima fa la storia della biblioteca Vaticana, toccando le sue principali vicende d'origine e di formazione e illustrando i suoi tesori più insigni; autore Paolo Fabre. I due eleganti scrittori adempirono assai bene all'ufficio a cui specialmente era dedicata quest'opera; quello di celebrare i Papi come mecenati degli artisti e dell'Umanesimo.

In questo doppio campo la materia è abbondantissima, specie dal mezzo del Quattrocento e venendo in su, con poche interruzioni, fino a tutto il secolo decimosettimo. Da Eugenio IV e da Nicolò V che invitano i dotti uomini da Firenze e da ogni dove e cercano per tutto i volumi dei classici per arricchirne la biblioteca Vaticana, è un fervore sempre crescente di risurrezione e di venerazione per l'antica sapienza e per l'antica bellezza. « Agli occhi di Nicolò V e degli umanisti », nota giustamente il Pératé, « a cui il mondo antico si disvelava in tutta la sua grandezza e complessità, i veri maestri non erano coloro che insegnavano dalla cattedra; erano invece gli stessi antichi; e solamente al loro contatto diretto e immediato l'anima dell'umanità da sì lungo tempo assopita poteva risvegliarsi. Onde essi pensavano che per accendere un focolare di vera sapienza non bastassero gli interpreti dell'antichità (quali Teodoro Gaza, Lorenzo Valla, Giorgio di Trebisonda ed Enoch d'Ascoli, che insegnavano all'Università di Roma), ma abbisognasse il concorso degli stessi antichi. Per questo Nicolò V volle che Roma si facesse per sempre la depositaria dei monumenti lasciati dai Greci e dai Latini, convinto com'era che

il tesoro dell'antica saggezza ed eloquenza confidato alle sollecitudini della Santa Sede passerebbe intatto di generazione in generazione... E poichè egli era del pari un grande umanista e un grande cristiano, pretendeva di collocare, in questo augusto tabernacolo, accanto alle scienze umane la scienza divina ».

Era ben questo il puro spirito dell'Umanesimo latino insieme e cristiano, come lo seppero cogliere e fermare nel suo *momento perfetto* alcuni intelletti superiori; concezione veramente troppo alta e troppo delicata perchè potesse durare a lungo senza squilibrarsi e corrompere. Ma intanto l'impulso era dato; e una mirabile temperie, un consenso misterioso degli spiriti e dei fatti favorì per alcun tempo la bellissima fioritura.

III.

Con gli umanisti, al richiamo del mecenatismo pontificio, accorrevano in gara gli artisti; e indi a qualche anno Roma, secondo la giusta frase di Giorgio Vasari nella Vita di Bastiano dal Piombo, potè dirsi « la capitale dei pittori ». Ma la protezione che i Papi accordarono alle arti, quantunque larga e munificente sopra quella di ogni altro principe italiano, non potè sfuggire a parecchi appunti di critica severa. Certo, alcuni artisti come Melozzo da Forlì, Antonio del Pollaiolo, Bramante, Pinturicchio, forse Mantegna (le opere del quale furono poi bestialmente distrutte) ebbero dai Papi stimolato l'ingegno a farsi quasi maggiori di sè; certo ai due massimi luminari del Rinascimento, Michelangelo e Raffaello, fu aperto un campo adeguato alla loro potenza e che fuori di Roma essi avrebbero inutilmente cercato. Ma, per converso, alcuni notano che i Papi in sostanza si limitarono a fare in grande non più di quanto allora ogni priorato di convento e ogni fabbriceria faceva nei limiti delle proprie forze, secondando il bisogno e quasi il fato prepotente dell'epoca. Anzi, aggiungono, in parecchi principi italiani d'allora, piccoli e poveri al confronto dei Papi, trovasi una più liberale e disinteressata protezione. Trovasi sopra tutto in alcuni di quei principi (come Lorenzo il Magnifico e Lionello d'Este e Beatrice Gonzaga) e sarebbe ingiustizia grave il non riconoscerla, oltre i sussidi materiali, certa

intima, appassionata e nobilissima comunione con lo spirito degli artisti, dei quali non si contentarono d'essere i protettori ma vollero anche essere gli educatori e quasi i collaboratori.

Il fatto certo è questo: che nel decimoquinto e decimosesto secolo gli artisti accorrevano bramosamente a Roma da ogni parte d'Italia e là (quando non erano negletti e proverbiati come Leonardo) venivano largamente adoperati e pagati dai sovrani Pontefici. Ma l'arte italiana, in complesso, era più spirituale a Firenze e a Siena, più religiosa nell'Umbria, più sincera a Bologna, a Ferrara, a Mantova, a Venezia. Strano destino il suo! Quando giungeva nella casa del sommo sacerdozio cristiano, tra le tombe dei martiri e la cattedra del beato Pietro, essa non vi trovava nè un catechismo nè una estetica che la richiamasse più strettamente alla grandezza ideale, alla delicatezza e alla castità del suo ufficio religioso. Se si eccettui papa Giulio II, che effettivamente volle imprimervi il suggello di un certo suo istinto grandioso e conquistatore, i Papi pigliavano la pittura, la scultura e la architettura che venivano ad essi dal di fuori e le adoperavano così com'erano, senza sottoporle ad alcuna disciplina, senza nè anche provarsi ad infondervi uno spirito diverso e migliore. Se pagane erano, pagane rimanevano e sfoggiavano liberamente la loro paganità. Quale vescovo italiano, per quanto di manica larga, avrebbe allora permesso, in chiesa, una scultura somigliante a quella che Guglielmo Dalla Porta metteva a giacere sulle ossa di un Papa, nel primo tempio della Cristianità? Se poi le arti già mostravano i germi della decadenza, questi, anzi che contenuti, venivano tacitamente blanditi in Roma per le locali propensioni al decorativo pomposo e al declamatorio. Più degna cura ebbe dai Papi la musica sacra; ma tardi, assai più tardi, quando i tempi avevano maturata la resipiscenza papale di fronte alla Riforma, in mezzo al rovescio lagrimevole di tutta la vita italiana...

Queste osservazioni, per quanto sieno, a nostro convincimento, conforme a stretta verità e giustizia storica, non tolgono che la narrazioni del signor Pératé sia un quadro tratteggiato con molta fedeltà e molta vaghezza. La vita artistica di Roma cristiana, dai tempi delle catacombe ai nostri giorni, è fedelmente rispecchiata in queste pagine, a cui crescono pregio le molte illustrazioni grafiche quasi sempre accurate e fedeli.

Il volume è terminato e come incoronato da poche ma eloquenti pagine di « Epilogo » del visconte Melchior De Vogüé. Dal nostro punto di vista italiano ci piace di notare che non abbiamo ad esserne scontenti. Il Papato, nella filosofia storica dell'autorevole pubblicista francese, è considerato non solo come una grande podestà conservatrice ma insieme come una guida ordinatrice dei progressi umani che essa talvolta accoglie assai lentamente, sulle prime mostrandosi diffidente ad essi e anche avversaria. Ma non bisogna nè spaventarsi nè disperare. Talvolta per la Chiesa un'idea e un fatto non hanno altro torto che quello di essere giunti *un po' troppo presto*. E prosegue: « Le verità, essenzialmente relative, della politica non divengono delle verità complete e accettabili per lei, se non quando le circostanze storiche dimostrano che il frutto è abbastanza maturo per essere colto ». Non basta; venendo alle speciali condizioni che l'unità e il Regno d'Italia hanno fatte nascere intorno al Papato, l'ortodosso scrittore non dubita di affermare che: « La diminution de sa situation matérielle n'a pas atteint son influence; il semble au contraire qu'elle ait retiré de cet accident un surcroit de force morale. *Cette influence perd le caractère que les derniers siècles lui avaient donné; elle retrouve celui des périodes antérieures*... ». E poco più oltre è detto che gli avvenimenti compiutisi al tempo nostro « *recréent les conditions historiques où le souverain Pontificat a remporté ses plus belles victoires* ». Se questo è fuori di dubbio, a che si riducono la attestazione di certe incompatibilità e il valore di certe querimonie?

Io dico che saremmo davvero degli incontentabili se dalle conclusioni di un libro tutto fatto a glorificazione della Santa Sede e dei Papi, pensato e scritto in Francia, ci fossimo aspettato di meglio!

ENRICO PANZACCHI.

INTORNO AL MONTENEGRO

AMORI E NOZZE

Dall' alto delle rocce native o dalle sponde sinuose delle marine, ora i Montenegrini vedranno giungere le nostre navi potenti, che condurranno nella nuova patria la futura Regina d' Italia; e parrà loro tornar nella fantasia più viva e splendida la visione, che s' eterna ne' canti, delle galere veneziane che menavan le spose, le figlie de' Dogi, le fanciulle favoleggiate cariche di tesori, a' principi del loro paese. E certo una gran tenerezza d' orgogliose memorie coglierà quella gente, che deve al solo eroismo un posto fra le nazioni civili. Onde parrebbe che la predominanza dell' eroismo, il sentimento della vita pubblica e nazionale, quale appare nella poesia montenegrina già analizzata, inceppasse, anzi spegnesse, la poesia domestica, serbando gran parte del sublime per l' uomo, e lasciando la donna nell' ombra; parrebbe che il fervere delle battaglie non lasciasse posto all' amore, la collettività surrogasse l' individuo, lo Stato assorbisse la famiglia, il matrimonio, privo d' ogni idealità, servisse solo a procrear nuovi soldati. E per alcun tempo davvero fu così, poichè alcuni fiori non sbocciano fra le continue bufere: ma nessun impeto di lotta ha potuto distruggere il fondo del carattere, la poesia tradizionale, i ricordi del passato, le usanze, i miti, le passioni. D' altra parte quel tesoro, comune nella famiglia slava, serbavasi gelosamente presso gli altri fratelli; e tornato il sereno, tornava alla comunione del tetto nativo; sì che mai

eredità di beni fu tanto caramente goduta insieme, quanto quella de'canti; nè si potrebbe affermar con certezza qual parte si debba o sia toccata a questo o quel membro della stessa famiglia. Ancor oggi, che dolorose rivalità e gelosie, ambizioni ed errori dividono i rami della medesima pianta; e si tenta far l' inventario del tuo e del mio, poggiando il diritto più sul sofisma che sulle ragioni della storia e della scienza; i canti sfuggono a classificazioni recise, quasi restando nella pura regione dell' ideale, avendo per unica impronta famigliare, la lingua, per unica origine, il popolo. E lo stesso canto, con lievi mutamenti formali, ritrovasi fra le regioni più lontane, come trasmigrato di terra in terra, a guisa delle fiabe, delle novelline, de' proverbi: è serbo? è croato? erzegovino, bosniaco, montenegrino? Esso non conosce confini o geografia: va, viene, torna, come alito primaverile, e se qui sente la foresta, colà il monte, altrove la pianura, il fiume, il giardino, porta da per tutto vita e letizia. Il popolo ne gode: d' onde viene? dove va? perchè nacque? Non indaga; canta, e sente così alleggerire le miserie umane. Non già che gli eruditi non debbano indagar de' canti le origini, gli idiomi, la storia e serbarli quali li raccolgono, assegnarli al luogo ove li udirono e trovarne le varianti, come la scienza demografica insegna per i canti adespoti; ma vuolsi che non neghino a parte della stessa famiglia ciò che concedono ad altra con esclusivismo condannato da' fatti, quasi che l' onda sonora d' una voce possa limitar le sue vibrazioni traverso lo spazio. Ecco perchè i Montenegrini partecipano ne' canti domestici a' Serbi e alle altre minori branche della famiglia, sebbene, per circostanze speciali, abbian preferito i guerreschi; ed ecco perchè ne' canti d' amore e di nozze anche presso di loro echeggia la nota idillica o tragica ch' è voce di tutta la stirpe.

Ora i canti d' amore o muliebri sono singolarmente lirici, mentre quelli delle nozze sono quasi essenzialmente epici, non senza qualche eccezione. Gli uni sono, come l' amore stesso, la poesia naturale della mente, la musica paesana del cuore, la tendenza all' ignoto delizioso, che fioriscono la giovinezza e la rivestono di leggiadrie e di speranze; gli altri narran geste e venture, pericoli e prodezze, fedi e tradimenti; son quasi un seguito più serio de' primi, il risveglio dal sogno, la realtà irta di tristezza. Indugiamoci alquanto nell' esaminarli partitamente, e nel portarne gli esempi migliori.

I canti d'amore o muliebri hanno notevole rassomiglianza con le anacreontee e insieme vanno considerati, come accennai altra volta, nella rivelazione estetica e nella genesi storica. Con l'una ne troviamo i caratteri essenziali: semplicità, grazia, leggerezza, arguzia, gentilezza, ingenuità; con l'altra, due momenti distinti: il primo, quasi primitivo e generale, che si riattacca alla lirica popolare e ne è la più fine espressione; il secondo, riflessivo e individuale, ch'è prodotto di civiltà decadente, quando cioè l'arte, raggiunta la perfezione, cerca un di là, che la riavvicini al primo momento e ne completi la evoluzione. I caratteri essenziali rimangono gli stessi, ma con intensità varia, la quale è in ragione inversa del tempo: i momenti, colti nella più virida fioritura, diversificano apparentemente nelle cause e negli effetti, ma scrutati con acume e abbondanza di prove, appaiono l'uno conseguenza dell'altro. Il fenomeno, però così nell'estetica, come nella genesi, non è particolare a un popolo solo, ma a tutti che han lunga vita letteraria e civile; e se prende nome anche dopo l'essersi svolto e in età varia, non è per tanto meno antico e men facile a rinnovarsi. Come il romanticismo, che non è già fenomeno delle schiatte germaniche, ma si riscontra, nel suo vero significato, nelle greche, nelle latine e nelle slave in periodi remotissimi; così l'anacreontismo si trova in ogni letteratura, più o meno elegante, squisito o vitale, ma sempre prodotto, non da imitazione, secondo è comune credenza, ma da uno stato acuto del sentimento ricorrente da un tempo all'altro, perchè quel sentimento non è germanico, nè greco, nè slavo, ma eminentemente umano. Laonde se è necessario scrutarne le rivelazioni riflessive e individuali, non è meno utile armonizzare queste alle primitive e generali per ritrovarne così l'unità perenne. Così possiamo mettere l'Anacreonte della leggenda di fronte al Guslaro, e le *anacreontee* di fronte alle *pjesme ženske*: simbolo l'uno del decadimento che tenta tornare al semplice, al grazioso, all'ingenuo artistico; simbolo l'altro di giovinezza che dà quasi la creazione medesima come prodotto spontaneo: le anacreontee somigliano alle *pjesme* solo in quanto più si riavvicinano alla naturalezza popolare. E cos'è mai il *Guslaro*? Ridotto dalla varietà a tipo, ora non è più, quale i nostri padri pensavano e vedevano, un Omero cieco, barbuto e vagante, la cui sola ricchezza eran le *gusle* (un monocordo ad arco) e la voce

roca e monotona; ma una figura pittoresca che dall' ambiente riceve maggior sentimento che non dia. Nasce e invecchia per la campagna slava: ha le pupille nere e pensose, la capigliatura lunga e corvina: vestito del bizzarro costume nazionale, va di terra in terra, e come un troviero, spesso è accolto da principi e conti, più spesso dalla folla popolare, che lo circonda d'affetto e d' ammirazione. Le fanciulle gli danzano intorno il *kolo*, i giovani ripetono com' eco la sua canzone. Le vallate e i picchi, le boscaglie e i villaggi odono i suoi versi; ed egli talora dall' alto d' un ciglione guarda le lontananze e sospira e gioisce nell' ebrietà solenne della natura inspiratrice. Anche la sua canzone è scherzosa e gaia, mista ad accoramenti improvvisi, ma non muore perchè resta nel cuore di chi l' ascolta, e per mille anni giunge di bocca in bocca sino a noi senza perdere il profumo di timo e di viola. Con le sue piccole odi celebra anche lui i giovinetti Konda, Janko, Stojan, Marko, belli, innamorati, leggiadri; e le liete fanciulle, Miliza, Zeja, Merima: ama i fiori e l' allegrezza, il suono e la danza; s' adira, piange, prega, ingelosisce; è poeta ed uomo insomma come Anacreonte; ma la sua individualità si perde nel nome comune, come la sua biografia è scritta nelle *pjesme*; egli è il rappresentante del periodo primitivo innanzi ad Anacreonte che lo è del riflesso, sebbene in ordine di civiltà lo slavo sia di molto posteriore al greco; o in altri termini, egli è meno complesso dell' altro; ma tutt' e due rivelano il sentimento medesimo. Se non che il Guslaro troppo spesso lascia da parte gli amori e canta le guerre, la patria, gli eroi, gli Dei, come gli aedi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Le donne ne prendono le veci, e accompagnate dalla *tambura* (mandolino orientale) danno a' canti amorosi un fascino ineffabile. Forse per ciò fu detto che la slava fra le donne è quel ch' è l' usignuolo fra gli uccelli.

I canti d' amore hanno squisita armonia imitativa e grande ricchezza di ritmo: concisi, plastici, teneri, scorrono come acque pure, si disegnano come profili verginali. E la verginità in essi ha un impero (*djevovanja carstvo*) con sudditi fedeli bensì, ma non senza desiderî, tentazioni, malizie. Come gli Arî, que' canti danno alle donne nomi incantevoli e destano il pensiero di tutte le seduzioni muliebri, anzi adornano le « vergini fiorite » co' vezzeggiativi addirittura orientali: le chiaman *rose, oro, stelo d' a-*

more, fi r di bellezza, anima dolce; ne lodan *le pupille nere, il candor del collo, bianco come la neve della foresta verde;* ne vedono splendere il viso *simile al sole levante,* e gli occhi come *stelle pure* o come *frutto di more.* I capelli son *trecce di seta,* le sopraciglia *ali di rondini,* le gote *rosee e bianche come l' aurora,* i denti *perle,* la bocca *fior di granato,* il seno *colombe nel nido,* la persona alta e snella come un *abete giovinetto*: se parla, *è tortora che geme*; se ride, *è sole che splende*; se piange, *dona diamanti.* Ecco perchè un cacciatore (e non un cacciatore soltanto) crede che la conquista del cuore d'una donna sia la *miglior caccia* (*naibolii lov*):

Sin dall' aurora son partito per cacciare al cervo sulle montagne. Il sole calando cominciava a gettarmi su, l' ombra de' verdi abeti; quand'ecco trovo sola, a piè d' un albero, una bella ragazza, con la testa poggiata sul trifoglio falciato di fresco, con due bianche tortore nel seno e un cerbiatto a' piedi. Felice dell' incontro, ho passato la notte lassù. Ho dato per cibo al mio cavallo il trifoglio, al mio falco le due tortorelle, a' miei cani il cerbiatto; e ho serbato per me la bella ragazza.

Alla qual *pjesma* può unirsi quest' altra intitolata *Il più bel fiore del mondo*, che lusinga l' amor proprio maschile:

Un arancio, coperto di boccioli dal soave profumo, vantavasi in riva al mare che non vi fosse al mondo cosa più bella di lui. — Son più bella di te — disse la prateria smaltata di mille fiori. — Voi non mi somigliate neppure — disse a entrambi la vasta pianura ondulante di bianche messi. Un ceppo di vite carico di grappoli nascenti gli intese e disse: — Non vi vantate tanto, ch' io la vinco su tutti. — Allora, una fanciulla che li aveva ascoltati, disse a sua volta: — La vostra bellezza passeggiera non val la mia. — E un giovinetto le rispose sorridendo: — Le arance giovinette, quando saran mature, io le mangerò; quando avrà finito di fiorire, falcerò la prateria; mieterò le bianche messi; dall' uva vermiglia spremerò il succo da bere co' compagni allegri... E tu fanciulla, quando sarai cresciuta, io vorrò sposare, e sarai mia. Non vi è dunque nel mondo fiore più bello d' un giovanotto senza moglie.

Il che non è veramente opinione generale de' giovanotti, almeno ne' canti: essi portan vivo l' affetto sino nella fossa, e nella fossa ascoltano e soffrono, come noi sentiamo « il sospiro che dal tumulo a noi manda natura ». Sentite la pjesma:

Konda morì, Konda unico figlio della mamma: lei non volle seppellirlo lontano dalla casa: lo seppellì nel giardino sotto gli aranci d'oro. Ogni mattina la poveretta visitava la fossa del figlio: anche il giardino aveva preso il lutto. — Konda, piccino mio — diceva la madre — dimmi: ti pesa questa terra sopra? ti opprimono questi alberi? — E una voce rispose dalla fossa: — Non mi pesa la terra; non mi opprimono gli alberi: mi grava il dolore della mia fanciulla; quando lei geme, i sospiri giungono al cielo; quando impreca, trema la terra; quando piange, le lagrime penetrano le zolle e turbano il riposo delle mie ossa.

Le fanciulle amano a loro volta appassionatamente, quasi inconscie, sentendo vivere e amare intorno a sè tutto l'universo. Forse nessun moderno conserva, come lo slavo, l'attività mitica quale funzione nativa, onde deriva la diretta entificazione de' fenomeni naturali, la fede nella realtà delle illusioni de' sensi e dello spirito; esso crede ciecamente alla potenza estramondiale: nel filo d'erba, sulla roccia scura, per la vastità delle steppe, ne' fiocchi di neve, tra le fibre degli alberi, nel ventre e sulle ali degli uccelli, ne' raggi della luna piena, tra le nuvolaglie, nelle stelle sente scorrere quasi la propria vita. Onde le apostrofi che volge loro e le risposte tanto rispondenti allo stato dell'anima. Una fanciulla si volge alla stella Diana:

Salve, stella Dániza, sorella mia, tu che vai da oriente a occidente, sulla montagna, vedi tu il mio voivoda Stefano? Si aprono le porte del suo bianco maniero? Fa sellare l'ardente arabo? Si arma per venire a prendere la sua fidanzata? — E soavemente la stella Dániza risponde: — Gentile sorellina: io vo da oriente a occidente, passo ogni mattina sulla montagna, e ora vedo innanzi al suo maniero il bel voivoda Stefano: le bianche porte del maniero sono aperte: il cavallo dagli arnesi d'oro l'aspetta già imbrigliato; l'eroe si arma per andare a levar la sposa prediletta... Ma quella sposa non sei tu, sorella.

E un'altra discorre ingenuamente co' pesci:

Sola soletta in riva al mare sedeva una fanciulla e diceva: — Dio mio, cos'è più grande del mare, più vasto della pianura, più rapido del cavallo? Cos'è più dolce del miele, più caro del fratello? — Soavemente dal fondo dell'acqua un pesciolino le rispose: — Fanciulla semplicetta, il cielo è più grande del mare, il mare è più vasto della pianura, lo sguardo più rapido del cavallo: il bacio è più dolce del miele, l'amante è più caro del fratello.

Un canto mette in moto mezzo mondo per un bacio o qualcosa di simile:

Due innamorati scherzavano sul prato, credendo di non esser visti; ma il prato li vide e li accusò alla gregge, la gregge lo disse al pastore, il pastore lo raccontò al viaggiatore, il viaggiatore lo confessò alla nave, la nave al mare, il mare ai fiumi, e i fiumi lo ripeterono innanzi alla casa de' genitori.

Un' altra fanciulla volgesi a una rosa:

Una rosa cadde sugli occhi d' una bella fanciulla dormente, e la svegliò. Allora lei prese a sgridare il fiore: — Lasciami in pace, rosa bella, ch' io non son lieta come te: un giovinetto mi chiede a sposa, e i miei mi danno a un vecchio. Il vecchio è un albero vuoto; se soffia il vento, trema; se vien la pioggia, marcisce; se il sole si leva, trasuda; ma il giovinetto è un bocciolo di rosa: se spira il vento, s' apre; se piove, sboccia; se s' alza il sole, brilla.

Di qui rivelasi il doloroso terrore onde son colte le fanciulle d' esser costrette a sposar vecchi o persone che non amano. I canti sull' argomento son molti, il che prova qualmente non sia raro il caso che si violi la santità del loro volere o per interesse o per altre ragioni. Esse esprimono per lo più la ripugnanza, lo sdegno, la pena in forma molto originale, che merita d' esser notata. Una si volge alla faccia e si propone di fare un bel tiro al suo vecchio:

Una fanciulla si lavava la bella faccia, e nel bagnarla diceva: — S' io sapessi, faccia mia, che dovesse sposarmi un vecchio, andrei nel bosco, vi coglierei piante amare, e ne comporrei una mistura da bruttarmi il viso; ma se sapessi che mi tocchi un giovinettino, andrei nel giardino, coglierei rose e ne comporrei un' essenza da profumarmi tutta.

Un' altra rivela l' angoscia in guisa mirabile:

Cadeva la nevicata così fitta, che neppure un uccello l' avrebbe trasvolata: eppure una fanciulla la passava a piedi scalzi. Il fratello che la seguiva portando i calzari, le chiese: — Sorella, non hai freddo a' piedi? — Non ho freddo a' piedi: ho freddo nel cuore; e non ve lo mise la neve, ma la mamma quando mi promise a chi non amo.

Nè men tristi sono i canti, quando esprimono l'amore non corrisposto o avversato da' parenti, o il doversi lasciare:

Una fanciulla rendendo al damo l'anello, gli dice: — Eccoti, giovinetto, l'anello: nessuno, babbo, mamma, sorella e fratello, nella famiglia, nessuno ti ama. Ma tu, giovinetto, non pensare a me, orfanella, povera fanciulla. Io semino basilico e mi spunta assenzio. O fior d'assenzio, fior d'amarezza, tu coronerai i compari quando... mi porteranno, misera, alla fossa.

Lasciami, caro, e parti: troverai sulla strada un giardino senza siepe, e nel giardino una rosa rossa: cogline un ramicello, e posalo sul cuore: come vedrai avvizzir quella rosa, così avvizzirà il mio cuore per te. — E tu, cara, volgiti indietro; troverai un verde bosco: nel verde bosco una fonte cristallina; sulla fonte una lastra di marmo, sul marmo una coppa d'oro, nella coppa un pezzo di ghiaccio: piglia quel ghiaccio; ponilo sul cuore: come vedrai che si fonde, così si consumerà per te il mio cuore.

Anche quando traspira un'aura di sensualità, l'affetto resta pudico, ma è ardente, libero, pieno di delicatezza. Dall'alto del suo belvedere (*ćardak*) una vergine vede un giovinetto che suona le gusle.

— Dio di bontà — dice — che bel ragazzo! Se l'avessi a marito, gli farei una cuccetta di garofani, un cuscino di rose porporine, perchè il profumo lo destasse, ed egli mi carezzasse il bianco viso.

Un'altra fanciulla vorrebbe aver tutti i tesori dello Zar, e co' tesori comprerebbe un giardinetto nel fiume, e nel giardinetto pianterebbe giacinti e garofani; poi comprerebbe il bello, il dolce Lazo, perchè fosse il giardiniere del giardinetto. — Un'altra vorrebbe diventar un fresco ruscello per correre allegramente sotto le finestre dell'amato, per spegnergli la sete con le acque e rinfrescargli il petto. — Una povera che non ha lume, cibo o letto da offrire a un giovinetto stanco, dice alla madre che, se l'accolga, i suoi occhi, faran da lume, il volto da cibo, e le braccia da letto. — La figlia dell'ostessa, coronata di fiori, prende il cavallo d'un cavaliere che scende all'albergo:

— O sauro bello dalla criniera d'oro — dice al nobile animale dolcemente — dimmi, è maritato il tuo padrone? — No, bella; ma pensa

di sposarti in autunno. — Se tu dicessi il vero, sauro bello, ti ornerei il pettorale de' miei gioielli d'argento; ti ornerei la fronte con la mia collana d'oro!

Un giovinetto narra:

Son salito sulla montagna e di là ho guardato la pianura ove le cerve balzano co' cervi, le fanciulle co' giovinetti. Ho posto mano a una freccia, e l'ho lanciata contro una cerva, contro una bella ragazza, e l'ho ferita al cuore. La malata è venuta da me perchè la guarisca. Ed io le ho dato tanti e tanti rimedi; ma lei non vuole rimedi: mette le sue mani nelle mie, e vuole ch'io scocchi baci sulle labra di rosa.

Ma questo prepotente bisogno d'amore e di tenerezza diventa altamente nobile quando si pensi che in esso è sempre nascosto il sentimento delicato del sacrificio, la volontà di proteggere l'amato, d'essergli compagna, sorella, quasi madre, una sorte di angelo custode, che gli allontani i pericoli, gli assicuri vita e sogni tranquilli. Dice una ragazza:

Ieri sera trovai sul prato il suo mantello ricamato, e il suo tamburello d'argento, e una mela appena colta; restai lì un pezzo a pensare: se gli prendo il mantello, è troppo gracile, e potrebbe raffreddarsi; se gli prendo il tamburello, donato da' miei fratelli, potrebbe averselo a male; assaggerò la mela; l'assaggerò senza portargliela via, perchè s'accorga che qualcuna è stata qui, e quella sono io.

Si può trovar più sensuale delicatezza di quel lasciar l'orma de' denti sul frutto, perchè l'amante riconosca la bocca amata? E quale altra poesia del mondo troverà un mezzo più gentile di destare la persona amata che co' profumi?

Usignuolo, non cantar, ti prego, tanto di buon'ora: non destare il mio signore: io sola l'ho addormentato; sola lo voglio svegliare: coglierò nel giardino un rametto di basilico; glielo passerò pel viso: e così tranquillamente si sveglierà.

E l'affetto di sposa raggiunge il sublime, quando diventa materno:

Vorrei cantare, ma non so cantar da sola: il mio damo è malato, e sentendomi direbbe che non ho pena per lui. E io pena ne ho sempre, e lui l'ho sempre nel cuore; e dovunque vada l'ho con me, come la mamma porta il suo bambino, il prediletto de' suoi figli.

Sentite come una giovinetta consola il damo della sua povertà:

Io non ho niente al sole: non prati da sedermi, non casa per ripararmi. E tu pure, tu pure sei un povero orfanello, abbandonato, senza parenti, senza famiglia; ma io ti stringo fra le braccia, il mio occhio brilla nel tuo occhio, le mie labra premono le tue labra, il mio cuore batte sul tuo cuore; e gli domanda e ne riceve risposta d'amore. Le mie braccia ti stringono. Oh, il mio occhio, le mie labra, il mio cuore ti dicono: — Su, allegro; chè nel mondo c'è poveri più poveri di noi!

E che gioia nell'essere sposa, nello star vicino al proprio uomo! — L'uragano notturno imperversa giù per le gole; fischia su, contro il maniero; ma nel maniero una giovinetta sposa dice sorridendo:

Urla pure, urla pure, aquilone, nelle lunghe notti d'inverno. Quand'io dormivo da' miei genitori, stesa su nove molli cuscini, coperta da nove coltri, allora le notti più brevi m'eran lunghe. Ora dormo vicino al mio Voino, su di un solo cuscino, coperta da una sola coltre; e le più lunghe notti mi sembrano brevi.

Talora la sventura colpisce la donna, l'amato muore, non ha al mondo nessuno che lo pianga, che ne serbi durevolmente il ricordo. Cosa farà lei? Se ne ricama il nome sulla manica, la stoffa si logora col tempo, e il nome sparirà; se lo canta in una canzone, la canzone andrà di bocca in bocca e si guasterà su labra indifferenti; se lo scriverà in un libro, il libro andrà di mano in mano, e si perderà nelle mani d'indifferenti: sceglie di serbarlo nel cuore, dove non morrà mai.

Però, fra la tenerezza, ride spesso un'adorabile malizia, un'incantevole bricconeria, tutta femminile. Sentite a qual pena condanna un amante che le ha gualcito fiori e trapunto, la bella Zeja:

La bella Zeja sedeva a ricamare nel giardino in mezzo al roseto. La mamma la chiamò: — Zeja, vieni a cenare. — E lei rispose: — Cenate pure; non mi aspettate: ho ben altro per la testa. Quest'oggi mi capita qui il damo, e mi ha rovinato il giardino; ha calpestato i fiori e m'ha incatricchiato la seta. Maledicilo, mamma, malediciamolo insieme: che sia imprigionato... nel mio petto; che sia incatenato... fra le mie braccia; che sia accecato... da' miei baci.

Certe volte accettano delle scommesse quasi per trovar nel pericolo vinto un pretesto a un casto consentimento; provocano quasi una *partita a scacchi* rusticana, nella quale il vinto resta vincitore:

Una bella mietitrice s'è addormentata, poggiando la testa sul nocchio d'un corniolo. Ed ecco passarle vicino una mandra, guidata da due pastori. Il primo la guarda e passa senza far motto; l'altro non può tacere: — Bella bambina, svegliati — le dice — per andare insieme laggiù nel campo delle messi dorate. Mieteremo a gara: se tu mi precedi nel solco, io ti darò la mia gregge; se no, diverrai mia fidanzata. — La fanciulla s'alza, posa la falce sulla spalla e va insieme con lui nel campo delle messi dorate. Mietono, mietono dall'alba sino alla notte. Nove cari fratelli legano man mano il grano falciato dalla fanciulla Nove altri giovini ammassano in covoni le spighe recise dal pastore. Alla fine del giorno, v'eran trecento covoni dalla parte della fanciulla; solo duecento e due da quella del pastore. Allora la fanciulla si fa innanzi e dice: — Ora t'ho vinto e aspetto la tua gregge, pastore. — Il pastore chiede grazia, cerca scusarsi: — Cosa farai d'una gregge con tante pecore? Tu non hai prato ove pascerle, non sai le fonti ove dissetarle, nè le ombrie dove meriggiare. — La fanciulla, burlando, rispose: — T'inganni, pastore; io possiedo un prato da pascer gli agnelli, le mie lunghe trecce cosparse di fiori; so una fonte da dissetarli, i miei due occhi profondi e limpidi come sorgenti; e per meriggiare, basterà ch'io stenda su di loro l'ombra de' miei neri sopraccigli.

Nè meno piacevole è la scommessa della bella Elena, la quale potrebbe trovar posto fra le più leggiadre novelle antiche, e fra gli Slavi è cantata:

Paolo è andato tutto lieto a consiglio, e ne torna cupo e pensieroso. La sorella, la bella Elena, accorre a prendergli le briglie al cavallo e gli chiede sorridendo: — Paolo, fratello mio, cosa s'è discusso in consiglio? — Di te, Elena, della tua bellezza, della tua saviezza. Il *bano,* che arde d'abbracciarti, t'avverte di non andare sola su per la montagna di Milian, ad attinger l'acqua alla fontana Ha scommesso con me sette castelli e trecento ducati d'oro che tu non ne avrai coraggio. — Non temere, Paolo, fratellino mio! Dammi solo una veste da guerriero e un bel sauro, ch'io paia un *voivoda.* — Paolo consente; e lei indossa un mantello da capitano, cinge la spada paterna, mette in testa il *kalpak* di zibellino

dal lungo pennacchio dorato. Poi sale a cavallo sulla montagna di Mišlian. Vedendola di lontano, il bano la scambia pel figlio del Re. Esce dalla fortezza, le vien incontro, le bacia il lembo del vestito, dicendo: — Dio ti salvi, zarevič! — Elena, seria, gli risponde: — Salute, giovine bano! Vi sarebbe mai in queste vicinanze qualche fanciulla per me? — Certo, mio zarevič! — esclama il bano: — c'è una rara bellezza, la sorella di Paolo guerriero; e farebbe per te — Potresti accompagnarmi sino alla sua bianca casa? — E lì per lì il bano si mette a camminare con lei. Giunti alla bianca casa di Paolo, presenta Elena lui stesso. Allora lei ringrazia il bano, e ridendo argutamente gli annunzia la perdita de' sette castelli e de' trecento ducati d'oro. — Non m'addolora cotesto — risponde il bano stizzito — m'è duro ch'io, che nessuno ha potuto ingannare sino ad ora, mi sia lasciato corbellare da una fanciulla.

E finiamo questa disamina con un canto di tentazione:

Alla fontana, una fanciulla si lavava a lungo il bel viso, e il collo le biancheggiava come neve sul monte. Un giovinetto le si avvicina e le dice dolcemente: — Fanciulla mia, chiudi l'abito sotto la gola; chè il tuo collo non biancheggi tanto; che il mio cuore non soffra tanto.

La quale pjesma ricorda l'altra più vivace:

Annetta ha appeso al collo una croce. — Deh! — le dice l'amante — scopri un poco il seno: fa che io adori per un momento Dio.

Come si vede, l'amore è una primavera di canti che germoglia spontaneo su' davanzali, pe' boschi e sulle tombe e allieta quel popolo fiero e gentile. Esso prelude quasi sempre al fidanzamento e alle nozze, poichè casi di seduzione e di abbandoni son rari colà, dove la fanciulla ha una salvaguardia nella sua stessa libertà e nella fede dell'uomo.

I canti sulle nozze tengon largo posto nell'epica nazionale, e ciò per varie ragioni: prime fra le quali sono la ricchezza, lo splendore de' cortei d'ambo gli sposi, il viaggio da paese a paese, le aggressioni o le venture che posson avvenire fra boschi e dirupi, le rivalità, i rapimenti, le vendette, la moltitudine delle persone che accompagnan la fanciulla, le feste che precedono e seguono le sponsalizie, i rifiuti, le predilezioni; tutto quel complesso insomma di passioni generose, violenti, spavalde o delicate che fan delle nozze sovente l'affar più serio della

vita. Onde que' canti spesso assorbono anche la parte eroica, il canto di gesta, e ci risvegliano la visione d' un medio evo tra barbaro e cavalleresco, che produce una immensa varietà nello svolgimento d' un solo soggetto. Il prender moglie ch' è oramai ridotto a questione di affetto, d' interesse e di stato civile, visto a traverso que' canti, diventa il prender parte a spedizioni armate, a sorprese inaudite, a lotte non sempre gioconde. Naturalmente, abbracciando essi larga distesa di tempo e di terra, vanno considerati come i fasti del matrimonio nelle varie fasi dell' incivilimento, e non strettamente nella storia. Opere di fantasia popolare, sono piccoli romanzi, per dir così, che arieggiano talora le saghe, e portan le impronte della contesa perenne fra la mezzaluna e la croce. La donna spesso è un semplice pretesto, ma non è sempre un automa bellissimo che viaggia scortato da centinaia di prodi da una casa all' altra. Ella, senza parere, agisce come il *deus ex machina* nell' azione, e le dà movimento e catastrofi inaspettate. È notevole come il popolo s a così felice pittore delle sue costumanze: adopera nella minuta descrizione centinaia di versi, proprio come Omero: abbigliamenti, fregi, gioielli, armi, arnesi da cavalli, veli, corone, tutto è notato con compiacenza di artista che gode delle cose belle. E son notati gesti e prodezze, e colpi magistrali, e commozioni, in pochi tratti, che scolpiscono. I dialoghi rapidi e vivi; argute le risposte, originale l'orditura dell' evento; ricca, sebbene infrenata, la fantasia. Un' analisi geniale non può farsi che con prove diverse fra le tante che tale poesia va offrendo, man mano che le raccolte vengon fuori: e talora l' analisi stessa è inutile, com' è inutile il comento innanzi a una statua di stupenda fattura.

Per le nozze, il popolo ha avuto una fecondità meravigliosa; e lascia perciò documenti da tempi remoti sin quasi a' nostri giorni. Tracce della grande importanza che il popolo slavo dà alle nozze si trovan persino ne' pochi frammenti mitologici pervenuti sino a noi. In essi - dice il Cassandrić, dopo il Tommaséo il più elegante e fedele traduttore di *pjesme* - di solito si narra di nozze celesti: è il re del cielo che dà moglie al sole: è la stella mattutina che dà moglie al fratello, al fulgido astro lunare, e chiede per lui in isposa la folgore alle nubi; è un pascià tiranno (il sole) che vuole sposare l' aurora. Ma a queste nozze

compariscono sempre nel corteo i santi del Cristianesimo, e per far meglio apparire di quale divinità pagana essi facciano le veci, vengono sempre date loro eguali attribuzioni, fatti sempre gli stessi doni. Il più bello e, forse, il più antico di questi canti è quello che narra le *nozze del sole:*

Quando il celeste imperatore apprestava le nozze al sole, invitò tutti i beati al suo corteo. Chiamò per anziano san Pietro d'estate, il folgorante Elia per auriga, per compare san Giovanni, per paraninfi due cherubini. Giorgio, nunzio della primavera, regge lo stendardo, e san Nicola viene come araldo. I celesti mossero a levar la fidanzata, la divina fidanzata Iagna. Da lei ebbero liete accoglienze, e splendidi regali: ogni santo ebbe il dono che più gli si affaceva. Dettero a Elia le folgori e i tuoni, a Pietro i covoni di frumento, a Giovanni le nevi e il gelo, e a' due cherubini le chiavi del cielo. A san Giorgio dettero i fiori e la primavera; a san Nicola le navi in mare. Poi, il corteo di nozze si mosse; e in cielo si fermarono stanchi. Stanca più di tutti la divina Iagna, sedette a fianco del compare, e gli posò la testa in seno. Come apparve l'alba e spuntò il sole, il sole rifulse e portò via Iagna.

Il canto dell'*Aurora e del pascià tiranno* - nota lo stesso scrittore slavo - differisce dagli altri canti di nozze celesti; ed è notevole per la sua somiglianza con un episodio del *Mâhâbharata*. Tapali, in cui i mitologi riconoscono l'aurora, sta sulla montagna, ha gli occhi splendidi come fiamma di sole, è simile a una statua d'oro dal sole irradiata, e veste del proprio splendore la montagna. Quando il re Samravana (altra personificazione del sole) viene a lei, essa si leva e si disperde nell'aria. L'aurora del canto serbo sta presso una sorgente, seduta su di uno sgabello argenteo, ha gialli i piedi e sino alle ginocchia, auree le braccia e sino alle spalle; il pascià tiranno, in cui si riconosce il sole, viene a levarla con seicento paraninfi, ma ella non acconsente alle nozze e si alza in aria, gettando in alto tre pomi d'oro. Il mito è simile a quello di Urvasi, che scompare dinanzi a Pururavas, a quello di Dafne che sparisce appena si mostra Apollo. Il canto popolare intitolato *Lo sposo serpente*, se ne togli la fine, è perfettamente uguale alla novella del Pançatantra *Il figlio del bramano ammaliato*.

Il Re di Buda dopo nove anni di matrimonio non ha ancora un figlio: le Vile gli suggeriscono un rito per averne: il Re segue il consiglio, e

la Regina dopo poco divien madre, ma invece di un bambino partorisce un serpente, che, appena nato, si aderge alla parete. Giunto all'età di sette anni vuole ammogliarsi e costringe il padre a chieder per lui in isposa la figlia del Re di Prizrend. Seguono le nozze; il serpente attorcigliato agli arcioni cavalca in capo al corteo. Compiuto il rito nuziale, durante la notte il serpe esce dalla sua pelle, si trasforma in un bel garzone e giace con la sposa. La madre se ne avvede e, credendo di rompere l'incanto per cui suo figlio era costretto a serbar figura d'un immondo rettile, ne getta al fuoco la pelle; ma come la pelle si consuma nelle fiamme, il garzone spira fra le braccia della sposa.

Questi però sono semplici accenni di fronte alla parte reale e vivente della poesia nuziale. Se si prenda per base, a dir così, il semplice fatto della richiesta d'una sposa e degli sponsali, e si segua passo passo sino alla consumazione del matrimonio, in ogni fase è da trovar un piccolo romanzo che lo illustri, lo abbellisca, lo renda curioso e poetico, quasi che la leggenda voglia incorporarsi nella storia, che il massimo diletto stia nello scherzare sempre con la morte. Però que' romanzi si spiegano in parte col riflettere che là dove il diritto è incerto o conculcato, esso vien sostenuto solo da forze individuali, com'è avvenuto per secoli presso il popolo slavo. Romanzetti lirici eran già, come abbiam visto, gli amori; ora veniamo agli epici. Quando gli amanti son vicini, si dice che la vicinanza è mezza parentela; e ogni cosa può andar bene; ma talora avviene che una fanciulla è chiesta in isposa da un giovine di molte miglia lontano; richiesta, come dice il Fortis, che non ha ragione nella mancanza di fanciulle nel villaggio, ma nel desiderio d'imparentarsi con famiglie assai diramate o celebri per aver prodotto uomini valorosi. Le trattative passan fra i vecchi, senza che gli sposi si sien visti, e la scelta, tra le giovinette della casa, è fatta per lo più dal padre dello sposo, al quale son mostrate tutte le fanciulle. Di solito non si bada molto alla condizione e a' beni di chi la chiede: basta che sia forte e coraggioso; anzi è avvenuto spesso che un ricco abbia concessa la figliuola al suo colono o al proprio servo, quasi a perpetuare gli usi patriarcali.

Uno splendido esempio ne ha lasciato al suo popolo Stefano l'imperatore; e il popolo lo narra nella pjesma sul *Matrimonio del principe Lazzaro*:

Il forte re Stefano beve vino nella bianca città di Prezirenda, e il fedele suo servo Lazzaro glielo mesce coppa dietro coppa, ma guarda bieco il suo Re. E il Re gli chiede: — Dimmi il vero, servo fedele, perchè mi guardi bieco? Hai bolso il cavallo, fruste le vestimenta, vuota la borsa? Cosa ti manca? — Nulla mi manca; ma tutti han moglie, e io la voglio, e io la voglio sin che son giovine e bello. — Risponde il forte re Stefano: — Io non posso darti in moglie la figlia di qualche mandriano; e avrei già trovata una nobile fanciulla, Miliza, la sorella minore de' Iugovidi: ma non oso parlarne al padre Iugo, vecchio re d'alta prosapia, che sdegnerebbe un povero servo come te. Pure, proverò. Fra tre giorni andiamo a cacciare pe' monti, e inviteremo Iugo co' nove figli. Tu resta in casa, e preparaci un sontuoso convito. Quand' egli avrà bevuto del mio bel vermiglio e prenderà a parlar di tempi antichi e d'eroi, e di prodezze, e prenderà i vecchi libri che sai, ove leggerà le profezie per l'avvenire... e tu allora va sull'alta torre, prendi la gran coppa d'oro che vale una soma di ducati, ed empita di vino, offrila al vecchio Iugo, che vorrà certo contraccambiarti: io gli parlerò di Miliza giovinetta... E avvenne la caccia, il convito; e bevuto il bel vermiglio, Iugo lesse il libro del futuro, che annunziava il finimondo. Allora Lazzaro gli offre la coppa d'oro, e Iugo non beve; pensa come compensare il servo fedele. Consigliano i figli dar falchi e cavalli, ma Stefano propone Miliza. Ruggono i nove fratelli sdegnati; ma Iugo li raffrena per la salute dell'anima. Riaperto il libro dell'avvenire, ei legge che Miliza è destinata a Lazzaro e che Lazzaro regnerà nella bianca città di Kruscevac. E il forte re Stefano dona a Lazzaro un pomo gemmato perchè lo regali alla sua sposa Miliza.

Ma non sempre le unioni riescono con tanto felice congiungimento: talora sorgono ostacoli disperanti, che inducono a disperati propositi, massime quando la mite e gentile pazienza è ridotta agli estremi. E l'aeda ce ne offre varî esempi:

Seduto su una roccia del Montenegro l'infelice Muio piange e conta gli anni della vita: — Sono oramai nove anni — dice — che ho chiesto la mia fanciulla a' genitori. Prima, me l'ha rifiutata la mamma; ho dato alla mamma una veste di damasco, e la mamma ha consentito. Poi s'è opposto il babbo: ho dato al babbo un bel mantello, e il babbo ha consentito. Allora eccoti i fratelli saltar su a dir di no; ed io ho dato a ciascuno un puledro, ed i fratelli hanno consentito. Vengono a loro volta le sorelle; ho dato loro braccialetti, ed hanno consentito. Infine, vien tutta

la parentela, e a ciascuno ho dato calzari e babbucce, e la famiglia ha consentito. Ora è la mia fanciulla che non vuole! Ah, Dio fulmini il giovine che chiede la ragazza alla famiglia, invece di chiederla a Dio solo, col rapirla.

Nè Muio è solo: ha un compagno di sventura, Mitar Iaksič, novello Giacobbe. L'opulento Mitar Iaksič s'è fatto servo del voivoda Ianko. Lo serve, non per denaro, ma per ottenere la mano della sorella. Egli l'ha già servito per nove anni; e già cominciava il decimo, senza poterle neppur parlare. Allora egli ammala d'amore. A quella novella, la fanciulla si commove, viene a trovarlo una notte nella sua stanza. Mitar l'abbraccia sino all'alba, poi insieme prendon la fuga a galoppo, sullo stesso cavallo, verso le verdi montagne serbe co' tesori di Ianko, come Giacobbe portò via gli dèi lari del suocero. E come Lot, Ianko insegue i fuggiaschi, ma invano; poi, quando li sa maritati, manda loro paternamente la benedizione.

La fanciulla però ha diritto di vedere e di rifiutare un uomo che non le piaccia; va persino talora a visitar le case di lui, e a conoscere i parenti; ma un rifiuto allora diventa cagione di risse sanguinose o di terribili rappresaglie. Una fierissima storia in proposito è narrata nel canto della *Fanciulla superba*, ove, come dice il Tommaséo, dalla quieta semplicità del narrare risalta vieppiù la ferocia del fatto; ma ciò che il Tommaséo non nota fra le splendenti bellezze, è la rara audacia della fanciulla che sdegna di prendere a marito un uomo, per prode che sia, il quale ha posto le sue forze a servizio dell'oppressore della sua patria.

Tre prodi chiedono la mano della bella Rosanda, che crebbe senza veder nè sole nè luna per quindici anni e adesso suona la maraviglia del mondo. Marco Kraljeoić, l'eroe, il figlio del Re, pensa possa essergli moglie, e adorno di vesti sontuose e d'oro, prende la spada damaschina e abbeverato di vino il suo famoso destriero parlante Sarac, insieme a Miloš voivoda e a Relja l'alato, si presenta al maniero di Leka fratello di lei, che li accoglie con ospitalità signorile. Ma quando si è a parlar di nozze, Leka prega per carità di non farne verbo, chè la fanciulla tutti disdegna. Marco sorride: o come mai una donna può non obbedire? Venga lei stessa, e dica. Viene Rosanda e li abbaglia tutti con la bellezza; ma quando il fratello le propone di scegliere fra i tre prodi, lei

risponde terribili parole: — Miloš e Relja son bastardi, « Marco è cortigiano de' Turchi; pe' Turchi combatte e uccide; non avrà tomba nè sepoltura; nè avrà preci, morto; a che con la mia bellezza esser moglie d'un Turco famiglio? » — E ciò detto li lascia umiliati e furenti. Marco sta per uccider Leka, ma trattenuto, scende dal maniero e nella corte incontra Rosanda fra uno stuolo di fanciulle: — Deh, ch' io ti veda bene, altera fanciulla, e possa narrar le tue bellezze a mia sorella. Vieni. — Ella si avvicina; e Marco « l'acuto stile trae dal cinto; e il destro braccio le taglia; la destra mano le dà nella manca; e collo stile gli occhi le cavò: poi li avvolse nella serica pezzuola, e glieli butta nel seno. Poi Marco queste parole le dice: — Scegli ora, Rosanda fanciulla; scegli ora quale a te piace. O ti piace il Turco famiglio, o ti piace Miloš il nato dalla giumenta, o ti piace Relja il bastardo ». — Ella invoca il fratello; ma « riman Leka come pietra fredda »; e gli eroi « mossero per l' ampia campagna ».

Ma quest' atrocità è esempio unico e raro, come son rari gli aperti rifiuti; anzi par da' canti che le fanciulle mettano una singolar diligenza a evitar le nozze male accette con la violenza. Alcune volte, come le belle donne occitaniche, nelle corti d'amore, metton la loro mano per premio al più valoroso, a colui che avrà superato difficili prove o sia riuscito vittorioso, come vedesi nel canto sulle *Nozze dell' imperatore Dušan*, ov'entra in campo un' altra Rosanda, più arguta e men fiera della prima:

Re Stefano chiede sposa Rosanda figliuola del re latino Michele: manda il suo ministro Teodoro a sapere quando dovrà venire per la sposa, e con quale corteo. Teodoro va; e Michele dice che lo sposo venga quando e come gli piace, ma non conduca i due nipoti Voinović, che sono accattabrighe; infine gli mostra la fanciulla al buio, che si schiara solo al fulgor dell' anello ch' ei le offre. Torna il messaggero con l' ambasciata, e Stefano compone il gran corteo senza i nipoti, i quali però, prevedendo qualche sciagura per lo zio, fanno travestire da bulgaro un terzo fratello, e lo mandano a difesa in mezzo agl' invitati. E senza di lui, certo re Stefano avrebbe perduto e sposa e vita, perchè con tal premio e minaccia il re Latino bandisce delle gare. Le prove da vincere son cinque: duellare con un campione latino; saltare tre cavalli con sopravi tre spade ritte; infilare con la freccia un anello; conoscere di tre fanciulle somiglianti quale sia la sposa mai vista, e combattere il cavaliere fatato. Il nipote Milos toglie il Re d'ogni imbarazzo, dopo d'essersi di-

vertito a far prodezze co' cavalieri e cogli osti. Vince in tutte le prove, e a dispetto del re Latino, che dà a malincuore la figlia, re Stefano porta via la bella Rosanda. La porta via; ma Milos si avvede che re Michele manda contro il corteo Balucco, un voivoda da tre teste; combatte, conficca a terra il mostro, e solo quando ha visto in salvo lo zio e la sposa, si svela come nipote, e riceve tesori e benedizioni.

Questo canto, oltre la variante citata dal Fortis nelle *Nozze di Ianko di Sebinje,* è imitato dal Subbotič così bene, che la sua ballata *Berdiska Kula* o il *Voivoda e sua figlia,* sembra addirittura raccolta dal popolo; ma di qui appare l' odio che le fanciulle portano a' vecchi che vogliono sposarle.

Il vecchio Mirko, non vedendo tornar suo figlio Radovan da sette anni, decide di sposar sua figlia Ikonia a chi la eguagli nel lanciar la clava, nel colpir l'aquila fra le nubi, nell'afferrare un cervo nella corsa. Il bando è fatto: accorron molti, ma nessuno osa gareggiar con la fanciulla. Solo un vecchio sconosciuto la vince in ogni prova. Onde ha diritto a sposarla. Inorridita, Ikonia corre alla verde montagna, prende delle serpi, ne trae il veleno, e mischiatolo al vino, ne beve e ne dà da bere al vecchio; ma poco dopo, il vecchio, ridendo, getta via i capelli e la barba finta e si fa riconoscere come il fratello Radovan. « Il veleno la gela: ella cade morta fra i mille baci del fratello, che muore anche lui ».

Altre volte, non potendosi liberar altrimenti, e anche per rintuzzar la prepotenza selvaggia, chiedon l'aiuto di qualche eroe, di qualche cavaliere errante, che tolga di mezzo a furia di azze e pennati e spadoni il troppo ardente amatore. E qui ricompare, come cavaliere, Marco Kraljević, che rivendica la sua fama bruttata dianzi con la bella Rosanda. Egli infatti abolisce la *taglia nuziale.* Un giorno egli cavalcava di buon mattino per le pianure di Cossovo, quando, giunto presso la Servana, incontra una fanciulla tutta mesta e le chiede che cosa abbia. La fanciulla risponde: — O fratello cavaliere, tu vedi, io sono incanutita pel dolore: sappi che da nove anni un Turco ha messo la taglia su chiunque sposa, trenta alla donna e trentacinque ducati all' uomo. Ma v' è maggior tormento: ogni notte egli vuole una fanciulla, che la dimane dona a' servitori. Molte già ne furon vittima; e questa notte tocca a me, misera. Devo annegarmi nel fiume, appiccarmi a un albero? Morrò prima, che baciare il nemico della terra

nostra. — Marco la consola, la rassicura, e fattosi additar la dimora del Turco, vi si avvia. Vede numerose tende, e uno steccato di lance irto di teste. Avanza col cavallo, e come fu inanzi al Turco, che beveva fresco vino, servito da vaghissime fanciulle, gli offre tre ducati per la taglia. Il Turco si sdegna, e percuote Marco sulla spalla: allora Marco con un colpo di clava gli getta giù il capo « come se non lo avesse avuto mai », e fa una strage de' famigli, lasciandone vivi solo quattro perchè raccontino al mondo come Marco abolì la taglia nuziale. — Nelle *Nozze della Principessa con l'Arabo* veramente e' si fa pregare: ma in fine parte senza esigere l'alto compenso promesso, e mostra rude gentilezza, com'è nel suo carattere quale ha scolpito il popolo nel suo eroe prediletto:

L'Arabo nero edifica una rocca lungo il vasto mar tempestoso, e come l'ebbe finita le chiede: — Che farai tu sul lido, deserta rocca? — Egli non ha madre o sorella, e pensa di prendere a moglie la figlia del sire di Stambul: e gliela chiede per lettera. Il Sultano manda a combatterlo; egli vince tutti, anzi entra nella città biancheggiante, e per tre mesi impone taglie di cibi, bevande e fanciulle. Poi va diritto al Sire e lo costringe a promettergli la figlia. Avuta la promessa, torna per quindici dì nella spiaggia piana per raccogliere gli svati. Intanto la reale fanciulla stride come serpe, si rifiuta alle nozze; e madonna la Sultana ha un sogno, ove le è detto che solo l'eroe di Prilipa, Marco Kraljevič, può salvar la figliuola dall'Arabo. Allora lei gli manda un firmano, d'accordo col marito, promettendogli ricchezze e onori; ma Marco risponde: — S'io perdo il capo, che mi fa la mercede? — e si fa pregare e ripregare. Alla fine « indossa la pelliccia di lupo, cinge la spada temperata, piglia la lancia feritrice, un otre di vino, e si avvia, spinto dalle preghiere più che dalle grandi promesse della fanciulla; ma venuta la notte, ecco trova presso il lago una ragazza che vuole annegarsi: è proprio la figlia del Re, disperata. Marco le promette aiuto: ma la prega di consentir sino all'ultima ora per le nozze. E così avviene. Già l'Arabo mena via col corteo la sposa, quando giunge Marco a cavallo come un uragano; disperde svati e paraninfi; decapita l'Arabo; e riconduce la bella giovinetta alle case del Sire. « Poi volta il suo destriero, e va dritto alla candida Prilipa ».

Il Tommaséo annota: « Canto di maschia semplicità: sente l'araba baldanza, la turca debolezza, il serbo ardire umana-

mente terribile. L'Arabo parla alla sua casa vuota; la fanciulla parla al lago, sua eterna dimora: l'Arabo e Marco parlano tra sè; il cavallo di Marco combatte per lui cogli occhi, co' piedi, co' denti; partecipa del suo senno, della sua forza, della sua pietà, del suo vino. La pittura del duello è di eroica novità ».

Or quando le cose van bene, e può seguirsi la tradizione secolare, che serbasi non nel popolo solo, ma presso gli scrittori che se la tramandano fra loro; quando cioè non avvengon tragedie, duelli, ammazzamenti, e parenti e proci si son messi d'accordo, stabiliscesi il giorno che lo sposo deve inviar il corteo nuziale per ricevere la fanciulla. Nel frattempo il fidanzato sceglie due fra i parenti e gli amici come compari alla sposa, che son detti *djeveri*, i paraninfi de' Greci. Invita anche tutti i giovinotti amici, che sono gli *svati*. Sin dall' alba del giorno designato per le nozze, e talora anche il giorno prima, se il paese della fanciulla è lontano, la gioconda brigata dei djeveri e degli svati, tutti a cavallo, e fornita anche d' un destriero per la sposa, dopo aver bevuto il bicchiere della staffa, lascia la casa dello sposo, e preceduta da un portabandiera o *bariakdar*, cantando, caracollando, sparando fucili e pistole, va incontro a un simile corteo mandato da' parenti della ragazza. Nel momento che le due brigate sono in vista, i due *bariakdari*, si spingono innanzi, fingono un combattimento di qualche minuto, poi balzan di sella, ballano, si abbracciano e scaricano le pistole. Bisogna però stare bene attenti alla scelta dei compari, che non sempre sono fior di lealtà e di bonomia. Lo stesso gigantesco Marco ebbe a sentirsi scottato. Volendo sposare la figlia del re Sisman, sceglie niente meno per compare il Doge di Venezia, che, come si sa, godeva nel Levante fama del peggior femminiero d'Occidente. Or il Doge gli capita con cinquecento cavalieri; e mentre conducon la sposa, vede a caso nudo il velato viso di lei: subito se ne innamora, e a prezzo di stivali pieni d' oro ottiene dal paraninfo anziano di passare una notte con lei. Lei prima se ne sdegna; poi da fanciulla allegra gli dice: « sarò tua se ti tagli la barba »; e il Doge le sagrifica la magnifica barba dogale, ch' ella raccoglie e serba; ma divenuto troppo stringente, lei gli chiede un momentino per veder le stelle, e corre da Marco (poichè accampavano nelle tende) a mostrargli nella recisa barba la prova della tentazione. Marco, che non cercava di meglio, taglia la testa al Doge e al complice, e mise senno nella scelta dei compari.

Intanto può avvenir di peggio: un rivale può tendere un agguato fra i monti e metter tutto a soqquadro, come avvenne al gagliardo *Manuele il Greco*, ch' ebbe la cattiva idea di voler sposare la bella figlia del Re di Pladin, sulla quale aveva posto l' occhio e volle metter le mani, pel suo figliuolo Gruiza, il nobile bandito Starina Novak. Sentitene la storia:

Starina Novak, il capo de' masnadieri (*haidukì*), beve vin fresco cogli amici; e suo figlio Gruiza, che fa da coppiere, gli rovescia del vino sulle vesti di seta e di velluto. — Cosa ti accora, figlio, che fai traboccare i bicchieri? — Oh, babbo; io son disperato; tu hai dato moglie a tutti, giovani e vecchi; e la neghi a me solo. — L' ho cercata per te; ma quella che io vo' darti, la figlia del Re di Pladin, è promessa a quel vil serpe di Manuele il Greco di Sofia. Va, figlio, travestiti da povero Bulgaro, e osserva con qual corteo e' mena la sposa, chè vorremo togliergliela e far tanto bottino. — Gruiza si traveste da povero Bulgaro, va a Sofia, e vede che Manuele riunisce un corteo di gente poco valorosa. Allora Starina Novak forma anche lui un corteo di nozze, composto di masnadieri della montagna; e lo apposta fra bosco e rocce. Passa Manuele il Greco col corteo per andar a levar la sposa, e innanzi tutti canta alla montagna: — O Monte di Mlav, o Vecchia Montagna di stragi, bagnata di sangue: quante madri, sorelle e vedove hai desolate! Desolerai me pure e mia sorella? — I masnadieri lo lasciano passare. Ma otto giorni appresso egli torna con la sposa e il corteo, e su un cavallo nero scende per la gola di Klisura, cantando la stessa canzone. Allora i masnadieri assaltano il corteo e Gruiza sfida Manuele, il quale gli taglia una mano. La mischia ferve. Accorre Starina, e sebbene tronchi un braccio di Manuele, è costretto a chiamare in aiuto la sua comare, la fata, la Vila della Montagna. Ecco la Vila compare, in forma di vergine, si getta al collo del Greco, gli prende le mani, se le stringe al seno e gli affascina gli occhi. Come l' ha acciecato, Novak gli scaglia fra le ciglia nere la clava, lo vede cader sull' erba verde, gli taglia la testa; e divide co' compagni i regali di nozze, dopo aver fasciato le proprie ferite.

Giungono alla fine, se Dio vuole, innanzi alla casa della sposa, e trovan lì sulla soglia, lieti di accoglierli, i parenti della fanciulla, tranne il padre, la madre. Allora i djeveri chiedono della madre, e com' ella compare, le domandano il permesso di condurre via la giovinetta. La madre deve opporsi con ogni sforzo, piangere, gridare, sin che, calmata da' doni, concede alla fine

l' assentimento. Il corteo degli svati entra così nella casa, ove trovasi aperto un forziere, dono dello sposo, e per lo più comperato nel bazar di Rjeka o a Scutari. Quel forziero o cassa, tinto in colori vivaci, custodito dal *Komorgia* o *Seksana*, è destinato a ricever i doni che ciascuno porta volentieri, oggettini d' ornamento o utensili casalinghi, utili al corredo e all' uso domestico della sposa. Intanto la madre e le amiche conducon via la fanciulla, e si affaccendano ad abbigliarla con le gioie e le vesti preparate, dalla camicia di finissima seta di Scutari con le ampie maniche ricamate, sino alla *yaketa* di velluto trapunta d' oro. Tocca al fratello di lei di farle cader di testa la *kapa*, emblema della verginità, che le copriva la fronte immacolata, sulla quale oramai deve scendere il severo velo di sposa. Gli svati invadono le mense: gli *andjari* fendono larghi quarti d' agnello arrosto; si versa in giro e in copia vino, caffè, acquavite; e mentre innanzi alla porta di casa echeggiano, fra le danze, canti, evviva e fucilate, allegri brindisi salutano la sposina pronta a partire... Scortata a diritta e a manca da djeveri, e seguìta da sollazzevoli svati, lei giunge alla fine nella casa, ove comincia una novella vita. Sulla soglia trova la *staričsina* che le viene incontro, portando fra le braccia un bambino, e offrendoglielo perchè lo carezzi, come nel rito vedico, simbolo e presagio felice de' doveri materni che dovrà compiere fra breve. Poi la suocera le offre un pomo, ch' ella deve gettar così in alto da sorpassar il tetto della casa, essendo malo augurio il contrario: e finita questa cerimonia, baciata la soglia e il *domakin* (suocero), il corteo si riversa nella casa: il banchetto degli svati comincia, mentre i djeveri si siedono sul letto nuziale, e ricevono dal marito leccornie e bevande, salvo a scenderne dopo, e occuparsi galantemente della sposina, alla quale non può badare il marito per pudico riserbo sotto gli occhi di estranei. Venuta la sera, i compari (*kuum*) accompagnano la fanciulla nella stanza da letto, ove si reca lo sposo dopo aver ricevuta la benedizione paterna. I djeveri tornano alla gioconda brigata, che raccolta intorno al focolare, ne portan via e ne gettano tizzi, brace e cenere, sin che non ricevono in larga copia acquavite e fichi secchi. Non è molto tempo, aggiunge l' abate Fortis, sussisteva ancora in tutto il vigore l' usanza che obbligava il kuum a spogliare interamente la nuova sposa; ed è conseguenza di essa il privilegio, che riman tuttavia a questo pa-

rente spirituale, di baciarla quantunque volte e in qualunque luogo la incontri. Quando gli sposi sono in camicia, il kuum si ritira e sta coll' orecchio alla porta: poco dopo, dà un colpo di pistola a cui fanno eco parecchi degli svati. Queste feste nuziali, dette *zdravo* dagli antichi Unni, sono chiamate *zdravize*, d' onde la voce italiana *stravizzo*: durano tre, sei, otto e più giorni, secondo il potere e l' indole prodiga della famiglia, che dee farle. La novella sposa ritrae profitti considerabili in quei giorni d' allegria, e quindi si forma il suo piccolo peculio; da che in dote non suol portare che le proprie robe, e una vacca. Ella porta ogni mattina l' acqua alle mani degli ospiti, ciascuno de' quali getta poi qualche moneta nel catino. L' uso accorda alle spose la libertà di far delle burle agli svati, nascondendo fascie, berretti, coltelli, che devono poi riscattare a prezzo imposto dalla brigata. E ciascuno degli svati deve un regalino alla sposa, che il kuum e lo sposo, in nome di lei, ricambiano portandoli su sciabole sguainate al domakin, che li distribuisce per ordine.

Talora la sposa ha un' idea nella testina pensosa, come abbiam già visto nelle *Nozze di Massimo de' Neri*, nell' articolo precedente. Ella pretende una grazia; e allora non discende di cavallo se non l' abbia prima ottenuta, quasi preludendo alle amnistie, alle concessioni, alle liberazioni, di che si è larghi negli sponsali principeschi, e di che è bene il popolo serbi cara memoria. Un canto che ci ricorda con singolare ravvicinamento i nostri fratelli prigionieri d' Africa, merita d' esser riassunto per la sua semplice bellezza epica:

Quando Radul il Valacco (sinonimo d' ortodosso) volle ammogliarsi, chiese una bella fanciulla, le diè l' anello, e dopo quindici giorni mandò il corteo, co' djeveri, due suoi fratelli, trecento svati e il cavallo da condurre la sposa. Lo splendido corteggio s' avvia; ma nel passare per una nera foresta della Nera Montagna, ecco Dinjar de Banjani con la lancia di guerra, che afferra le briglie al cavallo della sposa mentre gli svati accorrono per ucciderlo. La fanciulla li prega in nome di Dio di trattenersi, e Dinjar le si prosterna innanzi, bacia la terra nera e le dice: — Sorella in Dio, bella sposa di Radul, vuoi tu liberar dalle sue prigioni due miei fratelli? — E le offre dodici monete d' oro. Ella promette e il corteo riprende la strada. Giunti innanzi al bianco maniero, scendono tutti gli invitati; ma la sposa resta in sella. La madre di Radul le presenta un piatto d' oro con un serpe d' oro e d' argento, adorno d' un brillante alla

cui luce lei può ricamare a mezzanotte; ma lei non scende. Le sorelle di Radul le offrono un anello d'oro; ma lei non scende. Accorre Radul stesso minaccioso; ma lei non scende, se prima non le consegni la chiave della prigione. Allora solo scavalca, e cala nella prigione, nunziatrice di libertà: i due fratelli di Dinjar uscirono: avevano i capelli lunghi da potersene coprire, le unghie lunghe da poter scavare una fossa; e trenta altri presero ad implorare la stessa liberazione. — Uscite tutti! — risponde la fanciulla — vi spalanco le porte, correte dove vi piace! — Poi conduce i compari nella bianca casa, li fa radere e pulire, regala loro vesti e gioielli, e li manda alla loro bianca casa: — Salutate per me il mio compare Dinjar Banjani, e dategli in ricordo questo mio pomo d'oro.

Altra volta una fidanzata per forza, si lascia rapire; e diventa tenerissima al rapitore. Il canto di *Teodoro di Stalač*, che ricorda in parte l'episodio di Nausica nell'*Odissea* ne è una prova bella, ma atroce:

Teodoro cena con la mamma nella bianca città di Stalač, nella sua casa signorile; cenano e bevono vin fresco, quand'ecco la madre scoppia in pianto: lei è fatta vecchia, non ha più forze, non può ricevere gli ospiti; vuole che il figlio meni una nobile sposa in sua vece. Teodoro tace e beve; poi si leva, e fra segni di croci e ceri accesi, trae dalla scuderia il bianco destrier paterno, gli dà orzo e vino; e vestito con abiti gemmati, cinta la paterna spada, via lungo la Morava. Giunge sul levar del sole sul Danubio, la bella e fresca riviera; e vede sulle rive trenta fanciulle che stendevano al sole la bianca tela, e tra le fanciulle è la sorella di Nicolò Martolos, che Irene la Maledetta, moglie di Giorgio Brancovič, despota, ha fidanzata con l'anello e il pomo d'oro a suo fratello Tommaso. La fanciulla splende tutta di gemme e ricama sulla seta con fili d'oro. — Se Dio vi salvi, ditemi, fanciulle, qual'è la strada di Smederevo? — domanda Teodoro; ma le fanciulle abbassan gli occhi; solo la sorella di Nicolò gliel'insegna. Allora Teodoro le chiede da bere, e come lei gli offre la coppa, egli l'afferra, se la getta in groppa, e via come il vento alla sua bianca casa, ove riunisce il corteo per le nozze, e a mezzanotte sposa la fanciulla. Alla nuova del rapimento corre Irene dal despota Giorgio, e chiede subito vendetta; ma Giorgio, che conosce il valore di Teodoro, non vuol cimentare i suoi prodi: però consente che quattro di loro vadano e glielo conducano legato. Giungono essi nella bianca casa, e trovano danze, canti, banchetti: non scendono di cavallo; e quando Teodoro

porge loro del vino, tentano d'ammazzarlo. Teodoro con la clava li accoppa; poi, dato loro a bere per forza, li rimette in sella, e così malconci li rimanda a corte. Ma teme la vendetta del despota e vorrebbe fuggire, quando la sposa gli dice: — Dammi dodici some d'oro e settanta scelti cavalieri di lancia, ch'io vo' rendere a Irene la fede e la spesa; e tornerò a te presto. — Avuto ogni cosa, eccola da Irene, la quale la costrinse a celebrare il matrimonio con Tommaso. Profonda è la notte: gli sposi son soli; Tommaso dorme; la donna di Teodoro con un coltello lo sgozza. Alla mattina, Irene corre a coglier fiori e ne porta un gran mazzo agli sposi... ma dalla soglia vede il cadavere sanguinoso e la fanciulla pallida, in piedi, la quale, scortata da settanta cavalieri, torna a Teodoro, mentre Giorgio dice alla furibonda moglie: — O sciocca Irene, ben ti sta: non ti avevo detto di lasciar in pace la sposa di Teodoro?

Ma da queste turbolenze passionali alcune volte si riposa in idilli pieni della più profonda soave malinconia. Sopra una nobile casa grava un fato inesorabile, muoion tutte le fanciulle sul punto d'impalmarsi. Sentite come il popolo ha saputo esser grande e delicato poeta nel divinare ed esprimere l'ineffabile angoscia:

Dio misericordioso, che grande meraviglia! Quando Miloje l'alfiere pensò alle nozze, corse terre e città dall'ultimo oriente all'occidente; ma non potè trovare una fanciulla degna; trovava invece da ridir su tutte il leggiadro cavaliere. E già stava per non pensare più a nozze, quand'ecco un caso inaspettato e strano. Una mattina, era giorno di festa, Miloje va alla chiesa per tempo, e sul sagrato incontra Maleta, prode capitano figlio della bianca Colasimo; e Maleta il capitano gli dice: — Guarda per Dio, alfiere Miloje: tu hai visitato terre e castella, hai percorso oriente ed occidente, nè hai trovato mai una fanciulla di tuo gusto. Or io ti voglio dire un portento: se vuoi, potrai trovare la vergine degna di te a Zagorje in riva al mare azzurro; da Vitale Maricič. Le genti raccontano di lei meraviglie: ha la bella persona esile e alta, come eretta sul mezzodì al mite sole della primavera: i suoi capelli son seta: gemme preziose gli occhi, le ciglia due rondini marine; sono rose purpuree le gote, due file di perline i denti; la bocca è un vasetto di miele: se parla è una tortora che geme; se ride scioglie perle; se guarda ti par falco; se cammina, ha l'andatura del pavone. È tutta una bellezza, fratello mio, una bellezza che non ha pari al mondo. La famiglia poi di Vitale è specchiata, è degna di te e della tua stirpe; insomma, caro fratello, ti pareggia in tutto. E Vitale ti stima, e ti darà la figlia senza ciarle. Pre-

para dunque ogni cosa: l'arra, le sponsalizie, il pomo; raccogli i leggiadri paraninfi, e va da Vitale a prender la sposa.

Miloje fu lieto del consiglio: dalla chiesa tornò alle sue case, e si die' a riunire i paraninfi per tutta la Bosnia, per le spiaggie dell'Adriatico e per l'Erzegovina. E raccolse prodi giovinetti scapoli, su puledri non domati, e gli eroi più famosi pel nobile corteo. E con quello stuolo, Miloje si mosse a prendere la sposa. Come furono vicini alle case di Vitale, Vitale stava sulla finestra, e a veder i leggiadri paraninfi, diceva fra sè, stupito: — Dove andranno que' leggiadri paraninfi, di chi sono? — Ma il corteo si fermò proprio innanzi alle sue case, e lo sposo gli rivolse la parola: — O Vitale, suocero diletto, noi veniamo dall'Erzegovina confidando nella fortuna e in Dio; veniamo per Callista tua figliuola. — Vitale udì quelle parole, e si rivolse a' suoi: — Spalancate le porte, o miei servi, prendete i cavalli agli ospiti, e menateli nelle scuderie: guidate i paraninfi nella bianca torre. — Subito i servi obbedirono: spalancarono le porte del cortile, corsero intorno agli ospiti, menarono i cavalli nelle scuderie; e nella bianca torre i paraninfi. E Vitale tenne banchetto per tre giorni, per tre giorni convitò i paraninfi, sin a che non ebbero più nulla a desiderare

Quando apparve in cielo la quarta alba, due fratelli condussero la sorella. Oh com'è bella la sposa soave! La faccia le brillò fra le bende così, che tutti furono abbagliati dallo splendore del viso e delle vesti: chinarono il capo, gli occhi a terra inanzi a tanta bellezza. E lo sposo parlò alla suocera: — O dolce madre della mia sposa, dimmi, l'hai fusa in oro, lavorata in argento o rapita al sole sfolgorante o te la concesse prodigo il cielo? — La madre della sposa scoppiò in pianto, e nel pianto diceva: — O Miloje, genero diletto, io non ho fusa in oro la figlia mia, nè l'ho lavorata in argento, nè l'ho rapita al sole sfolgorante; ma il cielo prodigo me la concesse. Io n'ebbi nove simiglianti ad essa: otto, misera me, ne maritai, ma non potetti visitarne alcuna; chè tutte nascono da fatale stirpe, e il destino le fulmina per via! — E piangendo, gli porge i doni. E se vedessi che doni offre il suocero allo sposo! Cose stupende e meravigliose. Gli regala un lindo morello, puro, senza macchia, con la gualdrappa di fine scarlatto ricamata d'oro che gli pende sino a' garretti, mentre le nappe gli toccano l'ugne: ha la sella di bosso, e il bosso variegato è d'argento; splende di gemme l'arcione, d'onde pendono l'armi signorili; di qui è la spada a due mani; di là scende l'azza dorata; ha le briglie co' freni anche dorati. E questo cavallo è donato al genero. Ma il più bel dono lo recano i cognati; il più bello,

ma anche il più fatale: i cognati conducono la sorella, la bellissima vergine Callista. E Miloje, accettati i regali, balza in sella, caracolla allegro, mentre la spada gli risuona a fianco, gli tintinnano i fregi sul petto, gli svolazzano le penne pel cimiero.

Si mossero gli adorni paraninfi; si spiegarono le seriche bandiere, trillarono i pifferi, i timballi e le cinname squillarono, echeggiarono i canti nuziali; scalpitarono le arabe cavalle; tutti sani e lieti si messero in cammino. Ma come furono su per la montagna, il fato colse la fanciulla sulla sella: e la fanciulla si rivolse al suocero: — Suocero diletto, non conviene a me neppure guardarti: pensa se oserei parlarti; ma ahimè, l'angoscia mi costringe: di' al primo paraninfo e agli altri di fermar i cavalli, di cessar da' canti e da' suoni, di poggiare le bandiere agli abeti. Mi scendano poi dal mio buon destriero, e mi adagino sull'erbetta verde: un gran dolore mi colpisce il capo; non posso soffrire i raggi del sole, e la terra nera m'attira. Sia fatta la volontà di Dio.

Addolorato il suocero grida, urla: — Ferma, anziano paraninfo; ferma Miloje, diletto fratello mio; cessate da' suoni, da' canti nuziali; poggiate le bandiere a' rami degli abeti; aiutiamo la sposa a scender di cavallo. La poverella geme, si lagna forte; un gran dolore le colpì la testa; non può soffrire i raggi del sole e la terra nera l'attira. Sia fatta la volontà di Dio. — Si fermano i leggiadri paraninfi; cessano i suoni e i canti; il suocero fa scendere la sposa di cavallo e l'adagia sull'erbetta verde. Com'è discesa, lei spira l'anima. Piangono dirottamente i paraninfi; ma più di tutti Miloje è angosciato e prorompe, ahi misero, in questi lamenti: — O sposa mia, o povera Callista, perchè ti colse qui il fato, e non vicino alle tue, alle mie case, vicino alla tua mamma o alla mia? perchè nel bosco, sotto i verdi abeti? — Si raccolsero i paraninfi: tagliarono con le spade il feretro, scavarono con le azze la fossa; seppellirono la bella giovinetta dalla parte ove sorge il sole: le sparsero sopra delle monete, le condussero a' piedi un rivoletto; a' lati le piantarono roseti, e sulle prode alzarono sedili perchè vi si riposi il pellegrino stanco, i giovani si adornino di fiori, e l' assetato beva l'acqua pura in onore e gloria della vaga fanciulla.

E Miloje riprese a lamentarsi: — O selva cupa, non la impaurire; o terra nera, non pesarle su; esile abete, stendi intorno i rami, versa le ombre sulla mia sposa; o cuculo non destarla sull'alba, perchè riposi in pace sotto terra. — Poi si rivolse a' paraninfi: — Fratelli miei, leggiadri paraninfi; orsù proseguiamo il cammino alla ventura: io me ne andrò come mi conduce il cavallo, io andrò messaggiero alla vecchia mamma. — E ripreso il cammino alla ventura, egli se ne andava come

lo conduceva il cavallo. Da lontano la mamma lo vide; lo vide, lo riconobbe, e corse a incontrarlo; abbracciò il cavallo; baciò il figlio: — O figlio mio, dove sono gli adorni paraninfi, dov'è la sposa? Mi hai condotto colei che mi risparmi le fatiche, lavori per me, spazzi la corte, attinga l'acqua e prepari le mense? — Risponde Miloje l'alfiere: — Mamma cara, vecchierella mia; tornano i leggiadri paraninfi; ma non conducono, no, la giovinetta sposa: la tua nuova figlia non rimase vicino alle sue o alle mie corti, nè vicino alla mia nè alla sua mamma; ma rimase nel bosco sotto i verdi abeti. Va, mamma mia, dolce vecchietta mia, va nella bianca casa; corri; stendi una morbida coltrice, e sia pur corta o stretta, perch'io non vi resterò lungamente.

Pianse la mamma di Miloje, e singhiozzando tornò alle sue case, preparò la morbida coltrice. E appena giunto, su quella morbida coltrice si stese Miloje, si stese e spirò l'anima. Giunse il corteo, e lo trova là intirizzito. Capovolsero le lance, fecero una controridda, intonarono una marcia funebre. Con le spade gli tagliarono il feretro; con le azze gli scavarono la fossa; e sepellirono Miloje l'alfiere dalla parte ove tramonta il sole. La povera mamma resta sola; geme come il cuculo, singhiozza come rondine privata de' figli. Va talora alla vigna, tagliasi i capelli, ne lega i tralci; li inaffia col pianto, e dice pian piano alle viti: — O mio vigneto, o caro mio vivaio, chi ti ha piantato non verrà a vendemmiarti mai! — E quando il sole volge a sera, esce la madre di Miloje, e parla e guarda al sole che muore: — Grazie mio Dio, chè, me beata, il mio figliuolo torna, torna dalla caccia e mi porta ogni sorta di selvaggina. — E intanto del figlio non viene neppur l'ombra. Quando appare il sole dall'oriente, esce la madre di Miloje; guarda il sole e poi susurra fra sè: — Me beata, ecco la nuora viene, viene recando acqua fresca dalla fonte; viene a consolarmi la vecchiezza. — E intanto della nuora non c'è neppur l'ombra. La mamma geme nel dolore, geme come il cuculo, singhiozza come rondine privata de' figli, e poveretta gemerà per sempre.

Nè men pietosa è la storia d'un'altra fanciulla nell'*Aiduko per amore*. Come avviene anche oggi, Paolo Pletikosa si è fatto masnadiero perchè, chiesta sette volte una giovinetta, gliel'hanno sette volta negata. Or la fanciulla si è sposata, e passa col corteo per la montagna nella verde foresta; passa, trepidante, e confida le sue paure a' compari, che la rassicurano. Ma a un gomito del sentiero ecco una terribile scarica: tutto il corteo cade fulminato, e Paolo prende per le briglie il cavallo della

sposa e la conduce in vetta alla montagna. — Perchè sei triste? — chiede alla fanciulla. — Son triste — risponde lei — perchè laggiù son rimasti tutti i doni delle nozze, e io non potrò darne a' tuoi paraninfi. Permetti ch' io vada a raccoglierli? — Commosso Paolo consente, e l' affida a suo nipote Milič, che, presala per la bianca mano, la conduce sul campo desolato. Ella ritrova tutti i doni, e si mette a distribuirli di cadavere in cadavere: copriva ciascuno d' una tunica di seta, ne velava la faccia con un fazzoletto ricamato. E interroga ogni morto; ma « i morti non parlano ». Come trova lo sposo, lo allontana dalla pozza di sangue, l' asciuga col velo di seta, lo bacia fra gli occhi neri, e chiede: — O occhi neri, perchè non guardate; perchè non baciate, o labbra dolci; perchè non abbracciate, o bianche mani? — Ma « i morti non parlano ». E lei dà in un gemito supremo, e cade morta sullo sposo morto, proprio come la povera Maria della canzone di *Jovo,* che riferimmo l' altra volta.

Con questo carattere muliebre pieno di così profondo sentimento da ricordar Ofelia, Desdemona, Margherita, Cordelia, non è da credere che l' uomo possa impunemente conculcarle: talora, sebben di rado, si vendicano; tal' altra, e più sovente, muoiono. Gruiza il masnadiero, l' abbiamo visto, rapì Massima al Greco; ed ecco, ora, lei lo consegna a' Turchi, esponendosi alla tremenda punizione che la uccise. Udite il *guslaro:*

Gruiza Novakovič alza la tenda sulla montagna di Serajevo; e sotto la tenda beve vin fresco, mentre Stefanello lo serve e Massima ricama in oro la splendida seta. Poi Gruiza dice a Massima: — Sposa mia fedele, guarda tu innanzi la tenda, ch' io mi riposi un pochino. — Egli si addormenta, e Massima resta a ricamare innanzi la tenda. Ricama, ricama, ed ecco giungere tre giovani Turchi: Stefanello vuol destare il babbo, ma la mamma con un ceffone lo fa rotolar tre volte per terra, e gli rompe tre denti. I Turchi si avvicinano, e salutatala cordialmente, le propongono gemme, oro e seta se lei consegni il marito. Uno dei Turchi ricorda le prodezze di Gruiza, che sin da giovinetto lo inseguì con la clava, il cui impeto sradicava gli alberi; ma non è ascoltato: la donna lega le mani di Gruiza, gli stringe al collo una catena di trenta anelli, e lo lascia, furibondo e terribile, nelle mani de' nemici. Allora i Turchi dettero alla donna un cavallo bianco, e presero la via di Serajevo. Cammina, cammina, Stefanello piangeva: — Babbo, i piedi di Ste-

fanello son deboli, non possono seguire i cavalli, e i Turchi mi sferzano sugli occhi. — Gruiza versa lagrime: — Che può farti il babbo così legato? Prega tua madre. — Ma l'infame lo frusta anche lei: — Via, canaglia! Se vi volevo bene, non vi consegnavo a' Turchi. — Giunti a Serajevo, i Turchi piantaron due tende, l'una per Gruiza e Stefanello, e l'altra per Massima; poi, in due, recatisi dal pascià n'ebbero in premio cento ducati; e subito corsero da Mara la taverniera a comperar l'idromele, dicendole la cattura di Gruiza. Mara, ch'era sorella eletta del prigioniero, pianse; mise in segreto un narcotico (*bendjeluk*) nella bevanda, sì che tornati alle tende, dopo di aver bevuto allegramente, e di essersi sollazzati con Massima, si addormentarono profondamente. Sulla mezzanotte Stefanello si mise a piangere: — Ho fame, babbo! — Cosa può farti il babbo così legato? Va da tua madre: rubale un coltello, e torna, che ti darò da mangiare. — E Stefanello portò a stento l'enorme coltello, col quale tagliò le corde alle mani del babbo. Libero, Gruiza balzò in piedi, e, fattosi il segno della croce, entrò nella tenda de' Turchi addormentati e li tagliò a mezzo. Poi corse da Mara; ne tornò con vino, acquavite, castrato e pan bianco: sazio, si mise a cantare ad alta voce. Massima si desta; vede la strage, e, spaventata, vuole scusarsi col marito, dicendo che i Turchi l'avevano stregata. Ma Gruiza leva la tenda, e va a piantarla dove era prima; poi dice alla donna: — Perfida, scegli: vuoi baciar la sciabola o rischiararmi con la fiaccola? — Lei sceglie la fiaccola. Allora Gruiza la prende pe' capelli, la spoglia delle sete e dei velluti, le toglie le collane, e la unge di cera e pece, di zolfo e polvere: l'avvolge in morbido cotone, su cui versa acquavite: e la seppellisce fino alla cintura. Le mette fuoco a' capelli: siede e beve vin fresco, mentre la moglie lo rischiara. Come fu arsa sino agli occhi neri, Massima prese a dire: — Messere, se non t'importa la mia chioma bionda che carezzasti spesso, t'importi almeno degli occhi neri che baciavi sovente. — E dice lo stesso pel bianco viso e pel collo. Gruiza ascolta e non risponde. Ma quando il fuoco giunse a' bianchi seni, Stefanello scoppiò in singhiozzi: — Babbo bello, non fare che brucino le poppe della mamma, le poppe che mi hanno allattato, babbo, che mi han fatto camminare. — E a sentir quel pianto Gruiza si commosse: e pianse, pianse anche lui: spense il torso che rimaneva, e lo seppellì con ogni cura.

Qui l'uomo è reso fiero dalla donna; ma indegno d'una delicatissima creatura è il celebre Assan agà, la cui leggenda,

diffusa la prima volta dal divino Goethe, che l' ebbe dal nostro Fortis, va qui riprodotta come gioiello di purissima poesia domestica:

Che cosa biancheggia mai sulla verde collina? È neve o son cigni? Se fosse neve si sarebbe già sciolta, se fossero cigni avrebbero già preso il volo: non è mucchio di neve; non è stuolo di cigni: è la tenda di Assan agà. Egli vi è steso ferito gravemente; la madre, la sorella accorsero a visitarlo: solo la moglie, trattenuta dal pudore, non venne. Quand' ei guarì dalle ferite, le scrisse: « Donna, non aspettarmi: guai a te se all' arrivo ti trovo nel bianco palazzo in mezzo a' figli ». A tale lettura la nobile donna restò di gelo pel dolore; ed ecco, a un tratto, strepito di cavalli nel cortile; onde, smarrita, fugge, e sta per gettarsi dal verone; ma le due care figliuolette la trattengono: — Torna in te, mamma; non è il babbo Assan agà, è tuo fratello, nostro zio Pinturovič-beg. — Allora la nobil donna torna indietro, e, gettatasi al collo del fratello, pianse amaramente: — Che vergogna, fratello mio, che vergogna! Essere scacciata così, io madre di cinque creature! — Il fratello l' ascolta, cupo in volto, e non dice nulla: mette una mano alla tasca, e trae il libello del ripudio, perchè lei possa, tornata alla vecchia madre, rimaritarsi. La nobile donna, letto il libello, bacia col bacio d' addio la fronte de' due figli, le belle labbra rosse delle due figlie; poi va alla cuna dell' ultima sua creatura, e non ha forza di staccarsi da lei; ma il fratello la piglia bruscamente per mano, la strappa alle carezze dei figli, la getta in groppa al suo destriero, e via con lei verso la propria casa. Alla casa paterna non rimase che pochi giorni, neppure una settimana, chè tal donna, di tal sangue, trova subito molti proci anelanti alle nozze. Fra gli altri la chiedeva il gran cadì; ma la nobile donna si mise a pregare il fratello: — Deh, fratello mio, ti scongiuro, ti supplico, per Dio, non darmi a nessuno: il mio povero cuore si spezzerebbe alla memoria de' miei poveri orfanelli! — Il fratello non cura le lagrime, e la promette al cadì: allora lei lo prega che scriva su di un bianco foglio e mandi al cadì questo messaggio: « La tua promessa sposa ti saluta, e ti prega tanto che quando verrai col nobile corteo, le porti un velo ampio così da avvolgersi tutta nel passare dinanzi alla casa di Assan agà, suo primo marito, per non vedere i suoi orfanelli ». Appena il cadì ebbe la lettera, raccolse una splendida brigata d' amici, e si mise in via: fece buon viaggio, e già tornava con la sposa, quando, nel passare accanto alla casa di Assan agà, le due piccine videro dalla fine-

stra il corteo, e i due fanciulletti accorsero alla porta, e chiamarono la madre: — Vieni, cara mamma, da noi, vieni ancora una volta a dividere il nostro pane. — E la nobile donna allora si rivolse al capo del corteo: — Capitano, in nome di Dio, ferma un tantino i cavalli: vo' dare qualche regalino a' miei orfanelli. — I cavalli si fermarono, e la nobile donna trasse i bei regali: alle bambine die' babbucce ricamate, a' figliuolini coltellucci cesellati, e al bimbo in cuna portò un vestito da accattoncello. Il fiero Assan agà, che guardava, gridò a' figli: — Su, a casa, orfanelli miei; è inutile cercar d'impietosire cotesta donna dal cuore di sasso. — Appena la nobile donna udì quelle parole, cadde bocconi col viso per terra: le si era spezzato il cuore alla vista degli orfanelli suoi.

Mi piace di finir con questa scena di soave tenerezza materna, che commosse già tanti cuori, e che si contrappone a molte tristizie. Intanto io ho voluto, con abbondanza di prove più che di considerazioni, abbozzar, per così dire, la psicologia dell'amore e del matrimonio come appare ne' canti, moltissimi de' quali potrebbero ancora lumeggiare il soggetto. È poesia che ha la fonte della sua inspirazione nell'infanzia e nella giovinezza del cuore e della mente, e perciò ha la grazia, la inesperienza, l'impeto e il calore dell'età sua. Le moltitudini ne fanno la lenta elaborazione con l'istinto oscuro, inconsapevole dell'uccello che canta, perchè il buon Dio così vuole. E se i colori son troppo vivaci, e le passioni violenti, e le vendette spaventose, ricordiamoci della storia loro, intessuta di lagrime, di sangue e di eroismo; ricordiamo che per esse noi avemmo il sicuro baluardo che si oppose alla marea musulmana a non dilagare in Occidente, e ammiriamo che in tanto fervore di lotte per quelle terre non si sia spenta la sacra fiamma della poesia, anzi forse per essa si sia alimentato il coraggio e il valore. Noi, popoli maturi, se non vecchi, siamo continuatori del passato glorioso; essi, fanciulli, giovani, tendono all'avvenire, chè del passato non hanno ereditato se non la forza di resistenza alle oppressure e gli esempi di abnegazione. Se si mettono insieme con noi per avanzare concordi, noi guida, loro precursori d'una civiltà nuova; se la conoscenza delle loro virtù ne' canti può esser gentile comunione d'intendimenti, il piccolo seme gettato non sarà perduto. Già molta dell'antica asprezza è scomparsa,

restando la cordiale ospitalità, l' amicizia sacra, la fratellanza desiderata, la fede immutabile, l' amor patrio ardentissimo. E non è lieve segno di tempi nuovi per loro e d' alta estimazione se il primo Cavaliere d' Italia offre a una fanciulla del loro paese una delle più fulgide e ambite corone del mondo.

DOMENICO CIÀMPOLI.

SÁNDOR PETÖFI

Sándor, o Alessandro, Petöfi è la più fulgida gloria della poesia ungherese, e Goethe l'ha giustamente compreso tra i grandi di quella *Weltlitteratur*, o letteratura mondiale, che egli stesso inaugurava. Certo a farlo celebre hanno contribuito non poco la tragica sparizione sua nella età giovanissima di 26 anni, e la parte viva e attiva che prese alla rivoluzione del '48; ma è certo che, anche prescindendo da ciò, l'opera poetica di lui ha un alto valore assoluto.

Carlo Maria Kertbeny, amico della giovinezza del poeta e apostolo della sua fama, in una lettera a John Bowring, premessa alla edizione tedesca dei canti epici del Petöfi, dice che questi segna l'estate della poesia ungherese e rappresenta più compiutamente e nel suo più alto grado il rapido svolgimento della coltura e dell'arte del suo paese. Ciò che par vero, perchè Petöfi richiama l'imagine d'una di quelle piante vigorose, le quali, ben disposte da natura ad assimilarsi i succhi vitali della terra, crescono, come per incanto, nei terreni vergini o fecondi per lungo riposo.

Egli è una forte personificazione della patria, della quale si fa l'eco in un momento di profonda commozione e trasformazione, e perciò i suoi canti son divenuti patrimonio del popolo, del quale ripetono i dolori e le speranze. La sua vita, inoltre, generosamente dedicata ai più alti doveri, ne rende venerata la memoria e concorre a fare di lui una delle più nobili e caratteristiche figure del secolo nostro, degna di essere studiata anche fuori del suo paese. Peccato che la lingua magiara sia tanto difficile e inaccessibile ai più; ma fortunatamente le opere del Petöfi furono tutte tradotte in tedesco, molte in francese e non poche anche in italiano; onde il nostro poeta può, nel suo insieme, essere

inteso e gustato anche da chi non abbia fatto uno studio speciale della lingua in cui scrisse. È vero ciò che diceva Uhland: « che con criteri diversi dall'originale, ed all'appoggio di sole traduzioni, sieno pur felicissime, mal si giudica, in generale, il genio d'un poeta straniero »; pur qui ci troviamo dinanzi a un fenomeno di tanta originalità che la semplice intonazione della poesia ci colpisce e ci fa restar ammirati; e Heine, alle cui trafitture pochi sfuggirono, conchiude il suo giudizio su Petöfi con queste parole: « Dinanzi a così originale spontaneità è ben compassionevole la figura che facciamo noi, uomini della riflessione! »

I.

Il nome vero del nostro poeta è Alessandro Petrovich; quello di Petöfi fu il pseudonimo che egli assunse più tardi quale scrittore, e che gli rimase poi sempre anche nella storia. Nacque in Kiss-Körös da modesta famiglia, alla mezzanotte in punto del 1° gennaio 1823. « Messer Silvestro », scrive Jókai nelle sue *Notti di San Silvestro*, « nel 1822 doveva essere di buon umore, e fece questo regalo di capo d'anno alla picola città di Kiss-Körös nella benedetta pianura ungherese... Lassù le stelle bisbigliavano nel loro lucente linguaggio dei raggi: " Oggi è nato alla terra un astro nuovo che risplenderà di luce propria, non soltanto per la sua nazione, ma pel mondo intero: Petöfi " ».

Il padre del fanciullo, Stefano Petrovich, era un agiato proprietario che esercitava anche il mestiere di macellaio, ed appunto per il suo commercio si trasferì con la famiglia prima a Félegyház nella Piccola Cumania e più tardi, nel 1838, in Szabadssállás; circostanza che va notata perchè il poeta cantò più tardi la contrada dove avea passata la fanciullezza come la vera sua patria, e per tale fu erroneamente ritenuta da alcuni biografi di lui.

Frequentò le prime scuole evangeliche di Aszod e di Szentlörincz; ma nel 1838 una devastatrice inondazione del Danubio ridusse la famiglia in povertà, cosicchè parve a questa di dover rinunziare alla educazione del figlio. Pur nonostante il padre, incoraggiato dalle grandi speranze che il giovinetto dava di sè, lo inscrisse nel liceo di Schemnitz e lo fece anche istruire pri-

vatamente negli elementi del disegno e della musica. Senonchè l'indocile studente, anzichè attendere alle materie di scuola, si abbandonava alla passione in lui predominante della poesia, e per di più all'amore dell'arte drammatica, che in seguito si cambiò in rovinosa manìa. Abbandonata quindi la sua « relegazione » di Schemnitz, nel febbraio del 1839 se ne fuggì a Pest e si aggregò, quale *comparsa*, al teatro nazionale; ma, perduto anche quel posto, a dir vero poco lusinghiero, corse addirittura le strade come un vagabondo raccattando il tozzo per vivere e cercandosi dove che sia un asilo notturno. Non appena il buon Petrovich ebbe sentore di ciò s'affrettò a Pest per rintracciare il figlio, ma questi gli sfuggì ancora riparando a Stuhlweissemburg presso un parente, il quale si fece premura di restituirlo alla casa paterna. La madre, piena di sospetto verso le scuole, non volea più saperne di studi per il figlio; ma il padre si lasciò persuadere, qualche tempo dopo, a mandarlo nel Comitato di Eisenburg presso un altro parente, il quale si offerse di sostenere le spese necessarie alla educazione del giovinetto. Questi però non stette a lungo nemmeno in codesto luogo, perchè avendo trovata una lettera del cugino, nella quale gli parve di sentir ferita la sua dignità, se ne volle andare; e fu mandato dalla famiglia a Odemburgo perchè finisse di compiere gli studi liceali. Ma oramai era troppo tardi per farlo sottostare a una lenta e regolare disciplina intellettuale. Appena si trovò lontano dagli occhi del padre corse ad ingaggiarsi quale volontario nell'esercito; e poco tempo dopo, scontento anche di questa condizione che si era scelta, pensava a disertare in Isvizzera, attiratovi da certe vaghe aspirazioni repubblicane, che erano state alimentate in lui dalle giovanili letture dei classici. Il suo reggimento però, invece di accostarsi al Tirolo, com' era stato stabilito, piegò verso la Croazia e questa mossa sventò i disegni del soldato irrequieto; il quale intanto si sfogava scarabocchiando di versi le garitte quando faceva la guardia ordinaria, o i muri del quartiere quando posava dagli esercizi. Ma questo regime contrario al suo spirito indipendente, questa vita disagiata e niente affatto propizia all' indole sua piuttosto delicata, finirono per farlo cadere ammalato, e buon per lui che un medico del reggimento, mosso a compassione del suo stato, gli fece ottenere il congedo. Allora si recò a Pápa coll' intendimento di continuarvi gli studi, ma, invece di frequentare con

diligenza i corsi prescritti, praticava le tumultuose riunioni degli studenti dove leggeva le sue ardenti poesie. Fu là che si legò di fraterna amicizia col pittore Samuele Petrics-Orlay e con Maurizio Yókai. Nulla concludendo con gli studi, fu ripreso dalla manìa di farsi attore drammatico, lasciò Pápa nel 1842 e, ascrittosi a una compagnia errante di commedianti, vagò qua e là recitando i drammi di Kisfaludy e quelli di Shakespeare ridotti in ungherese. Fu una nuova *via crucis* di amarezze e di delusioni perchè, tra l'altre cose, era assolutamente sprovveduto di naturali disposizioni per l'arte mimica.

Costretto a lasciare le scene si ridusse a far lo scrivano a Presburgo; dove però la sua buona stella gli fece incontrare il poeta Colomano Lissnyai, che generosamente lo soccorse e lo inviò a Pest con alcune lettere commendatizie per redattori di giornali e uomini di lettere. Là ebbe l'incarico di tradurre *Robin Hood* dall'inglese di James e un romanzo da Bernard; ma non appena ebbe messo insieme un po' di danaro, eccolo di nuovo sul teatro: recitò a Debreczin, fu fischiato, e, non contento ancora, si trascinò miseramente nei dintorni rappresentando drammi popolari con la parte reietta della compagnia. Nel 1843, in piena rovina, fece ritorno a Debreczin; dove Alberto Pákh, suo compagno di scuola e futuro appendicista del giornale di Kossuth, lo allogò alla meglio presso una vecchia pensionante in un sobborgo della città. Da quella solitaria dimora il giovane poeta lanciava in tutte le direzioni le composizioni poetiche che germinavano dalla alacre sua fantasia, quando un bel giorno ebbe la grata sorpresa di ricevere l'invito di collaborare in un grande giornale di Pest. Pákh, da buon camerata, gli fornì i mezzi del viaggio, dividendo con lui tutto il suo avere: due fiorini!

Con questi poveri soldi in tasca, ma colla mente ricca dei più bei sogni, l'indomito giovane uscì a vent'anni dal suo tugurio; e colla sola compagnia di un volume manoscritto di versi si avviò a piedi verso la capitale... alla conquista del mondo. Le inondazioni della Tisza e la impraticabilità della *puszta* lo costrinsero a fare il lungo giro di Erlau, per cui dal dicembre 1843, in cui era partito da Debreczin, non giunse a Pest se non nella primavera del 1844. Trovò cortese ospitalità presso un sarto suo conoscente, e, pochi giorni dopo il suo arrivo, si fece presentare al poeta, allora più celebrato della nazione, Vörösmarty.

Quando gli fu annunziato, il grande poeta abituato, pur troppo, a simili visite importune, non seppe trattenere un gesto d'impazienza, tanto più che il nuovo arrivato era in un arnese alquanto dimesso. Ma quando lo sentì a leggere i suoi versi capì d'avere innanzi a sè un genio; e, vinto a un tratto da profonda ammirazione, esclamò: « Ella è il solo vero poeta lirico che fino a qui abbia avuto l'Ungheria; a lei sarà provveduto ».

Fino a questo punto il nostro poeta aveva portato il nome di famiglia « Petrovich », e quale attore drammatico erasi fatto chiamare « Borostyán » (Lauro); nel primo volume di poesie che nel 1843 consegnò al poeta Bajza si era sottoscritto « Paolo Kis di Pönöge »; ora assunse definitivamente il nome di « Petöfi » che pure la sua famiglia adottò, e portarono in seguito il figlio e il fratello di lui.

Strettosi al suo protettore Vörösmarty come ad un padre, il Petöfi entrò per mezzo di lui nel Circolo letterario *Nemzeti Kör* (Circolo Nazionale), il quale assegnò al nuovo socio un onorario fisso aggregandolo alla redazione del proprio giornale, e assunse a suo carico la pubblicazione del primo suo volume di versi. Così nel 1844 apparvero i *Versek, irta Petöfi Sandor* che furono seguìti nel 1845 dalle *Nuove poesie*. Poi venne lo scherzo epico *Il martello del villaggio*, la leggiadra novella *L'Eroe Jânos*, le *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelka*, le *Perle d'amore*, le *Notti senza stelle* e le *Nuvole*.

Un ultimo tentativo (chi lo crederebbe?) sul teatro, infelicissimo come gli altri, lo persuase infine che quella non era la sua vocazione e allora, per fortuna sua e delle lettere, si diede tutto alla poesia. « Così », scrive Gyulai, « un bel giorno Petöfi si svegliò trovandosi il poeta più popolare che mai avesse avuto l'Ungheria. Dovunque egli andasse o si fermasse si cantavano i suoi versi; si addormentava alla sera udendoli, si svegliava alla mattina mentre si ripetevano per le vie ». La critica arcigna, invece, e gli accademici non gli facevano buon viso: pareva troppo rozza la lingua da lui usata, troppo manifesta la mancanza di finitezza nella forma, ed oltre a ciò offendeva l'illustre consesso lo sprezzo reciso di ogni convenzionalismo e l'intonazione francamente democratica della ispirazione. Ma il genio trionfò di ogni men che ragionevole opposizione, e non passò un anno che la fama del poeta fu stabilita in modo indiscusso per tutta l'Ungheria.

Frattanto si era innamorato di Giulia Szendrey, figlia di un impiegato dello Stato a Szátmar, poetessa ella pure e collaboratrice di quei giornali, sui quali Petöfi aveva fatto le sue prime armi. Il padre della fanciulla, conoscendo l'indole generosa ma irrequieta del giovine scrittore, titubava ad accordargli la mano della figlia; ma, finalmente, vinse ogni riluttanza paterna la ferma volontà della giovine. Nel settembre del 1847 furono celebrate le nozze, e gli sposi passarono la loro luna di miele in Kolto presso il conte Alessandro Teleki, altro grande patriota, che fu poi più tardi anche generale italiano.

Ma i giorni procellosi del '48 sopravvenivano, e Petöfi, ancorchè fosse sposo felice e padre di un bambino, non esitò a salutarli con un grido di gioia e a cacciarsi nei subbugli del movimento nazionale. Egli lo aveva detto: « Darò la vita per l'amor mio e l'amor mio per la libertà » e dopo aver scaldato col suo entusiasmo le riunioni politiche, tenuti pubblici discorsi per le vie della città, fatto stampare il primo giornale senza il visto della censura, non essendogli riescito, per gli intrighi di un rivale politico, di entrare nel nuovo Parlamento nazionale, corse senza esitare tra le file dei combattenti. La moglie stessa gli cinse la spada e lo incoraggiò alla guerra generosa; ed egli rispondendo al nobile incitamento esclama: « Io non morrò perchè debbo celebrare il tuo immenso trionfo, o Libertà; ma se anche dovessi cadere in mano del nemico o morire, vi sarà chi aprirà la mia prigione o bagnerà di lagrime il mio cadavere ».

Fu capitano nel 27° battaglione degli *Honweds* e prese parte ai combattimenti nel Banato. Sempre modestamente impavido, a Mühlbach fu dallo stesso generale Bem decorato di propria mano, sul campo di battaglia, della medaglia al valore. In seguito a una diatriba che ebbe col Ministero della guerra, quale segretario del generale, diede improvvisamente le sue dimissioni e si ritirò prima a Clausenburg e poi a Debreczin; ma nel luglio 1849, quando gli Austro-Russi invasero l'Ungheria giù dai Carpazi, e il generale Jellachich si avanzava dall'altra parte coi Croati, Petöfi non seppe più contenersi: dimenticò ogni privato risentimento e corse in Moldavia offrendosi al generale Bem che lo scelse quale suo aiutante di campo.

La battaglia di Schäszburg in Transilvania, combattuta il 31 luglio 1849, fu il glorioso fatto d'armi che chiuse la rivo-

luzione e coronò il valore ungherese. In quella memorabile giornata il generale Bem, con tre reggimenti di *Honweds,* alcuni squadroni di ussari e dodici pezzi di artiglieria, combattè dalle dieci del mattino fino alle sette della sera con inaudito accanimento; ma finalmente, ferito egli stesso gravemente e salvato per miracolo dalla morte, il suo esercito fu sbaragliato e gli avanzi dello stato maggiore volti in fuga. In quel generale scompiglio disparve anche il Petöfi, e nessuno seppe riferire di lui certa notizia. Ciò diede luogo alle più strane ipotesi, tra cui quella che, fatto prigioniero, fosse stato relegato in lontano esiglio fra i ghiacci della Siberia; ma questa credenza, che lasciava l'adito alla speranza di un ritorno desiderato, dovette cadere ben presto dinanzi alla realtà, e i documenti raccolti dal Kertbeny, al quale dobbiamo molte di queste notizie biografiche, mettono fuori dubbio che il valoroso giovine morì la sera di quel giorno fatale nella fuga dell'esercito sconfitto. E la scena è ricostruita così. Durante la battaglia Petöfi era sempre corso qua e là portando gli ordini del generale, quando verso la sera egli, insieme con altri ufficiali della scorta, si trovò sopra un'altura che dominava il campo. Pare che da quel sito eminente un movimento a ritroso dei nemici li abbia spinti nella pianura, dove, travolti dall'onda dei fuggenti, furono schiacciati dalla cavalleria russa, che li incalzò e li sopraffece. Quattro o cinquecento morti, amici e nemici, furono seppelliti in una grande fossa comune, e, in mezzo alla catasta dei cadaveri, quello di Petöfi non fu più riconosciuto. Sopra quella fossa abbandonata non sorge nessun monumento, ma un alto cumulo di pietre gittate, ad una ad una, dalla pietà dei contadini che passano per di là, indica che *sotto alla guardia della grave mora* riposano le ossa di tanti valorosi. Questa è la versione più certa e basata su documenti attendibilissimi; e con ciò cade l'altra ipotesi, derivata forse da errata interpretazione della relazione del Kertbeny, che cioè Petöfi e i suoi compagni, ridottisi in una gola di monti senza uscita, sieno stati seppelliti sotto macigni, fatti rotolare dall'alto della montagna da un popolo di selvaggi.

Così finì a ventisei anni il più grande poeta dell'Ungheria. Rimasero della sua famiglia un fratello, un figlioletto bambino e la moglie Giulia; la quale poco dopo la morte del marito passò a seconde nozze, e, non avendo trovato la felicità go-

duta nel primo matrimonio, consolò il suo dolore nel culto della poesia.

In un' ode intitolata *Voto*, tradotta in italiano dal Bolla e in francese dal Coppée (1), Petöfi si era espresso così: « Il Cielo m' ha detto: Scegli la tua morte, ell' è vicina. Io risposi: Signore! in un giorno puro d' autunno davanti agli alberi d' oro sussurranti nell' azzurro ... e che un uccello tardivo canti ancora sopra una quercia. Come la Natura nella stagione declinante, oh, ch' io senta, prima ch' ella mi colpisca, venir dolcemente la morte, e ch' io possa cantare, come l' uccello, la mia suprema canzone. Poi quando sarà venuto il momento di tacermi, appréssati allora e chiudi le mie labbra con un bacio, tenero e caro cuore, sul quale ho potuto riposarmi, o mia adorata, la più bella della terra! Ma no, no! Non è questo, o Signore, il mio ultimo voto... Un bel giorno di primavera, di guerra e di furia, con dei fiori di sangue che smaltino il prato! Questa è la morte che tu devi mandarmi, o mio Dio! La morte con la spada in pugno! Sì, la morte violenta! Quando il suono del chiarino si mesce al canto dell' usignuolo, l' anima mia prenda il libero volo, in aprile, e dal mio cuore fiorisca una rosa rossa di sangue! E quando il mio cavallo m' avrà gettato a terra, oh! vieni e chiudi allora con la tua la mia bocca, tu cui sempre ho amato d'amore aspro e selvaggio, casta figlia del cielo, sublime Libertà ».

Maurizio Jókai, nelle citate *Notti di San Silvestro*, racconta che l' ultimo giorno dell' anno 1846 si trovarono riuniti al caffè *Pillvax* di Pest dieci amici, e tra essi Petöfi. Il discorso cadde malinconicamente sulla fine che sarebbe toccata a ciascuno di loro. Jókai disse che sarebbe morto quando non avesse avuto più nulla da scrivere; ed infatti, aggiunge, « con questa paura in dosso ho continuato sempre a scrivere e scrivo ancora ». Petöfi, invece, soggiunse: « Io non morrò di morte vile o tranquilla. Il campo di battaglia sarà il mio letto di morte; là mi calpesteranno le zampe ferrate dei cavalli nemici, e nessuno troverà mai il mio corpo ».

Come il lettore vede, il voto e la profezia del poeta ebbero, pur troppo e troppo presto, il loro funesto compimento.

(1) *Poëmes magyars d'après Petöfi* par François Coppée in *Revue des Deux Mondes*, 1er octobre 1885

II.

Il carattere dominante nella vita intellettuale dei Magiari è sempre stato il patriottismo. Nessun' altra nazione possiede una letteratura nazionale, che abbia avuto e mantenuto in tutti i secoli, dalle sue origini fino ad oggi, questa qualità specifica ad un così alto grado e con impronta tanto spiccata (1). Ciò è perfettamente conforme all' indole di quel popolo dal temperamento militare, impaziente di giogo e amante della libertà, ma è anche in gran parte dovuto alle vicende storiche traverso alle quali è passato. In mezzo a cupidigie e a insidie che continuamente lo minacciavano, il popolo ungherese ebbe per unico baluardo il proprio valore e il sentimento dell' indipendenza; onde il suo patriottismo assunse un carattere esclusivo e ispirò tutte le manifestazioni della vita, specialmente quella del pensiero (2). L'epopea non ha fatto che celebrare in tutti i secoli l'eroe Almos e il figlio di lui Arpád, il conquistatore, le guerre contro i Turchi, la resistenza e le ribellioni all'Austria. Il romanzo, incominciato con Josika tra il 1830 e il '40, fu, sino al tempo nostro, quasi esclusivamente storico, e con intento patriottico ritrasse i costumi dei diversi Comitati, illustrando le Corti principesche dei Rakóczy o dei Bathóry e celebrando le glorie degli Zrynyi e dei Tékéli. Il dramma affermatosi sul *Teatro Nazionale* di Pest con mezzi e fini popolari, imitando Shakespeare e Dumas, ritrasse tipi magiari, e, come aveva già fatto con Carlo Kisfaludy, celebrò episodi eroici della storia ungherese. La lirica, anch' essa, è tutta un inno alle glorie patrie, un lamento sulle sue sventure, un canto di speranze, o un grido di riscossa e di vendetta. Questo ancor prima del '48; quando poi incominciano i moti rivoluzionari, uno è il pensiero, uno il sentimento di tutti: la patria. Null' altro oramai può toccare la mente e il cuore della nazione concorde.

Tenevano allora il campo della letteratura ungherese il

(1) V. Prefazione alle *Poésies magyares, Petöfi Sandor,* par H. Desbordes-Valmore et Ch. E. de Ujfalvis, Paris, Lemerre.

(2) V. Ed. Sayous, *Histoire des Hongrois et de leur littérature politique,* dal 1790 al 1815.

Tompa, Vörösmarty, Garay; a cui poi s' aggiunsero, come capi scuola, il Petöfi e l'Arany.

Il Tompa offre il più chiaro esempio della efficacia esercitata dalla poesia popolare su quella d' arte, poichè dopo il 1845 (prima era stato semplicemente poeta lirico) non fece che rimaneggiare racconti, saghe e novelle tradizionali, e diede così un carattere epico nazionale alla sua opera maggiore: *Novelle e saghe popolari*. Ebbe del resto temperamento elegiaco che si rivela specialmente nei suoi canti alla *Puszta*.

Michele Vörösmarty è il re della critica e dell' arte, è il più illustre ornamento del Parnaso ungarico; l' opera sua segna non soltanto l' apice della grandezza letteraria, a cui era giunta l' Ungheria, ma è anche il vessillo del risveglio nazionale e civile. Sia che egli canti con tono epico la *Fuga di Zalán* narrando la leggendaria conquista di Arpád, o celebri nel *Cserhalom* la sconfitta dei Cumani e l' eroismo cavalleresco di László; sia che rappresenti sulla scena *Il re Salomone* o *I senza patria*, egli è sempre il nobile Magiaro che ha piena la fantasia e l' anima della grandezza della patria e serba la indefettibile speranza nel suo glorioso avvenire. Questo tenace ed alto sentimento si trasfonde intero e poderoso nel suo celebre *Szózat* o appello al popolo che incomincia così: « Alla tua patria, o Magiaro, rimani fedele; ella è stata la tua culla, ella sarà la tua tomba; ella ti ha nutrito e deve darti sepoltura. Su tutta la terra non v' è, lungi di qua, posto per te; felice o infelice, è qui che convien vivere, qui che bisogna morire. È questa la terra sulla quale e corso il sangue dei tuoi padri, la terra che ricorda i nomi che tu hai imparato a venerare. È qui che per la patria hanno lottato Arpád e i suoi compagni, e che il forte braccio di Uniade ne infranse le catene. È di qua, o Libertà, che mossero i tuoi stendardi rossi di sangue portati dai nostri valorosi che soccombettero in guerre senza fine, ecc. ». Di questo canto, che dagli Ungheresi è considerato come la loro *Marsigliese*, Paolo Gyulai dice: « Abbraccia tutto ciò che può animare l' Ungheria nelle lotte della sua rigenerazione, e, toccando le memorie e le speranze, infonde il sentimento di confidenza nell' avvenire della patria ».

Come Giovanni Czuczor, imitatore di Vörösmarty, trattò con la *Battaglia di Augsburg* ed altre composizioni la forma epica, così Giovanni Garay, il quale chiamava se stesso « lo scolaro

di Uhland », ottenne una grande popolarità con le ballate e romanze, nelle quali elaborò abilmente la storia patria intrecciandola con le leggende tradizionali.

Non diversamente fece l'Arany, contemporaneo e per qualche tempo rivale di Petöfi. Diverso da quest' ultimo per la sua indole posata e tranquilla, rappresenta però, come lui, un aspetto del carattere nazionale; e, sia nelle sue liriche, sia nella trilogia epica, in cui rimaneggiò la leggenda del gigante Toldi, è sempre poeta ispirato e patriota ardente (1).

Accanto a questa poesia, discesa dalla tradizione letteraria e il cui contenuto epico erano per lo più, come vedemmo, il glorioso passato, la grandezza degli antenati e le loro virtù guerriere, correva in Ungheria un' altra specie di poesia del tutto popolare; la quale, come diretta espressione del sentimento comune, suole manifestarsi presso quasi tutti i popoli nei momenti di supreme commozioni politiche. Questi canti, in concitata forma lirica, erano talvolta opera di poeti, cui il popolo poi, trovando in essi espressi i dolori e le speranze proprie, finiva per considerare come cosa sua; ma tal' altra, invece, non avevano paternità alcuna, ed erano quasi un prodotto spontaneo dello spirito poetico della nazione. Non sarà male accennare qui alle idee e ai principali motivi di passione che li animavano, tanto più che queste stesse idee e questi sentimenti li troveremo espressi in forma più elevata e artistica dal poeta che forma l' oggetto di questo studio, il Petöfi.

In un periodo di rinnovamento generale com' era quello che attraversò l' Ungheria durante la rivoluzione del '48, e le cui aspirazioni erano consone a quelle degli altri popoli d' Europa, il primo saluto doveva essere alla libertà, destinata a far cadere le catene degli oppressi, a far risorgere il diritto naturale, ad affratellare i popoli. « Salute, o Libertà santa, nostra bella fidanzata! A te i battiti dei nostri cuori. Per te, se abbisogni, daremo il nostro sangue e la nostra vita. Tu eri sotto il giogo, calpestata sotto i piedi, e noi abbiamo spezzate le tue catene. Bianca come la neve, riprendi il tuo volo. Che le tue ali fremano come freme al vento il vessillo glorioso, ecc. ».

(1) V. Jean de Nethy, *Chansons et ballades hongroises*, Paris, Lemerre.

Nel concetto universale della libertà s' accampa naturalmente quello della patria, in pro della quale la libertà doveva essere anzitutto conquistata. « I nostri nemici dicono: — non vi è più patria magiara. — Oh, oh! non ancora; non vi saranno più Magiari, ciò è possibile, ma noi avremo il tempo di sotterrarli tutti. Per noi una sola vita, una sola morte; le sciabole al vento per la nostra bella patria » (1).

La vittoria non poteva mancare perchè sui destini della patria vegliava una divinità benevola, *Magyar Isten*, che la proteggeva. « Ei vive ancora il Dio dei Magiari. Maledizione a colui che osasse combatterlo! Questo Dio è con noi e ci aiuta, egli raccolse sotto la sua ala i guerrieri, mentre l' uragano passava sulle loro teste ».

Appresso alla divinità tutelare, che non era una semplice fantasia poetica, ma un' idea seria proclamata anche dagli uomini di Stato, era l' eroe popolare, il fiore del soldato, vanto e orgoglio dell' Ungheria, l' *honved*. Egli non indietreggia, non diserta il campo di battaglia; e quando tutto sembra perduto, ei solo resiste ancora e muore piuttosto che arrendersi.

L' *honved* ha il suo prediletto cavallo di battaglia, il fedele compagno che, i crini al vento, lo trasporta in corsa vertiginosa per i liberi spazi della *puszta*. « Buon cavallo, fedele amico », dice nella canzone popolare un ussaro morente, « è meglio che tu non mi lasci, è meglio che tu sali al cielo con me; e se là non troveremo nemici, andremo col lampo, con la luce, col vento: l' ussaro è la tempesta, l' aurora, il fulmine, ed anche in cielo egli non può far senza del suo cavallo ».

Il nemico da combattere era allora l' Austria, a cui il popolo non risparmia le sue invettive; gli alleati accorsi in aiuto degli insorti, erano i fratelli. « Bravi giovani, il cui sangue aveva già tinto di rosso la Vistola; essi portavano nel cuore il massacro di Ostrolenka, e non facevano grazia a nessuno. I capi li stimavano perchè li trovavano sempre là dove nasce la gloria, dove più denso è il turbinio della battaglia, dove scorre il sangue, dove si decide della vittoria ».

L' amore vien dopo questi sentimenti ed è subordinato ad

(1) V. Ed. Sayous, *La poésie populaire en Hongrie pendant la guerre de 1848* in *Revue des Deux Mondes*, 15 août 1872.

essi. La donna deve eccitare, non frenare l' entusiasmo del guerriero; ella non deve piangere se lo vede partire per la guerra, ma aspettare con coraggio il ritorno, o sopportare fieramente la vedovanza. « Invece di piangere conservate la gaiezza della vostra gioventù quando il tintinnío delle spade risuoni col canto degli eroi. Presto noi ritorneremo e intanto Dio vi accompagni ».

Il popolo ungherese è anche assai ricco di novelle imaginose e di saghe che si raccontano nei ritrovi villerecci, nei quartieri dei soldati e nelle stalle dei pastori. In esse rifulge una calda fantasia orientale che si compiace dello straordinario, non di rado anche grottesco. L' eroe è di regola uno studente, un soldato, un figlio di Re il cui cavallo incantato, Táltos, lo consiglia e lo salva da mortali pericoli. Egli combatte contro draghi con sei, nove, dodici teste e deve provarsi generalmente in tre imprese; perchè il numero tre, tanto nelle novelle quanto nelle canzoni del popolo, giuoca sempre una parte importante (1). Questi canti popolari contengono di solito un' allegoria patriottica, perchè nell' eroe s' adombra per lo più il Magiaro, e negli esseri fantastici, contro i quali combatte, i nemici dell' Ungheria e specialmente i Turchi; cosicchè nel loro insieme vengono a costituire, ancorchè rozza e informe, l' epopea frammentaria e fluitante del popolo magiaro (2).

Tale era la condizione morale e letteraria dell' Ungheria quando verso il 1845 apparve, come luminosa meteora, il genio di Petöfi.

III.

L' attività intellettuale pubblica di Alessandro Petöfi si riduce a soli cinque anni, dal '43 al '48; ma in sì breve periodo, e per di più agitatissimo, quale abbondanza di lavori! Si direbbe quasi che, presago dell' immaturo destino, abbia voluto in poco tempo dar forma al ricco mondo di imagini e di pensieri che

(1) V. *Geschichte der Ungarischen Litteratur*, von Dr. Johann Heinrich Schwicker, Leipzig, Verlag von Wilhelm Friedrich, 1889, pag. 568.

(2) Ujfalvy, *La Hongrie, son histoire, sa langue et sa littérature.*

gli fermentava nell' anima; esaurire la sua missione di patriota e di scrittore.

Ci rimangono di lui poesie narrative, drammi, liriche, romanzi, novelle villerecce, descrizioni di viaggi, pubblicazioni politiche, articoli di giornali, lettere, frammenti, traduzioni. Tutti questi lavori, pubblicati per la maggior parte ancor vivo l' autore, furono poi raccolti in sedici volumi alcuni anni dopo la sua morte (1). La qualità che più spicca in questa multiforme produzione è, fuor di dubbio, quella di poeta lirico, mostrandosi pur tale il Petöfi anche quando narra o descrive. Noi pertanto ci occuperemo anzitutto delle liriche propriamente dette.

Il Petöfi è un poeta supremamente personale; l' anima sua è come il centro a cui arrivano le voci delle cose, che ella rimanda con intonazione propria; le imagini anche più esteriori portano il suggello del suo spirito unificatore; e il Petöfi poteva ben dire come Orazio che tutto il suo *io* si trasfondeva ne' suoi canti.

Nel 1845 ebbe occasione d' incontrarsi a Pest con una giovinetta di nobile famiglia chiamata Etelka, che poco dopo morì. Il giovine poeta già l' amava; e quella passione, bruscamente troncata nel suo nascere e purificata dalla morte, gli ispirò le *Foglie di cipresso*, malinconica espressione di un amore casto. Tra i versi raccolti sotto questo titolo generale ve ne sono alcuni come *Elmondon Mit* (Odi! quant' io...), *En vagyok itt*... (Eccomi a te), ecc. che raggiungono le finezze e la nobiltà della forma petrarchesca.

Ma la vita ha i suoi diritti, specialmente quando si sono appena compiti i vent' anni, e non è a meravigliare se tra le pallide rimembranze della vergine morta prende posto nell'anima del poeta l' imagine di una viva dagli occhioni azzurri. « Vi sono ancora delle nevi sulle cime e già ai piedi della montagna spunta il fiore primaverile ».

(1) V. Petöfi's *Leben und Werke v. Alexander Fischer*, Leipzig, W. Friedrich, 1888; in-8 gr., pagg. 628.

È questa fino ad ora l' opera migliore sull' argomento; ma più compiuta e circonstanziata riescirà certo quella che sta finendo, e che presto darà in luce, Zóltan Ferenczi, professore a Koloswar. Erudito di molto valore e fervente ammiratore di Petöfi, darà, ne siamo sicuri, una biografia definitiva ed un lavoro critico degno del grande poeta.

Cadde in fondo d' un avello
Del mio core il primo affetto,
E l' angoscia del mio petto,
Come luna dolorosa
Su quell' urna vigilò;

Or d' un palpito novello
Surto è il sol sull' orizzonte
E la pallida sua fronte
Con la notte, che s' è ascosa,
Quella luna scolorò (1).

L' amore spiega tutti i tesori di una passione sana e vereconda nei *Giorni di coniugale felicità*, ossia nei versi dedicati dal poeta alla sua giovine sposa Giulia Szendrey. Quanta tenerezza d' affetto, che balda confidenza in se stesso, quale pura, intima felicità! « T' amo, o cara; per te vorrei trarre la vita negletta e senza gloria, o se la gloria ambisco è solo per te ». « Io conosco tre uccelli: la cingallegra, che vola qua e là folleggiando ed è sempre serena; l' usignuolo, che pone il nido verginale tra le siepi e spande intorno la soavità del suo canto; l' aquila, che poggia solitaria nelle regioni dei fulmini: essi sono l' imagine del tuo cuore ». L' amore di Giulia rischiara anche lo scettico spirito del poeta e gli fa balenare oltre la tomba un avvenire migliore. « Che non si dica esser l' amore una vile schiavitù, esso invece dà le ali all' anima e al pensiero ». E poi nella sua casa egli si sente un re; dà benevola udienza ai sudditi e si è accaparrata per giardiniera la Felicità. Essa è incaricata di coltivare i fiori più modesti e gentili, dei quali ogni giorno ornerà la tranquilla dimora; e se mai la Cura (povera cura domestica) venisse a brontolare le prosaiche necessità del governo della famiglia, il re penserà a chiuderle la bocca con le stesse sue mani.

Come l' amore purifica l' anima del poeta, così gli è scala anche ad altri sentimenti più impersonali ed elevati, quelli della libertà e della patria. La libertà grande, umana, che spetta di diritto a tutti coloro che ne son degni, merita bene che la pro-

(1) *Liriche*, di ALESSANDRO PETÖFI, tradotte da P. E. BOLLA, Milano, Battezzati, 1880.

seguano e la conquistino gli spiriti nobili; che per essa si sacrifichino tutti coloro che veramente amano l'umanità.

O santa, unica dea, noi cerchi i sacri
Tuoi lidi abbiam dovunque: in cielo e in terra;
Chè eterna sol tu sei: son simulacri
Gli altri, cui breve ala di tempo atterra (1).

Connessa con l'idea della libertà è quella della patria, la quale sta in cima dei pensieri del Petöfi; ei ne celebra con figliale amore le bellezze naturali, freme di dolore e di sdegno per le sue sventure, la vuole libera e grande. Il patriottismo, che è l'anima della letteratura ungherese, costituisce anche il fondo della poesia di Petöfi, il quale, come ebbe a dire, egli stesso, di sè, era quasi l'incarnazione dello spirito magiaro, l'essenza del carattere popolare ungherese. E infatti le qualità in lui predominanti erano un entusiasmo cavalleresco, ingenua affettività, alterezza nazionale, amore indomito alla libertà, prontezza al sacrificio (2). Da ciò nasce in lui una specie di nobile esaltazione patriottica che pervade financo l'idillio delle sue nozze intramezzato dalla visione di prossimi giorni procellosi e di battaglie terribili, a cui la patria avrebbe presto chiamati i fidi suoi figli. Quando poi ribolle l'ira popolare egli assume un'attitudine tragicamente ispirata che lo trasfigura; e par di vederlo, come è scolpito nel suo monumento a Pest, ritto, con la destra levata, e nell'atto di gridare al popolo il suo appello alla guerra: *Talpra Magyar!*

Ad un'anima così impressionabile la Natura parla il suo linguaggio materno con infinita tenerezza, ma senza misticismo. La primavera, coronata di fiori, rinnova le speranze della vita e della patria (3); la terra dovrà morire non già a forza di calore o per troppa rigidezza, ma deve gelare col freddo dei cuori che ella ricopre e di quelli che porta; l'inverno è rappresentato con due o tre bozzetti caratteristici d'una evidenza efficacissima (4).

(1) *Alla Libertà*, traduz. di P. E. Bolla.

(2) V. Charles Louis Chassin, *Alexandre Petöfi, le poète de la révolution hongroise,* Bruxelles, 1860, A. Lacroix et C., S. XVI, pag. 358.

(3) V. *La Primavera,* traduzione libera dell'Anzi, pubblicata in occasione delle nozze Thiene-Vaccari, Vicenza, 1865.

(4) V. la citata traduzione del Coppée.

Il sole morente gli ricorda che questa è forse la sorte di tutti coloro che vogliono diffondere la luce; le nuvole attirano lo sguardo amoroso del poeta perchè, come le sue pupille, danno ora lagrime ed ora scintille. Ma dove si manifesta più gagliardo il sentimento della natura, proprio del nostro poeta, è nella descrizione della *puszta*. È questa una grande pianura tutta particolare dell' Alföld, in parte paludosa, qua e là frastagliata di foreste, per lo più coperta da un leggero strato di erba, su cui pascolano branchi di pecore e di cavalli selvatici. Sulla via, a lunghi intervalli, sorgono rozzi casolari chiamati *csardas*, che funzionano anche da alberghi. Ritrovo dei pastori, dei cavallari e di altra gente, che ha buone ragioni per fuggire la società, ad essi mettono capo mendicanti, suonatori girovaghi e *betjar*, o ladri di cavalli, che formano tutti insieme una miscela assai curiosa. La *puszta* e la *csarda* sono il tema obbligato di tutti i poeti ungheresi. Vörösmarty, Tompa, Arany, Lenau e Sigismondo de Just, che se ne fece un culto, tutti hanno cantato lo stesso argomento con trasporto; ma nessuno, forse, ha raggiunta l'efficacia rappresentativa del Petöfi. Egli non solo la conosce e la vagheggia, la *puszta*, ma la sente e l'ama, l'ama e la desidera, non già per fantasticare nella profonda solitudine, come Renato od Obermann, ma per ritemprarvi il sentimento della indipendenza e della libertà assoluta. Là egli ha viaggiato fanciullo, povero e a piedi; là corre, giovinetto gagliardo, a cavallo del suo puledro ungherese, e alla sua libera corsa non si frappongono ostacoli. Alla *csarda* vuol sentire la sua musica prediletta, quella degli zingari, che piange e freme, che prega e sfida: « Andiamo, o zingaro, suonami la tua canzone; ma bene, ed io bene ti pagherò; Suonala in modo che il mio cuore si spezzi. Spezzalo di gioia o di dolore, poco importa; è così, in ogni modo, che si diverte l'Ungherese ». Fanciullo, ha imparato ad amare nella *puszta* le cicogne, mute abitatrici di quelle solitudini. Sul finire dell'autunno assisteva alle loro lontane migrazioni; e i loro nidi vuoti sui tetti delle case gli mettevano in cuore quei desolati presentimenti che l'avvenire doveva effettuare. Anche queste amiche della sua giovinezza, vestite semplicemente, come lui, di bianco e di nero, sono in alcune liriche ritratte con affetto profondo.

Meno bene che nelle descrizioni delle scene naturali riesce

il Petöfi nelle poesie di carattere filosofico, come *La luce*, *L'ultimo uomo*, *Il delirante*, ecc. Quantunque avesse letto Heine, Byron e Shelley, alla sua giovine età è molto difficile, per non dire impossibile, che uno possegga quella larga intuizione delle cose che possono dare soltanto la lunga esperienza della vita e la ricca coltura della mente. Nemmeno era fatto, causa l'indole sua entusiastica, per la poesia satirica; la quale o diventa sdegnoso sarcasmo come nel *A vilêg és én* (Il mondo e io) o si muta in scherzo come nella *A hold elegiája* (L'elegia della luna). In quest'ultima graziosissima burla finge che la luna si lamenti con Dio della sua condizione, costretta come è sempre ad ascoltare le confidenze dei *poeti perdigiorni e i disutili amori*. Un'altra, di queste poesie semiserie, piacevolissima è intitolata *Esik, Esik, Esik!* (Piove, Piove, Piove!) Ciò che piove sono baci, accompagnati dal balenìo di due occhi scintillanti; «ahi, scoppia la procella: salviamoci; è il padre della fanciulla che arriva».

IV.

La poesia del Petöfi è parte della sua anima ed è con essa indissolubilmente legata. Da ciò quella istantaneità, senza uguali forse, e quella spontaneità sincera così piena di fascino, che è propria delle liriche, sopratutto. La lirica del Petöfi mi pare che, per certi rispetti, si possa paragonare a quella del Witmann, in ciò almeno che anch'essa è una produzione naturale, non strettamente soggetta alle tradizionali leggi letterarie, ma inspirata a certe norme istintive, che il genio scopre inconsciamente, e per le quali l'opera sua acquista la potenza della creazione immediata e originale. Con ciò non s'intenda che il Petöfi non abbia nessun rapporto di affinità con gli altri poeti passati e presenti: (1) egli avea letti e studiati tanto i grandi del suo paese quanto quelli delle altre nazioni, non esclusi gli antichi, e da essi aveva imparato, se non altro, la via da tenere per leggere nel gran

(1) Vedi a questo proposito *La Hongrie littéraire et scientifique*, par J. Kont, professeur agrégé au collège Rollin (Paris, E. Leroux, 1896, VII-459 pagg.), cap. II.

libro della Natura; ma la sua personalità morale è così vigorosa che spicca assoluta, incondizionata. Perfino nei lavori di indole epica o narrativa, e quindi opposta alla essenza lirica, la foga dei sentimenti personali oscura quella serena obbiettività che è la condizione prima nella estetica dell'*epos*; onde ciò che per la lirica era il supremo dei pregi, diventa invece per l'epica un elemento di debolezza. Ma se i canti epici del Petöfi non sono per se stessi capilavori, hanno molta importanza perchè la materia loro è tolta direttamente dal popolo.

Già abbiamo detto che anche l' Ungheria, come tutti i popoli che hanno storia e tradizioni, ha la sua epopea: una epopea rudimentale e incompiuta che consta di canti, di leggende, di novellette e di saghe. La natura solenne delle vaste e solitarie pianure cinte dalle splendide sommità dei Carpazi, le paure fantastiche di una nazione circondata da nemici e sempre minacciata nella sua esistenza, prestano alla leggenda una poesia ricca e imaginosa, che è già vicina alla idealità dell' epopea organica. Or di quei canti, che furono raccolti e illustrati dal Bowring, s' impadronì il Petöfi e diede loro la forma d' arte che ad essi mancava. Anche in lui, però, restano incompiuti e come sfumanti in una fosca e indefinita poesia; forse perchè in origine contenevano allegorie, delle quali s' è poi oscurato il primitivo significato. Esamino i principali di questi canti valendomi della bella edizione e traduzione tedesca fatta dal Kertbeny (1).

Nel primo, intitolato *Sogno incantevole*, sembra al poeta di essere un nocchiero solitario sopra una barca vagante per la vastità del mare dove non ode che il rumore delle onde e la voce soave di un cigno, che gli richiama la memoria del primo amore. Mentre stende le braccia verso di esso cadrebbe in un precipizio se una mano a tempo non lo trattenesse: è la mano di una fanciulla per la quale il poeta resta preso da subitaneo amore. Ma i due amanti non sono felici che per poco tempo: il loro affetto, nato in primavera, si spegne in autunno col cadere delle foglie.

(1) *Sechszehn erzählende Dichtungen* von ALEXANDER PETÖFI, *aus dem Ungrischen, metrisch, und unter Beobachtung absoluter Reimkorrektheit, übersetzt* von K. M. KERTBENY. Vierte unveränderte Ausgabe, Karlsruhe, H. Reuter, 1879.

Il terzo canto, intitolato *La maledizione dell'amore*, contiene, a detta dell'autore, una *leggenda di antichissimi tempi*; ed infatti la sua origine prettamente popolare è attestata non solo dall'insieme di tutto il racconto, ma anche dalle tre solite imprese dell'eroe e dalle sue lotte contro i draghi. Ildikó consente a sposare Barangó sotto tre condizioni: che le porti un lembo dell'arcobaleno per ornare la sua veste di sposa, le rose del giardino dell'aurora per farsene una corona, ed il carro del sole. Barangó lotta un intiero anno contro i draghi che stanno a custodia del regno delle fate, dove si trovano i tesori chiesti da Ildikó, e riescito vincitore ritorna all'amante sul carro del sole. Ma Ildikó, nel frattempo, ha sposato un altro uomo dal quale ha già avuto un figlio, e Barangó ha la brutta sorpresa di ritrovarla fra le braccia del marito. Nell'impeto dell'ira vorrebbe ucciderli entrambi, ma poi s'arresta e pronuncia, invece, una orrenda maledizione: Che Ildikó e suo marito si tramutino in sasso ed abbiano eterno il senso della vita; dalle lagrime di Ildikó si formi un ruscello nel quale anneghi il figlio di lei; ed egli, Barangó, possa vivere eternamente per godere dei loro tormenti. Iddio ascolta e compie la maledizione. Il marito di Ildikó diventa un vulcano, Ildikó stessa uno scoglio dal quale scaturiscono due ruscelli, e il loro figlio un albero che si bagna perpetuamente nelle loro acque. Barangó si cambia in una nube che gira intorno ad essi mandando fulmini.

Il canto settimo porta il titolo: *Salgó, affresco del medio evo, in 17 tavolette*. È una leggenda di rapine, di sangue e di vendette di carattere interamente medievale. Il signore del castello di Salgó, Pietro Kompolti, ed i suoi figli Davide e Giobbe erano masnadieri del secolo XIV, che vivevano di continue rapine derubando e assassinando senza pietà tutti coloro che tentavano opporsi alle loro violenze. Una notte assalgono il castello del patriota Simone Gedó, a cui rubano i tesori e la moglie Perenna. Giobbe si invaghisce di costei, ma ella sente ribrezzo per l'assassino del marito e promette il suo amore a Davide purchè la protegga contro il fratello. S'impegna una terribile lotta nella quale Davide uccide il padre e il fratello e si getta con Perenna in un precipizio dove trovano entrambi la morte.

Nel canto ottavo il poeta narra un episodio della guerra dei trent'anni, e nel nono alcune tradizioni intorno ad Attila e alla

invasione degli Ugri in Ungheria. Negli altri canti di minore importanza si narrano episodi della *puszta*, della *csarda*, della piccola Cumania, ecc., ovvero le leggende del pescatore del Danubio e del cacciatore delle sue rive, o la novella del giullare Istók, che sotto la veste del buffone nasconde un animo profondamente retto e gentile.

Ma il canto che sovra ogni altro ha maggiore importanza, sia per la sua compitezza che per le sue analogie con la materia dei poemi del ciclo carolingio, è quello che ha per titolo *Janos*, il nome dell'eroe del quale son celebrate le imprese.

Janos è un contadino il quale, per amore d'Iluska, abbandona il proprio paese, s'arruola fra gli ussari di Mattia Corvino e, passando per la Tartaria, per il paese dei Saraceni, per la Polonia, per l'India e per l'Italia, si reca ad una spedizione contro i Turchi; i quali minacciavano la Francia e, già vincitori, menavano dappertutto strage e rovina e avevano rapita la figlia del Re. Janos fa prodigi di valore: uccide il *Pacha* che teneva in suo potere la fanciulla regale, e, colmo di ricchezze e d'onori, s'imbarca per far ritorno al proprio paese. Giunto in mezzo all'Oceano una tempesta travolge il naviglio e ingoia i tesori del povero Janos; il quale, giunto a stento al paese natio, trova, per colmo di sventura che Iluska era morta. Che gli resta oramai se non il dominio dei sogni? Ei la imagina in un regno lontano, ai confini del mondo, al quale vuole in ogni modo pervenire; e vi giunge attraversando, sulle spalle di un gigante, immense solitudini di deserti e di mari. Janos ha conquistato il regno dell'amore, ha ritrovato Iluska ed effettuato il sogno della felicità.

Il Taillandier (1), e con lui il Kertbeny ed altri, crede che sotto al velo della favola si nasconda un concetto allegorico d'indole politica e patriottica. Janos, come l'antico Toldi, rappresenterebbe il popolo ungherese; i paesi che percorre sarebbero quelli che un giorno ebbero qualche rapporto colla storia della nazione magiara; il regno dell'amore, infine, rappresenterebbe le aspirazioni di lei verso un avvenire di pace e di prosperità, dove ritroverebbe il tesoro perduto della indipendenza.

Per le considerazioni che abbiamo già fatte è più che pro-

(1) *La poésie hongroise au* XIX *siècle* par SAINT-RENÉ TAILLANDIER in *Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1860.

babile che ciò sia; nè io intendo qui di approfondire una ricerca inutile allo scopo mio; quello di dare un' idea generale di questi canti nei quali, comunque si vogliano giudicare, si ravvisano gli elementi primi di una epopea frammentaria, e si sente, in mezzo a molte bizzarrie e a qualche puerilità, il profumo di una poesia vergine e agreste.

Il Petöfi, innamorato com' era del teatro, si provò anche nel dramma e compose due commedie di carattere popolare intitolate l' una *Zöld Marezi* e l' altra *Tigre e Jena*, ma la prima fu rifiutata dalla Commissione del teatro Nazionale di Pest e l' altra fu dallo stesso autore ritirata, in seguito a un pubblico insuccesso. Come nell' *epos* gli manca la perfetta obbiettività, così nel dramma gli fa difetto la forza creatrice della rappresentazione, la condotta dell' azione e lo sviluppo psicologico dei caratteri.

Le stesse osservazioni che abbiamo fatto per i canti epici e per le composizioni drammatiche, potremmo ripeterle a proposito dei lavori narrativi in prosa, il principale dei quali è *La corda del boia*. Si tratta di una brutta e lugubre storia, nella quale due rivali cercano di superarsi e perdersi a vicenda. Una sequela di brutalità, di omicidî e suicidî, non senza la comparsa in scena del patibolo, il cui mezzo di esecuzione capitale dà il titolo al romanzo.

Alcune novelle villerecce, come sarebbero *I fuggiti*, *Il gran Papa* e *Il giovine biondo e la rossa fanciulla*, chiudono la serie della produzione letteraria del Petöfi; la quale se è qua e là difettosa, è d' altra parte, data l' età dell' autore, assolutamente meravigliosa. Meravigliosa non solo per l' abbondanza e la varietà, ma più ancora, e sopratutto, per la efficacia letteraria e civile che esercitò nel suo paese e per la grandezza degli ideali umani dai quali, nonostante qualche eccesso proprio del temperamento dell' autore o dovuto ai tempi, è costantemente inspirata.

D. Carraroli.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

II.

L' incontro.

— Signorino, un telegramma! — gridò Camilla con la vocina esile e acuta, entrando impetuosamente nella camera.

Aurelio che, stanco dal lavoro protratto a tarda notte, s' era riaddormentato dopo aver sorbito alle sei del mattino la solita tazza di caffè, si levò di scatto a sedere sul letto, fissando gli occhi spalancati in viso alla fantesca.

— Un telegramma?... Per me?... — egli domandò, stupito.

— Sì, per lei — rispose Camilla; e, avvicinatasi a lui, gli stese la busta gialla, sottolineando l' atto con un lieve sorriso un po' ironico. Poi sùbito soggiunse:

— Favorisca a firmare la ricevuta. Il fattorino è giù che aspetta.

— Non posso già scrivere con le mani — egli borbottò nervosamente.

A passi brevi, dimenando leggermente l' anca, ella attraversò la camera, prese sul tavolino una penna che intinse più volte con lenta diligenza nel calamaio; ritornò quindi senza scomporsi presso il letto, e la porse ad Aurelio con un gesto assai leggiadro.

Egli, ansioso di leggere, cominciava a indispettirsi per l' indugio.

— Che ore sono? — chiese con la voce aspra.

— Le otto, signorino. Anzi le otto e mezza.

— Va bene. Prendi — concluse Aurelio dopo aver firmato; e le porse il foglietto di ricevuta, congedandola con un brusco accenno del capo.

Da poi che la fantesca fu uscita, il giovine rimase un poco con la busta chiusa tra le mani, chiedendosi stupefatto che cosa mai potesse contenere di così urgente per lui quel dispaccio. Egli viveva solo, staccato da ogni consorzio grande o piccino, senz' alcuna comunanza di negozio e senza stretti vincoli di parentela o d' amicizia. Chi aveva dunque bisogno di lui? Quale notizia importante, che lo riguardava, doveva giungere fino al suo sconosciuto ritiro, e con un mezzo così imperioso?

Non potendo trovare una risposta plausibile si decise a lacerare la busta e a leggere lo scritto misterioso.

Un sorriso gli passò negli occhi alle prime parole; poi, con un subitaneo movimento di contrarietà e d' impazienza, egli gittò il foglio a piè del letto e s' attaccò con tutta la sua forza al cordone del campanello.

— Vengo, signorino! Vengo sùbito! — s' udì gridare Camilla da lontano, acutamente, mentre lo squillo furioso durava ancora.

Com' ella però tardava a comparire, Aurelio dovette sonare una seconda volta per sollecitarla, anche più forte e più a lungo. Finalmente ella entrò nella camera tutta accesa in viso come avesse fatto una corsa a perdifiato, le ciocche della fronte scomposte e riversate all' indietro, il respiro frequente e affannoso.

— Che vuole? Che comanda?... Mio Dio, signorino, un po' di pazienza! Stavo arricciando i capelli alla signora... Non potevo tralasciare d' un tratto; ella sa come la signora s' inquieta per un nonnulla!... Eccomi. Che vuole?

Disse queste frasi interrottamente, anelando, accomodandosi con le mani le ciocche volanti, senza lasciargli il tempo di sfogare il suo malumore per l' involontario ritardo.

— Via, spicciati! Va prima ad avvertire la mamma che oggi avremo un ospite con noi. Poi corri immediatamente a chiamare Ferdinando, perchè m' accompagni in lancia a Laveno. Dobbiamo essere alla stazione per le nove e mezza. Non c' è tempo da perdere. Hai capito?

— Perfettamente — rimbeccò la giovinetta tutta ilare d' es-

sere sfuggita a un rabbuffo che s' aspettava. E con insolita lestezza si diresse alla camera di donna Marta, ch' era all' altro capo del portico.

Aurelio, rimasto solo, balzò dal letto e s' affrettò a vestirsi. L' annunzio d' una visita dello Zaldini, non ostante i suoi propositi di solitudine, lo aveva messo lì per lì in un orgasmo di gioia infantile, che si manifestava con una smania bizzarra e nuova di far dello strepito ad ogni movimento, battendo forte i piedi su l'assito, spostando le sedie, urtando bruscamente con le mani gli oggetti su le tavole. La immacolata chiarità della mattina di giugno, il sole che irrompendo a traverso le tendine illustrava d' una trama aurea il pavimento, i canti giulivi e il buon odore di resina e di fiori che venivano dal giardino portati dal vento, tutte quelle vivaci apparenze accrescevano la sua giocondità, infondevangli nello spirito riposato la luce e il profumo della vasta campagna lussuriosa. Finalmente avrebbe potuto parlare, aprire la sua chiusa anima a una confidenza, comunicare i suoi pensieri, da oltre un mese contenuti nel cerchio del suo intelletto, a qualcuno simile a lui! Finalmente avrebbe potuto riattivare con l' amico quello scambio d' idee e di sentimenti, imposto come un bisogno dalla nativa sociabilità della specie anche agli esseri superiori per cui la solitudine non è pure un tedio e un silenzio mortale!

Nell' attendere alle cure della persona, Aurelio, inconsapevole, pregustava già il primo colloquio con lo Zaldini durante il tragitto da Laveno a Cerro; pregustava le saporose novelle che questi gli avrebbe recate da Milano, le discussioni vivaci che si sarebbero presto accese tra di loro sopra uno dei temi preferiti. Il desiderio di ritrovarsi con lui, che l'aspettazione del prossimo incontro aveva d' un tratto eccitato, gli acuiva singolarmente il senso dell' amicizia, gli rievocava d' innanzi oltre modo simpatica l' imagine dell' amico, quale l' aveva visto ancora ignoto comparire nella redazione della sua Rivista, due anni addietro. Da quel giorno che rara affinità di intendimenti e d' entusiasmi ambiziosi li aveva legati! E che lunghi voli spirituali avevan tentati insieme nei loro sogni di grandezza e di felicità! Tutte, tutte le ardenti questioni che affannano oggidì il pensiero umano, erano state sfiorate, discusse, tal volta anche audacemente risolte nelle loro interminabili conversazioni notturne, che spesso i primi chiarori dell' alba venivano ingrati a interrompere.

Ripensando ora alla vita fraterna ch' egli e lo Zaldini avevano condotta in quei due ultimi anni a Milano, Aurelio si maravigliava d' essersi potuto dividere dall' assiduo compagno con tanta indifferenza, e d' averlo potuto totalmente dimenticare durante quel mese di villeggiatura. In verità, dal dì ch' egli era giunto a Cerro, quella era la prima volta che il desiderio di lui si risvegliava, che le memorie della loro lieta convivenza gli palpitavan vivaci dentro al cuore. Perchè? Egli dunque non l' amava? E avrebbe potuto non rivederlo, forse anche mai più, senza un rimpianto del passato e quasi senza un ricordo? Sì, era così; pur troppo, doveva confessarselo, era così! Egli sentiva che entrambi, non ostante la comunione di vita e di abitudini, erano rimasti estranei l' un per l' altro, come due viandanti – riuniti dal caso – i quali avesser percorso discorrendo uno stesso cammino. Egli sentiva che la propria anima, asservita a un ideale superbo, era infusibile, chiusa nel suo superbo mistero, incapace di sacrificio e d' amicizia.

La consapevolezza di questa necessità psicologica fu per lui, nella tenera disposizione in cui si trovava, una pena e quasi un rimorso. Volle dunque troncar sùbito l' indagine, abbandonare le aride considerazioni che minacciavano d' amareggiare la spontanea gioia di quel risveglio. Appena fu vestito, uscì dalla sua camera, passò ad augurare il buon giorno alla nonna, che pareva d' ottimo umore, e discese sul greto dove Ferdinando, il vecchio barcaiuolo, già l' aspettava.

La mattina era un po' velata dalla parte delle Alpi: sopra la vetta del Motterone una gran massa plumbea pendeva, sbrandellandosi verso levante in tenui nubecole bianchicce. Qua e là, su le altre cime, fiocchi dispersi, lunghi nastri torbidi apparivano; e il fondo della valle di Mergozzo era cupo, come polveroso, sprofondato in un' ombra azzurrastra. Da settentrione un vento impetuoso scendeva, suscitando un vasto scroscio rotto da sibili alterni e un tumulto di ciuffi lattei al sommo delle onde.

Ferdinando dovette assai faticare per vincere la violenza di quel vento, che soffiava diritto contro la prua. D' innanzi all'antico fortino austriaco, che siede smantellato allo sbocco del golfo di Laveno, il lago divenne, per il rimbalzo dei flutti, così fiero e minaccioso che Aurelio stesso fu costretto a prendere i remi e a venire in aiuto del vecchio. Giunsero nel porto in ritardo di qualche minuto, mentre già il treno irrompeva, fischiando, sotto la tettoia della stazione.

L' Imberido discese rapidamente a terra e s' avviò a passo sollecito incontro all' ospite, che, apparso per il primo su lo spiazzo, girava intorno lo sguardo come stupito di non trovare alcuno a incontrarlo.

L' avvocato Luciano Zaldini, accuratamente raso, con due piccoli baffi bruni a pena accennati, pareva più giovine d' Aurelio, sebbene questi avesse qualche anno meno di lui. Era alto della persona e ben formato; elegantissimo in ogni particolare dell' abito. Il suo viso, piuttosto largo e carnoso, serbava ancora la freschezza della adolescenza, nella soda pastosità della pelle, nello sguardo sempre un poco attonito, nel riso ingenuo e pronto che scopriva di tra le labbra rosee una mirabile dentatura d' una regolarità feminina.

— Oh, l' eremita! — egli gridò, come vide Aurelio che gli correva incontro. — Tu vedi in me Maometto che viene alla montagna, semplicemente perchè la montagna non volle venire a lui.

— La montagna sta bene e non si muove — l' altro rispose ridendo, e gli stese ambo le mani con sincera espansione.

Durante il tragitto in barca, l' Imberido interrogò sùbito l'amico su le sorti della Rivista.

— Va bene, molto bene — rispose l' avvocato — soltanto si lamenta il tuo lungo silenzio. Io ho tentato, dopo il tuo ultimo articolo, di trascinarti in una polemica; ho aspettato per una settimana la tua replica, che mi pareva non potesse mancare; non venne! Perchè? Era una domanda che ti volevo rivolgere fin d' allora per lettera; poi le cure, i fastidî, le donne... Sai bene, io non sono un eroe della tua forza; io pecco, come il savio, sette volte al giorno.

Scoppiò, così dicendo, in una risata sonora, e passò il braccio su le spalle d' Aurelio con un gesto che gli era abituale.

— Che vuoi? — disse questi dopo una pausa — tu mi sollevavi una questione così stantia che non valeva proprio la pena d' una mia risposta. Mi facevi squarci di metafisica dottrinaria degni tutto al più d' un Mazzini o d' un Cattaneo... Il miglior servigio che ti potevo rendere era di tacere: ho voluto essere, almeno una volta in mia vita, generoso, e lo sono stato con te.

— Come? Come? Facevo squarci di metafisica, io?

— Eh, pur troppo! Mi parlavi di popolo, di diritti, di doveri, di maggioranza, di uguaglianza, che so io... Il frasario era un po' retorico, confessalo...

— Per Dio! — gridò, riscaldandosi, lo Zaldini — non hai dunque

capito? Io non me ne serviva che per chiarezza. Bisogna pur farsi capire anche da quelli, e sono i più, i quali si convincono e si convertono solamente sotto il fascino di date parole e d'espressioni consacrate. Ogni arma è buona per combattere il nemico. E il sistema d' una larga propaganda liberale mi sembra il migliore per richiamare a noi le maggioranze che ci sfuggono.

— Ma chè! Le maggioranze? Lasciale dunque andare dove credono meglio, le maggioranze! Tu devi persuaderti che non è ad esse che noi dobbiamo parlare nè ora nè mai. Noi siamo come gli scienziati che espongono una questione: non si curano se la folla li capisce o non li capisce. A loro basta d' esser compresi dalle aristocrazie intellettuali, poichè son queste che hanno e avranno in qualunque tempo il monopolio delle verità. Per il volgo tanto vale un buon ragionamento quadrato quanto un pessimo sofisma; se questo poi gli promette la felicità e la potenza, il volgo approva il secondo e respinge con indignazione il primo. Gli è per tal motivo che le maggioranze saran sempre ingannate e sempre oppresse; e che le loro effimere vittorie, siccome son fuori della logica delle cose, non apporteranno mai, alla chiusa dei conti, che a un nuovo assetto sociale governato ancora dalle minoranze aristocratiche piu intelligenti e più forti.

L' Imberido pronunciò queste parole con la sua voce calda ed eguale che non mutava a traverso le più aspre discussioni, senza un gesto, sottolineandole a pena con un leggero sorriso. Quando finì, l' amico, che lo aveva attentamente seguito, annuendo a tratti col capo, lo guardò tra attonito e maravigliato, e disse:

— E perchè tutte queste belle cose non le hai scritte e non le hai mandate a Milano per la Rivista?

— Perchè le avevo già accennate qua e là in altri miei articoli, e a me non piace di ripetermi.

Il vento, che soffiava ora favorevole, un po' scemato di forza per l'approssimare della calma meridiana, faceva proceder la barca più leggera, come scivolasse su le onde. Dalle cime i vapori erano scomparsi: una serenità umida rendeva l'aria d' una singolar trasparenza, accentuava i rilievi e le tinte del paesaggio maestoso. Sul promontorio di Pallanza e su la breve elevazione dell' isola Madre, le varie forme degli alberi si distinguevan nette e precise, uscendo dallo sfondo uniforme dei dossi più lontani. Le cave del granito intorno a Baveno biancheggiavano, intollerabili al sole, simili a immani volute di neve.

— Guarda — soggiunse Aurelio, indicando con un gesto circolare il lago — conosci tu un paese più dolce di questo?

— Davvero, è superbo. Si direbbe che una lunghissima città si distenda su quella riva, infinitamente.

— E da questa parte, invece, tu non vedi un' abitazione; il bosco è profondo e deserto a perdita d'occhio. Io conosco tutti i sentieri che corrono sotto quelle vôlte di verzura; ve ne ha d' incantevoli, dove la solitudine ti appar così grave, che li diresti segnati non dall' uomo, ma dall' oscuro capriccio della terra. Camminando a traverso quei boschi silenziosi, sopra tutto nel crepuscolo, tu ti senti un altro essere, nato come in tempi assai remoti, vivente una vita primordiale, il quale presagisca per una misteriosa divinazione la civiltà dell' età nostra. Io, vedi, ho provato in questo mese le più bizzarre trasposizioni dello spirito; ho bevuto alle sorgenti della vita le più pure essenze; ed ora mi pare d'esser così forte, così compatto, così sicuro di me e del mio destino, come da molti, molti anni non mi sentivo. Credi?

Luciano lo fissava, trasognato. Gli domandò:

— E sei sempre stato solo?

— Sempre.

— Non conosci dunque nessuno? Non ci sono altri villeggianti qui a Cerro?

— Ci sono, ma non li conosco, e non li voglio conoscere.

— Ti annoierai pure, qualche volta?

— No, mai.

— Te felice! — concluse l' amico; e ritornò a guardare con occhio invido laggiù, all' altra riva, dove una città lunghissima si distendeva infinitamente nella gloria bionda del sole.

A una svolta, inaspettato nel verde del castagneto, il villaggio tranquillo apparve.

— Ecco l' eremo! — esclamò Aurelio con gioia, indicando il palazzo allo Zaldini.

Donna Marta, al riparo d' un largo ombrello nero, era discesa su la spiaggia ad incontrarli; e sventolava un fazzoletto in segno di saluto. Ella accolse l' ospite con assai cordialità; lo ringraziò di essere venuto a portare un ricordo delle consuetudini urbane in quella plaga abbandonata, che aveva reso il nipote oltre modo rozzo e scortese; anche, gli domandò amabilmente notizie della Rivista, benchè avesse sempre avuto per questa creazione d' Aurelio una speciale antipatia.

Risalì quindi con loro verso il palazzo, chiacchierando animatamente, con insolita festività. Come però il suo respiro era rantoloso e l'ascesa l' opprimeva, ella dovette sostare due volte anelando, e alfine appoggiarsi al braccio del nipote per raggiungere il sommo del rialto.

— Come ti senti oggi, mamma? — le chiese Aurelio, impensierito.

— Così così... — ella rispose — non troppo bene; soffro un poco d' asma... stanotte non ho chiuso occhio...

Soggiunse sùbito rivolta allo Zaldini, sorridendo:

— Sono i maledetti acciacchi dell' età mia. Non c' è di che stupirsene. A settant' anni battuti la vita è già un prodigio.

E parlò d' altro.

Su la porta del palazzo avvenne un subitaneo incontro: le signore Boris uscivano per la passeggiata mattutina. Dal giorno del loro arrivo, Aurelio non le aveva più rivedute, quantunque l' avola fosse già entrata con esse in amichevoli rapporti. Flavia, assai leggiadra nel suo abito roseo, veniva per la prima, la testa alta, il seno proteso nell' erezione leggermente arcuata della persona; a fianco l' una dell' altra, susseguivan poi, in silenzio, la biondissima, un viso esangue e capriccioso illuminato da due chiari occhi procaci, e la madre, solenne e trionfante della sua pingue maturità e della sua bellezza ostinata.

Si salutarono, passando. Donna Marta e il nipote entrarono sotto il peristilio. Luciano, che pareva molto maravigliato di quelle presenze, si fermò un attimo, involontariamente, su la porta per riguardare le tre donne, mentre discendevano gli scalini del rialto, incerte ancora su la via da percorrere. Udì le due fanciulle che mormoravano tra loro alcune parole e ridevano; le vide aprire al sole gli ombrelli variopinti, e rivolgersi indietro verso la madre per consultarla. Come i suoi sguardi s' incontraron con quelli di Flavia, egli sùbito si ritrasse, un po' confuso della distrazione, e raggiunse gli ospiti i quali non s' eran peranco avveduti del suo breve indugio.

— Conduci l' amico tuo in camera. Egli avrà bisogno di ravviarsi un poco — disse donna Marta al nipote. — Ricordatevi: fra mezz' ora la colazione è pronta.

Quando i due giovini furon soli su le scale, Luciano non potè più contenere la sua maraviglia per la piacevole apparizione. Egli

insegui Aurelio che lo precedeva, gli cinse con un braccio il fianco, lo scosse con forza e gli susurrò all' orecchio scherzosamente:

— Ah, impostore! Tu chiami dunque un eremo, questo? Ma questo è il giardino d' Armida... con la differenza che Armida era sola e qui è bene accompagnata. Ah, ora capisco perchè non ti sei mai fatto vivo in questo mese; ora capisco l' incanto delle viottole perdute nel bosco; ora so bene a che sorgente hai bevuto le pure essenze della vita! Se non ti dà ombra la mia concorrenza, son pronto anch' io a ritirarmi dal mondo e a far l' eremita con te. Mi vuoi? Di' mi vuoi?

Rideva pazzamente. E anche Aurelio rideva; ma gli scrosci giocondi dell' avvocato contrastavano assai col suo ghigno fioco un po' beffardo. Egli pensava: « Posso io forse esser l' amico di questo uomo così profondamente volgare? Costui non vede la felicità che nei piaceri meno nobili del senso e del sentimento; l' Idea per l'opposto lo lascia freddo, stupefatto, tutt' al più curioso. E non può assolutamente capacitarsi che alcuno, migliore di lui, abbia a trovare in essa il più alto godimento della vita! La donna, sempre la donna! Sopra ogni pensiero pende nel suo cervello, come un torbido astro, l' imagine del connubio immondo. Egli è lo schiavo sottomesso della sua carne: il basso istinto della generazione lo domina tutto, e ne inquina ogni facoltà fisica e morale. Posso io dunque esser l' amico d' un uomo simile? »

Giunsero nella camera destinata all' ospite, una camera come tutte le altre, spaziosa, squallida, forse un po' più chiara perchè prospiciente il lago. Aurelio sedette su una vecchia poltrona, e Luciano, mezzo svestito, interruppe la sua celia per refrigerarsi il capo e le mani in una tinozza piena d' acqua.

L' Imberido, che fino allora non aveva aperto bocca, si volse d' improvviso al compagno, e gli domandò:

— Tu credi dunque ch' io le conosca quelle signore? Ebbene, oggi è stata la prima volta che le ho salutate.

Luciano levò il viso che grondava da tutte le parti, e lo guardò con un' espressione singolare d' incredulità.

— Veramente — ribattè Aurelio, sorridendo.

— Dopo oltre un mese di convivenza nella stessa casa?

— Se non dopo un mese, dopo dieci giorni da che sono arrivate.

— Ah, sono soltanto dieci giorni... La cosa è già meno grave.

Ma in tal caso, guàrdati: è l' avvenire che è irto di pericoli — insinuò Luciano, fissando bruscamente l' amico.

— Non credo e non temo — egli mormorò. — Sarà questione di temperamento, come tu m' hai detto tante volte; ma è così: le donne mi tentano poco.

— Anche idealmente?

— Ancor meno. Come femmine, via, quando l' estro mi tortura so ben dove trovarle col minor dispendio di tempo e di pazienza. Ma come donne, che vuoi? Io le stimo davvero troppo inferiori ed estranee a me, perchè me ne debba occupare.

— E pure sono così divertenti! — esclamò Luciano, scoppiando in una gran risata.

— Divertenti?... Forse. Ma gli è appunto perchè son tali che non fanno al mio caso. Io non sento alcun bisogno di divertirmi: la vita nostra è troppo breve per concedere uno svago a chi s' è prefisso qualche scopo di là della vita stessa e all' infuori degli umili soddisfacimenti corporali, che son comuni alle bestie come agli uomini. I piaceri dell' amore sono e debbono essere riserbati alla folla anonima di coloro i quali non hanno altri più nobili intenti. Più tardi, chi sa? Potremo pensare anche noi alla specie, ma seriamente e non per divertirci. Se poi non arriveremo in tempo, nessuno scrupolo: per negligenza nostra essa certo non si spegnerà.

Parlava piano, gravemente, con una leggera intonazione sarcastica. Come ogni volta che l' anima gli si schiudeva a una confidenza, il suo sguardo, in cui la luce esterna pareva rifrangersi, naufragava mobilissimo nello spazio quasi ricercando un ideal punto d' appoggio. Anche l' amico, vinto dalla suggestione delle sue parole, erasi fatto d' un tratto serio e meditabondo.

Tacquero. Sopra di loro il tragico soffio della coscienza vitale passò. Liete o tristi, legate al senso o all' idea, schiave degl' impulsi elementari o delle più squisite ansietà del pensiero, le vite loro e le altre tutte avevano una medesima sorte, spezzavansi contro lo stesso ostacolo, si dissolvevano come gocce nel gran fiume inarrestabile dell' umanità. E su quel tumultuar d' esistenze perdute, sospinte verso una foce misteriosa, il torso della Sirena emergeva, terribilmente bello, simbolo eterno di fecondità, lusinga ammonitrice d' una forza suprema che voleva la vita, e contro la quale ogni ribellione era follia.

I due giovini ebbero insieme, durante il lungo silenzio, la con-

fusa visione di questa imagine, la torbida consapevolezza della vanità d' ogni cosa per le loro individualità effimere, condannate a una breve comparsa su la terra, e poi, dopo aver procreato, a dileguarsi fatalmente nel nulla. Il comune destino li affratellò; la vertigine del tempo li spinse l' un verso l' altro, quasi per sorreggersi a vicenda su l' orlo della tenebrosa voragine che avevano scandagliata. Istintivamente si guardarono negli occhi con una espressione profonda di simpatia e d' incoraggiamento; sorrisero l' uno all' altro; parvero attingere a quello sguardo e a quel sorriso il provvido oblio dell' abisso, la fiducia nelle proprie forze, il sacro desiderio di vivere, di combattere o di godere.

Aurelio si levò in piedi di scatto, come si sottraesse a un incubo, e disse a voce spiegata:

— Decisamente, si han troppe cose da fare... — Poi soggiunse, alzando il capo con quel suo atto d' orgoglio e quasi di iattanza: — Ma siamo giovini: le faremo. Non è vero?

— Oh tu, di certo — rispose umilmente lo Zaldini. — Io? Io farò quel che potrò. E tutto sarà per il meglio, come sempre.

Discendendo le scale, Aurelio mise il suo braccio sotto il braccio dell' amico con familiarità insolita. Sentivano entrambi il bisogno di parlar di cose leggere, futili, impersonali: a richiesta dell' Imberido, Luciano spiegò i progressi notevoli fatti dalla Rivista in quegli ultimi tempi, gli comunicò il numero delle copie che si stampavano, il crescente afflusso d' abbonati in amministrazione, il reddito netto dell' impresa che prometteva tra non molto di coprire il disavanzo ridotto ormai a una cifra lievissima. Durante la colazione poi, essendo venuti a discorrer di Cerro, Aurelio narrò la storia della sua fondazione, che risale soltanto al secolo XVII, nell' anno memorabile della più cruda pestilenza; narrò anche la curiosa leggenda del cimitero villàtico, sorto – a quanto si dice – sopra il campicello recinto, dove un famoso bandito di nome Polidoro aveva sepolto i resti delle sue vittime numerose.

Luciano lo ascoltava con un' espressione forzata d' attenzione, gli occhi incantati nei suoi, la testa un po' inclinata dalla sua parte, quasi per meglio afferrare il senso delle parole che gli sfuggiva; di quando in quando però, senza volerlo, si distraeva, sembrava concentrarsi profondamente in sè stesso, si rivolgeva con un moto improvviso a donna Marta per lodare con una qualche frase ammirativa il gusto d' una vivanda, la freschezza dell' acqua, l' eccellenza

del vino paesano, un vinetto limpido, leggero, un poco acidulo. Egli assumeva una specie di solennità cogitabonda d'avanti a una mensa: assaporava sapientemente, con una palese volontà di godere; pareva che s' obbligasse a pensare ciò che sentiva per una raffinata arte di sensualità.

Quando assaggiò una gran pasta dolce, che donna Marta aveva preannunciata come una squisita ghiottornia, egli non potè più contenersi, e l' allegro entusiasmo scoppiò.

— Signora mia — egli proruppe — mi permetta di farle le mie più vive congratulazioni: questa focaccia è un miracolo di bontà, è il capolavoro delle focacce. Ella deve assolutamente insegnarmene la ricetta; io poi la comunicherò a mia sorella, la quale sta per divenire, mercè mia, una cuciniera di prim' ordine. Perchè, signora, mi sono imposto un cómpito da padre previdente verso di questa: non potendo far altro per lei, io vado preparandole una dote di sapienza gastronomica, che la renderà senza dubbio assai preziosa e invidiata tra le fanciulle da marito.

Rideva a tratti in così dire: anche donna Marta rideva, incitandolo a rifornire il piatto, rapidamente sgombro, del dolce prelibato. E le targhe zuccherine si succedevano e scomparivano, tra le risa, nella bocca vorace.

Udendolo, osservandolo, Aurelio pensava: « Ecco, egli è felice: ha già dimenticato i nostri discorsi di poc'anzi, e senza riserbarne la minima traccia amara nello spirito. È bastata una semplice sensazione gradevole per infondergli dentro la gioia di vivere; è bastato un fatto organico inferiore per ridargli la piena soddisfazione di sè medesimo. Ogni inquietudine cerebrale è stata vinta e dispersa in lui dal piacer bruto di nutrirsi!... Che stomaco d' acciaio egli deve avere per tollerare tutto il peso di quel dolciume! E pure così sono e debbono essere gli uomini sani, normali, equilibrati, a quanto almeno pretendono i fisiologi! »

Egli l' osservava, soggiacendo contro l' amico all' invidia istintiva che ognuno prova al cospetto d' un essere più felice; ma l' invidia era inconsciente, assumendo dentro di lui la fallace parvenza d' un sentimento neutro, quasi d' una fredda curiosità scientifica. Avveniva assai di sovente ch' egli s' ingannasse nell' interpretare i suoi moti interni; l' abitudine continua dell' astrazione e lo sforzo di formular verbalmente i suoi pensieri distoglievano facilmente la sua attenzione dalle intime cause psicologiche che ori-

ginavano il lavorìo mentale. Per tal modo i suoi sentimenti rimanevano quasi sempre oscuri, impenetrabili, sottratti a ogni freno e a ogni vigilanza della volontà.

Finita la colazione, donna Marta, accusando un po' di malessere, si ritirò nella sua stanza, e i due giovini vollero tentare una passeggiata nei boschi circondanti.

L' ora non era propizia. Sul lago, immoto e abbacinante, stagnava l' afa del meriggio; il sole, alto nel cielo chiaro, lasciava cadere a perpendicolo i suoi raggi infocati, che si slargavano in macchie rance su le praterie, correvano in accese striscie lungo le viottole, s' immillavano come strali d' oro a traverso il fogliame del castagneto, bollando d' innumerevoli cerchietti tremuli la terra in ombra. Anche nel fitto del bosco la caldura, non mitigata dal più lieve soffio d' aria, quasi inasprita dallo strepito incessante delle cicale, era insoffribile. I due giovini furon costretti a ritornare sùbito su i loro passi, e a rientrare a palazzo. Luciano, oppresso dall' afa e dal travaglio della digestione un po' faticosa, andò a gittarsi sul letto, e s' addormentò. Aurelio si chiuse nella sua camera, dove riprese tranquillamente i suoi studî, interrotti dall' arrivo e dalla presenza dell' amico.

Non ne uscì che ai richiami iterati di Luciano dal giardino e a un rabbioso squillo della campanella, dopo oltre cinque ore di continua occupazione. Entrando nella sala da pranzo, egli al primo sguardo s' avvide che la nonna era di pessimo umore, probabilmente irritata per aver lasciato solo l' ospite durante l' intero pomeriggio. Ella non levò neppur gli occhi dalla tavola quand' egli comparve, e rimase poi lungamente muta, covando dentro lo sdegno che presto o tardi avrebbe dovuto esplodere.

L' esca fu accesa innocentemente da Luciano, quando domandò all' Imberido che cosa avesse fatto tutto quel tempo rinchiuso nella propria camera. Alla risposta assai calma di questo:

— Ho lavorato — la testa irosa della vecchia si rialzò con impeto fulmineo. Un fiotto di parole aspre ruppe dalla sua bocca irriconoscibile, violentemente.

— Non potevi dunque aspettar domani? Era proprio necessario che tu continuassi oggi il tuo lavoro inutile e odioso?... L' amico tuo è da tre ore che s' annoia, solo, aspettandoti! È venuto a cercarti: eri chiuso a chiave, come se avessi avuto paura di farti sorprendere! Si direbbe che tu abbia qualche mistero da nascondere in

quelle tue maledette stanze!... Io, io, lo sai, mi sono ormai rassegnata: non ci metto più piede, cascasse il mondo, e non te ne parlo più. Ma che tu continui le tue abitudini da orso, nascondendoti nella spelonca anche quando abbiamo con noi un ospite venuto per te, questo poi no, non lo sopporto e non lo sopporterò mai!...

Era l' antico rancore che le suggeriva le parole: quel rancore ch' ella provava sopra tutto contro le occupazioni predilette del nipote, di cui non riusciva a intender bene le mire e le ambizioni. Donna Marta, uscita da una famiglia di borghesi intraprendenti, avrebbe voluto che Aurelio, dappoichè non era più ricco, avesse esercitato una professione lucrosa, approfittando della sua laurea in giurisprudenza e delle sue attitudini oratorie. Gli studî e il lavoro di lui eranle per ciò più intollerabili dell' ozio medesimo, ed ella non poteva trascurare un' occasione di rammentarglielo.

Mentre l' avola lo rimproverava, il giovine mangiava silenziosamente, scambiando a intervalli un' occhiata con l' amico. E questi, un po' confuso, cercava con una qualche uscita burlesca d' interrompere il sermone o almeno di renderlo meno aspro e inquietante. Ella in vece proseguiva così concitata, così convulsa che pareva dovesse da un attimo all' altro rimanere senza respiro.

— Vede, Zaldini? — diceva ora rivolta all' ospite — è sempre così. Io vivo assolutamente sola. Non lo posso più vedere che a colazione e a pranzo, e spesso debbo anche aspettarlo a tavola per delle mezz' ore, inutilmente!... Come se non bastassero le tristi figure che son costretta a fare dovunque, per colpa sua! Ella non crederà, Zaldini: io non sono ancora riuscita a persuaderlo ch' egli è in dovere di presentarsi alle signore nostre vicine. Esse, naturalmente, sanno che c' è; desiderano anzi di conoscerlo; m' hanno pregata di condurlo meco in casa loro, e non una sola volta han ripetuto la preghiera! Io, che debbo dire? che posso fare? È una vergogna! una scortesia incredibile e ingiustificata!... Ma chi glie lo fa capire, a un ostinato di quella forza?...

— È verissimo! — interruppe d' un tratto lo Zaldini, parendogli questo un buon appiglio per deviare il tema del discorso, e insieme per mettere un poco nell' impiccio lo schivo amico. — Perchè dunque t' ostini così a star lontano da quelle signore? Hai paura forse di perdere i tuoi sonni tranquilli, conoscendole?

— No. Ho paura di perdere il mio tempo, che è ben peggio — mormorò sordamente Aurelio.

— Ma chè, ti pare? Non c' è bisogno di rimaner con loro da mattina a sera e da sera a mattina. M' imagino ch' esse medesime non te lo permetterebbero. Una mezz' ora al giorno però, in loro compagnia, credo che la potresti passare senza sacrificio.

Donna Marta, già un po' più calma, intervenne.

— Io non chiedo tanto da lui — ella disse. — Desidero solamente ch' egli non scappi quando le incontra nel cortile o per via, e che venga una sola volta con me a salutarle. Poi lo lascio libero di rintanarsi dove e come gli piaccia.

— Dunque?! — esclamò Luciano, allargando comicamente le braccia, e fissandolo con uno sguardo penetrante, pieno di sottintesi maliziosi.

Aurelio, stretto dalle due parti, si difendeva debolmente: mormorava seccato timide frasi, in cui il diniego si diluiva in giustificazioni, in desiderî di lavoro, di libertà, di quieto vivere. Alla fine, come l'angustiava maggiormente quel diverbio che non l' idea stessa d' esser presentato alle signore Boris, egli acconsentì.

— Bene! — gridò trionfalmente lo Zaldini, quand' egli ebbe pronunciato il « si » strappatogli a forza dalla sua insistenza. — Allora la solenne presentazione del *monstrum* avvenga questa sera medesima. Così avrò anch' io la fortuna di conoscerle, ciò che desidero con tutto il trasporto dell' anima mia.

Il ritrovo serale di donna Marta con le signore Boris era il piano del rialto d' avanti alla porta del palazzo.

Le signorine usavano accoccolarsi su l' erba molle del pendio, le due signore si facevano portare le poltroncine dall' interno; e la conversazione si prolungava finchè il tramonto era esausto e le tenebre occupavano intense la valle del lago.

Quella sera, quando donna Marta apparve su la soglia col nipote e con l'ospite, le vicine eransi già accampate e chiacchieravan giocondamente tra loro, ridendo forte. Quelle risa fecero su Aurelio un' impressione singolare: gli ricordarono vagamente voci conosciute. Quali?

— L'avvocato Luciano Zaldini — disse la vecchia signora; poi, accennando Aurelio, soggiunse con un accento diverso, un po' sarcastico: — E questi è mio nipote, l' invisibile.

I due giovini s' inchinarono. Le signore abbassarono il capo con grazioso sussiego: soltanto la bionda aperse la bocca a un fuggevole sogghigno, che sembrò all' Imberido un' acuta puntura di

spillo. Dopo la presentazione, l'avola andò ad accomodarsi nella sua poltroncina ch' era già pronta accanto alla signora Boris; Aurelio s' abbandonò come stanco sul sedile di granito accosto al muro; e Luciano rimase ritto in piedi d' innanzi alle due signorine.

Il vespero non era perfettamente sereno: alcune masse plumbee di vapore offuscavano l'occidente, anticipando la penombra del crepuscolo. Su lo spiazzo, di solito deserto, ferveva un' animazione quasi febbrile; molte femmine, su la riva, aspettavano ansiose le barche delle filandaie di ritorno per la festa del domani dagli opificî d' Intra e di Pallanza: nel prato, tra i salici e i gattici sottili, quattro o cinque bambine tutte bionde e rosso vestite giocavan silenziosamente, ammontando i ciottoli del greto.

I discorsi incominciaron sùbito vivacissimi tra le signore e lo Zaldini. Si parlava con grande volubilità, balzando da un tema all' altro senza alcun nesso apparente, delle cose più varie e disparate: d' abitudini di campagna, del caldo in città, di comuni conoscenze, di futili avvenimenti che parevan degni di memoria solo per il nome noto delle persone che vi avevan preso parte. E i comenti, le osservazioni, le sentenze spuntavano di quando in quando a mezzo di quei discorsi - comenti ingenui, vane osservazioni, sentenze plateali a base di luoghi comuni e di frasi fatte. Aurelio, rimasto fuori dal crocchio ciarliero delle donne che gli volgevan le spalle, taceva e osservava, in preda a un tedio schiacciante. Quella conversazione gli pareva intollerabile: non poteva capacitarsi come l'amico suo vi si frammescolasse con tanta spontaneità di piacere. Certi scatti subitanei d' ilarità giungevano a lui più ingrati che non il soffio d'un lezzo nauseoso; certe uscite, che l'obbligavan per poco all'attenzione, riempivan così il suo spirito d' insofferenza, ch' egli doveva far forza contro sè stesso per non allontanarsi da quel posto di tortura.

— Gli uomini son leggeri come farfalle — udì sentenziare la bionda, fissando i suoi chiari e avidi occhi in quelli di Luciano.

— Io, se per caso piglio marito, voglio che...

— Ma se è sempre così: l' uomo si stanca presto della sua casa, della moglie, dei bambini, e allora...

— No, no, credi a me, Luisa; io lo dico sempre: è assai meglio rimaner zitelle fin che si può... Si è sempre in tempo a fare il salto nel buio!...

Luciano, difendendo il suo sesso dalle accuse femminili, rispon-

deva gravemente, discuteva con calore gli argomenti più sciupati, accusava a sua volta la donna di leggerezza e di crudeltà; solamente a intervalli si permetteva una qualche facezia arguta e sottile che sollevava d' improvviso le proteste di tutto il crocchio.

In tanto Aurelio, infastidito da quelle ciarle insulse, erasi distratto a poco a poco nella ottusa contemplazione della scena. Le barche, che avevano tragittate le filandaie, giungevan ora confusamente, ondeggiando, presso il lido. Sul riflesso livido dell' acqua i cerchî, spogli delle tende, si disegnavan neri e lugubri, come costole d' immani scheletri ribaltati; e i profili indecisi delle fanciulle, strette e pigiate tra quei cerchi, avevano una mobilità informe, che pareva un brulichio. Cantavano alcune di esse un canto malinconico, all' unisono, seguendo il ritmo grave dei remi nell' acqua. Quando giungevano a una cadenza, le altre tutte sposavano le loro voci a quelle poche, e un lungo grido saliva per l' aria, simile a un appello desolato di naufraghi. Poi susseguiva una pausa, qualche riso incontenuto, un ululo impaziente di salutazione alle donne che aspettavano, e il canto incominciava di nuovo, flebile e basso.

Le barche approdarono. Accorsero in torno le femmine, chiamando, interrogando, stendendo le avide mani verso le figliuole, che sapevan fornite del gruzzolo, con un trasporto folle di cupidigia. Si formò un crocchio compatto, multicolore, strepitante d' avanti alle prue, cariche come d' un denso grappolo vivo. Le filandaie, il capo avvolto negli scialletti chiari, un canestro appeso al braccio, si contrastavano il passo, si sospingevan coi gomiti, cadevano ad una ad una nelle braccia delle aspettanti, con la bocca aperta a un vacuo sorriso di trionfo. Le prime discese dalle barche, vogliose d' uscire, avevan determinato nella ressa una corrente; alcune compagnie si dirigevan già a passo sollecito, disperdendosi verso il villaggio. A poco a poco il gruppo s' assottigliò: lo spiazzo arsiccio si macchiò per qualche istante di capannelle silenziose che s' affrettavano al povero desco familiare. E la solitudine consueta riprese il suo dominio severo, nella lenta mestizia del crepuscolo.

Aurelio seguì d' un pietoso sguardo, finchè disparvero, le miserabili, che la vicina festa e il riposo d' un giorno bastavano a esilarare. Splendeva su quelle anime semplici e inconsapevoli il raggio dell' eterna consolazione: le loro vite, condannate a un perenne sacrificio, attingevan certo a una qualche miracolosa sorgente la forza di resistere alle fatiche diuturne, alla monotonia accasciante delle

abitudini, alle umiliazioni, alle privazioni, agli stenti, agli strazî. E la sorgente del miracolo non poteva essere che l'amore, la sacra febbre di tutti i nati, quella che doveva perpetuare la loro razza di bruti dolorosi, su le campagne frustate dal sole, nelle fabbriche attossicate dal fumo, negli squallidi ricoveri del gelo e della fame! « Perchè? perchè? » si domandò il giovine, angosciosamente.

Una voce prossima lo trasse d' improvviso dalla sua meditazione.

— Conte — disse Flavia, piegando indietro il viso verso lui — ci scusi se le volgiamo poco amabilmente le spalle. La colpa non è nostra: è lei che ha scelto quel posto... — Soggiunse poi con un sorriso a pena accennato, socchiudendo le palpebre alla maniera dei miopi: — Se lei volesse avvicinarsi un poco a noi... Io e Luisa invochiamo la sua autorevole protezione contro gli attacchi ingenerosi dell' amico suo.

— Eccomi — rispose Aurelio, alzandosi, fulminato da un' occhiata imperativa dell' avola.

Lo Zaldini, dimentico omai d' ogni sussiego urbano, s' era disteso su l' erba del pendio accanto alla bionda Luisa, e le parlava a mezza voce, concitatamente, con risatine ambigue che si comunicavan più aperte e insistenti alla fanciulla. Ella tutta scossa, arrovesciava indietro la testina capricciosa, scoprendo la gola liscia d' un candor d' alabastro, e protendendo le delizie dei seni rigidi e forti in una pulsazione inebriante. Quand' ella rideva, il giovine per un minuto ammutoliva, inteso l' occhio e l' animo a raccogliere il dolce frutto della sua malizia.

Aurelio s' avanzò, come un automa spinto da una volontà esteriore, e venne ad assidersi presso la signorina Boris.

— Ah, così va bene! — gridò allegramente Luciano, vedendolo accostarsi. — Ti giuro che non è cosa agevole tener testa da solo contro due avversarie gentili, belle ma spietate. Io stava per arrendermi, ed era una triste e umiliante necessità per un uomo di battaglia com' io sono. Ora *viribus unitis,* spero che le sorti della tenzone muteranno.

Si volse di nuovo a Luisa, e riprese sùbito il suo discorso interrotto, a bassa voce. Flavia, con un cenno cortese e incoraggiante del capo, domandò all' Imberido:

— Ella lavora molto, non è vero?

— Molto — rispose Aurelio gravemente.

— Troppo, forse...?

— No, non mai troppo. Io vengo in campagna per lavorare. Le distrazioni della città mi rendono affatto incapace a un' occupazione continuata e severa.

— Le distrazioni della città...?

— Sì. Ho tante conoscenze a Milano; e queste, non lo crederà, mi fanno perdere del tempo parecchio in discussioni e in ritrovi. Sopra tutto, gli amici...

— Proprio gli amici?... — chiese Flavia con un' intonazione insinuante e così modulata che pareva l' inizio d' una melodia.

Aurelio la fissò stupito negli occhi e corrugò la fronte.

— Non capisco — egli disse, dopo una breve pausa di raccoglimento.

Ella ripetè con la stessa voce:

— Proprio gli amici, o non piuttosto... le amiche?

— Ah! — esclamò il giovine, inarcando le labbra a un' espressione amara, quasi di sdegno — m' avvedo che sarà bene per entrambi ch' io le faccia sùbito una dichiarazione aperta e leale, quantunque non molto gentile: io sono misogine.

— Misogine?... — fece Flavia, che a sua volta non comprese. — Che cosa vuol dunque dire: misogine?

— Ohimè, signorina! la parola può essere oscura, ma il significato ne è fin troppo chiaro! Vuol dire: nemico delle donne.

Nel proferire queste parole, egli non ebbe un' inflession carezzevole di voce; parlò come un maestro che spieghi la lezione a un allievo indifferente. S' aspettava un mutamento subitaneo di contegno in lei: ch' ella s' offendesse e cessasse d' interrogarlo, o almeno che, rinunciando a ogni inchiesta sentimentale, passasse con la leggerezza propria delle femmine a tutt' altro discorso. Ella in vece si accontentò di guardarlo attentamente, e parve a lui di sorprendere in quello sguardo anche un lampo di simpatia.

— L' han dunque fatto molto patire le donne per renderselo così avverso? — ella chiese, scrutandolo sempre negli occhi.

— Affatto.

— Ella non ha mai amato forse?

— Mai, signorina.

— Proprio: mai?

— Mai, le dico.

— Lei beato! — esclamò Flavia, e abbassò gli sguardi come oppressa da un assalto di memorie tristi.

Successe un silenzio. Il dì moriva assai dolcemente: rampollavano le stelle a una a una dalla cupola del cielo, e le luci dalle ombre ugualmente fosche delle pendici; l'ultimo chiaror tramontano agonizzava al sommo delle vette, e il suo riflesso, attraversando il lago, giungeva a illividire il prospetto roseo del palazzo e il volto degli astanti. Un gregge attardato passava su la riva. I belati rompevan lamentevoli la calma della sera.

Maravigliato dall' esclamazione dolente della fanciulla, Aurelio incominciava a esser morso da una sottile curiosità.

Egli fu il primo a parlare:

— Me beato, ha detto... E perchè?

— Perchè la invidio.

— M' invidia perchè... non ho mai amato?

— Sì. E non soltanto l'invidio, ma anche sinceramente l'ammiro e faccio voti per lei che possa sempre dire così.

Una strana commozione suscitavan nel giovine le parole e l'atteggiamento inaspettati di Flavia. Blandito nella sua vanità d'uomo puro, egli piegava a poco a poco verso di lei, in un languido abbandono di gratitudine e di compassione. La coscienza della sua incorruttibilità sembrava trarre da quell' elogio e da quell' augurio una conferma misteriosamente persuasiva, come da un sortilegio; ed egli si concedeva fiducioso e docile alla lusinga, assaporandone il venefico succo con la improntitudine d' un fanciullo goloso.

— E, dica, signorina — riprese Aurelio a voce più fioca — ella dunque ha molto sofferto per invidiare con tanto ardore un passato arido e freddo come il mio?

— Oh, molto sofferto! — assentì Flavia, abbassando le palpebre su gli occhi scintillanti. E, a frasi sommesse e concitate, recitò il suo lamento, il viso contratto, gli sguardi smarriti nel vuoto, come parlasse a sè medesima. — Io fui molto, molto disgraziata! Se sapesse che triste esperienza ho già fatta io della vita!... Tutte le mie belle illusioni furon distrutte!... I miei più puri sentimenti calpestati e infranti!... Ah, bisogna nascere senza il cuore per essere felici! O almeno averlo perduto per sempre... L' amore è una menzogna...

Aurelio l'ascoltava con lo stesso piacere che si prova ascoltando una musica. Delle frasi sconsolate di Flavia egli non percepiva che il suono, un suono dolce, vellutato, a cadenze malinconiche verso le

note gravi. E intanto la guardava fisso, attratto per la prima volta dalle mirabili fattezze di quel viso impallidato da un acre ricordo e dalla luce crepuscolare.

Era un viso ovale, forse un poco esiguo per quel corpo troppo snello e troppo allungato. I lineamenti, d' una irregolarità gustosa, a pena sensibile a un qualche osservatore paziente, avevano quell' espressione complessa di fragilità e insieme di resistenza morale, che rivela bene spesso l' indole femminilmente decisa ed equilibrata. Un'ombra tenera, leggerissimamente violetta, le circondava gli occhi che volgevano un' iride grigia, profonda, cerchiata di nero: maravigliosi occhi a cui l' anima pareva affacciarsi, ora triste, ora gioconda, ora calma, ora agitata, con una singolare mobilità. La bocca piuttosto larga e sinuosa, era d' una chiarezza affascinante: mentre ella parlava, di tra le labbra un po' smorte e la chiostra dei denti, appariva a scatti la punta umida della lingua, come un bagliore. E nulla superava la dovizia della sua chioma, densa e castana, disposta su la finissima testa a guisa d' un caschetto di lucido rame.

Donna Marta e la signora Boris conversavano animatamente tra loro; la voce di Luciano era divenuta un bisbiglio indistinto, e le risa della bionda s' eran fatte più rade e gutturali, quasi spasmodiche.

Flavia continuava:

— Ora son guarita. Guarita come si può essere da una ferita indelebile! Ho fatto una mala esperienza e questa mi servirà per l' avvenire: è l'unico vantaggio che n' ho avuto, e naturalmente non voglio perderlo. Chi batterà di nuovo alla porta del mio cuore, la troverà irreparabilmente chiusa, anzi murata. Tanto peggio per colui!

— Ella vuol dunque, con un sistema penale di nuovo genere, infliggere al secondo la punizione dovuta al primo, non è vero? — domandò celiando l' Imberido.

— No, conte. Ho perdonato a *lui*; imagini se voglio vendicarmi su un altro!... Del resto gli uomini son tutti uguali: essi, creda, non soffrono che nella loro vanità. Quando sanno di non esser proposti a nessuno, accettano indifferenti qualunque ripulsa... Io sarò sorda e muta per essi: ecco tutto. E, chi sa? Forse così potrò ancora esser felice — ella soggiunse con un debole sorriso.

— Io glie lo auguro di tutto cuore, signorina.

La notte era discesa. D' innanzi, lo spiazzo giaceva solingo nel-

l' abbandono. I gattici e i salici presso il ruscello stormivano dolcemente al soffio continuo della valle. A Stresa alcuni razzi colorati salivan nelle tenebre, vi si spegnevano con rombi cupi, che gli echi ripercotevano qua e là lungamente. E il villaggio lontano appariva a ogni accensione, come devastato da fantastici fuochi.

— Ragazzi, fa fresco. Rientriamo — ammonì donna Marta, levandosi in piedi.

(*Continua*).

E. A. Butti.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

Accessorî e segreti della « toilette ».

VII.

La pettinatura. — La « capigliara » a turbante d'Isabella nel ritratto tizianesco. — L'arte biondeggiante e i ricettarî galanti nel Cinquecento. — Solenne importanza data allora alla lavatura del capo. — La rarità della cipria. — I curadenti.

Rifacciamoci ora a quella parte del lusso personale d'Isabella, che non ha relazione alcuna con l'arte, ma rientra unicamente in quel complesso di cose che i Francesi chiamano *toilette*.

E qui, prima di tutto, dobbiamo parlare dell'acconciatura.

L'acconciatura d'Isabella godeva d'una specie di celebrità. Abbiamo fatto conoscere in questo medesimo scritto un documento da cui risulta qual vivo interesse avessero, nel 1502, per Lucrezia Borgia le informazioni circa « la conciatura de la testa » della marchesa. Infatti Lucrezia cercò di imitarla, come apprendiamo da queste righe di Benedetto Capilupi a Isabella, in data 3 febbraio 1505: « La conzadura de la testa de queste donne et de la duchessa è appunto come quella de V. Ex. et de le donne nostre, cum le vellette chi zalde, chi broccate et chi bianche, nè attendono ad altro che ad meglio crisparle l'una de l'altra sì come facevano le nostre putte ». Il desiderio di acconciarsi alla maniera della Gonzaga appare manifesto dalla seguente no-

(1) V. fascicolo 16 settembre 1896.

tevolissima letterina che le indirizzò nel 1509 la figliuola di Niccolò da Correggio:

Ill.ma et Ex.ma patrona... Ritrovandomi a Locharno, ho presentito essere stà portato a Milano da certe zentildone una nova fogia de zazare de seta provenute da notabile *inventione de la prefata V. S.*; et per retrovarmi al presente quasi senza capelli, cum sumo desiderio prego quella me voglia fare essere degna de una; la qual cossa per me non saria altramente domandata per non essere notata presumptuosa, se quella mia ardentissima fede como è dicto non me havesse al tuto excitata e spinta a questo, et anchora per esserne sta mandato a Milano reputo la S. V. non farne gran capituli, che quando fusse per sua particularità servata non haveria ardito fare altra richiesta. Et cusì prego la prefata V. Ill.ma S.a che essendoli qualche conziatura de testa avanzata e che più non sia a lo uso de la S. V. ma più presto demissa, me ne voglia far partecipevole aciò anchora io non para sia forra del numero de le fidelissime de epsa V. Ill.ma S. ecc.

Quella che tanto vive quanto è in gratia di V. S.

Heleonora Ruscha
Comitissa de Corigia.

Sembra che Leonora ci tenesse assai all'acconciatura, perchè in una lettera a Isabella del 12 gennaio 1512, da Milano, Agnese degli Attendoli così scrive: « Nel principio ch' io venne in questa terra assai laudavano la fogia de la cunciadura de la testa, excepto m.ma Leonora, qual disse che non li piacea et che li parea una fogia da petegacola; et ley da lì a duy giorni andete da M.ma Ipolita Bentivola a farse cunziare anchor lei a dicta fogia. Quando io la vidi li dissi: dunque anchor voy voleti essere nel numero de le petegacole? Credo bene li rencresca ley non essere stata la prima a retrovare tal fogia, et ge porta una *capigliara* de sopra via et ha facto tenzere in negro li scuffiotti ge mandò V. Ex., lasso fare iuditio a quella come la possa stare... ». Dove è da osservare quel termine *capigliara*, che ricorre anche in un altro documento del 5 gennaio 1504, in cui un Camillo, che non sappiamo chi possa essere, impetra da Isabella una *capigliara*: « Io sono cussì tosetto e non son sicuro de piacer cussì senza capelli a quella persona a chi solo desidero molto molto de piacere; prego adonche la S. V.... che voglia oprar che la benedetta *capigliara* se habia a farla dare al latore presente ».

D'onde risulta, a noi pare, in modo evidente che la *capigliara* era una specie di parrucca formata di capelli finti (1) o anche di stoffe preziose arricciate (2). Uno splendido esempio della *capigliara* a turbante, che soleva portare Isabella, è nel famoso ritratto tizianesco di lei che trovasi nel Museo di Vienna ed anche nell'altro ritratto, che vuolsi la rappresenti nell'età matura, pur conservato a Vienna (3). Quelle caratteristiche *capigliare* a turbante erano di moda alla fine del secolo XV e nel principio del secolo XVI. Il Vecellio rappresenta una *capigliara* simile in capo alle donne nobili antiche di Venezia e la chiama: « balzo fatto di fila d'oro a modo di una ghirlanda tonda » (4). Ma quel *balzo* ricompare nell'acconciatura delle dame dei tempi successivi, veneziane e padovane, ed anche degli uomini (5). E infatti di quest'uso abbiamo parecchie sicure testimonianze. Caterina Sforza sposa si presentava al ballo che le fu dato in Forlì nel 1481 « con una specie di turbante, dal quale scendeva un velo lunghissimo di tela d'argento guernito di ricami e di perle » (6). Un turbante di tal foggia ha la bellissima dama col bambino, che passò, forse in grazia dell'acconciatura, per un ritratto di Isabella, nell'Eremitaggio di Pietroburgo (7). E una donna col turbante assiste al rinvenimento della croce nella tela di Benvenuto Tisi da Garofalo, ch'è nella Pinacoteca di Ferrara. Acconciature simili si possono studiare negli affreschi di Michelino Besozzi, che sono a Milano nel palazzo Borromeo (8); in una

(1) Sull'uso antichissimo dei capelli posticci vedi FRANKLIN, *Les soins de la toilette*, pag. 59 e segg.

(2) In origine valeva come *capigliera*, cioè *capigliatura*, e così l'usa ancora il CASTIGLIONE (*Corteg*, libro II, cap. 27, cfr. la nota del Cian a pag. 157), ma poi passò a designare senz'altro la capigliatura finta.

(3) Vedi riprodotti ambedue questi ritratti in YRIARTE, *Isabelle d'Este et les artistes de son temps*, in *Gaz. des beaux arts*, serie III, vol. XIII, pag. 14 (tavola), e pag. 21.

(4) *Habiti*, c. 40

(5) *Habiti*, cc. 73 e 165 e per gli uomini c. 71. Cfr. MERKEL, *Tre corredi*, pag. 44.

(6) PASOLINI, *Caterina Sforza*, vol. I, pag. 112.

(7) Oggi si attribuisce generalmente a Paris Bordone. Delle numerose copie che ne menzionano CAVALCASELLE e CROWE (*Tiziano*, vol. I, pag. 363) vedemmo quelle di Vienna e di Vicenza.

(8) MÜNTZ, *Renaissance à l'époque de Charles VIII*, pagg. 70-72.

dama veneziana riprodotta dal Mutinelli (1); in un ritratto di Giulio Campi (2); nella prima moglie dell'imperatore Massimiliano ritratta dallo Striegel in un già menzionato quadro di Vienna; in un ritratto muliebre di Bernardino Luini (3); in una dama del Cavazzola che ha il n. 64 nella raccolta Morelli di Bergamo; in due dame di Lorenzo Lotto e di Andrea Previtali, nella raccolta Carrara pure di Bergamo, ecc., ecc. Queste note, che non la pretendono ad alcuna compiutezza, mostrano che l'acconciatura prediletta della marchesa di Mantova era molto diffusa in Lombardia e nel Veneto. Idealizzava il Trissino quando rappresentava Isabella con « i capelli in capo diffusi, in guisa che sopra i candidi e dilicati umeri ricadeano, e quelli tutti erano raccolti da una rete di seta color tanè, con artificio maestrevole lavorata, i groppi de la quale mi pareano essere di finissimo oro; e fra mezzo le maglie di questa rete, le quali erano alquanto larghette, vi si vedevano scintillare i capegli, i quali, quasi raggi del sole che uscisseno, risplendevano d'ogni intorno » (4). E così pure idealizzavano la sua acconciatura Gian Cristoforo nella medaglia, ove i capelli si raccolgono in leggiadro nodo sulla nuca, e Leonardo da Vinci, se rappresenta veramente Isabella quel suo disegno di donna dai capelli spioventi (5), e il Costa nella figura centrale della sua *Corte d'Isabella* del Louvre (6), che non sappiamo persuaderci voglia essere in modo alcuno un ritratto della marchesa. I pittori e gli scultori italiani del tempo amavano ricondurre anche le acconciature al tipo classico.

Se dice vero il ritratto tizianesco, o meglio se i ritocchi che ha subìto lo lasciano apparire veritiero, Isabella era castana con forti riflessi di biondo. Più che verosimile quindi che per raggiungere il desiderato color d'oro dei capelli ella usasse di quei mille mezzi che i ricettarî del Cinquecento ci hanno con-

(1) *Del costume veneziano*, pag. 91.

(2) *Archivio storico dell'arte*, serie II, vol. I, pag. 258.

(3) *Archivio storico dell'arte*, vol. VII, pag. 257. Cfr. anche *Napoli nobilissima*, vol. V, pag. 22-23.

(4) *Opere*, vol. II, pag. 273.

(5) Müntz, *Renaissance*, vol. II, pag. 280 tav; Yriarte, loc. cit., pag. 17.

(6) Cfr. Müntz, op. cit., vol. II, pagg. 175-76.

servati (1). Ma a farlo apposta, l'unico documento che abbiamo in proposito ci dà invece a sospettare che ella amasse piuttosto tingersi in nero. Il 23 luglio 1496, infatti, scriveva ad un Barone Benvesino di Milano: « Desideraressimo intendere se il S. M. Galeazzo o altri, che si danno la tinta negra a li capilli, hanno rimedio alcuno per farseli poi tornare al suo pristino colore, perchè ne ricordamo, quando eravamo a Milano, havere veduto el conte Francesco Sforza uno dì cum li capelli negri, et l'altro cum li soi naturali. Trovando questo rimedio, pregamovi che vogliati impararlo: et poi subito scrivernelo perchè lo voressimo operare per nui » (2). Se intendiamo bene, adunque, la marchesa, che appena ventenne si dava il nero ai capelli (3), desiderava un rimedio per farseli ritornare del color naturale. Tacciono, del resto, i documenti mantovani rispetto a tinture di capelli e solo parlano di quell'importante negozio ch'era per le dame del Rinascimento il *lavarsi la testa*.

La giovane marchesa così si scusava il 25 gennaio 1494 col marito del non potergli scrivere di sua mano: « Havendome hozi lavata la testa, sono stata tanto a sugarla ch'el dì è passato ». Anche Lucrezia Borgia sposa (1502) non si fece vedere un giorno intero « per haverlo speso tutto in lavarsi la testa ». E Antonia del Balzo, dei principi di Altamura, moglie a Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, faceva sapere ad Isa-

(1) Sulla cosidetta *arte biondeggiante* s'è scritto assai in questi ultimi tempi e si sono richiamate le molte prescrizioni dei ricettarî, fra i quali tiene un luogo segnalato quello di Caterina Sforza edito dal Pasolini. L'arte aveva radici nell'antichità e s'era continuata nel medioevo, (vedi WEINHOLD, *Deutsche Frauen*[2], vol. I, pagg. 322-23 e vol. II, pagg. 312-13). Il modo più semplice di biondeggiarsi era quello di esporsi al sole sulle altane coi capelli inzuppati d'acque speciali (VECELLIO, *Habiti*, pag. 113), ma v'erano molti altri mezzi, fra cui la polvere d'oro; cfr. RENIER, *Tipo estetico della donna*, pag. 127 e segg.

(2) *Relazioni con gli Sforza*, pag. 121.

(3) Negli *Experimenti* di Caterina Sforza (PASOLINI, vol. III, pagine 654, 656, 657, 786) vi sono diverse ricette per tingere in nero i capelli. Nel *Ricettario galante* edito dal GUERRINI v'è una sezione apposita detta: *Trattato da fare li capelli di diverse sorte*. Nel prologo alla *Cassaria* l'Ariosto scrive:

Chi li fa neri, chi biondi, ma varii
E divisati in due e tre dì ritornano.

bella l' 8 gennaio 1518 che non poteva per quel giorno inviarle la figliuola Camilla « per havere hozi lavata la testa ». Era dunque questa del lavarsi il capo una solenne occupazione. Lucrezia Borgia osservava regolarmente questa pratica, sempre, anche per viaggio (1), ed una volta che l'ommise per otto giorni cominciò a risentirne dolor di capo (2). E, come Lucrezia, si lavava il capo anche Giulia Farnese (3) e con lei le altre dame del tempo. Era un uso generale, che si estendeva anche agli uomini e che avea per iscopo la pulitezza insieme e l' igiene. V' erano degli statuti che riconoscevano come impedimento legittimo ad occupazioni ufficiali l' essersi lavato di fresco il capo; v'erano donne che avevano l' ufficio speciale di assistere in questa bisogna (4), e relativi arnesi fatti a posta (5); e certamente i *sugacapita* o *capitergia,* specie di asciugamani che spesso ricorrono nei corredi (6), ricevevano il loro nome dalla consuetudine d'impiegarli per asciugare il capo, se non anche perchè si tenessero avvolti attorno alla testa dopo seguìta l' abluzione. Che poi, specialmente le dame, si lavassero il capo con l' acqua schietta, non oseremmo certo asserirlo. Le più, quando non facevano convergere la lavatura a pratica d' arte biondeggiante, dovevano per lo meno mischiarvi delle essenze odorose. In un manuale pel confessore scritto nel secolo XV, fra le domande da rivolgersi alle donne intorno all' inesauribile soggetto della loro vanità, troviamo anche questa: *si nimis studuit circa capitis lavationem* e *si lavit caput aquis artificiose factis* (7). È insomma presumibile che le gentildonne più raffinate usassero la lavatura del capo non solo per

(1) GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia,* Firenze, 1883, pagg. 224-225, 246, ecc.

(2) GREGOROVIUS, op. cit., pag. 226.

(3) GREGOROVIUS, op. cit., pag. 379.

(4) Cfr. REZASCO in *Giorn. Ligustico,* vol. XVII, pag. 174, n. 4.

(5) Nel corredo della bambola del 1484 illustrato dal GANDINI (*Pupattola,* pag. 18) v' è anche « uno lambicho da lavare la testa ». Vedi in VIOLLET-LE-DUC, *Dict. du mobilier,* vol. II, pag. 32, una donna che si lava la testa in un bacino fatto *ad hoc.*

(6) MERKEL, *Tre corredi,* pag. 18 e segg.

(7) CRIVELLUCCI, *I codici della libreria di San Giacomo della Marca in Monteprandone,* Livorno, 1889, pag. 81. V' è anche un' altra domanda per noi interessante: « si prima invenit aliquam novam formam vestimentorum ».

pulizia, ma per ridurre più lisci e odorosi i capelli e per prepararli alle più artificiose acconciature. Queste delicate operazioni esigevano molto tempo e perciò durante la loro *toilette* le dame permettevano talora l'accesso ai famigliari più intimi. Galeazzo Visconti, in un documento da noi già pubblicato (1), ricorda con desiderio d'essere stato ammesso nei camerini d'Isabella dove trovava la marchesa « che se conzava el capo », con intorno le sue fide damigelle « in maniche de camisa ».

I ricettarî del tempo sono uno specchio fedele dei mille artifici che usavano le donne del Rinascimento per apparire più belle. Acque mirabili, talora complicatissime, variamente e bizzarramente composte e combinate, servivano a rendere liscia, morbida, bianca, senza macchie la pelle; e le gentildonne ne avevano la privativa, sicchè negli *Experimenti* di Caterina Sforza è detto in un luogo espressamente: « Questa è una acqua eccellentissima che fa bianca et oltre modo colorita la faccia delle donne ... de modo che non se deve se non a nobbili madonne insegniare » (2). Alcune mantenevano il nome delle dame che prime le avevano messe in voga. Per esempio, nel *Ricettario galante* edito dal Guerrini troviamo una « acqua de viso perfettissima usata dalla ill.ma signora Isabella duchessa di Milano » (3). E che anche la marchesa di Mantova adoperasse di questa sorta di acque lo dimostra un documento pubblicato dal Pasolini, dal quale risulta che un tal Luigi Ciocca nel 1502 sottraeva, per mandarlo alla signora di Forlì, « el vero uncto et la vera recepta che ha M.ª marchesana et l'è per el volto et per le mane » (4). Ma assai meno dannoso e meno ributtante era certamente l'uso di queste acque che non quello dei veri e propri belletti, cioè degli impiastricciamenti per cui il volto diveniva una vera ma-

(1) *Relazioni con gli Sforza,* pag. 40.

(2) PASOLINI, vol. III, pag. 778.

(3) A pag. 23. Vedasi, del resto, per tutta questa « chimica della toeletta », come la chiamò il BURCKHARDT (vol. II, pag. 131, n. 3), fondata in gran parte sulla superstizione, il gran ricettario di Caterina Sforza e quello che v'è nella lettera 31 del lib. IV del Calmo (ed. Rossi, pag. 321 e nota a pag. 323), e specialmente il notevole libro di G. MARINELLI, *Gli ornamenti delle donne,* Venezia, 1574, ove si troveranno ricette di ogni genere, perfino per rendere piccola e soda « la beltà del seno » e per far mutar colore agli occhi!

(4) PASOLINI, *Caterina,* vol. III, pag. 606.

schera. L'andazzo dei belletti, che riuscivano talora perniciosissimi, perchè vi si mescolava il sublimato, rimonta all'antichità più remota (1), nè certo ne fece a meno il medioevo (2); ma l'età raffinata del Rinascimento ne accrebbe l'abitudine a dismisura. Tutti gli scrittori più assennati, senza far professione di moralità, nè essere stinchi di santi, se ne preoccuparono. Menzioneremo qui solamente le fiere parole con cui biasimarono questo mal vezzo Baldassar Castiglione e Alessandro Piccolomini (3), l'epigramma latino che gli avventò contro Filippo Beroaldo (4), le riprovazioni del Tansillo (5), del Garzoni (6), di Paolo Foglietta (7). Lo stesso Marinelli, che pure ha tanta copia d'acque « per far bella », avverte le donne: « da me non imparerete di portar maschere sopra il volto nel cospetto de' vostri mariti o di altre persone » (8). Dai documenti nostri non si rileva punto che la marchesa usasse mai il belletto, neppure quando l'inesorabilità degli anni fece sparire quella sua balda, fresca ed elegante giovinezza. Anzi nel 1519 lo Stabellino l'informava da Ferrara d'un casetto che forse le avrebbe taciuto se lei pure avesse avuta la debolezza di colorirsi le carni. Narra lo Stabellino che una sua sorella « volendosi far bella per comparire fra queste gentildonne, si ha posto suso il petto et sopra la faza acqua di tal virtute e forza che l'ha tutta scorticata », sicchè, aggiunge, « ora sta nel medicarsi et cum impiastramenti bianchi usa ogni diligentia per sanarsi », tappandosi nelle sue stanze tra le beffe del pubblico. Da parte della marchesa abbiamo solo un'ordinazione di cipria: « Haveriamo desiderio d'havere della polvere di Cipri che fosse de tutta

(1) Vedi MANONI, op. cit., pagg. 118-20, 183, 185-6.

(2) Ne abbiamo prove nelle letterature provenzale e francese, nei predicatori medioevali, in Dante, nella nov. 136 del Sacchetti, in una poesia italiana edita dal WIESE (*Handschriftliches*, Halle, 1894, pag. 12), ecc.

(3) Il CIAN, a pag. 88 della sua edizione del *Cortegiano*, riferisce le parole del Piccolomini a commento di quelle del Castiglione.

(4) Riferito in UNGARELLI, *Vecchie danze italiane*, Roma, 1894, pag. 42.

(5) Cfr. FLAMINI, *Tansillo*, pag. XCVII; GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pagg. 240-42.

(6) *Piazza*, Venezia, 1617, c. 278 *v*.

(7) ROSI, *Il Barro di Paolo Foglietta*, Genova, 1894, pag. 124.

(8) Op. cit., c. 238 *r*.

excellentia; però ci farete cosa gratissima a far cercare lì in Venetia se vi n'è di buona, et trovandosene vi piacerà de mandarcene. Quando mò non ve ne fosse di quella bontà che intendete essere nostro desiderio, pregareti da parte nostra mons. arcivescovo di Cipri che havendone di buona ce ne voglia far parte ». È una lettera all'Agnello del 7 aprile 1532, ad intendere la quale è da avvertire che nel Cinquecento la cipria era ben lungi dall'essere comune in Occidente come divenne nel Seicento e specialmente nel Settecento.

Alla pulitezza ed eleganza delle mani, che dovevano essere delicate, morbide e bianche come avorio, si teneva dalle dame immensamente (1). Ed il più bell'ornamento della mano erano le unghie accurate, non troppo lunghe, bene incarnate e lucide. Troviamo pertanto che Isabella, il 16 dicembre 1511, mentre ringrazia Lorenzo da Pavia per certo « calamo di dente di pesce » per scrivere, che le aveva inviato, lo sollecita a farle fare una « forbesetta... lavorata alla damaschina ». Gliene invia un'altra per modello e gli raccomanda che la nuova sia « dil garbo che parerà a vui, facendola tenere un pochetto più curta et li busi dove intrano li diti menori, et habi la ponta aguzza et tagliente, *perchè la volemo operare a tagliare le onge de le mani* ». Infatti la ricevette l'anno appresso e ne fu paga: « Havemo etiam la forbesetta lavorata che ne piace » (16 marzo 1512). Il maestro, conoscendo la incontentabilità della marchesa, ne aveva prima, in gennaio, spedita una mostra, approvando la quale Isabella mandò a Lorenzo anche un pezzo di ferro, acciò ne facesse fare « lime da ungie ». Nel marzo del 1505 Emilia Pia regalava alla marchesa « uno legno quale ha proprietà di fare molto lustre le onghie de le mani » e le indicava il modo di usarlo, e nello stesso tempo le prometteva « uno uncto da mane quale sirà difficultà haverlo, ma sirà per excellentia » (2).

Anche alla pulizia, alla bianchezza, alla lucidezza dei denti si dava molta importanza, come dimostrano le descrizioni della bellezza perfetta. I ricettarî hanno di gran prescrizioni in pro-

(1) Pasolini, vol. III, pagg. 663-64; *Ricettario galante,* pag. 71 e segg., ov'è una sezione speciale pei saponi, olii, grassi odorosi per le mani.

(2) *Mantova e Urbino,* pag 167.

posito, nelle quali si mira non meno a far « belli i denti » che « a consolidar le gengive » (1). L'Ariosto nel prologo alla *Cassaria* mette in burletta le dentiere false e gli altri artificî odontalgici; il Castiglione argutamente scherza su coloro che « fan professione di denti » (2). Il 12 ottobre 1504 Isabella pregava Florimonte Brognolo di farle avere dalla marchesa di Cotrone « la recetta de la polvere de denti, perchè la havemo finita ». E da Emilia Pia le perveniva una « aqua de denti... che è de quella sorte che usavano quelle regine de Napoli » (3). Nel 1510 il giovinetto Federico Gonzaga mandò in regalo a Isabella ballerina (forse la Lavagnola), dam gella della marchesa, uno stuzzicadenti, onde la gentil fanciulla gli scriveva il 9 novembre: « Baso la mano a V. S. che la se sii dignata de recordarsi de me, mandandomi a donare un bel stecho da denti, il quale non reputo già sì poco, anci me vagheggio in tanto favore. Io non l' ho reputato convenire a' miei denti che non ne erano degni, però ne ho fatto dono alla Ill.ma Madama vostra madre, che l' ha havuto gratissimo ». La quale interessante attestazione si intenderà solamente quando si sappia il pregio in che erano tenuti i curadenti nel nostro Rinascimento. Essi figuravano solo nei conviti più solenni. Sabba da Castiglione nel cap. 109 dei *Ricordi*, discorrendo d' un banchetto offerto dal duca di Milano, dice espressamente che alla fine fu « data l' acqua alle mani et dati gli stecchi d' odorifero lentisco per gli denti ». Il Messisburgo accenna che nei pranzi da lui ordinati si mettevano in tavola, sempre alla fine, fra le *confezioni*, degli « stecchi profumati » o anche degli « stecchi recamati e profumati » talvolta in piatti d' argento (4). Ma nelle abitudini comuni della mensa lo stuzzicadenti di legno o di lisca di pesce, secondo l' uso romano, non compariva. Quindi la necessità di avere seco questo arnese e l' abitudine di farlo di metallo, frequenti volte prezioso e talora ornato di gemme. Parisina d' Este ordinava al suo

(1) Pasolini, vol. III, pagg. 661-63. Trattati speciali nel *Ricettario galante*, pag. 61 e segg. e nel Marinelli, op. cit., pag. 169 e segg.

(2) *Cortegiano*, libro II, cap. 27.

(3) *Mantova e Urbino*, pag. 167.

(4) Messisburgo, *Banchetti*, Venezia, 1564, cc. 19*r*, 28*r*, 29*v*, 32*r*, 38*r*, ecc.

fabbro i « netezaduri da denti » (1). Le donne genovesi portavano sospeso alla cintura, con l'agoraio, anche il curadenti (2), e a questo scopo era assai probabilmente destinata « una scatolina dorada per gli schideti de li denti », in cui c'imbattiamo nel corredo della contessa di Mesocco (3). Questi stuzzicadenti preziosi erano fatti in forma di coltellini, ovvero anche di unghie. In un inventario estense incontriamo « una ungia d'oro da curare li denti cum uno brillo tavola da uno lato, da l'altro lato uno rubino codulo in forma di core voto et tristo cum meza perla trista zalla et rota di sopra » (4). E nell'inventario di Carlo V figurano « deux ongles à fourger les dens, dont l'un est blanc et l'autre noir, garny d'argent esmaillé de France » (5). Fu uno di questi gingilli preziosi che dovette regalare Federico alla Isabella Lavagnola, la quale gentilmente ne fece omaggio alla marchesa.

VIII.

I profumi. — Isabella fornitrice di misture odorose alle Corti di Roma e di Parigi. — I guanti profumati: la regina di Francia conserva religiosamente i guanti vecchi donatile dalla marchesa di Mantova. — I ventagli. — Conclusione.

Un'altra raffinatezza nella quale Isabella emergeva era quella dei profumi. Mentre nella più parte delle particolarità del suo lusso troviamo che nei primi anni dopo le nozze ella spendeva di più, e in seguito si venne moderando, per i profumi invece si riscontra l'opposto. Con l'andar degli anni sempre più se ne mostrava passionata e diveniva valente nel comporli. Il materiale primo, particolarmente il muschio, ritirava da Venezia (6), e con gl' ingredienti avuti faceva le sue *composizioni*.

(1) Gandini, *Saggio*, pag. 12.
(2) Merkel, *Tre corredi*, pag. 46.
(3) Motta, *Nozze principesche*, pag. 23.
(4) Campori, *Cataloghi*, pag. 23.
(5) Franklin, *Variétés gastronomiques*, Paris, 1891, pag. 224. Ivi sono molte altre notizie interessanti sulla storia dei curadenti.
(6) Vedi specialmente una lettera di Taddeo Albano del 3 ottobre 1508, in cui v'è un elenco di droghe per profumi.

L'arte della profumeria, specialmente diffusa nella decadenza romana (1), era stata un po' negletta nel medioevo. Nel nostro Trecento ed anche nel Quattrocento erasi conservata abbastanza semplice (2), checchè potesse dirne Bernardino da Siena nelle sue prediche; ma nel Cinquecento dilagò, sopratutto in Italia ed in Spagna, e divenne quasi una scienza. Nei ricettarî più volte menzionati, negli *Ornamenti* del Marinelli, nei *Notandissimi secreti dell' arte profumatoria* del Roseto, nei molti e rari libretti che citano il Baschet ed il Feuillet de Conches nel loro noto e curioso volume su *Les femmes blondes*, si potranno trovare innumerevoli saggi di quella specie di alchimia con cui si producevano artificialmente gli odori più delicati e più svariati (3). Per quanto l' abuso dei profumi s' osservi specialmente nei bellimbusti e nelle cortigiane (4), non è men vero che costoro trovavano imitatori ed imitatrici assai condiscendenti negli uomini seri e nelle dame per bene. Dice il Bandello discorrendo di uno zerbinotto, che la sua cavalcatura « era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada » (5). Ma l' uso di profumare le mule lo aveva anche Alfonso del Vasto, che pur non era un bellimbusto di professione (6). Dame austere, come Vittoria Colonna, non trascuravano di profumarsi; abbiamo di lei una lettera al poeta Berardino Rota in cui gli commette una cassetta « tutta a colonnati bianchissimi » e dorata, per mettervi dentro profumi « lavorati bianchi » (7). Enrico III di Francia acquistò a

(1) Cfr. Manoni, pagg. 116-18.

(2) Vedi Lanza di Scalea, *Donne e gioielli*, pagg. 94-95.

(3) Per la storia dei profumi cfr. E. Rimmel, *The book of perfumes*, London, 1865, e Franklin, *Les magazins de nouveautés*, vol. II, pag. 39 e segg.

(4) Vedi Rezasco in *Giorn. Ligustico*, vol. XVII, pag. 204, e lo studio del Graf sulla Franco nel citato volume *Attraverso il Cinquecento*.

(5) P. II, nov. 47.

(6) Reumont, *Vittoria Colonna*, pag. 42; cfr. Muratori, *R. I. S.*, vol XXII, pag. 87. L'uso del marchese del Vasto di ungersi e profumarsi è sferzato a sangue da Pietro Aretino nel sonetto caudato *Il marchese del Vasto avea pensato*, che il Trucchi mise in luce nelle *Poesie inedite di dugento autori*, vol. III, pag. 213.

(7) *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino, 1889, pag. 90.

Venezia, all' insegna del Giglio, per 1125 scudi di muschio (1). Le botteghe de' profumieri erano salite in tanto credito che là si davano convegno i nobili, come si farebbe oggi in un caffè (2). Di paste d'odore si facevano perfino delle statuette sacre (3), e sarebbe curioso il constatare che si profumassero persin le monete (4). I principali profumi erano le acque rose, le acque nanfe, il muschio, lo zibetto, l'ambracane e il moscato (5); ma si facevano poi innumerevoli *misture*. Quei profumi eran così ricercati e cari, che certo Stella da Castelgoffredo, come s'apprende da una sua lettera alla marchesa di Mantova (6), viveva con una famiglia di sette figliuoli sul reddito d'un gatto zibetto, cioè sul marsupio profumato di una viverra.

Isabella aveva grande reputazione pei profumi ch'essa fabbricava, e se ne compiaceva. Il 5 maggio 1514 Galeazzo Bentivoglio le notifica da Roma: « Ho combatuto cum quanti profumieri ha questa cità et cum quante signore ce sono cusì spagnole come italiane che V. Ex. fa et adopera la più excellente mistura et compositione si trovi al mondo ». Ne inviava persino in Francia alla Regina ed alle maggiori dame di quella Corte. Ecco una lettera in alto grado caratteristica con cui si accompagna uno di questi invii alla Corte francese, pel tramite dell' agente mantovano:

Mandiamo una scatoletta, nela quale sono tre busoletti di compositione, quel di cristalo col coperto d'oro per la S.ra Regina, quelli di corno, l'uno per madama matre dil re, l'altro per la duchessa di Lansone sua sorella, come ci havete raccordato, gli li presentarete in

(1) De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III di Francia,* Torino, 1890, pag. 138. Cfr. Franklin, *Magazins,* vol. I, pag. 145 e segg.

(2) Ungarelli, *Vecchie danze,* pag. 41, n. 3.

(3) Campori, *Cataloghi,* pagg. 20-21.

(4) Lo afferma il Burckhardt, *Civiltà,* vol. II, pag. 133, citando una lettera di Pietro Aretino a Cosimo I, in cui lo ringrazia di certi scudi « nuovi e profumati ». Ma qui deve trattarsi di metafora, come quando oggi si dice che altri fu pagato *profumatamente* d'un servizio. La metafora, peraltro, d'onde provenne?

(5) Cfr. il citato libro del Roseto e anche Luigini, *Il libro della bella donna,* Milano, 1863, pag. 48.

(6) Edita dal Bertolotti nel *Mendico,* vol. IX, pag. 8.

nome nostro con giunta di quelle parole che ve pareranno convenienti. Siamo certe che la gli piacerà, perchè al judicio nostro non facessemo mai la megliore. Et semo contente che dicati alla Regina che molto ne reputamo felici ad esserne porta occasione di servire S. M.ta in cosa che gli gradisca, et che noi sapiamo et possiamo fare, perchè in *componer questi odori non cederessimo al miglior perfumero del mondo,* e però suplicate S. M. a non cambiare la bottegha, ma dandone aviso a tempo che la possiamo servire, gli basarete la mane in nome nostro et ne raccomandereti in sua bona gratia. Siamo contente di fornire la detta regina et madama di la nostra compositione, ma a dirvi il vero non volemo già questa cura per le altre donne.

Mantue, XVIII maii 1516.

Chi certo aveva fatto massimamente apprezzare i profumi della marchesa in Francia era il suo primogenito Federico, che allora si trovava colà e che alla madre chiedeva con eguale frequenza profumi e... denari. Ma a lei riusciva cosa più facile e più gradita il compiacerlo di quelli che di questi. In una lettera a Stazio Gadio, che stava a fianco del giovincello, la vivace madre, alla quale la precoce intraprendenza amatoria del figlio era motivo di spasso, scrive scherzando: « Perchè Federico non cessi di intratenersi cum quelle gentildonne et possi meglio far l'amore gli mandiamo uno bussolo di compositione, quale esso potrà partire et darni a chi più gli piacirà » (3 dicembre 1515). Quelli squisiti profumi avevano molti clienti, e la marchesa sapeva di non poter fare a' suoi amici più accetto regalo che offrirne loro qualche *bossoletto.* Nel 1513 ne inviava a Pietro Bembo, che per mezzo del segretario Gianfrancesco Valerio s'era lamentato che la marchesa non gli avesse mai donato in cambio di tanti brevi papali ottenutile « pur uno bossoletto o bussolino, non so come chiamarlo cortegianamente, di quella sua excellente mistura » (1). All'elegante e mite Giuliano de' Medici Isabella faceva tenere ogni anno qualche bossolo, come si apprende da queste parole scritte il 16 maggio 1514 all'arcidiacono Gabbioneta: « Et gli direti che non volemo mai per cosa alcuna cessare dal tributo che gli solemo dare ogni anno de la nostra compositione, et adesso gliene mandiamo questa ».

(1) CIAN in *Giorn. stor. d. lett. italiana,* vol. IX, pagg. 118-121.

I profumi confezionati da Isabella, essendo, come oggi si direbbe, mantecati, e non liquidi, venivan riposti in certi *bossoletti*, nome usitato allora, come provano esempi di Nicc. Franco e dell'Ariosto (1), per indicare delle scatolette che in origine erano probabilmente di bosso. Ma in seguito furono anche di cristallo, di corno e d'altra materia, come prova la lettera riferita del 1516. Isabella voleva che fossero essi pure eleganti e pratici. Il 22 novembre 1498 ordinava a Lorenzo da Pavia: « Pregamovi che ne faciati tre o quatro bussoletti de ebano da cibetto, lavorati diversamente a modo vostro, et quanto più presto potereti mandarceli, che ne fareti cosa grata ». E in poscritto: « Voressimo che uno de quelli bussoletti fusse in forma che tendesse al quadro per haver più facilità de cavar el cibetto ». Il 7 marzo 1516 esorta il Suardino a sollecitare il maestro Cleofas « per li nostri bussoli, a ciò ch'el sii in questo meno longo che in le altre sue opere ». Il 22 novembre 1502 ordina a Lorenzo da Pavia di farle fare « un vasetto da unguento » col pezzo di lapislazzoli che il Gusnasco le aveva inviato e che erale piaciuto assai. Qualche volta usavansi anche recipienti preziosi, come le cassette dorate, per pasta di muschio, di cui è cenno nel corredo di Beatrice d'Este (2), e le palle ed i *bussolini* d'argento che figurano nel corredo della contessa di Mesocco (3), e la palla e la « pignatina d'arsento per perfumi » che sono citati nei documenti estensi (4). Anche Isabella, volendo una simile galanteria, si rivolse a quell'artefice eccellente ch'era Ercole de' Fedeli. Ce lo attesta la seguente letterina del 20 maggio 1512 a Girolamo Ziliolo: « Mandamovi una ballotta de composition de odori acciochè la diati a maestro Hercule, cum ordine che gli facia una coperta d'oro sopra ben lavorata a suo modo, ma non si curamo ch'el lavoro sii troppo sutile, perchè volendola *portare dal lato*, saria periculosa da rompersi. Et dicetegli ch'el facia un qualche busetto da potergli mettere dentro un cordone

(1) Vedi CIAN in *Giorn. stor.*, vol. IX, pag. 120 *n* e il menzionato prologo alla *Cassaria*.

(2) A. VENTURI, *L'arte ferrar. nel periodo d'Ercole I*, pag. 122.

(3) MOTTA, *Nozze principesche*, pagg. 22-23.

(4) GANDINI, *Tavola, cantina e cucina*, pag. 28. Ivi pure sono due *perfumadori* damaschini lavorati di argento. Isabella parla di *profumatori* in due lettere a Girolamo Ziliolo, del 1505 e del 1506.

et tacarcelo da lato. Fatelo tenere solicitato, che l' habiamo presto ». Presto, no, non l' ebbe davvero la buona marchesa. Dovette pur tempestare l' artefice molte volte, per più anni, e solo l' 11 agosto 1516 troviamo che la riceve e se ne dichiara soddisfatta « per essere benissimo lavorata » (1).

La piccola palla-d' odore, come chiaramente indica la Gonzaga, doveva portarsi attorno appesa alla cintura e tale costume non era raro in quei tempi. Nell' inventario delle suppellettili restate nella Grotta d' Isabella troviamo parecchi oggetti che dovevano avere un uso simile, fra gli altri « un bottone in foggia di pero lavorato, di fillo straforato da tener muschio ». E di arnesi congeneri la marchesa ne inviava anche in Francia: « Poi che alla S.ra Regina tanto sono piaciuti li brazaletti, havemo pensato de mandarli alcuni bottoni d'oro pieni di perfumo, quali saranno più atti da portare continuamente al brazo, maxime la nocte » (18 maggio 1516). I braccialetti contenenti profumi, a cui Isabella accenna prima, solevano essere d' osso. A quest' uso certamente erano destinate le due paia di braccialetti d' osso negri, che la marchesa commetteva il 5 luglio 1516 per mezzo del conte Francesco Fontanella. E fors' anco non aveva scopo diverso la « cinta d' osso » che per mezzo di Annibale Malaguzzi la nostra gentildonna ordinò il 5 maggio 1523 a « maestro Angelo che lavora di osso ». Il nome del Malaguzzi ci richiama a Reggio d' Emilia, ove l' industria degli ossi e degli avori lavorati ebbe segnatamente a fiorire (2).

Quella stessa passione pei godimenti dell' olfatto che faceva cospargere di odore, come vedemmo, sin gli stuzzicadenti, rendeva gratissimi i guanti profumati. L' uso dei guanti a scopo di puro ornamento non è, specialmente nelle dame, antichissimo. Il fatto che in Firenze, nel secolo XIV, era imposto alle meretrici di portare le mani inguantate (3), addimostra di per sè che le donne oneste non dovevano avere i guanti in grande predilezione. Non però che li avessero addirittura in dispregio, giacchè

(1) Quest' aneddoto è accennato anche dal BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 63.

(2) Cfr. CAMPORI, *Della lavorazione degli ossi e dell' avorio*, Mantova, 1875. Altre commissioni di oggetti d' osso in BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, pagg. 108-10.

(3) REZASCO in *Giorn. Ligust*, vol. XVII, pag. 165.

in un corredo d'una damigella estense del Trecento ci occorrono « duas docenas guantorum » (1). Nel secolo XV i guanti avevano fatto progressi; che se una fidanzata subalpina di quel tempo contava nel suo corredo soltanto « par unum guantorum rubeorum » (2), la Nannina de' Medici ne aveva ben più nella ricca nota delle sue robe (3), e in Francia, come attesta Oliviero de la Marche, appaiono già i guanti profumati (4). Nel Cinquecento, come può vedersi in molte figure di Cesare Vecellio e dalle asserzioni del Castiglione e del Piccolomini (5), i guanti erano stimati un ornamento necessario, massime per le donne. Si portavano di giorno fortemente imbevuti di profumo, di notte talvolta con entro certe misture grasse odorose che dovevano tenere morbida la pelle. Di guanti profumati parla Pietro Aretino nel *Marescalco* (atto II, sc. V), ed il Messisburgo, dopo descritto lo splendido banchetto che il più giovane Ippolito d'Este diede il 20 maggio 1529 in Belfiore al fratello Ercole ed alla moglie di lui Renata, aggiunge: « Dopo cena S. S. Rev.ma fece portare una navicella d'argento carica di collanine, *manigli*, abigliamenti d'orecchie, anelletti, *guanti profumati, bussoli di compositioni*, et altre gentilezze, le quali cose tutte appresentò ai commensali, a cui una cosa, a cui un'altra » (6). Il Garzoni (7) sa dirci che i guanti solevansi profumare e chiama eccellenti i guanti di Spagna. La Spagna infatti ebbe una vera celebrità nella produzione dei guanti, che profumava con apposite concie (8). E nella penisola iberica la città che dava i migliori guanti profumati era Ocaña nella Nuova Castiglia, non lungi da Toledo (9).

La galanteria dei guanti era molto cara ad Isabella, che desiderava averne di spagnuoli finissimi. A Floramonte Brognolo,

(1) SOLERTI in *Gazz. lett.*, vol. XII, n. 11.

(2) CLARETTA in *Giornale araldico-genealogico*, vol. XI, pag. 278.

(3) MARCOTTI, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo* XV, Firenze, 1881.

(4) CIBRARIO, *Economia politica nel medioevo*, vol. III, pag. 137.

(5) *Cortegiano*, lib. I, cap. 40; *Raffaella*, pag. 33.

(6) *Banchetti*, c. 14 *v*.

(7) *Piazza*, c. 281 *v*.

(8) FRANKLIN, *Magazins des nouveautés*, vol. II, pag 37; P. OCCELLA, *Il guanto*, Torino, 1891, pag. 79 e segg.

(9) OCCELLA, pag. 75.

che stava a Roma, così scriveva il 13 agosto 1506: « Intendemo essere stato portato novamente de Spagna una gran quantità de guanti de Ocagna, de' quali siamo al bisogno; ma li vorressimo in tutta bontà, et de quelli de Valenza che sono ben zaldi de dentro et se vedono pigati col reverso de fori (1). Pregamovi ad volere ben examinarli et farli vedere a qualche altra persona et maxime a Spagnoli che se ne intendono et cognoscono la bontà loro et come voleno essere per uso de donna; et essendo al proposito nostro, spendeteli due ducati et mandateceli per el primo ve occorrerà, cum avvisarne a chi doveremo rispondere li dinari ». In quel medesimo anno, il 12 ottobre, ringraziava l'abate di San Gregorio, il quale, pure da Roma, le aveva mandato a presentare « quattordici para de guanti de Ocagna » (2). In seguito Isabella pose tanta cura nei guanti da farsene una specialità non meno stimata dei suoi profumi. Da Lione, il 23 marzo 1516, chiedevale il figlio Federico: « Prego V. S. voglia mandar de li profumi in bona quantità per donar a queste madimiselle, maximamente una gran bussola di compositione, et guanti assai, et un albarello di savonetto da mane, che sia grande per darne a molte et ancor olio, polvere et acque ». Al qual proposito della fortuna dei guanti d'Isabella, sono documenti ghiottissimi due lettere che le indirizzò di Francia l'ambasciatore Soardino. Nella prima, del 28 febbraio 1520 da Cognac, il Soardino racconta che stava un giorno con la Regina di Francia e « venendo in ragionamento de guanti, Sua M^tà^ me monstrette certi che aveva in mane, et era uno giorno di festa, la dominicha, e disseme erano di guanti che venivano da V. S. a lei donati per el S. Marchese suo cugino quando era quà in Francia, e se li aveva conservati che anchora ne aveva uno altro paro e atiò che più li durassero non li portava se non alle feste per qualche tempo, tanto che erano como novi, poi incomenzava a portarli ogni dì ma la sera li cavava e ne metteva poi de altra sorte per farne più massaria, e questo faceva perchè non ebbe mai guanti de sorte che tanto li

(1) Intendiamo con la ripiegatura al polso, come quelli che tiene nella destra la nobile ed elegantissima dama che alcuni vogliono del Sodoma, altri dicono essere Giulia Gonzaga dipinta da Sebastiano del Piombo, nell'Istituto Städel di Francoforte.

(2) I documenti hanno sempre *de docagna*, con un elemento concresciuto spiegabilissimo.

piacesseno como questi e gli n' era stato mandato una infinitate da diverse persone de Italia e de Spagna, ma questi erano li favoriti dicendo non saper in qual modo fare come fusseno finiti... Io gli dissi de scrivere a V. S. rendendome certissimo quella farebbe el possibile per retrovarne de la medesima qualitade, ma che me ne dasesse uno per monstra, e così me ne ha dato uno paro e con vergogna parendoli che fusseno troppo veghi e vergognosi, che se dicesse che lei li portasse così frusti, ma solo era perhò causato per la bontate et per farli durare più; et âme dicto che da un canto li fusse milli schudi, da l'altro canto una donzena de guanti simili più amerebbe li guanti... » Quindi la Regina « la ne vorebe una donzena, e questo fa perchè dice ne serrà fornita per molti anni e per non fastidire V. S. tanto spesso... Para sei per l'inverno e sei per la instate, quelli per l'inverno serano de la qualitate de questi che mando dopij et com el peloso de dentro atacha la mane, li altri per la instate pur dopij ma soltanto el lisso de la pelle verso la mane e de la medesima grandeza... Circha alla conza dice che mai sentite una tanto bona che li mantenesse la mane migliore nè più biancha, e li piace che siano uno pocho morbidi de la conza. E perchè dice che in quelli che hebbe ve ne fu certe para che avevino una conza che sentivino de l' odore de olio de fior de cedro, che molto li piaceva tal odore, vorebe che dua pari d' essi fusseno aconzati com el medemo sentore, cioè uno paro per l'inverno e uno per la instate; ne vorebe poi due para da inverno e due da instate che fra l' una pelle e l' altra fusseno profumati de sentore de composicione, ma che avesseno perhò verso la mane la conza solita per conservatione de la mane ». E mentre la marchesa stava probabilmente allestendo questi guanti, per farsi onore con una tanta signora, ecco una nuova non meno significante lettera del Soardino, in data di Blois 17 aprile 1520: « Eri parlando cum la Maestà de la Rezina e vedendoli in mane certi guanti assai frusti, li dissi che senza vedere el calendario per conoscere quando fusse festa ma solo a veder che guanti la aveva in mane io lo conoscerei, che era questo segno infallibile. Incomenzette a ridere e respose che certamente la aveva tanta tema de frustare quello paro che li era restato de quelli de V. S. che anchora non s' era messa a portarli se non alle feste, et quelli che me dette per mandar a V. S. erano li cotidiani, laudando tali guanti

per li migliori e meglio aconzati che mai portasse. Io li feci animo che dovesse portare quelli che li erano restati, ateso che presto ne averebe secondo che V. S. mi aveva scripto: me disse non ne voleva far niente, che prima voleva aver quelli e tanto più ne voleva far bona massaria per farsene onore a questo parlamento, che alora bisognarà portarli ogni dì et molto se frustarano; e per questa causa non li seppi dar torto, se li voleva sparagnare per tale solemnitate. Apresso molto minutamente Sua M^{ta} volse intendere de le cose passate de V. S... concludendo che a quello che ha inteso de molte parti che sono in V. S. quella sarebe stata una de le donne che secondo el suo apetitto avendo auto comoditate de averla in sua compagnia molto li sarebbe piaciuta ».

Con questi documenti mirabili vorremmo chiudere lo scritto nostro già troppo lungo, e infatti le particolarità più importanti del lusso personale d' Isabella sono toccate. Ma ci resta ancora qualche quisquilia da spigolare. Nel giugno 1506 le monache del convento delle Murate in Firenze regalarono la marchesa di alcuni rami di fiori di seta, ch' ella si fece recapitare per mezzo del suo corrispondente fiorentino Angelo del Tovaglia, scrivendo l' 8 luglio a quelle buone suore una letterina di ringraziamento tutta informata a sentimenti di devozione. Con quei fiori di seta costumavano specialmente le donne ferraresi di ornarsi il seno (1): il Messisburgo ci dice che in una cena fu collocato, su ciascuna delle salviette piegate a varie foggie, « uno mazzolo di fiori di seta et d' oro profumati » (2). Anche le maschere avevano attirato l' attenzione di quella gentile e gaudiosa creatura. La sua nativa Ferrara godeva una specie di celebrità nella fabbricazione delle maschere (3), e così pure le città emiliane, Bologna, Parma (4) e sopratutto Modena (5). Ma se ne facevano anche a

(1) Campanini, *Ars siricea Regii*, pag. 40.

(2) *Banchetti*, c. 33 *v*.

(3) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, pag. 666; Garzoni, *Piazza*, c. 279 e segg.; *Pentamerone*, ed. Croce, vol. I, pag. 160.

(4) *Bollett. stor. della Svizzera italiana*, 1886, pag. 145.

(5) Il Garzoni (*Piazza*, c. 380 *r*) chiama le maschere « volti modenesi ». Sabba da Castiglione nel ricordo 107 assomiglia una faccia imbellettata ad « una nuova mascara de Modena ». Cfr. anche Solerti, *Ferrara e la Corte estense*, pag. LXXXII, n. 2.

Mantova (1), e solevano essere di tela impeciata e incerata di fuori e di dentro, con sopra degli strati di colore che simulavano il volto umano (2). Cento maschere, questa volta provenienti da Ferrara, inviava la marchesa al Valentino nel gennaio 1503 (3), e quell' uomo fastoso e voluttuario, con cui i Gonzaga armeggiarono astutamente (4), se ne mostrò soddisfatto. Il 3 gennaio 1505 Isabella fece invio di trenta maschere a Guglielmo da Sermoneta, e acciocchè gli giungessero presto, si giovò della mediazione della duchessa d' Urbino.

Per quanto corresse tra Lucrezia Borgia ed Isabella quella tal quale rivalità che in addietro abbiamo avvertita, la duchessa di Ferrara era costretta a rivolgersi alla marchesa quando voleva dei ventagli di buon gusto. Ecco una sua letterina in proposito:

Ill.ma S.ra mia cognata et sorella hon.

Ancora ch' io pigli despiacere in incommodare la S. V., pur havendo a quisti dì facto scrivere per havere da Milano una qualche bella foggia de ventagli, dubitando che per la conditione de quisti tempi non vengano cum quella presteza ch' io desideraria, cum la fiducia ch' io ho in la V. S. la prego grandemente che trovandosene qualcheduno nigro, senza però guarnitione alcuna, che sia bello et di qualche bella foggia, me ne voglia fare gratia; la quale quanto serà più presta, l' obligo che ne haverò alla S. V. serà tanto magiore. A la quale me recomando sempre.

Ferrariae, XIIII maij 1511.

Cognata et soror
Lucretia Ducissa Ferrariae

E sembra che questa non sia stata l' unica richiesta di simil genere pervenuta alla marchesa di Mantova, poichè troviamo che il 2 giugno 1513 così scriveva al conte Lorenzo Strozzi: « Inteso per la littera vostra el desiderio de la ill.ma Duchessa nostra co-

(1) Vedi il *Mendico*, vol. VI, n. 5.

(2) Un bel documento del 1471, che parla di una ordinazione di maschere a Bologna e accenna al modo come erano fatte, leggesi nella *Raccolta milanese*, febbraio 1888, pag. 21.

(3) Gregorovius, *Lucrezia*, pag. 425.

(4) Pei rapporti dei Gonzaga con Cesare Borgia, v. *Mantova e Urbino*, pag 125 e segg. Tra il Valentino e Isabella seguirono anche amichevoli scambi di cani. Vedi il *Mendico*, vol. VII, n. 13.

gnata et sorella hon. de havere uno ventaglio picolo de la sorte che si cominciano ad usare qua, et retrovandone haver uno, quale havemo facto fare per noi a la fogia de alcuni che vedessimo a Milano, che molto ni piacquero, per poterli portar attaccati a la cinta, vi lo mandiamo aciò che in nome nostro lo doniati a S. Ex. con dirli che s' el gli piacesse n' haremo piacere; se non, che ne avisi la fogia et la grandezza de che la el voria, che subito il faremo fare ». Quei ventagli, adunque, tenevansi appesi alla cintura con una catenina d' oro. I manichi solevano essere elegantissimi, talora gemmati (1); nell'aprile del 1519 Isabella ordinò al tornitore Cleofas de Donati « uno manico da ventaglio negro che sia bello ». Già in fin d' aprile del 1498 vediamo nel copialettere che ella aveva scritto a Francesco Staffetti : « Desideramo havere tri ventalii negri de la grandeza che furono li altri ce mandasti, ma non voressimo che havessino carta in mezo, come hanno quelli, ma che per forteza gli fussero poste inframezo le penne col nervo, coperte poi de le plume come si coprono le carte, però che esse penne integre col nervo non se inviscaranno così facilmente come fanno le carte ». D' onde si ricava che v' erano ventagli di carta ornati superiormente di penne e ventagli tutti di penne. D' uno di questi ultimi v' ha uno splendido modello nel ritratto di Francoforte che rappresenta secondo alcuni Giulia Gonzaga (2). Dal ventaglio semplice a banderuola che durò poi ancora per lungo tempo a Venezia e nel Veneto (3), e che figura nella tela della galleria di Dresda in cui Tiziano ritrasse sua figlia Lavinia, si passò ben presto al ventaglio piumato, che Cesare Vecellio fa portare così spesso in mano alle sue gentildonne (4). Ma il Vecellio stesso ha ventagli di carta o stoffa, fermati, sembra, con bacchette, e ritrattili (5) o chiudibili come

(1) Lanza di Scalea, *Donne e gioielli*, pagg. 183-84.

(2) Quella gentildonna porta il ventaglio appeso alla cinta e le penne pare vi siano ritrattili, come mostra anche la grossezza e lunghezza del manico. Il Müntz riproduce quel ventaglio con le piume spiegate: *Renaissance*, vol. II, pag. 178.

(3) Vecellio, *Habili*, sul *verso* delle cc. 98, 100, 113, 157. L'opuscolo nuziale sui ventagli veneziani dell' Urbani de Gheltof ci rimase inaccessibile. Cfr. Melani, *Svaghi artistici femminili*, pagg. 260-61.

(4) Nelle figure che sono sul *verso* di cc. 17, 19, 101, 108, 158, 159, 160, 163, 164, 198, 200, 205.

(5) Vecellio, *Habili*, cc. 103, 154, 167, 184, 212, sempre al *verso*.

quelli che oggi si adoperano (1). Le più ricche gentildonne richiedevano nel ventaglio l'ornamento delle piume, che talvolta erano applicate al sommo delle bacchette d'altra materia. Straordinariamente elegante dovette essere questo di Lucrezia Borgia, che si trova notato nel suo inventario: « Uno ventaglio piccolo novamente fatto per maestro Alfonso veronese, cioè tutto il corpo fatto d'oro battuto a fiori stampiti cum uno quadretto da ogni canto nel mezo lavorato di filo con pasta di compositione, et il manico pure d'oro batuto, circondato da penne de struzo negro » (2).

Così resta esaurita la nostra investigazione del lusso d'Isabella Gonzaga, investigazione che speriamo possa riuscire non del tutto inutile alla storia del costume italiano nel Rinascimento. Certo gioverà molto a comprendere interamente quella mirabile figura di donna, che incarnava la parte migliore dello spirito dell'età sua, e nelle più minute ordinazioni di oggetti di lusso sapeva manifestare un gusto squisito, un'appassionata bramosia per ogni cosa bella ed elegante.

(*Fine*).

ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER.

(1) Non possiamo intendere diversamente i ventagli che sono nel VECELLIO alle cc. 18 *v.* e 207 *v.*, quantunque il MELANI (pag. 259) ritenga che il Rinascimento non conoscesse i ventagli da aprire e chiudere.

(2) CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 36.

CARLOS GOMES

Carlos Gomes appartiene alla esigua e nobile schiera di coloro che seppero fortemente volere e appassionatamente disporre il proprio intelletto alle difficili lotte della scena. Per rendersi conto della energia spiegata dal giovane brasiliano per avviarsi dapprima nel cammino dell'arte, e percorrerne poi tutti i sentieri atti a condurlo alla sospirata mèta, basterà leggere il succinto racconto dei suoi primi anni fatto da lui stesso in una lettera del 13 giugno 1888.

« Sono nato a Campinas », così scrive familiarmente il Gomes, « l'11 luglio 1839 da Emanuele Gomes e Fabiana Jaguary. Mio padre, modesto organista della cappella di quel villaggio - oggi grande città industriale - m'insegnò la musica. Ben presto avendo fatto conoscenza con qualche artista straniero che approdava in quei lontani paraggi, fui consigliato a lasciare Campinas e cercare un mare più vasto onde nuotare più liberamente e conoscere l'arte fino allora sconosciuta nel paese natìo. Don Pedro d'Alcantara imperatore, fervido mecenate delle arti in generale, massime di quella nazionale, e la cui fama arrivava sino ai punti più remoti dell'Impero, era naturalmente l'obbiettivo di ogni giovane che aspirasse a diventare qualche cosa in arte. Don Pedro divenne così la *clef d'or*, il punto fisso anche del figlio di Campinas. Un bel giorno, stanco delle stonature di una banda musicale selvaggia che gracidava e che faceva ridere anche chi non aveva sentito mai nulla di meglio, presi la risoluzione di partire da Campinas in cerca della protezione di Don Pedro, nella certezza di essere accolto ed ascoltato. Così fu. Don Pedro, sapendo ch'io era un figlio dell'interno dell'Impero, che amava l'arte e voleva studiare, ordinò ad alcuni vecchi maestri della capitale

brasiliana di esaminare alcuni miei lavori frutto di quel poco che avea potuto imparare a Campinas. Sembra che quei vecchi maestri trovassero ne' miei poveri saggi promesse feconde per l'avvenire, poichè per ordine di Don Pedro fui inviato a Milano, dove arrivai nel 1864 e fui subito ammesso in quel Conservatorio. Avendo abbastanza conoscenza della musica e sapendo anche un po' d'armonia, mi posi alacremente allo studio, sotto la direzione del maestro Lauro Rossi ».

Chi non ha conosciuto il Gomes allorquando trovavasi nel 1864-65 iscritto come allievo di composizione nei registri del Conservatorio milanese, non può figurarsi la gagliarda tenacità messa in opera dal giovane brasiliano per moderare le ardenti attività del senso e far liberamente agire quelle dello spirito.

La sua vita in quell'epoca era ben strana. Dalla modesta cameretta, a pochi passi da Santa Marta, egli recavasi di buon'ora al Conservatorio e quando, terminate le lezioni, gli allievi uscivano, il Gomes saliva invece in biblioteca dove passava molte ore leggendo e investigando le classiche partiture. Bisognava vederlo, allora, con quella sua testa leonina stretta fra le palme delle mani, scrutare il pensiero animatore di quelle pagine coperte di note fitte e minute, poi a un tratto, rizzandosi in piedi e scuotendo con un colpo nervoso del collo i folti e nerissimi capelli, avvicinare la fronte ardente alle ampie e fredde invetriate della sala. In quell'istante le sue pupille si dilatavano e sembravano spingersi, avide di luce e di spazio, verso lontani orizzonti: grado a grado però la fisonomia si ricomponeva e l'artista, dominando l'uomo, tornava al proprio lavoro.

L'ora del pranzo era la sola nella quale il Gomes si abbandonasse volontieri a dire e a parlare di sè, del suo Brasile, e sopratutto della sua nativa Campinas. Con quella sua lingua metà portoghese e metà italiana, egli narrava le sue prime armi fatte appunto con quella certa banda musicale « selvaggia » da lui creata e diretta. Ricordando le orribili stonazioni di quei suoi compatriotti egli faceva atto di turarsi le orecchie e rideva di quel suo riso sonoro e giocondo e così genialmente contagioso.

La dimora del Gomes al Liceo milanese fu brevissima. Entrato nel 1864, egli ne usciva nel 1866 col titolo e il diploma di maestro compositore; e nel dicembre dello stesso anno esordiva al teatro Fossati, musicando la celebre rivista dello Scalvini *Se*

sa minga, i cui motivi in pochi mesi divennero popolarissimi in tutta Italia.

« Eppure », mi diceva il Gomes, « quella musichetta da organetti valse ad aprirmi le porte massime della Scala, dove nel marzo del 1870 mi presentai col mio *Guarany* ».

La personalità dell'artista non poteva meglio e più sinceramente rivelarsi.

Digiuno di qualsiasi sapore di classici studi, senza alcun indirizzo prestabilito di arte, inconsapevole d'ogni sistema, il Gomes viene a Milano e tre anni dopo affida alle note le prime germoglianti poesie della sua anima.

L'ispirazione del maestro, non ancora sottoposta a quel lento processo d'infiltramento a cui va soggetto, senza tampoco avvedersene, lo scrittore di un grande centro musicale, potè così liberamente veleggiare verso spontanei ideali, non raffrenata, nè deviata dai sofismi e dalle dubbiezze di uno spirito esercitato alla propria ed all'altrui critica.

Eppure, strano a dirsi, una delle accuse più gravi mosse al Gomes - e di cui egli giustamente si doleva - era quella d'imitatore.

Codesto metodo di critica, assai di moda anche oggidì, e consistente nel denunziare al pubblico ciò che la musica di un giovane compositore deve a quella del Verdi, del Wagner, del Gounod, del Meyerbeer, ecc., a me sembra manchi assolutamente di serietà. Si possono certamente segnalare le reminiscenze, quando esse però sono evidenti e senza accordar loro tuttavia maggiore importanza di quanto meritino veramente.

Da coloro che sono completamente digiuni di ciò che sia musica e che amano di farsi gabellare per intelligenti dal grosso pubblico, si ha una assai falsa idea circa l'influenza dei grandi maestri sui giovani compositori. Altro infatti è mettere insieme e raffazzonare piccoli frammenti di autori a guisa di minuto e sconnesso mosaico; altro è seguire l'esempio degli insigni predecessori.

Gluck aveva scritto opere sullo stile italiano e francese prima di scegliere la propria via. Mozart conosceva e seguiva con pari amore la musica francese e l'italiana, di cui poi conservò in gran parte le forme melodiche. Weber attinse egualmente alle fonti della musica straniera. Meyerbeer è raramente personale e adopera il più sovente colla maggiore disinvoltura forme e figurazioni francesi ed

italiane. L' Italia non rinnegherà certo Salieri, Sacchini e Cherubini perchè appartennero alla scuola del Gluck. Rossini nelle sue prime opere non è che un seguace e un imitatore del Mozart. Donizzetti, posto fra Bellini e Rossini, va da uno all'altro, non giungendo mai a stabilire decisamente la propria individualità. Mercadante con tutta la sua dottrina e Pacini colla sua mirabile fecondità non riescono a rendersi immuni dalla influenza degli astri maggiori e, presi nel raggio di quella attrazione, finiscono col diventare satelliti di un grande sistema planetario. Wagner, lui stesso, il tipo più forte e autonomo della musica tedesca moderna, nella sua prima maniera del *Rienzi*, *Lohengrin*, *Vascello fantasma* e *Tannhauser* saccheggia senza pietà i suoi predecessori, specialmente il nostro Spontini che si ritrova a brani nelle opere dell' insigne musicista tedesco.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all' infinito, ma a che pro? A provare quello che tutti coloro i quali passarono qualche tempo della loro vita nelle biblioteche dei Conservatorî e dei Licei musicali sanno già, che cioè non vi fu maestro, per quanto illustre, che non studiasse, approfittandone, le risorse dell' arte nelle opere dei grandi modelli precedenti.

Nel campo della speculazione intellettuale la preoccupazione d' imitare questo o quel compositore non deve esistere. Ciò di cui l' artista che scrive deve tener conto sono le risorse dalle quali egli può trarre profitto, studiando indefessamente le opere dei grandi genî, facendosi un' idea giusta dell' espressione drammatica e del legame migliore fra la musica e la poesia, chiedendo al proprio sentimento e buon gusto dei pensieri corrispondenti, e creare quindi risolutamente, senza paura della influenza e dell' esempio altrui.

Il fidarsi esclusivamente delle proprie forze è sovente orgoglio di troppo balda fantasia: è un metodo improvvido e pericoloso non seguìto da nessuno dei grandi compositori nel principio della loro carriera e che lo stesso Beethoven, natura così fiera e indipendente, sdegnò di adottare. *Nihil facit saltatim natura!* Ed è questo l'errore e ad un tempo la qualità caratteristica del Gomes e della sua prima produzione. Nella musica infatti, così piena di cuore, del *Guarany*, la natura istintiva dell' artista rimane appena tôcca dalla influenza di agenti esteriori: essa germoglia e fiorisce nella sua forte e grezza spontaneità.

In questa vergine sincerità di produzione i difetti naturalmente abbondano, consistenti sopratutto nella esagerazione di ogni mezzo acustico, così che la bella e sospirata armonia fra il sentimento e la forma ne rimane di continuo e notevolmente turbata.

Sentire e far sentire: ecco il segreto del grande artista. Il Gomes sente, e sente con una prepotenza esuberante di facoltà naturali da pochissimi posseduta al pari di lui; ma allorquando vuol far sentire dando forma artistica all' idea, egli eccede sovente nel disegno e nel colore, guastando la purezza e correttezza dell' uno e rendendo l'altro ammassato e luminoso troppo.

Cotale squilibrio artistico si rinviene quasi sempre nella musica del Gomes: a ciò lo conduceva il suo temperamento. Senza codesta disarmonia il Gomes avrebbe potuto divenire l'operista più acclamato e popolare dopo il Verdi; lo sarebbe tuttavia, se le opere succedute al *Guarany* avessero posseduto uguale fortunata ispirazione (1).

Mentre il maestro brasiliano scrive la musica del *Guarany* colorendo il proprio pensiero come la fantasia e il senso sinceramente e prontamente gli suggeriscono, nella *Fosca* (Scala, 1873) codeste audacie ingenue e spontanee appariscono affievolite. Il maestro dimostra di avere la mano più franca, il senso dell' operista più sviluppato, ed un concetto più serio sull' architettura della grande opera; ma la vena è meno facile ed abbondante e l' onda melodica che ne deriva non ha più le geniali e ardite impetuosità del primo getto.

Dal *Guarany* alla *Fosca* corrono soli tre anni, eppure la distanza artistica che separa le due opere è immensa. Udendole senza conoscerne la storia si direbbe che vi sia di mezzo tutta

(1) E del Verdi il Gomes fu ammiratore ardente. Quando parlava del *Rigoletto*, della *Traviata*, del *Trovatore*, ecc., il Gomes si esaltava e guai a chi avesse osato deridere quel suo entusiasmo! — Al pari, o quasi, del Verdi del *Rigoletto* il Gomes amava il Verdi dell'*Aida* e dell' *Otello*, « perchè », come esso diceva, « in ciascuna delle sue opere io trovo sempre la scintilla o la fiamma di quel *fuoco sacro* che nessuno dei moderni ebbe al pari di lui ». — A proposito dell' *Otello* rammento anche un giudizio del Gomes che mi lasciò grande impressione. « Otello », sono sue parole, « è l'opera più espressiva e originale, nel senso moderno, che abbia scritto Verdi. Vi sono poi quattro battute, quelle prime della Canzone del salice, che sono le più belle che io abbia mai udito. La profonda melanconia di quello spunto melodico è impareggiabile! »

la vita produttiva di un uomo e che una segni l'aurora e l'altra il tramonto dell'artista.

Vero è che in quei tre anni la vita domestica del Gomes venne sottoposta a crudelissima prova e che l'anima dell'uomo si trovò sopraffatta da uno di quei dolori capaci di estinguere la fiamma di ogni esultanza giovanile.

Ascoltando la musica della *Fosca* sembra di vedere la superficie di un lago nell'ora di un melanconico tramonto estivo. Nessuna brezza nell'aria, nessun movimento sulle acque, nessun rumore in terra, nessuna nube anche lieve nel cielo. La pace, la calma, la quiete lunga e serena dominano le acque, la terra ed il cielo.

Lo spirito si riposa e il cuore non ha una pulsazione di più.

A rarissimi intervalli un leggerissimo incresparsi delle onde sembra preannunziare il moto, la vita, il tumulto degli elementi; ma è un breve soffio che sorge e muore quasi subito.

I quattro atti della *Fosca* muovono e passano con un incesso meditabondo, non lasciando certo un ricordo sgradevole, ma nessuna forte e duratura impressione.

La teatralità del Gomes con le sue enfasi, le sue passionalità, le sue energie, i suoi impeti e magari le sue volgarità eloquenti, non esiste affatto nella *Fosca*. Si vede che il Gomes ha tratto, assai meglio che nel *Guarany*, largo profitto della sua dottrina e delle sue facoltà di maestro, ma tutto ciò non basta a compensare la deficienza della ispirazione e del buon gusto teatrale, le due grandi forze assimilatrici che stabiliscono i rapporti fra l'operista ed il pubblico e da cui deriva la vita vera e salda dell'opera d'arte. Così la *Fosca*, lodevole per forma e fattura, non ha il sangue e i nervi atti alla vita della scena per la quale fu scritta.

Un anno dopo nel *Salvator Rosa* (Carlo Felice, 1874) l'estro del maestro brasiliano accenna a riaccendersi; sembra anzi che la sua fantasia brilli di nuova e maggior luce. Infatti la parte spirituale dell'opera, ossia il contenuto musicale propriamente detto, nel *Salvator Rosa* ha una importanza notevole. Il libretto del Ghislanzoni, di una genialità schiettamente italiana, è intessuto di alcune situazioni e scene piene di vita e d'interesse. Esso è uno dei migliori scritti del poeta lombardo. Un alto soffio di

arte e di poesia nazionale circola in mezzo all'azione e la ravviva piacevolmente.

Il Gomes, quando si pose a musicare il *Salvator Rosa*, si trovava in uno de' suoi migliori momenti. Il carattere aveva un poco ceduto della sua violenza mercè la ginnastica continua del lavoro, l'abitudine della società e la cordialità affettuosa degli amici. Le domestiche ferite si andavano man mano rimarginando e una specie di calma relativa dominava l'uomo e l'artista. Gli effetti di questo felice momento psicologico si notano infatti visibilissimi nel *Salvator Rosa*. Lo stile è sempre quello del *Guarany*; meno ruvido però e in alcuni pezzi, come nella malinconica serenata, perfino gentile ed elegante.

L'apparizione del *Salvator Rosa* venne salutata come un lembo di nitido azzurro che squarci improvvisamente le nubi. Il pubblico applaudì alla nuova opera, la critica le fece generalmente buon viso e il *Salvator Rosa* percorse con fortuna alcune delle principali scene d'Italia, accennando a prendere un buon posto nel repertorio melodrammatico moderno. Dopo qualche anno però il favore primitivo andò diminuendo e il *Salvator Rosa* finì con lo scomparire pressochè interamente dai cartelloni de' nostri grandi teatri lirici, rassegnandosi a fare capolino, a rari intervalli, in alcuno dei teatri minori. Codesto inaspettato e non lieto trattamento lo si deve attribuire sopratutto alla poca fortuna che trovarono in quest'opera i nostri cantanti (1).

Il Gomes, veramente, non ebbe sempre la mano felice nello scrivere per le voci.

Smanioso dell'effetto, egli cercò raggiungerlo col mezzo di sonorità clamorose, abusando dei mezzi orchestrali e particolarmente degli ottoni, ai quali egli concesse una indebita e molesta preponderanza. Data quindi la scabrosa tessitura delle voci e data altresì la sovrabbondanza del colore istrumentale, è facile dedurre la poco lieta sorte riserbata ai cantanti. Ora il *Salvator Rosa* è appunto quella fra le opere del Gomes dove codesto di-

(1) La parte di Masaniello, segnatamente - la quale può considerarsi come la principale dell'opera - presenta difficoltà vocali e sceniche non facilmente superabili. Il carattere dell'eroe popolare trovò nel temperamento del maestro brasiliano, così aperto agli entusiasmi, un pittore oltremodo efficace. Ma perchè l'effetto risulti sulle scene occorre un attore cantante che abbia voce e intelligenza non comuni.

fetto si aggrava notevolmente. Senza un simile svantaggio sarebbero oggi i cantanti che lo proporrebbero alle imprese e queste, alla lor volta, al pubblico.

Certo è però che in questa partitura non havvi assolutamente più traccia della grigia e pesante atmosfera che avvolge la *Fosca*. Luce, aria, calore dominano da cima a fondo l'ambiente musicale; peccato che, secondo il solito, nel distribuire quest'aria, questa luce e questo calore il Gomes perda la ragione e la misura dell'arte.

Magari, tuttavia, avesse egli continuato a peccare, conservando la sua tipicità di operista popolare; invece il fuoco del *Salvator Rosa* è subito coperto dalle ceneri della *Maria Tudor*, opera nella quale il Gomes muta di repente intendimenti e maniera e tentando guadagnar terreno nel campo dell'ecclettismo e della estetica musicale, vi perde le sue tipiche e geniali qualità di operista.

Per spiegare questo fuorviamento occorre richiamare alla memoria l'ambiente musicale milanese di quindici anni or sono. In quell'ambiente, dove attorno al Ricordi e ad Arrigo Boito era tutta una coorte musicale capitanata da Filippo Filippi, il Gomes non ispirava che mediocre stima e pochissima simpatia. Lo chiamavano il « selvaggio », l'autore del *Se sa minga*, allusioni poco benigne, per le quali il Gomes, pure ostentando un olimpico disprezzo, in cuor suo acerbamente si doleva. Nella sua bella ed elegante solitudine di Maggianico presso Lecco, il Gomes cogl'intimi che lo visitavano si lamentava sovente e volentieri di codesto scortese trattamento degli « aristocratici della casa Ricordi ». In quel suo sfogo, manifestato con la naturale e franca impetuosità della sua indole, appariva visibilmente il desiderio d'una sognata rivincita. E la rivincita doveva essere presa appunto colla *Maria Tudor*, rappresentata alla Scala nel 1879.

Invece la *Maria Tudor* non piacque: il pubblico che aveva dimostrato aperta e viva simpatia per il *Guarany* e il *Salvator Rosa*, fece chiaramente capire al suo autore che esso si trovava con questa nuova opera addirittura fuori di strada.

Ed egli non vi rientra disgraziatamente nè collo *Schiavo* e nemmeno colla sua ultima opera *Condor*, nella quale aveva riposto e fatto riporre tante liete speranze. Al *Condor* il Gomes aveva lungamente e fortemente pensato. In una lettera infatti

pervenutami colla data del 3 ottobre 1890, egli così mi scriveva: «... Figurati che, ad onta del costante lavoro, fino dalla primavera ho potuto sino ad ora terminare il lavoro ideale dell'opera, mancando lo istrumentale che debbo compiere in tempo utile. Tu sai che cosa sia il lavoro di mente e di cuore, massime in questa circostanza per me di alto valore, trattandosi della Scala... A giorni ti manderò il soggetto e il titolo dell'opera. Colla posta riceverai il mio penultimo peccato, *Lo Schiavo*. Conservalo per mio ricordo ». E difatti pochi giorni dopo ricevevo un plico raccomandato da Milano. Era l'argomento del *Condor* narrato e descritto scena per scena.

Nel novembre del 1892, io ricordo di avere udito - suonato e cantato dal Gomes nella sua casa di Milano - quasi intiero il *Condor*, e, lo confesso, da quella udizione io trassi auspicio quasi sicuro di successo, non consacrato, purtroppo, pochi mesi dopo, dal pubblico della Scala. Vero è che il Gomes allorquando eseguiva e interpretava la sua musica esercitava sull'ascoltatore un fascino straordinario, così che non avrei mai consigliato ad un impresario o a un editore di accettare l'audizione di un'opera del Gomes suonata e cantata da lui stesso.

La caduta, o semplicemente, l'insuccesso del *Condor* fu un acerbo colpo per lo spirito già abbattuto del Gomes. Egli aveva creduto di essere ritornato con quella musica al periodo felice della sua forte e bella giovinezza e il pubblico gli aveva tolto anche quest'ultima sua fede.

Dopo il *Condor* la vita fisica e spirituale del Gomes declina rapidamente. Innamorato com'era dell'Italia, egli sente improvvisamente il desiderio di abbandonarla. Una morbosa nostalgia lo invade ed egli rifiuta perfino la offertagli direzione del Liceo Marcello di Venezia, e accetta invece quella del Conservatorio di Parà nel Brasile. Questa sua decisione egli non la manifestò ad alcuno prima di lasciare l'Italia. Ai pochi intimi che si mostravano preoccupati della sua partenza egli prometteva anzi un sollecito ritorno, ma quella promessa era accompagnata da una lagrima!... Non era il commiato, era l'addio che il Gomes prendeva da' suoi amici d'Italia; e pochi giorni or sono dal lontano Brasile ci giungeva infatti dolorosa la conferma di quell'addio di cui avevamo purtroppo il funesto presagio.

Il male che aveva attaccato le viscere del povero Gomes,

prima ancora di partire per il Brasile, era di natura inesorabile: nessuna fibra, nemmeno quella sua fortissima, poteva resistergli.

A cinquantacinque anni il Gomes ne dimostrava settanta. La sua chioma folta ed arruffata era divenuta tutta bianca, le sue spalle si erano incurvate, le sue gambe mal reggevano il peso della disfatta persona, perfino i suoi occhi, quei suoi occhi grandi, luminosi, profondi, avevano perduto il naturale splendore. Egli era vinto! La morte lo reclamava!

Carlos Gomes, morendo laggiù al Brasile, deve avere rivolto il suo ultimo pensiero all' Italia, dove raccolse tanto amore e tanto dolore insieme. E una penosa amarezza deve avere accompagnato quell' ultimo pensiero del maestro brasiliano: l' amarezza del triste momento in cui i suoi occhi si chiudevano per sempre... Fra l' Italia e il Brasile, per la prima volta, sorgeva una nube di discordia... Quella nube sarebbe scomparsa? L' Italia avrebbe dimenticato forse il suo figlio d' adozione?

No; la nube scomparirà. Le due giovani nazioni si scambieranno il bacio della pace. Comunque sia, il nome di Carlos Gomes non suonerà mai sconosciuto all' Italia. Vi sono due sue opere, il *Guarany* e il *Salvator Rosa,* che hanno diritto di vivere: la memoria dell' artefice vivrà con esse.

GINO MONALDI.

SOTTO LA FEBBRE

I.

Al lettore.

Poche parole e buone.
Io, ch' odio il tempo perso,
Quando mi ronza il verso
Nel chiuso del pensier,

Lo scaccio qual moscone:
Fan l' api un miel sì grato!
Senz' altro, non m' è dato
Gustarmelo a piacer?

Ma se così mi posso
Difendere da sano,
Stanca si fe' la mano
Poi che mi giaccio qui

Da tanto tempo: e addosso
Ora ho uno stuol di rime
Che mi dissangua e opprime,
Stridulo, notte e dì.

Son come un oriolo.
Pe 'l ritmo sapïente,
Con le lancette lente
L' ore seguendo ei va;

Guasto un congegno, solo
Che il fren non regga, è fatta:
Strepita in corsa matta,
Si scarica, e ristà.

II.

A me stesso.

Soffri, ma ne' lamenti
Troppo t' effondi e adagi:
Tutti gli affetti e gli agi
Non hai qui intorno a te?

E punto non rammenti
Gli alberghi del dolore
Dove si stenta e muore,
Nè chi conforti v' è?

Ed altri pe' tuguri
Squallido geme, senza
Aiuto di scïenza,
Sollievo di pietà.

Altri ne' verni duri
Stramazza per la via,
E invidia la corsia
Che, vile!, orror ti fa.

III.

La vendetta.

Chi sei, beffardo spirto,
O gnomo o che so io,
Che qui sul ventre mio
Godi ballonzolar?

Storto bistorto ed irto,
Con gli occhiolini accesi,
Balzi, rimbalzi e pesi
Dove più il morbo appar.

Di', che t' ho fatto mai
Che sì mi strazii? Ah intendo
Quel tuo ghignetto orrendo
Ne l' aggravare il piè!

Quanto d' inetti mai
Ebbi e di tristi a spregio,
Tutto il gentil collegio
Ora s' incarna in te.

Discepoli oziosi,
Dotti superbïosi,
Poeti velenosi,
Critici senza sal,

Amici insidïosi,
E chi più n' ha più metta,
Su allegri a la vendetta
Fin che mi dura il mal!

IV.

A un Crocifisso.

Non t' ho invocato, o Buono,
Lungo le mie torture,
A farmele men dure:
Troppo soffristi Tu.

Nè da Te chiesto ho il dono
D' un altro po' di vita,
Quando hai la tua largita
In fiamma di virtù.

Solo ho pregato e pianto
Da tutto l' esser mio:
Se debbo mancar io,
A' miei chi resta, chi?

E ricadevo affranto,
Più che dal mal, da questo
Fantasticar funesto
Su l' imminente dì,

Che steso io qui sarei
Livido, muto; a lato
Crescendo disperato
Il pianto ed il terror

Di Nella mia, de' miei
Figli che, a lei ristretti,
Le volgerebber detti
Di nuovo strazio al cor.

V.

Condoglianze.

Grazie, signori. Oh quanti,
Per quel che ho inteso e letto,
Bagnaste il fazzoletto
A caldi occhi per me!

Grazie, e scusate i tanti
Incomodi. Ma questo
Scusate sopra il resto,
Che l' ora ancor non è

De la mia morte. A un' altra
Volta, signori: pare
Sia facil ricascare
Nè rialzarsi più.

Ma allor vorrei più scaltra-
mente su me piangeste:
Non disse il suon che fèste
Se gioia o lutto fu.

VI.

Lanterna magica.

Che magica lanterna
Fatto è il mio cranio! Abbasso
Le palpebre, e mi spasso
Di quanto al mondo v' è.

Ciò che quaggiù s' alterna,
Ciò ch' altri ai libri dette,
In vive imaginette
Tutto risplende a me.

Recessi di quïete
Tra rose e tra fontane,
Con musiche lontane,
E dame e cavalier;

Mense superbe e liete
Di vetri e frutta e fiori
Per aurei corridori
Stellati di doppier;

Irromper di pagliacci
Con sbalzi e schiaffi e ghigni;
E un indentar d' ordigni
Che va e va e va;

E poi gl' immani ghiacci,
Le vampe del deserto...
Oh, se più cresce, certo
La febbre m' arderà!

VII.

Un po' di calma.

Fui con Alcidamante
(Diceva i versi bene,
Ed eravamo a Atene:
Non so più altro, affè!)

Fui con Alcidamante
Tutta la notte; e seco
Sempre discorsi in greco,
Sì che stupii di me.

Ed ecco, e' dice i giambi
D'Archiloco: pendevo
Da le sue labbra e ardevo
Di gioia e di stupor.

Poi risi ai lazzi strambi
D'Eupolide e Cratino;
Qualcosa di divino,
Saffo!, poi venne fuor.

Saffo! oh la grazia e l'estro!
Lodola che giuliva
Spazia ne l'alba e avviva
De' trilli la virtù;

Un agile canestro
Di frutta rugiadose,
O un ramoscel di rose
Con ronzio d'api su;

Tal m'apparia, se dato
M'è d'adombrarla, errando
Ne' porticati... quando
Che fu che mi destò?

E di quel ciel stellato
Che mi largia la Musa,
Solo un'idea, confusa
Confusa, mi restò.

VIII.

Avanti ancora.

Oh via questo pensiero
Che mi s'innova spesso!
A morte ero già presso,
Fu danno il non morir.

Composto al cimitero,
Lungi al dolor de' miei,
La pace eterna avrei,
Sciolto da l'avvenir.

No; m'è la vita un dono,
Dono saran le pene
Se a l'opere del bene
Forza mi resti ancor.

Pe' cinque cuor che sono
Nudriti dal cuor mio,
T'ho in odio, o perfido io,
Che vuoi sottrarmi a lor.

IX.

Insonnia.

Ecco, mi frusta il sangue
La sferza de la febbre,
Ed in fantasime ebbre
Mi fumiga il cervel;

Ecco, a le membra langue
L'anima, e in sudor diaccio
Esausto mi giaccio
Nel fondo d'un avel.

Tendo l'orecchio a côrre
Bramoso il suon de l'ora:
Buio e Silenzio ancora
Premono in plumbeo vel.

Eppur sentii la Torre
(Quante ore fa?) scoccare
Le tre: nè il giorno appare?
Squárciati, dunque, o ciel!

X.

Dietro il carro funebre.

Spero, se il mio ferétro
Abbia accompagnamento,
Che a quel cervello spento
Non giunga la pietà

Di quanti dietro dietro
Verranno al camposanto.
— Proprio mi spiace! — Oh tanto!
Ma l' ha voluta, gua'!

E che fortune ha avuto!
Poi, troppo faccendiero,
E ciarliero, e leggiero...
Che lascia mai di sè?

La cosa è che ha saputo
Sfruttar Tizio e Sempronio:
Furbo come il demonio;
Ma buono e bravo, ve'! —

Grazie, miei cari. Quanto
A chi m' è pio, consoli
La vedova, i figliuoli,
E giovi lor, s' ei può.

Seppi procacciar tanto,
Di lucro e onori ingordo,
Che avran solo il ricordo
D' uno che amando oprò.

XI.

Alla salute.

Roseo fulgor di vita,
Fonte di gioia schietta,
Aiuola benedetta
D' ogni più lieto fior,

Consigliatrice ardita
Di forti affetti e d' opre;
Gemma se' tu, che scopre,
Perduta, il suo valor.

Deh, questo voto intendi:
Fammi, qual ero, intégro
D' animo e membra, e allegro
Nel muovere e nel dir.

Se i doni tuoi mi rendi,
Che poco, ahimè, curai,
Ben li saprò, pe' guai
Sofferti, custodir.

Ma voi tacete, o lingue
Vili. Appartarmi tutto
Via dal fraterno lutto?
Strugger ne l' ozio i dì?

Scroccar la mensa pingue,
Giù il mio fardel deposto?
Ah vo' morir piuttosto
Che vivere così!

XII.

Morale.

Gioia a te, figliuol mio! L'alba giuliva
Svegliava appena i passeri sul tetto,
Che già co' rosei piè correvi il letto
Tripudïando: — Viva tutti, viva! —

D'un selvaggio che danzi era l'aspetto
Quello che in te danzante io plaudiva?
O d'un inconscio sacerdote, eletto
A lodarlo da Dio, che ti assentiva?

Non so. Ma il grido tuo, picciol poeta,
Rapito lo vorrei da la mattina,
Sì che squillasse crescendo sul mondo

Come un saluto a gli uomini giocondo:
Viva nel bene che conforta e allieta,
Viva nel male che ritempra e affina!

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA STORICA[1]

I.

Il generale G. Dabormida.

Una parola prima di tutto dell' uomo che serve di occasione al volume. « Invero », scrive l' autore, « il presente studio doveva essere in origine ristretto alla biografia del generale. Senonchè l' esame minuto delle sue carte, molte delle quali di un' importanza storica, mi consigliò a trarre partito di esse per illustrare eziandio il tempo in cui egli visse, riempire alcune lacune, e rettificare non pochi errori che si incontrano nelle storie contemporanee ».

D' altra parte, Giuseppe Dabormida appartiene a quella categoria di individualità modeste ma ferme e tenaci, mercè le quali l' iniziativa del Piemonte « potè proseguire ordinatamente e felicemente il suo corso, che nei consigli della Corona, nella milizia, nella diplomazia, nell' educazione nazionale e negli impieghi dello Stato, rivolsero le facoltà dell' anima e della mente al conseguimento del fine comune, che era per tutti indistintamente il bene inseparabile del Re e della patria ».

No, per fermo, neppur la Francia, in quella fortunosa fecondazione di uomini della sua rivoluzione che pur diede Mirabeau e Vergniaud, Danton e Carnot, Napoleone Bonaparte e i suoi generali, vide sorgere come l' Italia nella seconda metà del secolo XIX una così larga schiera di cooperatori secondari forniti di qualità essenziali, di tempre singolarmente robuste, senza i quali gli uomini di primo ordine, rimanendo isolati, non avrebbero potuto proseguire; no, nessuna Corona come la sabauda trovò intorno a sè tanti uomini capaci di aiutarla in un alto scopo.

(1) LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida - Regno di Carlo Alberto: 1848-1849* - su documenti inediti. Un vol. in-8 di pagg. XXXIII-530. — Torino, Roux e Frassati, editori, 1896.

Cresciuti i Piemontesi sotto il regno assoluto di Carlo Alberto, nella vita privata come Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, o nelle pubbliche funzioni come Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, il barone Manno, il marchese di Villamarina, o nell'esercito, come i Lamarmora, Petitti, Della Rovere, Valfrè, Cavalli, Govone, Brignone e tanti altri, nessuno sapeva, si può dire, che esistessero. Devoti alla patria nella quale erano nati, dove si sente e si ama con calma intensità, e sinceramente, profondamente ossequenti al Re, essi, se il Re non si fosse mosso, avrebbero continuato a vegetare, troppo monarchici per ribellarsi a lui, ma altresì quasi tutti, nell'intimo della coscienza, troppo vagheggianti qualche miraggio di un regime meno uggioso e pesante, per servire in prima linea il Re assoluto. Così che appena Carlo Alberto si pronunciava per l'indipendenza italiana, ecco d'un tratto il paese vedeva come sbucare d'improvviso tutta una fila di uomini di cui non sospettava l'esistenza, uomini di Stato e di guerra, non certo di primissimo valore come i capi del Risorgimento, fors' anche educati a idee un po' più strette, corrispondenti al piccolo ambiente nel quale erano cresciuti, specialmente quando si trovarono davanti all'Unità italiana, per molti di essi, nel 1848, una idea avventata, un' utopia mazziniana, ma tali per integrità di vita - che è veramente *regnorum fundamentum* - per fermezza di carattere, per affetto profondo al loro Piemonte e al loro Re, da costituire il personale indispensabile al nuovo movimento che essi accettavano francamente, e perchè il Re lo voleva, e perchè il Piemonte che essi amavano sopra tutte le cose del mondo, come venne attribuito allo stesso Brofferio, era parte di quel gran tutto che si andava formando, e poichè essi amavano con intensità subalpina la parte, finivano con l'amare anche il tutto.

Ora, fra questi uomini secondari ma dotati di qualità necessarie alla direzione della pubblica cosa, che il periodo costituzionale gettava nella vita pubblica, apparisce la figura del generale Giuseppe Dabormida (il padre del testè onoratamente caduto ad Abba Garima, Vittorio Dabormida; qual prova migliore che buon germe dà buon frutto ?), non brillante per combattute battaglie nè per riportate vittorie, della cui opera perciò « in generale gli storici mostrano di avere scarsa e imperfetta conoscenza », ma che pure ebbe una parte assai rilevante nel movimento nazionale in momenti importanti, non solo nel 1848, ma nel 1854 e nel 1859, e che segnalossi per onestà di vita, per modestia di sentimenti, per laboriosità instancabile di lavoro, per intelletto lucido di amministrazione.

Giuseppe Dabormida, nato a Verrua di Torino nel 1799, fanciullo cioè durante il dominio francese in Piemonte, ne subiva gl' influssi, am-

mirava il gran Capitano, e sebbene figlio ad un magistrato fedelissimo a Casa Savoia e cadetto ed ufficiale di artiglieria nell' esercito sardo, pure amava, anzi, come diceva alla Camera nel 1848, « idolatrava » la libertà, e gli sorrideva l' idea e gli prendeva l' impazienza di presto misurarsi col nemico, di presto cacciarlo d' Italia, tanto che secondo Gioberti nel 1833 faceva parte di una società politica segreta e prestava *un giuramento* lo stesso Gioberti, riconoscendo che lo scopo della società segreta non era nè sovversivo nè antimonarchico (*Lettera 7 gennaio 1852 a Lamarmora. Appendice al volume di* Chiala). Or bene, questo ufficiale, pur fedelissimo alla Dinastia, ma non per questo ostile alle nuove idee di emancipazione nazionale che andavano maturando, nel 1838 veniva chiamato dal re Carlo Alberto insegnante di artiglieria e di arte militare del duca di Savoia e del duca di Genova.

Dotato di acume e di parola persuasiva, si faceva ben volere dai Principi reali e quando nel 1843 veniva nominato comandante locale dell' artiglieria a Venaria Reale, dove si raccoglievano gli ufficiali più colti dell' esercito sardo, lavorava all' ordinamento delle batterie piemontesi, coltivando altresì le speranze nazionali, là « forse più arditamente nutrite che in altri presidî », e prendendo parte agli intimi colloqui nei quali si facevano i più fervidi voti pel compimento di esse, « ciascuno raddoppiando di zelo affinchè non fosse al disotto delle altre armi nelle future battaglie ».

Questo colonnello di artiglieria che nel 1848 aveva già 48 anni, era nato e fatto per divenire segretario generale al Ministero della guerra, il giorno in cui assumeva il potere il primo Ministero costituzionale, era nato e fatto per supplire il ministro della guerra, generale Franzini, quando questi doveva recarsi al campo, non meno ardua impresa quella di rimanere a Torino, perchè tutto era da fare.

Ora quest' uomo schiacciato dall' improba fatica di accrescere, di vestire, di armare un esercito impreparato mentre ferveva la guerra, divenuto riluttante ministro della guerra subito dopo finita la campagna, con l' obbligo di provvedere a riordinare un esercito battuto, così scriveva di sè il 1° settembre 1848: « Passo una vita triste; le occupazioni sono superiori alle mie forze, ma più delle occupazioni mi snerva lo spavento di non essere capace di fare del bene. È orribile la posizione di chi non si sente capace, il solo pensiero che mette un po' di calma nell' animo mio è *che nulla feci per spingermi avanti,* ma non avrei dovuto accettare », e il 3 settembre: « L' irritazione in cui vivo fa sì che il mio sistema nervoso indebolisce giornalmente; alla sera sono spossato di forze

e di notte non ho che un sonno leggero, agitato », e il 12 settembre: « I dolori di capo continuano, starò fermo fin che potrò ».

Era il tempo in cui un altro ministro della guerra, piemontese egli pure, ma funzionante a Milano, Giacinto di Collegno, scriveva al collega: « No, no, caro Dabormida, non sono fatto per essere ministro; non ho nessuna disposizione amministrativa, non so ancora cosa sia protocollo, non so avvezzarmi ad aspettare che mi si riferiscano gli affari nelle sezioni rispettive, do ordini *brevi-manu* che si contraddicono con quelli che giungono qui per via regolare, insomma non sono fatto per amministrare in capo »; e anch' egli: « Sono parecchi giorni che non sto bene e sento che non potrei continuare neppure nello stato di mezzo riposo in cui mi sono messo... non mi è possibile ricordarmi di ciò che ho fatto tre ore fa, dopo scritta una pagina, adesso, per esempio, ho il sangue al capo e sono costretto di sospendere, e dopo quattro ore di lavoro simile, interrotto ogni quarto d' ora, mi viene la febbre » e invocava un incaricato al portafoglio che lo sostituisse.

Orbene, quale cosa teneva fermi al loro posto in siffatte condizioni tali uomini, per mesi e mesi, a rischio della loro salute, della loro vita, del loro buon nome? oh, una cosa semplicissima: il sentimento profondo del dovere; piuttosto morire sul posto, disperatamente impotenti, che disertare. Tali erano molti degli uomini della generazione del 1848, tale Vittorio Dabormida ad Abba Garima.

Giuseppe Dabormida dopo essere stato ministro della guerra in momenti così difficili, era negoziatore del trattato di pace con l' Austria dopo Novara, un altro incarico poco gradito e molto delicato, poi ministro degli esteri con Cavour, quando si trattava e si deliberava l' alleanza con la Francia e l' Inghilterra per la guerra di Crimea, dimessosi piuttosto che accettare una convenzione che non contenesse l' impegno delle Potenze alleate di fare buoni uffici presso l' Austria pel toglimento dei sequestri sui beni dei Lombardi emigrati divenuti sudditi sardi, periodo, e dimissione che meriterebbero da sè soli uno studio speciale, perchè forse Dabormida nel 1854-55 vedeva meglio di Cavour in quella occasione, ad onta di tutta la leggenda in contrario.

Il generale Dabormida andava nel 1856 inviato straordinario presso l' Imperatore di Russia e nel 1859, dopo Villafranca, una seconda volta ministro degli esteri in quel Ministero Lamarmora-Rattazzi che Cavour abbattè nel gennaio 1860 e che lasciò fama di non aver abbastanza sostenuto gl' interessi d' Italia nella questione dell' annessione dell' Italia Centrale, sebbene sia poi risultato che operò anche in tale questione

tutto quanto potè nelle gravi difficoltà dell' ora e di fronte all' opposizione decisa di Napoleone III A fare il ministro nei momenti quieti è buono ogni fedel cristiano, ma nei giorni di crisi?

Cosicchè il generale Dabormida « ebbe la fortuna di congiungere il suo nome ad alcuni fra gli avvenimenti più notevoli del nostro tempo », ma la sfortuna di prendervi parte come amministratore e diplomatico invece che come uomo di guerra, epperciò vinto dal fulgore che viene dalla spada snudata in campo da Vittorio Emanuele, da Alfonso Lamarmora, da tutti i colleghi dell' esercito combattente, forse meno abili e meno destri di lui, ma favoriti dalla circostanza di aver potuto condurre un corpo d' esercito o una divisione al fuoco, che è la naturale prova delle prove degli uomini d' arme.

II.

L' impreparazione alla guerra del 1848.

Senza dubbio si può affermare che i documenti essenziali della storia del Risorgimento sono conosciuti e che la fisonomia generale degli avvenimenti è delineata.

Però è certo altresì che tutta la storia non è peranco fissata, imperocchè i documenti sono molti e sparsi in mille opere; basta tacerne o sorvolarne alcuni, e le deduzioni mutano. Così hanno fatto molti degli storici che hanno scritto dal 1850 al 1890, specialmente su questo argomento della guerra del 1848, o ispirati dalla preoccupazione di far apparire Carlo Alberto tutto immerso nella meditazione della guerra all' Austria e quindi ponendo fuori studio tutto ciò che contrastava alla tesi, o ignorando una parte di tali documenti.

Non si vede oggi Pietro Vayra ristabilire la verità sulla vessata questione delle perfidie austriache nella nota occasione della successione di Carlo Alberto al trono di Sardegna (1), e ristabilirla contro le incomplete narrazioni della grande maggioranza dei più autorevoli storici italiani e stranieri, tanto da dimostrare indiscutibilmente provato il fatto, che una volta avrebbe urtato i nervi degli storici patriotti, che cioè l' Austria, così il principe di Metternich come l' imperatore Francesco, non solo non perfidiavano contro Alberto per la successione, ma pure non amandolo e diffidandone, si opponevano ai progetti di Carlo Felice,

(1) *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

ostili a quell' antico carbonaro i cui grossi mustacchi toglievano alla faccia severa del principe quell' apparenza di penitente-zoccolante che egli voleva assumere dal 1821 al 1824 e che il re Carlo Felice avrebbe desiderato non fosse un' apparenza ma una sostanza?

Così ora Luigi Chiala raccoglie ed avvalora coi documenti di Dabormida la prova provata dell' assoluta impreparazione dell' esercito di Carlo Alberto alla guerra del 1848, affermata soltanto da pochissimi storici recenti e che i vecchi tentarono di nascondere sempre nella tema di togliere colore, di offuscare la figura del Re.

Dal 1831 al 1839 l' attitudine di Carlo Alberto venne giudicata in mille maniere, ma rimase constatato che non avendo egli alcuna disposizione a minorare i diritti sovrani, non si accinse ad accordare neppure quelle franchigie amministrative, pur vigenti nel Lombardo-Veneto e a Napoli, che neanche l' Austria avrebbe potuto vietargli e che avrebbero segnalato fin d' allora il suo nome all' attenzione degli Italiani, come rimane indiscutibile che pure avendo fisso in mente che un giorno sarebbe venuto in cui egli avrebbe avuto un conflitto con l'Austria, « non preparò un esercito atto a combattere (una tale guerra), nè studiò a predisporre verun piano di campagna o almeno quei materiali topografici che aveva predisposto pel caso di una guerra difensiva contro la Francia. Gli stessi provvedimenti ch' egli prese quando al principio del 1848 la guerra disegnavasi ormai inevitabile sull' orizzonte politico, furono così lenti e manchevoli, che a ciò devesi in gran parte attribuire se non si riuscì ad impedire che l' esercito del maresciallo Radetzky dopo le Cinque giornate di Milano trovasse uno scampo ed un rifugio nelle fortezze del Quadrilatero ».

Possono non piacere tali risultati a chi crede che la storia deve trovare ammirabile e perfetto tutto ciò che emana da una Corona, ma la storia che si sta in questi anni rifacendo, non più cortigiana nè partigiana, ma esclusivamente animata dalla passione per la verità, riuscir doveva assai più utile rimettendo a posto una quantità di circostanze, che i parziali del passato avevano taciute, sconvolte o travisate.

Giova raccogliere le prove per far tacere per sempre le opposte opinioni:

Il vecchio esercito piemontese era costituito da due specie di soldati, quelli *di ordinanza,* con un servizio di otto anni continui, e quelli *provinciali* con un servizio di quattordici mesi sotto le armi, ma con l' obbligo di rimanere disponibili per sedici anni. Nessuno ne poteva aver colpa, perchè così avevano voluto le tradizioni, gli antecedenti e i tempi, ma una tale organizzazione non poteva dare che risultati disastrosi.

È Carlo Alberto che scrive da Peschiera in lettera 28 giugno 1848 al generale Franzini, che egli l'aveva ideata « dans le but de soutenir une guerre d'indépendance *dans l'intérieur de notre pays,* infiniment plus que dans des vues d'expéditions lointaines ».

In gennaio 1848 l'effettivo dell'esercito sardo sotto le armi era di trentamila uomini circa. Si stimò prudente di portarne il numero a quarantaquattromila. « Si diedero ordini per l'acquisto di quattrocento cavalli di artiglieria, dacchè non se ne avevano più di seicento ». In marzo si chiamavano tre classi, « ma le truppe invece d'essere concentrate in determinate località, vennero disseminate su tutta la superficie del regno », in modo che se la Lombardia si fosse mossa, e non era difficile prevederlo in marzo 1848, non si sarebbe potuto avere sotto mano un corpo di truppe abbastanza prossimo alla frontiera, per essere spedito immediatamente in suo soccorso.

Epperciò soltanto il 29 marzo 1848, vale a dire sei giorni dopo che Milano aveva cacciato da sè sola gli Austriaci, Carlo Alberto entrava a Pavia « con ventitremila uomini », « nulla essendosi preparato », conferma Antonio Casati (1), « per un'impresa che il principe prevedeva da tanti anni ».

« Cinque batterie rimanevano in Piemonte inoperose per mancanza di cavalli ».

« Difettando agli ufficiali dello stato maggiore buone carte topografiche del teatro della guerra queste furono richieste al Governo provvisorio di Milano ».

Si avrebbe dovuto preparare da tanti anni un esercito ad una guerra, e giunti alle rive del Mincio si trovava, ed è la relazione della Commissione di ufficiali piemontesi presieduta dal generale Paulucci che lo dice, « un terreno diametralmente opposto a quanto ciecamente credevasi, e soprappiù affatto ignoto, benchè solo ottanta miglia lontano da noi ». Altro che il Tigrè! « Mancavano ivi le carte, riducendosi a pochissimi esemplari delle carte-manovre austriache, laddove ogni capo-battaglione avrebbe dovuto averne, come mancava ogni studio sui forti di Peschiera, di Verona, ecc. ». Ora poichè nel 1866 si ebbero a rilevare gli stessissimi inconvenienti del 1848, e nel 1896 gli stessi inconvenienti del 1848 e del 1866, non devesi concludere che è carità di patria il provare alla luce del sole questa costante disposizione all'impreparazione, per far comprendere che bisogna una volta finirla?

(1) *Milano e i Principi di Savoia.*

« Più di duemila uomini di scelta cavalleria », diceva alla Camera nella seduta del 14 giugno 1848 il deputato Valerio, « stanno in Torino per mancanza di cavalli ».

In Senato, il generale Annibale Saluzzo notava che per le operazioni occorrevano almeno centomila combattenti, e che se ne avevano al Mincio appena sessantamila: « quattro classi, per non dire cinque, dell'armata di riserva rimanevano inoperose alla difesa del paese ».

E il ministro Dabormida rispondeva l'11 luglio: « Quando cominciò la guerra non avevamo che trentamila uomini sotto le armi e una certa provvista nei magazzini, ma non tale certamente da poter equipaggiare novantamila uomini e più che ora sono sotto le armi ». Chiamate le classi « difettavano tutti gli ordinamenti, difettavano essenzialmente i quadri... mancavano tuttavia alcuni elementi amministrativi e di organizzazione sanitaria... Non c'erano i quadri che per trentamila uomini circa, e questi quadri degli ufficiali furono raccolti con gravi difficoltà. Il Ministero, colto all'improvvista, dovette ricorrere agli ufficiali in riposo, agli ufficiali in servizio sedentario, agli ufficiali compromessi nel 1821 ».

Inoltre, scriveva il conte Lisio a Dabormida, « presque tous occupaient des postes dans l'armée au dessus de leurs moyens »... « da troppo tempo si era adottata l'abitudine di considerare i gradi e gli impieghi militari come *benefizi,* che si miglioravano tutti in cinque o sei anni, ed il cui termine per i favoriti del giorno era Genova e Torino... 60 000 franchi. Quanto ai pesi e doveri del beneficio, non se ne incaricava ». E Carlo Promis, tutte testimonianze non sospette di parzialità, segretario della Commissione incaricata di riferire sui rapporti dei generali e degli ufficiali superiori che avevano preso parte alla guerra del 1848, aggiungeva in lettera 19 settembre 1848, al ministro della guerra: « Pur troppo, la gran piaga che affligge il nostro esercito in alto, a mezzo ed abbasso, è l'ignoranza sotto i mille diversi aspetti e le mille ramificazioni e conseguenze che la disgraziata possa mai presentare e produrre, ed è una passione il vedere colonnelli e generali dei quali il solo merito consiste nello aver vissuto molti anni in buona salute ».

« Signori », diceva alla Camera nella seduta del 21 ottobre 1848 il ministro della guerra Dabormida, « noi abbiamo cominciato la guerra, e non avevamo ottomila uomini d'*ordinanza* ». Armi poche, ufficiali scarsi e non capaci, cavalli mancanti, uomini non adatti, approvvigionamenti deficienti, in modo che i soldati restarono qualche volta ventiquattro ore senza cibo, tutti gli effetti necessari alle truppe in ritardo, e per

giunta correva l'opinione fatale in ogni guerra, esposta da Urbano Rattazzi alla Camera come opinione generale del paese, di un nemico « di cui deve essere facilissima la sconfitta ». Quando si prepara una guerra, quale si sia, la prima preoccupazione dovrebbe essere di conoscere sul serio le forze e le risorse del nemico, la seconda di non disprezzarlo, la terza di preparare i mezzi corrispondenti per vincerlo; la quarta di abbandonare ogni tracotanza, ogni leggerezza, ogni retorica, imperocchè la guerra è un triste giuoco, dal quale dipende non solo la vita degli uomini, ma la sorte di una nazione.

III.

L'intervento francese.

Perchè i Francesi sono intervenuti una volta, e validamente, in aiuto d'Italia, è opinione molto diffusa in Francia che essi sarebbero stati disposti ad intervenirvi sempre.

Anche su questo punto, meno contestato di molti altri, fra noi, ma importante per le opinioni erronee di oltre Alpi sulla questione, Luigi Chiala raccoglie documenti.

Prima di tutto occorre prestabilire che la politica francese non è mai stata favorevole all'unità italiana.

Luigi XIV come Napoleone, i Borboni come la Repubblica, hanno tutti e sempre desiderato di sostituire in Italia l'influenza austriaca, perchè a mezzo di una tale influenza, disponendo della valle del Po, si esercita il predominio in Europa, ma non hanno mai pensato, non hanno mai voluto, che l'Italia si costituisse in nazione forte, la quale un giorno, ed il fatto si è appunto verificato secondo le previsioni dei più veggenti degli uomini di Stato francesi, potesse porre a contributo dei nemici della Francia un esercito e una flotta.

Non è ancora un secolo Napoleone I annetteva alla Francia il Piemonte, Parma, la Toscana.. e Roma! Nel 1860 il più fiero nemico della annessione della Toscana al Piemonte, annessione che iniziava l'unità italiana, era quel Napoleone III che pure nel 1859 era sceso in Italia per emanciparla dall'Austria.

Così nel 1848 Lamartine pronunciava molte frasi sentimentali, ma sostanzialmente la politica della Repubblica non si palesava diversa verso l'Italia della politica dell'Impero.

« La Commission exécutive », diceva la relazione del ministro del-

l'interno, signor Recurt, nel proporre il 16 giugno 1848 all'Assemblea nazionale un disegno di legge per la mobilizzazione di trecento battaglioni della guardia nazionale, « conserve la ferme espérance du maintien de la paix. Cependant la France ne saurait assister sans prévoyance à des remaniements de territoires. Elle ne pourrait tolérer qu'un accroissement de la puissance de ses voisins, sans compensation pour elle, affaiblît sa propre puissance », il che voleva significare ben chiaro ciò che undici anni dopo l'Imperatore poneva in atto: « Volete che vi aiutiamo? pagateci. Volete il Lombardo-Veneto? dateci Savoia e Nizza », il Lombardo-Veneto, tutt'al più. Anche su questo punto la Repubblica di Cavaignac divideva il pensiero di Napoleone III, come si legge nelle istruzioni 19 luglio 1848 del ministro degli esteri Bastide al signor Saint-Boisle-Comte, inviato a Torino a rappresentarvi la Repubblica francese: « Vous connaissez l'esprit général de notre politique envers l'Italie. Nous désirons sincèrement l'affranchissement de cette contrée, mais en même temps nous ne saurions admettre qu'il s'y établît au profit d'une puissance italienne une domination peut-être plus inquiétante pour la péninsule, que ne l'était celle de l'Autriche elle-même. C'est à dire que nous ne pourrions demeurer spectateurs indifférents et passifs des projets d'ambition et d'agrandissement que semble nourrir Charles-Albert. *Nous pourrions admettre l'unité italienne mais sous la forme et sous le principe d'une fédération entre États independants, ayant leur souveraineté, s'équilibrant* (così deboli da dover ricorrere cioè alla protezione francese tutte le volte che si fossero straziati fra loro) *autant que possible, et* NON POINT UNE UNITÉ *qui placerait l'Italie sous la domination et le gouvernement d'un seul de ces États le plus puissant de tous* ». Non scriveva anche Napoleone III nel 1860: « Io non voglio l'unità italiana »?

Tutto ciò veramente non è nuovo, imperocchè il signor Thiers ed il ministro Ollivier ancora nel 1870 conservavano l'identica opinione del signor Bastide nel 1848, e tutto ciò si può anche giudicare naturale e legittimo, imperocchè sarebbe davvero ingenuamente stolto pretendere che un popolo straniero sacrificasse il suo sangue ed i suoi tesori a beneficio di un altro, unicamente per amore dei begli occhi del suo protetto, anzi per creare il pericolo di creare un futuro nemico forte, invece di tenerlo impotente sotto la propria mano. È forse male rinfrescare ad ogni qual tratto la memoria degli obbliosi?

Nel 1848 come nel 1860 se si voleva il Lombardo-Veneto, non l'unità italiana, alla quale la Francia non avrebbe allora consentito, come non

vi consentì nè nel 1860 nè nel 1870, bisognava dare alla Francia Nizza e Savoia, come si diedero all' Impero nel 1860.

Bene o male che fosse, nè Carlo Alberto nè Mazzini essendo disposti a questo contratto bilaterale, e non essendo Nizza e Savoia a disposizione nè del Governo provvisorio lombardo nè di quello repubblicano di Venezia, l'intervento francese nel 1848 come nel 1849 non poteva rimanere che una reboante frase ad effetto, una questione che non poteva condurre a nessun pratico risultato; tanto è vero che nell' agosto 1870 Napoleone III - vera origine del dissidio che dura da ventisei anni tra Francia e Italia - rifiutava ancora Roma, che coronava l' unità italiana, non essendo più disponibili compensi per la Francia, neppure l' alleanza italiana, adeguati al danno che le veniva dall' unità.

Che il fatto compiuto da ventisei anni possa aver modificato le opinioni dei Francesi, che una parte dei Francesi abbia rinunciato ad aspirare al dominio d' Italia ed al conseguente progetto di ricostituirla in forma federale, può essere, come è che l'Austria per sua parte vi ha sinceramente rinunciato, perchè, come diceva un bello spirito, gl' Italiani le hanno fatto troppi dispiaceri perchè essa pensi a tornarvi mai più; però tutto questo può servire per l' avvenire, ma non muta la storia, la quale stabilisce che nel 1806 come nel 1848, nel 1860 come nel 1870, la Francia non ha mai voluto l' unità d' Italia.

IV.

Il comando in capo dell' esercito.

Leggevo in questi giorni in una Rivista accademica che si disputa da lungo tempo da certi cultori di studî medioevali per fissare se una cronaca intorno ad Ezzelino III da Romano, la quale, a vero dire, non reca novità importanti sui fatti attribuiti al famoso Ghibellino, appartenga ad uno piuttosto che ad altro autore. E uno studioso non può negare che lo studio in qualsiasi argomento è sempre degno di lode in confronto alla vita passata sul palcoscenico colle ballerine, al caffè con una compagnia di fannulloni, o all' osteria o in farmacia in discussioni politiche, e poichè trovansi persone dotte che vi consumano il loro fosforo, deve riuscire anche utile al consorzio civile. Ma pure, e sarà probabilmente per forza di abitudine, pare a me più vantaggioso oltrechè più gradito il conoscere bene i quesiti principali della storia moderna.

Si conoscono forse essi? Il libro del Chiala che mi dà occasione a

dettare queste considerazioni, mi prova che questioni le quali possono avere conseguenze vitali anche sul nostro avvenire, sono tutt' altro che risolte nella coscienza pubblica.

Un quesito che è sorto ogniqualvolta abbiamo avuto una guerra grossa, è questo: Conviene o no nell' interesse della nazione e dell' esercito che il Re, il quale per legge è il capo dell' esercito, lo comandi anche in tempo di guerra?

Luigi Chiala esamina storicamente un tale quesito per quanto riguarda la guerra del 1848 e del 1849, come lo ha studiato lo scrivente per la guerra del 1866 nel volume III dell' *Italia degli Italiani,* che sta per uscire.

Data una guerra, chi deve dunque comandare in capo l' esercito?

E lo studiare in una guerra non troppo lontana il quesito per sapere a che attenersi in una guerra non troppo remota, non giova più del sapere se una cronaca inconcludente che narra di Ezzelino o una moneta del tempo di Giulio Cesare, è autentica o no?

L' esperienza insegna che sia necessario, che sia utile, che il Re comandi l' esercito in tempo di guerra come lo comanda in tempo di pace?

Se tutti i Re fossero Napoleone Bonaparte, il quesito sarebbe facilmente risolto. Ma come supporre che ogni Re sia un eccezionale genio militare?

Nel 1866, per esempio, un Re popolare e simpatico comandava l'esercito, ma pure chi scruta la breve campagna deve concludere che se Vittorio Emanuele avesse soccorso la mente di Lamarmora nella giornata di Custoza sarebbe stato un bene, come meglio sarebbe stato se dopo la battaglia, in quella lunga inazione, così uggiosa ai Tedeschi, preponderatamente determinata da malaugurate ragioni politiche, il Re non fosse al campo.

Eppure non è forse d' altra parte giustissima quell'osservazione, perchè neppure si può pretendere che un generale in capo sia sempre un Bonaparte, che il conte Zamoyski scriveva il 5 novembre 1848 a Marco Minghetti: « Molti si sono abituati a credere che bisogna scartare il Re Essi dimenticano ciò che si perderebbe, colpiti come sono dai soli inconvenienti della presenza del Re. Essi non comprendono che in mancanza di un capo abile, *un Re ha un prestigio sulle truppe e sugli ufficiali che nessun altro esercita* », e avrebbe potuto aggiungere un' autorità su generali, troppo spesso gelosi un dell' altro, che nessuno meglio del Re può frenare, come è vero d' altra parte che essendo il Re irresponsabile, molte volte il circolo del Re guasta l' azione, mentre serve come di scaricatore

della responsabilità dei capi, per cui in sostanza, fra i tanti comandi, non regna che la confusione.

Nella guerra del 1848 Carlo Alberto comandava in capo. Orbene, sebbene nessuno contesti che il Re sfidava il fuoco del nemico con quella imperturbabile compostezza che gli era naturale, il consenso altrettanto universale così dei generali come degli scrittori militari, stabilisce che una delle principali ragioni per cui la guerra mal riusciva, era questa del comando del Re. « Il Ministero uscente », scriveva il conte Ilarione Petitti il 10 dicembre 1848 a Marco Minghetti, « convinto come tutti noi, che *prima causa della nostra sconfitta fu l' imperizia di Sua Maestà* a comandare un' armata, aveva assolutamente preteso, a scarico della propria responsabilità, che la M. S. lasciasse non solo il comando, ma l' armata stessa ». Tale imperizia congiunta ad una perpetua irresoluzione, che era pure nel carattere del Re, saltava in tal modo agli occhi di tutti, che Dabormida, come Lamarmora, come il conte Lisio, unanimi avevano creduto, poichè il generale Bava, l' unico piemontese che fosse ritenuto sufficientemente capace ad assumere il comando, aveva sollevato recriminazioni e rancori con una pubblicazione imprudente, che fosse necessario chiamare al comando in capo un generale francese.

Ora la corrispondenza particolare di Carlo Alberto con Dabormida, e del conte Lisio con Dabormida, pubblicata da Luigi Chiala, viene a stabilire « come l' ingerenza personale del Sovrano nelle cose e nelle persone dell' esercito appare tuttora (anche dopo la guerra) così prevalente come quando egli era Sovrano assoluto e come vige anche oggidì in Russia » (pag. 131). In realtà, poichè un Re della Casa Savoia è di natura sua soldato, e come Re e soldato sta sopra tutti i soldati, come impedire che il Re eserciti una grande influenza nel disporre, nel preparare i comandi e l' esercito? E trattandosi di uno strumento così importante e così delicato non è bene che il Re con la sua autorità eviti che qualche ministro, imposto dalla situazione parlamentare, introduca, per esempio per necessità di economia, novità che perturbino la compagine dell' esercito, e come appunto Lamarmora, per urgenti necessità finanziarie, doveva fare nel 1865, ponga l' esercito in condizioni da non poter poi ripararvi nel breve tempo che può essere concesso da una guerra improvvisa?

Carlo Alberto non vedeva in verità con molto piacere che lo si spossessasse del comando dell' esercito, e si cercasse un generale francese, dandogli così una patente di incapacità, « teneva assai a conservare il comando dell'esercito » (CHIALA, pag. 162), e comunicava il 26 agosto

il suo « profond regret » « lorsque je vis que le Ministère voulait confier le commandement de l'armée au général Bugeaud », ma, divenuto stoico fino all' abnegazione, scriveva il 9 settembre a Dabormida: « Lorsque Revel m'écrivit le désir qu'avait le Conseil de placer le maréchal Bugeaud à la tête de l'armée, je comprenais parfaitement que c'était une désapprobation publique donnée à toute notre campagne. Quant à moi personnellement, j'ai n'ai aucune espèce de prétention *de mérite et de talent* quelconque. Seulement ce que je puis dire en toute conscience, c'est que j'ai fait mon possible pour accomplir mon devoir le mieux que je pus. Mais en voyant attaquer avec tant de fureur nos généraux, je ne puis à moins d'en avoir le cœur ulcéré. Les fautes qui peuvent avoir été faites furent très certainement involontaires et certes il n'y a pas eu de traître. (La storia ha confermato questo giudizio del Re.) Et de parfait au monde il n'y a rien; il n'y a que les seuls anges qui sont à l'abri de commettre des fautes. (Ma da lungo tempo non si vedono angeli scendere dal cielo e molto meno comandare eserciti.) J'aurais vouluz couvrir tous les généraux et attirer sur moi seul tout le blâme et les haines ».

Il Re aveva egli stesso espresso il desiderio di rinunciare al comando, e poichè la sua opposizione a chiamare il maresciallo Bugeaud avrebbe potuto apparire un sentimento personale, « je fis du suite le sacrifice de mes opinions, de mes convictions ». « Vous savez que depuis quelques mois surtout ma vie est toute de sacrifices personnels », ma pure si può giurare che quando per l' ostinato rifiuto del Governo francese di compromettersi col concedere ad un generale francese di comandare l' esercito sardo, il progetto dovette per forza tramontare, il Re certamente non se ne accorò, imperocchè « egli sentiva vivamente l' offesa che gli si recava costringendolo a deporre il comando »; molto più che il 26 agosto egli aveva scritto a Dabormida: « Mais du moment que vous me reparlez du général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien util, bien important de le faire venir, car non seulement il s'est montré comme un général fort distingué, mais aussi comme un chef d'état major de premier ordre, et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument d'un officier général capable d'être mis à la tête de notre état major, de pouvoir être fait *quartier maître général* »; il quale Chrzanowski accomodava tutto, non era abbastanza autorevole per pretendere al comando in capo, ma d' altronde era quello straniero capace che si credeva necessario all' esercito. Così pensava anche il duca di Savoia. « Con un buon capo di stato maggiore e il comando *nominale* del Re, si potrà rimettere l'esercito in ordine e disciplina ».

Del resto è fatto che questo generale Chrzanowski, nome un po' difficile che tutti storpiavano allora, aveva in realtà « profonde e larghe cognizioni militari ed attitudine ad esercitare l'ufficio di capo di stato maggiore ». Egli ha veramente perduta la sua battaglia; ma forse ogni generale che perde una battaglia diviene perciò *nella storia* inetto e vile? No, grazie a Dio! Sgombrate col tempo le suscettibilità del momento, Chrzanowski, sebbene abbia commesso l'errore decisivo di non inseguire vivamente verso le 2 pom. la divisione d'Aspre che indietreggiava, oggi non è più nella storia l'infame e l'inetto del 1848.

Il Re adunque che aveva subìto come un affronto personale la nomina provvisoria a comandante in capo del generale Bava, perchè essa diceva chiaro che chi aveva comandato nella anteriore campagna aveva demeritato della fiducia pubblica, il Re si accomodava volentieri all'espediente « che il generale Chrzanowski assumesse *effettivamente* il comando sotto la propria responsabilità in nome del Re », ma « non sembrando poi conveniente che mentre la regia persona affrontava i pericoli della guerra, altri si avesse gli onori di generalissimo e di comandante in capo, si convenne che lo Chrzanowski avrebbe assunto il titolo più modesto di *generale maggiore* dell'esercito » e « Sono stato io », scriveva, sorridendo ancora nel giugno 1882 il colonnello Valfré a Luigi Chiala, « che feci non solo preparare il brevetto di Chrzanowski, ma inventai o meglio copiai il titolo del Berthier di general maggiore (già intravveduto del resto anche dal Re) invertendo l'ordine dei due vocaboli del *major général de l'armée*. Il titolo da assegnare a Chrzanowski non doveva offuscare Carlo Alberto, e per altra parte non doveva scontentare coloro che non lo volevano comandante in capo come sarebbe avvenuto se a Chrzanowski si fosse dato il titolo di *capo di stato mgggiore*. Proposi il magnifico trovato e tutti contenti, almeno in apparenza. Fortuna delle parole! Siamo pure dei gran fanciulli! Per certo non mi assunsi il còmpito di spiegare gli uffici del nuovo grado della improvvisata carica ».

L'articolo unico del regio decreto 13 marzo 1849 infatti diceva: « Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in nome Nostro dal generale maggiore dell'esercito Chrzanowski che ne avrà la responsabilità ».

Con tutto ciò la questione del comando in capo del Re in caso di guerra faceva dessa un passo nella campagna del 1849?

Non troppo, a dir vero.

La campagna del 1848 aveva avuto il comando effettivo del Re, ed era stata perduta.

La campagna del 1849 aveva il comando effettivo del generale Chrzanowski, ed era perduta lo stesso, in pochi giorni; il che può condurre a stabilire che la questione del comando in capo di un esercito è senza dubbio importante, ma non è il comando in capo che faccia riuscire una campagna, troppi altri elementi sono necessari per vincere e per perdere.

✠

La conclusione di questa rassegna, poichè ogni scritto deve avere una conclusione, è che Luigi Chiala pubblicista veterano, militante in quella scuola storica del positivismo, che di una cosa si cura essenzialmente, quella di offrire gli elementi della verità vera, ha pubblicato un libro che rischiara e precisa alcune importanti questioni, le quali possono aver influenza nell' avvenire del nostro paese, ed avendo per lungo uso contratto l' abitudine della verità storica, non se ne può spogliare nè davanti alla propria coscienza ormai matura, nè davanti al tribunale della pubblica opinione, competente più che in altri negli studi storici.

Luigi Chiala può bene inzuccherare gli orli del vaso per far passare l' amaro della medicina, la quale mira a guarire da più mali: dalla avventatezza nel preparare una guerra, dalla leggerezza nel condurla, dalla irriflessione nell' assegnare il comando.

Il Piemonte nel 1848 e nel 1849 ha scontato le sue peccata con Custoza e Novara.

Servirà a qualcosa questa esperienza dei nostri padri?

Melchiorre Delfico ha sostenuto che la storia non serve affatto di ammaestramento. Mutandosi i tempi, gli ambienti, i costumi, le tendenze, le aspirazioni, i desiderî, le condizioni materiali ed intellettuali, nuove necessità impongono il nuovo periodo storico, senza che l' anteriore possa aver influenza su di esso fuorchè di dottrina.

Ma pure l' esperienza del Risorgimento è uno dei tanti fatti positivi che stanno contro a tale affermazione.

Chi ha studiato il 1848, il 1849 ed il 1859 può concludere senza tema di poter venire smentito che il 1848 ed il 1849 è stato una lezione tale pel Piemonte come pel resto d' Italia, che ha lasciato così profonda orma nella memoria degli Italiani, da determinare tutto il nuovo movimento del decennio.

Senza le amare percosse di Custoza e di Novara, quando mai *i municipali* si sarebbero indotti a persuadersi che il Piemonte non solo non

bastava neppur per la conquista della sola Lombardia e che se volevano davvero Costituzione ed indipendenza, i conservatori dovevano lealmente allearsi ai rivoluzionari?

E senza le disfatte di Venezia e di Roma che dimostravano l'impotenza del partito repubblicano a fare da se solo l'Italia, Gioberti, Pallavicino, La Farina, e quel che più monta, Garibaldi, si sarebbero mai persuasi che se volevano la patria, conveniva valersi del principato che con Carlo Alberto aveva dimostrato di volerla a sua volta, se anche più piccola?

Adunque per quanto i medesimi errori si ripetano a distanza di quarantacinque anni, quasi a dimostrare che vi ha una forma di organismo nazionale che si modifica con desolante lentezza, la storia quanto più è precisa e fedele, tanto più insegna ed ammaestra.

E perciò chi come Luigi Chiala consacra alla storia del proprio paese, alla storia moderna in specie che ha tante ripercussioni sulla contemporanea, il suo intelletto, il suo cuore e la sua imparzialità, fa opera utile a quella patria che le vecchie generazioni adorano ancora, perchè sanno per prova di lagrime e di sangue quanto è costato ad esse il lavoro di ricostituirla.

C. Tivaroni.

RASSEGNA POLITICA

Il trattato pel matrimonio del Principe di Napoli. — Le cerimonie ufficiali. — Apertura dei negoziati colla Francia pel trattato di commercio. — Suo probabile successo. — La pace col Negus. — Convocazione del Parlamento. — La visita dello Tsar in Francia. — I brindisi. — Effetto prodotto in Europa. — Cose d'Austria e d'Ungheria. — Il partito liberale inglese. — La quistione d'Oriente. — L'insurrezione di Cuba. — La guerra nel Sudan.

Domenica passata fu sottoscritto alla Consulta il trattato formale pel matrimonio del Principe di Napoli con la principessa Elena di Montenegro. Vennero a Roma, come plenipotenziari del principe Nicola, il presidente del Consiglio dei ministri del Montenegro Petrovich-Niegosch ed il ministro di grazia e giustizia Bogisch. Il Re delegò i suoi poteri al ministro degli affari esteri Visconti-Venosta ed al ministro di grazia e giustizia Giacomo Costa. Il trattato sarà poi, secondo il costume, ratificato dai Sovrani, e depositato, per conto dell'Italia, negli archivi di Casa Savoia. Naturalmente, siccome trattasi d'un documento di famiglia, rimarrà segreto. Si sa non pertanto ch'esso nulla contiene fuorchè le clausole del matrimonio. Non vi è dentro nulla che possa riferirsi alla politica, o che implichi, da una parte e dall'altra, obblighi d'indole internazionale.

Frattanto il gran mastro delle cerimonie della Corte, conte Giannotti, ha diramato alle autorità ed ai grandi capi dello Stato gli ordini dati dal Re per la celebrazione del matrimonio. I principi di Montenegro e le principessine giungeranno a Roma il 22 di questo mese, ed il 23, alle ore 2, riceveranno la Camera elettiva al Quirinale. Il giorno successivo, alle 10, sarà firmato, nella Reggia, il contratto pel matrimonio civile, ed alle 11 e mezzo sarà celebrato in Santa Maria degli Angeli il matrimonio religioso. La sera del 25 il Re e la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli riceveranno il Corpo diplomatico. Il 27 avrà luogo ai Prati di Castello una rassegna militare alla quale prenderanno

parte 16 000 uomini, e la sera, un pranzo di gala a cui saranno invitati i generali e i comandanti di corpo. La sera successiva, si darà una festa al Quirinale alla quale saranno invitate tutte le persone che hanno avuto l'onore d'essere presentate alla Regina; il 29 i principi sposi partiranno per Firenze.

Il Re ha voluto che il programma rimanesse in questi modesti confini, perchè non gli dice il cuore di pensare a feste, mentre dura ancora in tante famiglie il lutto per recenti e dolorosi avvenimenti. Vuolsi che il Ministero abbia cercato di distogliere il Sovrano da questo suo proposito, rappresentandogli come la nazione gradisca di unirsi tutta ad un evento lieto per la Dinastia; ma la volontà di Umberto I è stata questa volta irremovibile.

E sono molti in Italia quelli che lo ringraziano di questo sentimento gentile e pietoso. Intanto è lodevole che, pur contenendo il programma delle feste in confini ristretti, siasi pensato a far sì che vi intervenisse ufficialmente ed in gran numero la rappresentanza della Camera elettiva. Così la nazione avrà modo d'esprimere al Sovrano ed ai Principi i suoi sentimenti e la sua gioia per le bene auspicate nozze dell'erede della Corona.

Il Ministero pensa di aprire fra pochi giorni i negoziati ufficiali con la Francia per un accordo commerciale. Sarà probabilmente deputato ad iniziarli lo stesso ministro del Tesoro onor. Luzzatti. Recentemente egli ebbe il cortese invito di recarsi a Parigi per quivi presiedere il banchetto internazionale dei cooperatori. L'invito onora l'uomo ben più che il ministro, e difficilmente il Luzzatti potrà sottrarsi alla preghiera che gli fu rivolta, pretestando le sue numerose occupazioni. Ma andando a Parigi gli verrà fatto di conferire coi ministri e di gettare quivi le basi del nuovo trattato di commercio; bensì non bisogna credere che si possa agevolmente arrivare alla stipulazione. Invero, guardando le cose in astratto, si vede subito che l'intendersi converrebbe ugualmente tanto alla Francia quanto all'Italia. Può giovare a noi che sia applicata in Francia la tariffa minima ai nostri prodotti e che per tal modo ci sia riaperta la via alla esportazione di alcuni nostri generi alimentari, il vino, l'olio, il bestiame, i formaggi, e può giovare alla Francia che i suoi tessuti di seta, le sue lane, i suoi articoli detti di Parigi entrino in Italia cogli stessi vantaggi che godono la Germania, la Svizzera e l'Austria, legate con noi da trattati di commercio Si dovrebbe credere pertanto che il negoziato sarà presto concluso, e lo sarebbe di certo se si potesse rimanere sul terreno del puro tornaconto. Ma intende ognuno

che la politica vi si caccia in mezzo, e che potrebbe, come già nel 1891, guastare tutto.

Allora le trattative, sulle stesse basi scelte oggi, erano già molto innanzi; ma furono repentinamente troncate dall'annunzio ufficiale che il Ministero Di Rudinì aveva rinnovata la triplice alleanza. Oggidì, per questo rispetto, la situazione è cambiata, perchè la Francia, forte oramai dell'alleanza russa, non prende più ombra dei nostri accordi cogli Imperi centrali. Ma rimangono pur sempre, schierati in armi, i protezionisti francesi, agrari ed industriali, i quali veggono con grande diffidenza qualunque trattato di commercio con l'estero e non osando mettere a nudo le lor cupidigie, pongono avanti le dissonanze politiche Per le notizie che si hanno da Parigi, i ministri Méline e Hanotaux hanno dichiarato lealmente che essi non solo intendono di trattare ma anche di concludere. E si può ritenere che porranno ogni loro maggior cura per arrivare alla meta. Ma nei Governi parlamentari la volontà dei ministri è nulla se non è suffragata da quella dei rappresentanti della nazione. Ora può capitare al signor Méline, contro al quale già si addensano le nubi di prossime tempeste parlamentari, di veder sorgere contro di sè tutti i protezionisti francesi coalizzati insieme secondo i loro svariati interessi. È superfluo avvertire che in questo caso egli preferirebbe piuttosto di vivere come ministro che di morire per stipulare il trattato di commercio con l'Italia. In ogni modo e checchè avvenga, è degno di lode il nostro Ministero pel suo tentativo di riannodare colla Francia rapporti di mutua e cordiale amicizia. Se gli sforzi insieme congiunti del Di Rudinì, del Visconti-Venosta e del Luzzatti condurranno alla meta, sarà un grande servizio reso all'Italia, eccedente di gran lunga il beneficio commerciale, giacchè mai tanto quanto adesso il paese nostro ebbe mestieri di apparire in faccia all'Europa bramoso di consacrarsi alle feconde opere della pace e del lavoro.

Ancora non si è ricevuta, nè si poteva ricevere, alcuna notizia del maggior Nerazzini che valga a rinfrancare la speranza che presto saranno stipulati accordi pacifici col Negus Negesti e ci saranno restituiti i nostri prigionieri. I giornali, costretti a soddisfare quotidianamente la curiosità del pubblico, inventano ogni giorno ragguagli immaginari i quali, a volta a volta, o danno speranze o diffondono sconforti. Ma la verità vera è che nessuno sa nulla, nemmeno i ministri. Il Nerazzini deve essere oramai da più giorni a Adis Ababa e deve già aver conferito coll'Imperatore d'Etiopia. È molto probabile che mentre noi qui scriviamo, un messaggero sia stato spedito da lui alla costa coi primi

ragguagli: ad ogni modo, se anche è partito, non potrà arrivare a Gibuty prima dell'ultima decade di ottobre, il 26 o il 27. Allora forse potremo ricevere di là un dispaccio telegrafico che ci dia i primi ragguagli dell'arrivo del Nerazzini alla Corte etiopica. Ma è ovvio che i negoziati della pace dureranno più tempo e che forse il Negus non vorrà restituire i prigionieri se non dopo che il generale Valles, plenipotenziario diretto dal Re, avrà firmato con lui il trattato di pace.

Insomma, da qualunque lato si consideri la questione, si vede chiaro che tutto il mese di novembre passerà prima che il negoziato sia giunto a compimento.

Dalla piega che prenderanno le trattative e dal loro esito più prossimo o più remoto dipende la convocazione del Parlamento. Il Ministero non intende di riunire la Camera prima di vedere come si mettono le cose laggiù in Etiopia. E qualora diventasse fondata la speranza di arrivare alla pace e di ottenere la liberazione dei prigionieri, potrebbe anche darsi che il Ministero stimasse opportuno di rinunziare alla breve sessione che si suol tenere tra novembre e dicembre, per aprire una sessione nuova e forse anche una nuova Camera in gennaio. Ma nessuna deliberazione potrà esser presa se prima non arrivano da Gibuti gli attesi ragguagli del maggior Nerazzini. Qualunque sia il partito che il Gabinetto sceglierà, si può ritenere con fondamento che avrà il suffragio dell'opinione pubblica, giacchè oramai si viene determinando in paese tutta una corrente favorevole al Gabinetto, e le Opposizioni, che parevano formidabili, sentono a poco a poco che manca loro il terreno sotto i piedi.

Non è possibile prevedere da lontano quale effetto produrrà sulla Camera francese l'immenso successo diplomatico conseguito dal Gabinetto Méline-Hanotaux mediante la visita dello Tsar e della Tsarina a Parigi. Se le cose andassero sempre pel loro verso, quel Ministero dovrebbe aver ora e per molto tempo una maggioranza strabocchevole, massime dacchè lo Tsar fu cortesissimo coi rappresentanti della nazione, ed andò personalmente a far visita ai presidenti del Senato e della Camera. Ma a Parigi ed in Francia gli umori cambiano spesso e le sorprese sono frequentissime.

Checchè ne sia di questo, è innegabile che la visita dell'Imperatore russo nella metropoli della Repubblica, costituisce uno degli avvenimenti più importanti di tutta l'annata. Durante quattro giorni Parigi ha vissuto in mezzo ad una esaltazione la quale ebbe il rarissimo pregio di non dar luogo a nessun disordine. Feste mai più vedute, nemmeno in quella città famosissima, furono celebrate con più che un

paio di milioni d'uomini per le vie e per le piazze. Ma più che le feste, ebbero significato ed importanza la rassegna navale di Cherburgo e quella dell'esercito a Châlons, nella quale sfilarono davanti allo Tsar 60 000 uomini. Tra lui ed il presidente della Repubblica furono al pranzo di gala dell'Eliseo ed alla colezione di Châlons scambiati brindisi improntati alla più affettuosa e cordiale amicizia. Ma fin dove questa duri o fin dove possa condurre, è ancora un mistero.

In tutte le grandi capitali d'Europa gli uomini politici ed i giornali almanaccano per indovinare il preciso significato della gita dello Tsar a Parigi, e delle manifestazioni a cui dette luogo; ma forse la interpretazione la più semplice è altresì la più vera.

Lo Tsar e la Russia desiderano sinceramente la pace, perciò, mentre pur vogliono vivere nei migliori termini con la Francia, non vogliono in nessuna guisa disgustarsi nè colla Germania nè con l'Austria. Hanno secondato, incoraggiato forse l'inclinazione parigina alle feste grandiose, ma non hanno omesso nulla per dimostrare che vivono nella più cordiale amicizia anche con la Germania. Così lo Tsar, appena ventiquattr'ore dopo la rassegna militare di Châlons, ha gradito, arrivando a Darmstadt, la nomina a colonnello di un reggimento tedesco, e il signor Chichnine, che pare veramente destinato a succedere al principe Lobanoff, dopo aver conferito lungamente a Parigi col signor Hanotaux, si è recato a Berlino ed ha avuto un colloquio col principe Hohenlohe cancelliere dell'Imperatore tedesco.

Or questa politica russa è ottima per tutti coloro che vogliono sinceramente la pace. Ma diverrebbe assolutamente insopportabile se mai davvero i Francesi nutrissero la speranza che la lega colla potente Russia dovesse in qualsiasi modo condurli alla guerra per la rivincita. Per verità, nei circoli officiali di Parigi non si è mai parlato d'altro che di pace, e si è detto a sazietà che la visita dello Tsar era destinata a consolidarla. V'è stata perfino dell'affettazione in questo sfoggio di sentimenti pacifici. Ma lo spirito pubblico, libero da qualsiasi impegno di convenienze diplomatiche, non ha mancato di fare intendere in mille guise che il cuore della Francia è tutto rivolto alla Alsazia e Lorena, ed i giornali indipendenti si sono resi interpreti di questo pensiero del popolo. Sicchè dunque fra le cose più probabili v'è anche questa, che, di qui a qualche mese, un amarissimo disinganno succeda in Francia ai tripudi delle recentissime feste e che nelle cortesie della Russia più non si vegga altro che un'abile manovra per isfruttare le grandi ricchezze della Francia e per fare di lei il banchiere a buon mercato dell'Impero mo-

scovita Se ciò avvenisse, intende ognuno che le prime vittime dell'amarezza onde i Francesi patirebbero, sarebbero i ministri e lo stesso presidente della Repubblica.

Il conte Badeni, presidente del Consiglio dell'imperatore Francesco Giuseppe, non si trova per verità in condizioni molto liete. La lotta dei partiti s'è fatta vivissima in Austria e si viene accentuando ogni giorno più nel conflitto fra liberali e conservatori che diventa poi, strada facendo, conflitto odioso e barbaro fra gli antisemiti e coloro che vogliono rispettata la tolleranza per tutte le credenze religiose. Fra poco il Reichsrath sarà sciolto e già si prevede che la lotta elettorale sarà violentissima. Il conte Badeni sembra oramai risoluto ad appoggiarsi quasi esclusivamente sul partito conservatore e feudale, e vuolsi che fu appunto questa sua tendenza che lo indusse ora di corto a mandare un eloquente saluto al Congresso cattolico di Salisburgo, ove certo non si parlò con simpatia dell'Italia e di Roma capitale. Ma questa politica conservatrice e reazionaria del conte Badeni incontra nell'Impero le più aperte e risolute opposizioni ed, a buon conto, mette in aperto contrasto l'Austria con l'Ungheria. Quivi pure a breve scadenza la Camera dei deputati sarà sciolta, ma la lotta avrà un carattere diametralmente opposto a quello dell'Austria. Se i ministri ungheresi hanno da temere di qualche cosa, è dell'audacia del partito indipendente, il quale spinge le cose al punto da domandare il completo distacco dall'Austria e la costituzione d'un Regno ungherese del tutto indipendente. Alla testa di questo partito è il signor Kossuth, il quale un anno fa era solo, ma oggi ha trovato numerosi aderenti. Anche in Ungheria i clericali si agitano, ed il conte Zichy, che n'è il capo, ha già lanciato il suo manifesto agli elettori; ma secondo le previsioni che si fanno a Budapest, il partito conservatore, ostinato nemico delle riforme ecclesiastiche, non avrà nella Camera ungherese più di venticinque o trenta voti.

Una immensa perturbazione è avvenuta in questi ultimi giorni in seno del partito liberale inglese. È noto l'atteggiamento preso inopinatamente dal signor Gladstone a proposito della questione d'Oriente. Tratto assai più dai sentimenti di filantropia ch'ebbero in lui durante questo secolo il più aperto e risoluto campione, egli, dopo aver dato dell'assassino al Sultano, si è fatto a sostenere che l'Inghilterra ha obbligo di non lasciare invendicati gli Armeni, quando pure dovesse rimaner sola a difenderli.

Contro questa dottrina è insorto Lord Roseberry, capo riconosciuto del partito liberale, e poich'egli ha creduto che i suoi amici non fos-

sero più d'accordo con lui, ha dato le sue dimissioni. Poi, come usa di fare in Inghilterra dove la vita politica si svolge tutta in pubblico, ha reso conto del suo operato in un discorso pronunziato ad Edimburgo. Egli ha sostenuto con grande energia che non si poteva in nessun modo spingere l'Inghilterra ad una guerra quando le altre Potenze v'erano decisamente ostili e la Russia non voleva a nessun patto saperne. Più savio partito dunque intendersi con lei, e vedere di strappare al Sultano, d'accordo con la Russia, le maggiori concessioni.

Questo conflitto fra due dei suoi maggiori uomini politici ha messo sottosopra il partito liberale inglese, tanto più che, malgrado la illimitata autorità del signor Gladstone, molti la pensano come Lord Roseberry. I giornali, salvo il *Daily Chronicle*, si sono schierati dalla parte sua, ed insistono perchè egli ritiri le dimissioni date; ed il nobile Lord che fu considerato fino ad ora come un dilettante politico, è giudicato adesso un vero uomo di Stato. Pare che i liberali, rimasti senza capo, terranno a Londra una grande riunione, chiamandovi delegati di tutto il Regno Unito, e che in essa sarà eletto il nuovo *leader*. La scelta pende fra lord Roseberry ed il signor William Harcourt, il quale ha per sè il vantaggio d'appartenere alla Camera dei Comuni e di potere meglio dirigere di là le più importanti battaglie del partito.

Non v'è dubbio che questa crisi si scioglierebbe poco meno che da sè, ove si potesse arrivare in qualsiasi modo ad una accettabile soluzione della questione d'Oriente; ma per questo rispetto non si è fatto ancora nessun passo che porga speranza di felice successo.

Non si è mai visto uno spettacolo simile a quello al quale l'Europa assiste da circa un anno. Il regno del terrore domina oramai a Costantinopoli. Le carceri sono piene di prigionieri politici, le condanne di morte, pronunziate tutte senza processo, si succedono senza interruzione, gettandosi nel Bosforo i cadaveri dei giustiziati. Nelle Casse pubbliche non v'è più un soldo, le truppe non sono pagate, i funzionari nemmeno. E tuttavia l'Impero sta, garantito dalla inettitudine delle Potenze a mettersi d'accordo sopra un partito qualsiasi. Se l'Europa avesse proclamato il principio che ognuno deve badare ai fatti suoi e che la Turchia deve essere lasciata a se medesima, la situazione anormale che vi regna sarebbe più tollerabile. Ma diventa addirittura odiosa quando si veggono gli ambasciatori di sei Potenze affaccendarsi da mattina a sera, scrivere note, domandare udienze, somministrare consigli e non riuscire a nulla Ora giunge la notizia che nemmeno la questione di Creta è sistemata, giacchè i Cretesi cominciano ad accorgersi che il Governo turco non in-

tende di mantenere le fatte promesse. Così pare che l'inverno sarà consacrato ad apparecchiare nuove insurrezioni in Macedonia, in Creta, in Armenia, in Siria, dappertutto. Fosse almeno l'ultimo crollo dato ad un Impero che non ha più ragione di rimanere in piedi fra gli Stati civili d'Europa!

I telegrammi di Madrid annunziano, forse per la centesima volta, che il generale Weyler, comandante di tutte le forze armate a Cuba, sta per riprendere, ora ch'è terminata la stagione delle pioggie, la campagna contro gl'insorti. Ed aggiungono che, ricevuti i rinforzi dalla madre patria, è quasi sicuro del successo. Il generale Weyler dispone di non meno che 130 000 uomini. E tuttavia questa forza non gli basta per domare 30 000 insorti, se pure sono tanti. Gli è che la maggior parte delle truppe spagnuole debbono rimanere nelle città, le quali si ribellerebbero se fossero lasciate senza presidio, e che dal canto loro gl'insorti non oppongono mai contro il nemico che distaccamenti di 1000 a 1200 uomini. Così la guerra si eternizza, ed una vittoria finale e risolutiva è impossibile tanto per una parte che per l'altra.

Non si sa ancora con esattezza in che modo il Governo inglese intende di condurre innanzi la guerra del Sudan. Il signor Curzon, ministro della Regina, ha dichiarato finora in un discorso, che un giorno o l'altro Karthum dovrà esser libera; ma se questo è lo scopo finale, nulla si dice quanto al tempo in cui sarà raggiunto. E possono anche passare degli anni. Gli è che le grandi imprese coloniali non si conducono a fine che in questo modo, vale a dire scegliendo per primo alleato il tempo. Gli Inglesi arriveranno certo a Karthum precisamente perchè non hanno fretta di andarvi.

Roma, 15 ottobre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Frammenti di un canzoniere ignoto del secolo XIV, a cura di Flaminio Pellegrini. — Verona, tip. Franchini, 1896.

« Che i pochissimi codici di rime volgari scritti nel secolo XIII o nel principio del seguente e conservati ancora nelle nostre maggiori biblioteche costituiscano, quasi a dire, gli avanzi d' una grande rovina onde, attraverso i secoli, andò distrutta gran parte della più autorevole tradizione scritta di quei tempi, sarebbe ipotesi facilmente sostenibile, anche se le mancassero conferme di fatto ». Queste parole, con le quali il professore Pellegrini apre un suo opuscoletto, in cui descrive un lacerto di codice che conteneva certamente un canzoniere del Trecento, sono di una grande verità, perchè non è raro il caso che qualche erudito, compulsando le biblioteche e gli archivi italiani, faccia conoscere qualche frammento di quella che fu proprio « una grande rovina », della quale non si sa chi fu il colpevole, il tempo o l' incuria e la malvagità degli uomini. Il frammento trovato dal prof. Pellegrini è costituito da due listelli di pergamena, già parti d' un sol volume, anzi d' una medesima pagina, staccati dal dorso d' un antico libro dell' Archivio di Stato di Bologna, dov' erano stati applicati per rinforzo alla legatura; contiene da una parte « i resti di sei strofe della canzone morale di Fra Guittone d' Arezzo, *Vergogna ho, ed ho me stesso ad ira* », e dell' altra « tre sonetti, più due versi di un quarto ». Poca roba, come si vede, scampata forse da un grande naufragio, un de' tanti cui andarono certamente incontro quasi tutti i manoscritti che contenevano le leggiadre rime d' amore dei poeti del *dolce stil novo* e del tempo a quello anteriore; tuttavia ad essa i cultori dell' antica poesia volgare faranno buon viso, sia perchè il frammento della canzone guittoniana sarà utilissimo per la formazione del testo critico - cui il prof. Pellegrini attende - delle rime dell' Aretino, sia perchè due dei quattro

sonetti sono inediti, o almeno al valente erudito, dopo molte ricerche, paiono tali; sia, infine, perchè l'ultimo, che comincia *Li gran turmenti ch' insembla patemo*, potrebbe, con qualche probabilità di ragione, attribuirsi a Guido Cavalcanti, in quanto si rinviene anche in un codice Marciano insieme con una corona di altri tredici sonetti, due dei quali, l'ottavo e l'undicesimo, portano la rubrica *Guido Cavalcanti a Dante*, e gli altri sono anonimi; la qual cosa fece far l'ipotesi all'Arnone - un degli ultimi editori delle rime del Cavalcanti - che a quest'ultimo dovessero attribuirsi gli altri dodici, di modo che tutti li accolse nel suo testo critico. Insomma, questo ritrovamento del prof. Pellegrini può unirsi ad altri consimili del Rostagno e del Casini e può far nascere la speranza che perlustrando diligentemente i depositi di libri e di manoscritti a qualche nuova scoperta si potrà addivenire, con vantaggio indiscutibile degli studi critici e in ispecial modo dei nostri antichi rimatori, dei quali, per colpa dei copisti, abbiamo qualche volta conservato il testo delle loro poesie in maniera oscura se non indecifrabile.

Il commento di Filippo Villani al primo canto dell' « Inferno » pubblicato ed annotato da GIUSEPPE CUGNONI. — Città di Castello, Lapi, 1896.

Il prof. Marchesini, in alcune sue preziose notizie intorno a Filippo Villani, pubblico lettore della *Divina Commedia* in Firenze, tratte dagli archivi fiorentini, s'augurava, or non è molto, che si provvedesse alla stampa del commento al poema dovuto al continuatore della *Cronaca* dello zio e del padre; come è noto, tale commento, che si estende al solo primo canto dell'*Inferno*, ci è conservato nell'unico codice Chigiano, da dove ora l'ha tratto il prof. Cugnoni, pubblicandolo nella *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal Passerini. Il commento di Filippo Villani è senza dubbio di grande importanza, non tanto per il tempo in cui fu scritto (perchè fu « intrapreso a conforto della sua vecchiaia » e si sa che egli viveva nel 1405) quanto per i codici danteschi sui quali studiò e annotò, in quanto, come ne avverte il Cugnoni, potè aver « sott'occhi l'esemplare della *Divina Commedia*, condotto da Iacopo figliuolo di Dante ». Di qui l'importanza delle chiose del Villani, divise in una prefazione che comprende ventitre capitoli, i quali a volte ormeggiano assai da presso il commento del Boccaccio, e nella sposizione, verso per verso, spesso parola per parola, del primo canto dell'*Inferno*; tuttavia del valore di esso il prof. Cugnoni dà un giudizio che non sempre è favorevole al Villani, e ci sembra che in ciò non sia sempre giusto. Infatti, allegorizzare personaggi e divinità pagane era in quel tempo cosa naturalissima, e il

Cugnoni, più che al Villani, deve muoverne rimprovero al Boccaccio, il quale apponto nel *De genealogia Deorum*, sotto la scorta di Fulgenzio Planciade e degli altri mitologi dell' estrema latinità, tentò di ricoprire con allusioni cristiane le divinità pagane.

In quanto al testo, ci sembra che il prof. Cugnoni l'abbia condotto con oculata diligenza, sebbene si sia dovuto cimentare con un testo che per la prima volta era dato a stampare; in quanto però alla prefazione, ci sembra che l'editore non sia stato altrettanto felice Egli, è vero, rimanda ai suoi predecessori, che s' ebbero a occupare più lungamente di lui della vita di Filippo Villani; tuttavia il prof. Cugnoni doveva tener maggior conto di due accurati opuscoli del Marchesini, specialmente di quello che si riferisce al tempo in cui il noto spositore lesse e commentò la *Divina Commedia* nello Studio fiorentino, perchè il Villani resse quell' ufficio un numero d'anni maggiore di quello che il prof. Cugnoni gli assegna.

Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, ricerche di Giovanni Gentile. — Pisa, tip. Nistri, 1896.

Mentre gli studiosi attendono che il Verzone sciolga presto la promessa che ha fatta di pubblicare i rimanenti scritti di Antonfrancesco Grazzini (e noi siamo sicuri che il valente editore saprà degnamente attenerla, allo stesso modo che avviò per le stampe le *Rime burlesche* e le *Cene* dell' arguto fiorentino), il signor Gentile ha voluto fare oggetto di studio le commedie, le quali costituiscono appunto una parte, e certo la più ragguardevole, delle opere minori del Lasca. Tali commedie non sono veramente molte, sette in tutto compresa una farsa, e non costituiscono davvero la maggior gloria di chi le scrisse, perchè il Lasca, questo fortunato e degno continuatore della poesia bernesca e delle tradizioni novellistiche italiane, trova ben altri competitori, ben altre stelle di maggior grandezza che gli stanno a fronte. Tuttavia è stata util cosa averle prese ad esame, ed averne, come diligentemente ha compiuto il signor Gentile, indagate le fonti, tessuta la storia e seguite le varie vicende. Pare che il Grazzini componesse nel 1540 la sua prima commedia, anzi una farsa, il *Frate*, la quale fu rappresentata in casa di Maria da Prato, « una di quelle cortigiane colte e discrete che godevano allora l' amicizia dei poeti, ed eran cantate nei loro versi »; ad essa seguirono, con un certo intervallo di tempo, le commedie, che annunziate dal Lasca l' anno stesso in cui si rappresentava la farsa, uscivano alla luce tutte insieme nel 1582, e solo due potevano aver la fortuna d' essere recitate, probabilmente, come osserva il signor Gentile, perchè il Cecchi, questo portentoso commediografo,

godeva, in maggior grado del Grazzini, il favore del pubblico fiorentino. Stabilita la cronologia delle commedie, le quali, secondo una plausibile ipotesi del Gentile, sono anteriori alle *Cene*, e giudicato in complesso del valore di esse rispetto a quelle degli altri autori, il Gentile le fa argomento di lunga disamina. Prova, ad esempio, che il *Frate*, l'unica farsa rimastaci delle tre composte dal Lasca, e attribuita già falsamente al Machiavelli, pur ormeggiando l'*Assiuolo* del Cecchi, deriva da una nota novella boccaccesca (*Dec.*, giorn. III, nov. 6); che la *Gelosia*, più che una semplice derivazione, è più tosto una imitazione vera e propria dell'episodio ariostesco di Ginevra di Scozia, della qual cosa non è da maravigliarsi, quando si pensi « al grande amore pel *Furioso* del Lasca, che di poesia cavalleresca dovette essere buon intenditore, ma che pel poema dell'Ariosto nutrì costantemente tale predilezione, quale forse ebbe pari soltanto pel *Centonovelle* boccaccesco ». La *Gelosia* fu presto tradotta in francese dal Larivey, e fu una di quelle fortunate commedie italiane che serviron di traccia al Molière; infatti l'*Avare* risente la lettura assidua del *Morfondu* del Larivey, cioè della *Gelosia* del Lasca. Seguitando nelle sue ricerche e nelle pazienti comparazioni, il Gentile afferma che i pregi dell'originalità non si riscontrano nè anche nelle altre commedie del Lasca; pur essendovi grande scioltezza di dialogo ed esuberanza d'arguzia, la *Spiritata* è una imitazione, sia pur libera, dell'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici; la *Strega* deriva, e non per il titolo soltanto, dal *Negromante* dell'Ariosto; la *Sibilla*, una delle commedie del Lasca che più si avvicina al tipo classico, rammenta i *Suppositi*; la *Pinzochera* sta tra la *Calandria* del Dovizi e due novelle del Boccaccio; e così sempre. Da ciò può concludersi che quello del Lasca era un ingegno privo d'inventiva, e, per questa sua debolezza, particolarmente devoto ai grandi modelli: l'Ariosto, Lorenzino de' Medici, il Machiavelli, ecc.; tuttavia, se si eccettuino questi scrittori, i quali a malincuore si staccarono dai soggetti classici, mentre il Lasca seppe distaccarsene, e di ciò diè ampia ragione, nessun altro comico fiorentino, eccettuato il Cecchi, seppe stargli a fronte, in grazia delle incomparabili grazie della lingua e della spontanea giocondità dello stile, in cui il Lasca sa adoprarsi da gran signore.

Il Quattrocento. Parte I. *L'Umanesimo*, a cura del prof. LUCIO BOLOGNA. — Treviso-Lonigo, Zoppelli, 1896.

Francamente, stentiamo assai a comprendere l'opportunità della pubblicazione di questo volumetto, col quale il prof. Bologna narra la vita

di ventinove umanisti da Coluccio Salutati a Jacopo Sannazaro; esso poi è la prima parte di un'opera che l'autore dedica al Quattrocento (vogliamo supporre ch'egli si restringa alla parte puramente letteraria), ma, ripetiamo, non si può sapere quali ne siano gl'intendimenti, quale il disegno intero dell'opera. Intanto esaminiamo questo primo volume; l'autore nel compilarlo ha ignorato, sembra, che trentasette anni or sono un dotto tedesco, Giorgio Voigt, compose un libro sullo stesso argomento, ma di ben altra mole ed importanza; che il *Wiederbelebung des classischen Alterthums* (così il Voigt intitolò il suo libro) fu tradotto in buon italiano dal Valbusa tra gli anni 1888 e 1890 col titolo *Il Risorgimento dell'antichità classica;* che del testo originale tedesco fu tre anni or sono procurata una nuova edizione (crediamo la terza) con la quale il libro fu dal Lehnerdt - subentrato al Voigt, morto nel 1889 - corredato di moltissime note ed aggiunte potute fare dopo che sugli umanisti si industriarono molti eruditi italiani e stranieri; che un libro, se non identico a quello del Voigt, certo dello stesso valore, pubblicò nel 1860 Jacopo Burckhardt col titolo *Die Cultur der Renaissance in Italien*, tradotto nella nostra lingua pure dal Valbusa; che, infine, il prof. Sabbadini e tanti altri egregi critici, sia in Riviste, sia in libri facilmente reperibili, diffusero sempre maggior luce attorno a quell'importante periodo di storia letteraria. Di tutte queste oneste fatiche il prof. Bologna non tiene affatto conto, chè anzi s'affretta a stendere un elenco delle opere da lui consultate, dal quale apparisce aver egli messo a profitto il Corniani, il Fiorentino, il De Sanctis: fanno, è vero, capolino la *Storia della letteratura italiana* del Gaspary e il *Manuale* del Torraca, opere ragguardevoli, non c'è dubbio, ma che dovevano passare in seconda linea di fronte ai lavori speciali. È quindi naturale che, piantate così le basi, il lavoro del professor Bologna sia ricolmo di inesattezze e di superficialità; si legga, ad esempio, la biografia del Poliziano, del « più simpatico di tutti gli umanisti », come lo chiama l'autore, per vedere quanta sproporzione esiste nelle varie sue parti; basti dire che di venti paginette quattro sono state destinate a riassumere la favola di Orfeo secondo ci venne tramandata nelle *Metamorfosi*. Nè meno inadatte allo scopo sono le biografie degli altri umanisti, stese in maniera troppo elementare, e quindi di nessuna utilità per lo studioso. È poi giustizia lasciar nell'oblio altri umanisti di non minore autorità e valore degli altri de' quali si è occupato il prof. Bologna? Veramente l'autore di questa magra compilazione ha una scusa; sul rovescio del frontispizio del volumetto da noi esaminato si legge una serie di pubblicazioni sue dalle quali apparisce esser egli poeta,

romanziere, dantista, ecc.; tra le opere in preparazione promette una *Storia della letteratura italiana,* e questo suo proposito, ove sia posto in esecuzione con gli intendimenti del suo volume *Sull' Umanesimo*, ci riempie di sgomento, perchè in lui manca la preparazione necessaria per trattare siffatte questioni, manca tra l'altre cose della giusta proporzione tra la materia e la forma del libro che vuol scrivere: tutto al più potrà offrirci una di quelle solite indigeste compilazioni che lasciano sempre il tempo che trovano.

Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici, per SEBASTIANO RUMOR. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

La fama di Antonio Fogazzaro ha raggiunto in questi ultimi tempi in Italia quella universalità e quel livello indiscusso, che ispirano generalmente il desiderio di conoscer lo scrittore anche più oltre di quanto egli medesimo si riveli nelle sue opere ai lettori ordinarî. Una critica speciale e complessiva dunque, o una biografia larga e particolareggiata a un tempo, sarebbero accolte con favore e soddisferebbero, per così dire, un nuovo bisogno letterario; questo però non può dirsi del volumetto di Sebastiano Rumor, nel quale è insufficiente la parte biografica, ed è manchevole assai più la parte critica. Del primo difetto in verità non moveremmo rimprovero all' autore, se non ci fosse il secondo. La biografia d' uno scrittore vivente, in ispecie nel proprio paese, difficilmente può condursi a termine senza urtare in qualche indiscrezione. Il cenno dunque che il Rumor ne dà potrebbe bastare, se l' esame delle opere del Fogazzaro fosse trattato con rigore. Invece, quantunque l' autore non cada nell' adulazione e osservi qua e là delicatamente le pecche letterarie del poeta e romanziere, il suo libro non ci dice nulla di nuovo intorno a quelle opere, e non ne segna il posto in modo nuovo, o vogliam dire in modo personale, nell' arte del tempo nostro e della nostra nazione. Il Rumor, insomma, movendo da un sentimento pietoso per l' acerba morte del figlio di Antonio Fogazzaro, rimane sino alla fine piuttosto un amico devoto anzichè un critico; di guisa che, all' infuori di quel sentimento a cui più o meno tutti gl' Italiani partecipano, le sole pagine davvero utili del libro sono quelle nelle quali si trovano le note bibliografiche diligentissime. Altri si potrà giovare di esse, per descriver la figura dell' artista, elevata e singolar figura.

E siccome il Rumor, nell' *Avvertenza* che precede le diligenti note, scrive: « Sarò grato a coloro che, avendone il mezzo, mi offriranno il modo di riempire le lacune e rendere il mio lavoro sempre più perfetto »,

gli proponiamo d'aggiungere, in una futura edizione, a gli scritti pubblicati intorno al più recente romanzo del Fogazzaro, quello di Luigi Pirandello (*Sul Piccolo mondo antico*), *La Critica,* anno secondo, n. 42, 18 dicembre 1895, Roma.

Les chansons françaises inédites du manuscrit de Modène, publiées par ALFRED JEANROY. — Montpellier, bureau de la Société des langues romanes, 1896.

Sono tratte dal celebre codice della biblioteca Estense di Modena, che contiene il non meno celebre canzoniere provenzale, studiato magistralmente dal Mussafia, e del quale sarebbe pur tempo che un qualche studioso della filologia romanza offrisse la stampa condotta, come per gli altri codici di rime provenzali, con tutte quelle norme che ora si dicono diplomatiche; quelle norme cioè con le quali si deve riprodurre con tutta fedeltà il manoscritto, anche negli errori di stampa che può contenere. È bene avvertire che la maggior parte di queste vecchie canzoni francesi erano già state a più riprese pubblicate con l'aiuto di altri manoscritti; alcune altre, dopo che il Raynaud ne aveva offerta la tavola a pagine 37-39 del primo volume della sua ottima *Bibliographie des chansonniers français des* XIII *et* XIV *siècles,* stamparono in varie epoche, estraendole dal manoscritto estense, P. Meyer, R. Thomas e G. Camus; tredici solamente rimanevano inedite, quelle cioè che sono pubblicate nella *Revue des langues romanes* dal prof. Jeanroy; il quale, nell'offrire agli studiosi il testo di queste poesiole, ha fatto opera assai lodevole, perchè non solo è stato della più grande diligenza per ciò che si riferisce alla copia materiale del codice, dando in fondo a ciascuna canzonetta le varianti prodotte da corruzione di lezioni, inconveniente che spesso si lamenta nei manoscritti sia pure di buona lezione, ma avvertendo sempre la formola ritmica delle poesie, poste sempre in relazione con gli altri codici che le racchiudono. Correggendo in parte il lavoro del Raynaud, il prof. Jeanroy ci fa sapere che sulle tredici canzonette da lui poste in luce, nove sono unicamente conservate nel manoscritto di Modena, tanto che il suo lavoro acquista maggior importanza, la quale per più rispetti è accresciuta dalla bella prefazione ai testi pubblicati; l'editore vi esamina tre canzoni, facendone rilevare i differenti caratteri; infatti nella prima (che è la seconda della serie) l'ignoto rimatore vi dà delle notizie su di lui; la seconda (terza della serie) contiene una specie di consulto chiesto ad Amore, ed è questo argomento poetico assai osservabile; la terza (quarta della serie) è imitazione di una

poesia di Bernart di Ventadour, il quale deve aver goduto di un certo favore nella Francia settentrionale, perchè molte altre rime in francese antico risentono della sua maniera di poetare. Tutto compreso, abbiamo in questo opuscolo un ottimo contributo per la poesia lirica francese del medioevo, attorno alla quale il prof. Jeanroy ha dato già altri notevoli saggi che lo hanno posto fra gli specialisti di quel periodo di storia letteraria.

LETTERATURE POPOLARI.

Lo Hitopadeça o buono ammaestramento di Nârâyana, tradotto dal sanscrito da Oreste Nazari. — Torino, Loescher, 1896.

Ai cultori della novellistica comparata, i quali, non potendo leggere e gustare lo *Hitopadeça* nell' originale sanscrito, eran costretti a ricorrere alla traduzione francese - non sempre fedele, e ora resasi quasi irreperibile - che del novelliere diede nel 1855 il Lancereau, saranno singolarmente lieti di potere far capo a una fedelissima versione italiana, dovuta alle cure intelligenti di un linguista noto per altri lavori sul sanscrito, il prof. Nazari. Come è noto, lo *Hitopadeça* è una raccolta di novelle scritte non si sa quando da Nârâyana, che non ha lasciato notizia alcuna di sè, e che nel condurre a termine il suo lavoro ebbe di mira a un corpo di novelle ben più famoso, al *Pantchatantra,* da cui tolse l' orditura generale del quadro e buon numero di racconti; stese quindi un libro nel quale, per mezzo di apologhi e di racconti pazientemente intrecciati e concatenati con massime morali, il racconto, l' orditura generale è bizzarramente suddivisa, ma che pure è esempio notevole del come la letteratura di questo genere serviva nell' India d' ammaestramento e di diletto ad un tempo. Nell' *Hitopadeça* si tratta d' un re, Sudarçana, fornito di tutte le virtù d' un regnante, che per aver udito dire che la scienza « è solutrice di molti dubbi, indicatrice delle cose occulte, occhio di ogni cosa », e che « gioventù, cumulo di ricchezze, potenza, stoltezza, ognuna anche di per se sola reca danno », resta vivamente colpito e pensa con raccapriccio che i suoi figli sono immersi nella più supina ignoranza. Ricorre ai savi, un de' quali, un gran dotto chiamato Visnuçarmane, promette di educare i giovini principi nella scienza morale nel termine di sei mesi; dopo questa specie d' introduzione, il dotto uomo comincia a narrar le novelle, le quali, come abbiamo detto, sono continuamente intramezzate da sentenze morali; i racconti poi rientrano gli uni negli

altri come tanti pezzi d'un canocchiale, tanto che egregiamente Gaston Paris avvicinò i compilatori di quei libri agli artefici di quegli stessi paesi, che sanno scolpire in una palla d'avorio quattro o cinque scatole chiuse una dentro l'altra. Tutta l'opera è divisa in quattro libri, che hanno quattro titoli principali: *L'acquisto degli amici, La rottura delle amicizie, La guerra, La pace*, e tutti quanti comprendono ventisei favole, delle quali ben poche hanno nostri simili per protagonisti, perchè l'apologo fu il soggetto preferito della letteratura buddhistica, a cui lo *Hitopadeça* appartiene.

Abbiamo detto che questa traduzione sarà favorevolmente accolta in ispecie da coloro che coltivano la novellistica comparata; essi infatti non ignorano che in seguito a pazienti riscontri s'è potuto scoprire che la *Veste degli animali* del Firenzuola, la *Filosofia morale* del Doni, il *Governo dei Regni* costituiscono gli ultimi anelli di quella vasta catena la quale si riattacca al *Pantchatantra*: qua e là l'indagine si arresta, nasce il dubbio e l'ipotesi, perchè qualche anello s'è perduto per via, ma il risultato finale non può esser distrutto.

Il prof. Nazari nel tradurre l'*Hitopadeça* ha tenuto sott'occhio la migliore edizione, quella di Bombay, curata dal Peterson nel 1887; l'originale è parte in prosa, parte in versi, ma il traduttore non ha voluto tentar l'estro poetico, ed ha fatto bene, per esser più fedele all'originale. Alcune note finali spiegano i passi dubbi del testo, e illustrano alcuni nomi di divinità indiane.

POESIA.

Nell'ombra, versi di C. A. Fabris. — Firenze, Paggi, 1896.

L'autore dice: « Mi sento piuttosto vicino alla fine che al principio di un sogno; e molte audaci speranze via si dileguano; e versi, forse, non ne scriverò più. Rimane solo vivo nell'animo mio un affetto, pieno di rimpianti, per quest'arte divina, alla quale molto mi dorrebbe aver recato, con questo libretto, grandissima offesa ».

Non grandissima, nè piccola offesa, pensiamo noi; perchè il Fabris appartiene alla schiera di coloro i quali, prima di scrivere e di pubblicare, hanno studiato. Ciò che manca al suo libro non è dunque il rispetto all'arte, è la originalità. Non crediamo sia qui il luogo di spiegare quel che noi s'intenda per originalità in un volume di liriche; ci basti dire che essa per noi consiste in un certo grado d'intensità del senti-

mento, tale da aver forza d'esprimersi in forma sincera. Per non ismarrirci in vane discussioni, aggiungiamo che ci paiono meno personali, anzi più superficiali i componimenti: *Donando una Imitazione di Cristo, Felicità, Invito, Il sonno del Re, Invocazione,* e più di tutto, *Lu viddanu,* affatto inutile; crediamo invece di gran lunga migliori: *Confessioni, Le due lettere,* quantunque in forma stenta, *Visione, A l'alba,* e il sonetto *Neve,* che essendo a nostro giudizio la più bella pagina del volume, ci piace di trascrivere:

Stanotte è nevicato: sul balcone
Di Flora mia che dorme c'è un castello
Di bianca neve, per incantagione
Lavorato con l'arte del cesello.

Scendevano coi fiocchi in processione
Per l'aria gli elfi a vol di pipistrello,
Assidui percotendo sul verone
Tutta la notte il piccolo martello.

E quand'ella dai sogni risvegliata,
Ai vetri appresserà col fresco viso,
La neve guarderà maravigliata.

Ditele, o fiocchi, ch'io da lei diviso,
Ne la strada e col freddo l'ho vegliata,
Tra la neve sognando il suo sorriso.

Versi molto migliori di questi il Fabris ne ha scritti assai; certo egli anzi li stima fra i meno eletti del suo libro; ma noi, pur essendo del medesimo parere, non ci pentiamo della scelta, perchè nei componimenti meglio elaborati sentiamo la variazione oziosa su temi altrui, quasi l'adattamento del proprio gusto al gusto che oggi domina. Possiamo quindi preferirli in sè stessi, ma non farne maggior merito all'autore.

Uomo, per Alfio Belluso. — Catania, N. Giannotta, 1896.

Uomo è il nome del protagonista e potremmo dir quasi dell'unico personaggio di questo poema, se non che anche lui ci sembra non sia un personaggio, e l'autore, dandogli quel nome, pare abbia voluto escluderne ogni carattere d'individualità. Qual significato può dunque avere l'opera d'arte? Mancano le persone, mancano gli avvenimenti, o ad esser precisi, vi sono ombre di avvenimenti come vi sono ombre di persone. Tutto anzi così è sommerso entro una nebbia declamatoria, tutto è una predica vuota, una sfilata di luoghi comuni esposta in ottave eseguite abbastanza bene e con molta facilità. Del resto è ovvio che il verso

fluisca, quando non deve esprimer nulla di sostanziale. Nel solo canto VI, l'ultimo, troviamo le seguenti frasi:

Uomo ridotto in parte ignota e sola,
Di speranza e d'amor l'alma consola.

E propagar ne' regni del dolore
Del ben la santa fede e dell'amore;

E sarà quella la gran festa allora
Della speranza e dell'amore!...

Quanti egli incontra seguon con ardore
L'insegna sua che porta scritto: Amore.

E, nel mezzo, l'eroe volge 'l sereno
Occhio d'amor lucente e di speranza.

Guarda e aspetta l'eroe, ch'alfin distrutti
Gli odi, regni l'Amor, padre di tutti!

In centodieci pagine d'endecasillabi ben sonanti, un po' monotoni e di stile assai rapisardiano, il Belluso ci narra che Uomo, nato da una povera donna tradita, si educa sul mare, « il suo gran nume »; un giorno gli accade di salvare a nuoto una fanciulla, e

Appena uscita dal mortal sopore,
Ella cerca il suo ardito salvatore.

E si amano. Ma qualcuno mormora all'orecchio di lei

. . . . . che nato
Ignoto egli era e alla miseria in mezzo,

e l'amore dilegua. Uomo, morta la madre, perduta l'amante, s'imbarca per l'America meridionale con gli emigranti, e là fonda una prosperosa colonia. Poi riparte,

E Nova-York l'accolse nel suo mondo
Di commerci operoso, e nel tumulto.

Allora egli pensa che

Di quest'alba d'amore ampia, la vecchia
Europa aspetta i fremiti immortali,

e torna in Italia, la quale

. . . . . redenta,
Del ben la santa fiamma uopo è che senta.

In Sicilia è il tempo dei Fasci, e Uomo passa tra le sommosse predicando:

Idea, che col desio ti nudro e scaldo,
Splendi fra questo popolo irredento.

Invano lo

Cercaron sgherri per pianura e monte;

egli riesce a nascondersi « in parte ignota e sola » e vi s' innamora della figlia d' un esule che « verso i negletti »

L' opera e la sua giusta anima volse.

Ma ad Uomo

.... dolea veder fra così inerte
Ozio languir sua fibra giovenile,

e, persuasa la fanciulla a lasciarlo partire, se ne viene in Roma. Qui « la gran madre saluta », e continua a volgere intorno il sereno

Occhio d' amor lucente e di speranza,

finchè termina il poema. E qui merita lode l' autore, poichè un certo senso della misura gli consiglia di smettere una declamazione che egli avrebbe potuto seguitare per molte e molte pagine ancora, senza venir mai a qualcosa di concreto.

ROMANZI E NOVELLE.

La disfatta, romanzo di Alfredo Oriani. — Milano, Treves, 1896.

La contessa Ginevra, ora invecchiata e impinguata, fu a suo tempo bella e incensatissima. Moglie d' un diplomatico, poi senatore, uomo di parata e in sostanza mediocre appena, amò uno statista di merito non ordinario, finchè il freddo della età, che diveniva grave, non la separò da lui. Allora ella si ritirò nella sua città nativa, Bologna, e quivi si circondò di eletti amici. Primo fra questi il professor De Nittis, filosofo, il quale amandola senza speranza, aveva sempre taciuto questo amore che grado grado si trasformava in amicizia. Gli altri prediletti della contessa sono: il dottor Ambrosi, il viaggiatore Prinetti, il musicista Giorgi, timido uomo oppresso dalla moglie triviale e manesca, e infine la contessa Maria, donna religiosa, assorta in opere di carità, senza bigottismo.

Tutti costoro erano afflitti dell' afflizione di Bice, nipote della contessa Ginevra, giovanetta gracile, malaticcia, straricca e misera a un tempo, misera perchè priva di salute e d' avvenenza, e priva anche dell' illusione di non esser tale. Promessa sposa al cugino Lamberto, le era toccato un fiero disinganno. Lamberto, ufficiale in Roma, s' era battuto per una signora di facili costumi. Venuto in Bologna per iscusarsi, Bice gli rese la sua libertà. Non si sentiva nata per lui con cui era agli antipodi; tanto ell' era debole di corpo e piena d' idealità, quanto egli era sano e robusto e gaudente.

Morto il Giorgi, Bice si propose di farne pubblicare le migliori composizioni di musica sacra, e volle che il De Nittis ne scrivesse una prefazione. Il vecchio amico vi si accinse, ma distratto dalla sua grande opera, *La storia di Dio,* tardava a consegnarne il lavoro; così che Bice si offrì di aiutarlo. La loro dimestichezza si accrebbe. Il professore, che aveva educato la fanciulla a tutti i voli dell' intelligenza, trovandosi con lei a Roma, la conduceva a visitare i monumenti, e si trovavano un giorno in S. Pietro, quando Bice, sentendosi venir meno dalla commozione, gli disse: — Vi amo. — Egli resistè a lungo, si difese; poi ebbe un momento di debolezza; per non ricaderci, partì d' improvviso.

A Bologna lo assalì una profonda melanconia. Rinunciava all' amore di Bice; era il suo dovere; ma che valore avrebbe avuto ora la sua vita? « Aveva letto un' infinità di libri senza scriverne uno, dal quale potesse aspettare tranquillamente l' immortalità... ». Non aveva mai goduto, nemmeno della lotta; era stato chiuso e casto come un vecchio fin da giovane, e si trovava ora sconsolato, mal contento degli altri e di sè, con un passato infecondo, con un avvenire buio. E intanto Bice soffriva, egli che l' amava come padre, come maestro e come amante, altro non poteva darle che un nuovo dolore.

Disperata, circuita da persone che non sospettavano del suo secreto, Bice si ritirò nella campagna dov' era morta la madre. La madre era morta d' amore, poco dopo la fine del marito, il quale per ottenere lei ricca, lui povero, si era logorato il corpo e l' anima; ebbene anche Bice voleva morir d' amore, lì stesso. Ma la pietosa Maria penetrò nel mistero di quel cuore. Un giorno si presentò con la contessa Ginevra dal De Nittis; questi al vederle pensò che Bice fosse morta.

— Veniamo a domandare la vostra mano — disse la contessa Ginevra col suo bel sorriso d' un tempo, tendendogli la propria. — E le due signore, scherzando amabilmente, troncarono ogni esitazione del filosofo.

Dallo strano connubio d' un vecchio con una malata, nacque un bimbo infermiccio, che dopo qualche anno morì. Allora il De Nittis e Bice rimasero come spettri di sè medesimi. Egli sentì più che mai la vanità de' suoi studi e anche delle sue speranze di tardo e placido amore. Cercò rifugiarsi nella sua grande opera che giaceva incompiuta sulla scrivania. « I suoi occhi si fissarono attenti su quelle pagine fitte e minute, nelle quali la posterità avrebbe letto il testamento del suo pensiero: tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui. E allora riprendendo la penna, come un romeo antico il bordone in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio ».

Questo è per sommi capi il romanzo di Alfredo Oriani; ma la parte caratteristica e più estesa, troppo estesa a parer nostro, non si riassume; essa è lo svolgimento del pensiero religioso nel De Nittis. Il romanzo ne rimane sopraffatto. Non è facile intendersi, senza lunga discussione; faremo del nostro meglio per spiegare il nostro concetto.

L' autore d'un romanzo, come di qualunque altra opera d' arte, è assoluto padrone di proporsi lo sviluppo d' un tema intellettuale piuttosto che sentimentale, o viceversa; ma in ogni caso deve dar vita a' suoi personaggi, e il merito artistico dell' opera è prima di tutto tanto maggiore, quanto più intensa è la vita che a quei personaggi viene infusa. Nel caso nostro diciamo che il romanzo è sopraffatto dalla concezione tematica, appunto perchè il De Nittis in primo luogo, poi Bice e gli altri attori hanno poco carattere, e ne hanno anzi tanto meno, quanto più larga è la loro azione. Noi crediamo invero che sia più vivo dei protagonisti il dottor Ambrosi, personaggio secondario, più vivo dell' Ambrosi il Giorgi che appare un momento e dilegua. Per dir tutto, poniamo a confronto le due contesse, Ginevra e Maria; ebbene, non esitiamo a riconoscere in questa una pennellata più sicura e più efficace, quantunque l' autore le abbia assegnata una parte esigua.

Questo avviene perchè l' Oriani nei personaggi principali è stato troppo preoccupato di quel che egli voleva pensassero; o in altri termini, ha dato loro troppo del suo pensiero tematico, scolorando le tinte del loro carattere a beneficio del color grigio ideato per l' insieme.

STORIA.

La leggenda di una Corona (*Carlo Alberto e le perfidie austriache*), per PIETRO VAYRA. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Su Carlo Alberto ferve da mezzo secolo l' opera storica, e il tema, lungi dall' essere esaurito, presenta ancora più d' un punto oscuro. Da settantacinque anni si va ripetendo che l' Austria, con perfidi raggiri, tentò di spogliare Carlo Alberto dei suoi diritti alla corona sabauda; e tale credenza prese radici sì profonde nella coscienza nazionale, che gli storici più autorevoli non si peritarono di ritenerla per vera.

Il tema è sommamente importante, sia perchè riguarda la condotta del giovine principe di Carignano, sia perchè tocca una questione di storia politica internazionale.

Il Vayra si accinge a distrigare questa arruffata narrazione, incominciando dalle origini che diedero luogo alla leggenda.

Fin da quando Maria Teresa, incalzata da Federico II in Alemagna e dalla Francia in Italia, fu costretta, col trattato di Worms, a segnare parecchie concessioni al Re di Sardegna sul Milanese, fin d'allora una ostilità ed un antagonismo permanente si stabilì fra l'Austria ed il Piemonte. Questa ostilità prese consistenza quando, prossimo ad estinguersi il ramo primogenito di casa Savoia, l'Austria pose in opera tutte le più subdole arti diplomatiche per escludere il Carignano dalla successione al trono di Sardegna, facendosi un'arme della condotta di Carlo Alberto, implicato nei moti del 1821. Questi tentativi dell'Austria furon molti; e, incominciati nel 1812, si seguirono nel '15, nel '17, nel '18; però la critica non ritiene veri questi precedenti, ma è indecisa su quello del 1821. Che vi è di vero in questa leggenda?

La narrò pel primo Filippo Gualterio nel suo libro *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, comparso nel 1850 .. La disfatta di Novara, la recente morte di Carlo Alberto, quel fremito di patriottismo e di rivendicazione che scuoteva con forza magnetica la penisola, accesero gli animi a queste rivelazioni: l'Austria aveva congiurato nel modo più perfido per dare al duca di Modena la corona sabauda!

Da quell'anno datano le varie e contradditorie narrazioni sull'istesso argomento. Il Vayra viene così tessendo la storia della storia, passando in rassegna ed esaminando le opere e le opinioni dei vari scrittori, che si cimentano alla scoperta della verità.

Al Gualterio tenne dietro il conte Solaro Della Margarita, primo ministro di Carlo Alberto. Il Solaro, in un *memorandum* rimasto famoso, impugnò le asserzioni del Gualterio; e così ebbe origine la doppia versione del fatto e la doppia serie degli scrittori contraddicentisi. Sfila la lunga coorte degli storici dell'uno e dell'altro partito: il Galvani, il Pinelli, lo Sclopis, il Cibrario...; Nicomede Bianchi, che dà quattro versioni diverse del fatto, e finisce col non credere alla congiura; il Debidour, il Tivaroni, il Giacometti ultimi venuti. L'inestricabile confusione che deriva dalla lettura delle opere di questi autori, offusca sempre più la verità; sicchè il Vayra, con felice ardimento, si accinge a ricercare l'incognita in seno ai documenti, ad analizzare le molteplici prove, a risalire alla fonte di ogni versione.

E, mettendo le prove alla prova, dimostra che tutti gli elementi di prova sono insufficienti a risolvere in modo decisivo il problema; di tal che egli riesce a scrivere la storia vera, incominciando da dove gli altri

scrittori avevano finito: cioè da un memoriale inedito di Metternich. E viene alla conclusione che le relazioni diplomatiche corse nel 1821 fra le varie Corti d'Europa, e il memoriale ora citato, dimostrano che tutti i racconti delle macchinazioni austriache contro Carlo Alberto non sono che una leggenda.

Il matrimonio di Giacomo Stuart duca di York (poi Giacomo II re d'Inghilterra) con Maria d'Este [1673], per UMBERTO DALLARI. — Modena, Vincenzi e nipoti, 1896.

Appena Giacomo Stuart rimase vedovo di Anna Hyde, senza prole maschile, nel 1671, pensò a prendere una seconda moglie, tanto più che egli era l'erede presuntivo della corona, essendo suo fratello Carlo II senza figli legittimi. In questo tempo si andava preparando, dall'Inghilterra e dalla Francia unite, la guerra contro l'Olanda. Vari furono i tentativi per trovare una nuova sposa al cattolico ma dissoluto duca; finalmente le sue mire si fermarono sulla Corte di Modena. Era duca di Modena, in quel tempo, Francesco II, nipote del cardinale Mazzarino e fratello della bellissima Maria, una pia giovanetta. Nella stessa Corte era Eleonora, zia di Francesco e di Maria, ma tuttora giovanissima. Luigi XIV, pei suoi fini politici, prese a caldeggiare l'unione di Giacomo con qualcheduna delle due principesse modenesi. Giacomo si decide per la più giovane, Maria. Il 30 settembre del 1673 il conte di Peterborough sposava Maria in nome di Giacomo.

Questo narra il libro del Dallari; ma quel che in esso è notevole sono le relazioni diplomatiche - in buona parte inedite o rare - corse tra le Corti d'Inghilterra, di Francia, di Roma e di Modena, per la conclusione di questo matrimonio, che pose in tanto scompiglio la Corte vaticana ed i puritani inglesi.

SCIENZE FISICHE E NATURALI, INDUSTRIE.

La chimica farmaceutica e tossicologica dei corpi minerali, del prof. D. VITALI. - Parte I. — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1896.

La farmacia è un modesto ramo di applicazione della chimica, ed uno studio essenzialmente analitico. Queste due verità fondamentali, che avviene così spesso trovare dimenticate da coloro che scrivono trattati di chimica farmaceutica, l'A. ha invece tenute costantemente presenti alla mente nella trattazione della sua materia.

L'A. ha dato al suo libro il carattere di una esposizione orale, partendolo in XXXIII lezioni: delle quali le quattro prime, proprio a chiarire il proposito suo di fare un'opera che riuscisse essenzialmente pratica, egli dedica alla descrizione, assai particolareggiata e accurata, di tutte quelle operazioni chimiche e di quelli apparecchi che servono a stabilire l'identità delle sostanze e ad escludere da esse la presenza di elementi estranei.

Passa poi allo studio di quelle specie chimiche le quali o hanno una diretta applicazione nella terapia, o servono alla preparazione di altri farmachi, o sono adoperate a stabilire la purezza di quelle destinate a questi usi. E così all'idrogeno, al cloro, al bromo e l'iodio insieme dedica altre quattro lezioni, e due all'ossigeno. Tratta poi dell'aria e dell'acqua con grande ampiezza: ciò ch'è ben giustificato dalle funzioni altissime che l'aria e l'acqua compiono nella natura, e dalla grande influenza che esse hanno sulla igiene pubblica. Si occupa poi del solfo e del fosforo, dell'antimonio e del bismuto: poi viene al carbonio e lo stagno, l'argento e il cadmio, il mercurio e il rame, l'oro e il ferro; riserbando le undici ultime lezioni alla trattazione dei composti minerali.

In ogni lezione o studio l'A. segue questo metodo: accenna la storia del corpo che vuole studiare; ne indica le proprietà fisiche e chimiche e i caratteri differenziali; annovera le impurità varie che di solito lo contaminano e addita i metodi per purificarlo; espone poi i processi per la sua fabbricazione, il modo per identificarlo, e i metodi meglio sicuri per la sua analisi quantitativa; stabilisce quindi la sua azione fisiologica, insegna la sua ricerca tossicologica e ne ricorda infine gli usi terapeutici.

Il libro è scritto con molta chiarezza e bell'ordine, e stampato con nitidezza ed eleganza; e l'A. pare a noi sia ben riuscito ne' fini suoi, di fare, cioè, un trattato pratico ed altamente utile. Non sappiamo però dargli lode di aver tralasciato affatto di porvi una breve ma chiara esposizione delle teorie chimiche, le quali han fatto in questi ultimi anni tanti e così grandi progressi. « Il chimico pratico », egli dice, « deve anche essere chimico di investigazione ». Benissimo detto. E siccome senza possedere chiara e precisa conoscenza di quei concetti generali che della chimica generale sono il fondamento, e ne giustificano le svariate applicazioni, chimico d'investigazione non si può doventare, e non si può nè meno arrivare a comprendere e collegare e ritenere quell'immenso numero di fatti de' quali la pratica si giova: così, a noi pare che un sunto esatto, ordinato di quei concetti generali non si dovrebbe tralasciare di

fare in nessun corso di chimica applicata; e meno poi quando l'applicazione della quale si tratta procede, come la chimica farmaceutica, così strettamente congiunta con tutta quanta la chimica generale. Se ne togli questo, che per noi è un vuoto da colmare, l'opera del prof. Vitali ci sembra tale, almeno in questa prima parte venuta ora in luce, che dovrebbe riuscire assai proficua agli studenti di farmacia non solo; ma altresì ai chimici igienisti; e più ancora ai farmacisti pratici, i quali possono ritrovare in essa una guida sicura per lo esercizio migliore della loro professione.

Dizionario di Merciologia ad uso del commercio, arti e industrie, del dottor V. Villavecchia, con la collaborazione del dottor G. Fabris e del prof. C. Hannau. — Genova, Donath, 1896.

In questo grosso volume, dato in luce, di questi giorni, pei tipi più minuti del Lapi di Città di Castello, gli Autori sono andati raccogliendo, accuratamente, benchè in succinto, tutto quanto si riferisce alla copiosissima varietà di merci che sono al presente oggetto di traffico ne' nostri paesi.

Il volume è diviso in più migliaia di articoletti, o sia paragrafi separati, nei quali si espongono i caratteri esteriori, le proprietà fisiche e chimiche, la composizione, la provenienza e il modo di estrazione o di fabbricazione delle merci, a una a una; si chiariscono le adulterazioni a cui queste merci vanno soggette, additandosi i saggi atti a discoprire queste frodi, e quelli bastevoli a stabilire la genuinità delle merci; si rassegnano gli usi molteplici delle materie prime o greggie, e quelli dei prodotti che da queste materie prime hanno origine; si notano poi i dazi doganali che le singole merci devono pagare, accennando ancora a quelle altre disposizioni, o d'indole fiscale o d'indole igienica, che le merci concernono; e si termina ciascheduno degli articoli indicando la statistica della produzione e il movimento commerciale d'importazione e di esportazione a cui la merce considerata ha dato luogo durante il quinquennio 1888-1892.

Volendo gli Autori tanta materia raccogliere in un solo volume, benchè questo sia di più che 850 pagine, in-8° grande, hanno dovuto, necessariamente, essere brevi ne' singoli articoli. Però anche in tale brevità essi osservano la maggiore precisione scientifica; e la esposizione è sempre accurata e facile così, da rendere l'intera opera accessibile a chiunque abbia i rudimenti di scienze naturali. Gli Autori, infatti, evitano con cura l'uso di termini speciali; e se talora non possono farne a meno,

se ne servono solo dopo di averne avanti chiarito il senso in articoli preliminari, o vogliam dire generali. Così è, appunto, che trattando dei singoli metalli ed occorrendo loro di tener conto della tenacità, della duttilità, della malleabilità, e di altre simili proprietà, essi chiariscono avanti queste in un articolo preliminare: « Metalli ». Similmente, dovendo nel parlare dei vari zuccheri e degli olii essenziali tener conto della proprietà fisica della rotazione; di questa essi prima trattano estesamente in un articolo generale sui « polarimetri »: e volendo discorrere dei diversi grassi e degli olii fissi del commercio, dànno avanti, in un articolo generale sugli « olii », la nozione esatta dei coefficenti di saponificazione e di acidità e d'iodio, del grado termico, e delle reazioni cromatiche più importanti. E nel far ciò, gli Autori vanno intanto componendo una bella serie di paragrafi generali, degni di particolare nota per la loro fattura; e tra' quali vogliamo citare i seguenti: « burro; caffè e surrogati; carta; cementi; fibre tessili; esplosivi; leghe metalliche; petroli; pietre preziose; saponi; zuccheri ».

Di ciascuna delle merci di cui nel volume si discorre, subito dopo il nome più in uso, se ne dà i vari sinomini della nostra lingua, e poi le corrispondenti denominazioni francese, tedesca e inglese; sinonimi e nomi stranieri che, al pari del nome italiano più comune, si trovano poi riportati nel lungo accurato indice con cui il volume si chiude.

L'opera del dott. Villavecchia è, come egli si esprime nella dedicatoria al prof. Cannizzaro, « un lavoro essenzialmente pratico »; e noi aggiungiamo, è anche un' opera grandemente utile e bene condotta a effetto. Un solo appunto vi troviamo da fare: la mancanza di citazioni.

Un libro moderno scientifico in cui sia omesso di citare le fonti da cui sono tratti i materiali che adopera, non ci pare perfetto; e perciò il partito preso dall' Autore di non recare citazioni affatto non ci è parso da incoraggiare. Non diciamo mica che ogni giudizio, ogni prova, ogni punto dell' opera dovesse venir confortato di citazioni; ma se di quelle voci le quali la buona economia del lavoro non consentì di trattare con quella estensione che l'importanza delle cose significate comporterebbe; e di quelle altre che qualificano derrate di produzione o d' uso tutto recente, o delle quali più disagevole riesce il ritrovare la descrizione; se di queste particolari merci l' autore avesse data la letteratura, non dubitiamo di affermare, ch' egli avrebbe acquistato pregio alla sua opera. La quale è, a ogni ogni modo, veramente importante e stimabilissima sì per la cura posta in ordinarla, sì massimamente per la sobrietà e la precisione poste nella scelta dei materiali e nei giudizi, sì ancora per la bel-

lezza dell' edizione. È un' opera di grandissimo uso, la quale mancava finora all' Italia: e siamo lieti che quella che oggi le vien data dal dottor Villavecchia sia tale, veramente, da stare al confronto, non che prevalere, di tutte quelle che di uguale mole si hanno dagli altri paesi, e segnatamente, e in bel numero e buone, dalla Germania.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La synergie sociale, per Henri Mazel — Paris, Colin, 1896.

La *synergie* sociale è ciò che distingue il consorzio umano da una società di bruti: è la cooperazione di tutti al bene comune, l' armonia di affetti operanti. Da questo punto il Mazel esamina la società nel passato, nel presente, nell' avvenire, e nota un progresso là dove quest' armonia si riscontra, come attende un risveglio fecondo da un rinnovamento morale, che quest' armonia impone. L' A. ha sopratutto di mira la Francia; ma se in alcune pagine l' interesse generale del lavoro è diminuito da tale riguardo esclusivo; poichè molti mali sono comuni a tutte le nazioni europee, e in vari punti il Mazel si eleva a vedute universali; il volume, nel suo insieme, scritto con molta vivacità, mentre rivela una notevole cultura dell' A., interessa tutti. È più una filosofia che una storia; una filosofia ottimista, che conforta, sebbene non sempre possa dirsi scientifica.

È naturale, come, con tali idee, l' A. riconosca esclusivamente nel Cristianesimo l' asse della nostra civiltà. Brevemente egli passa in rassegna le varie nazioni, che nell' età moderna, sino alla Rivoluzione francese, si son disputate il primato in Europa, e si ferma con entusiasmo sull' Italia, quando « à partir du XIVe siècle, c'est par pléiades que les génies paraissent; dans ces villes minuscules qui sont moins de chose encore dans la chrétienté que dans le monde ancien les petites républiques grecques, fourmillent non seulement des poètes et des artistes, mais des capitaines, des diplomates, des souverains dont se seraient enorgueillies Athènes et Rome; les fondateurs des dynasties impériales n'ont pas déployé plus de génie politique que les chefs des maisons d'Este, Sforza ou Médicis, et les plus grands capitaines de l'antiquité auraient trouvé leurs égaux dans d'obscurs *condottieri* dont nous connaissons à peine les noms ».

Nella seconda parte, *Le présent,* l' A. parla della Rivoluzione francese, alla quale nega ogni influenza universale, pur riconoscendogliene

una enorme nella Francia e nei paesi latini. Egli giudica severamente la Rivoluzione dell'89, e il suo spirito giacobino, che continua ad essere il cancro dell'età presente, e questa età presente egli esamina con particolar riguardo alla Francia. E deplora la condizione della vita municipale, languente, e non vede salute nel decentramento, ma in una rinnovazione intellettuale e morale; constata la decadenza della nobiltà, del clero, e della borghesia, la quale mostrasi inferiore all'antica nobiltà e all'antico clero; rileva l'insufficienza dell'educazione e la degenerazione delle stesse classi operaie. In un capitolo speciale tratta poi delle questioni riferentisi al servizio militare e alle imposte, sempre riguardo alla Francia.

La terza ed ultima parte, *L'avenir*, è rivolta alla contemplazione di una società, dove le due grandi molle sociali, la volontà e l'amore, siano nel loro pieno sviluppo, fecondate dalle idee religiose e dalle idee morali. E, notando i rari sintomi dell'attuale risveglio della *synergie* sociale, egli li riconosce deboli, ma afferma, che sarebbe delittuoso non segnalarli e non favorirli. « Il ne faut pas désespérer: au fond du collectivisme lui-même il y a un peu de charité, et au fond de l'anarchisme un peu d'énergie ».

Per libri come questo, la critica è inopportuna: sono opere buone, il cui intento morale va notato con compiacenza, senza offuscarlo in alcun modo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XIe siècle, per LUIGI CHIAPPELLI. (Estratto dalla *Nouvelle Revue du droit français et étranger*, marzo-aprile 1896).

È un breve opuscolo, che alla storia del diritto del medio evo reca un buon manipolo di notizie inedite e di osservazioni originali. L'autore si propone di dimostrare che nel secolo XI gli studi del diritto romano erano assai sviluppati in Toscana e vi furono indipendenti dalle scuole di Roma, di Pavia, di Ravenna, e alla Università stessa di Bologna diedero non disutile contributo.

Tre sono le questioni che il Chiappelli esamina: Dalle carte e dai giudicati del tempo è possibile intravedere questa rinascenza degli studi del diritto romano in Toscana? Ci furono in questa regione antiche scuole di diritto? Ci fu una letteratura giuridica?

Rispetto alla prima, l'A. osserva che menzioni della *lex romana* si trovano in documenti lucchesi sino dal secolo IX, e diventano anche più

esplicite, frequenti e più suggestive nel secolo XI: le quali cose mostrano come le leggi romane si conoscessero, si studiassero e facessero autorità; incontransi infatti assai spesso in quel secolo dei *legis doctores*, adoperati come giudici e consultori nei placiti toscani.

Da tali citazioni, dalla forma migliorata dei documenti può desumersi con ogni verosimiglianza che esistessero in Toscana scuole di diritto. e tale ipotesi è confermata da altri fatti, da altre testimonianze, che confermano in modo non dubbio l'esistenza di scuole giuridiche, segnatamente in Firenze e in Pisa.

In fine, per quanto riguarda la letteratura giuridica, il Chiappelli dice che non può intorno a ciò affermare nulla di certo, limitandosi a semplici congetture, e rimettendosi ad ulteriori ricerche. Tra queste congetture è assai probabile quella del Brunner, che attribuisce un'origine toscana all'antica versione latina delle *Novelle*, nota sotto il nome di *Authenticum*. Un altro documento poi della letteratura giuridica toscana sarebbe la *Glossa Pistoiese al Codice*, pubblicata alcuni anni fa dal Chiappelli, che, secondo lo Zdekauer e il Chiappelli medesimo, pare da attribuirsi, con ogni probabilità, alla scuola pisana.

Enciclopedia giuridica, per PASQUALE DEL GIUDICE. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Questo manuale, diviso in sei parti, espone con chiarezza e sufficiente precisione gli elementi delle scienze giuridiche. Precede una parte generale, che tratta del contenuto del diritto, delle sue origini, della sua applicazione, partizione e metodo; seguono le parti speciali. In esse sono svolti, prima il diritto privato con i diritti personali, e poi i reali, quelli d'obbligazione, di famiglia e di successione; poi il diritto pubblico, con il diritto costituzionale e amministrativo, il diritto penale, e infine il giudiziario. Da ultimo viene il diritto internazionale, privato e pubblico.

In ogni capitolo è riportata, con diligente scelta, una discreta bibliografia, e non mancano opportuni richiami di passi del diritto romano. È la seconda edizione questa che esaminiamo, molto arricchita, sulla precedente di quindici anni fa; e chi conosce quanti dubbi e quante gravi discussioni sorgano sui principî fondamentali della scienza giuridica, può comprendere le non lievi difficoltà, che si debbono superare per compiere un manuale, che, mentre non mostri come dommi principî discutibili e discussi, serva di utile introduzione allo studio delle ardue discipline giuridiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una *Histoire des corporations des métiers en France* è testè comparsa alla luce, per cura dell' editore Guillaumin e C. E opera del signor E. Martin Saint-Léon.

— La libreria Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita in quest' ultimi giorni un libro del signor visconte Combes De Lestrade sopra *La Russie économique et sociale à l'avénement de S. M. Nicolas II.*

— È uscito (Paris, Ernest Flammarion) il secondo volume dei *Souvenirs de jeunesse, 1850-1870*, di Arsène Houssaye.

— Il signor Paul Combes ha scritto un libro intitolato *L'Abyssinie en 1896, les pays, les habitants, la lutte italo-abyssine*, testè comparso alla luce per cura dell' editore André di Parigi.

— La casa editrice Braun e C. di Parigi ha messo in vendita un'opera intitolata *Le musée national de Versailles*, che contiene la descrizione del castello e delle collezioni fatta a cura dei signori P. De Nolhac e A. Pératé.

— Il signor Gustave Nercy, ex capitano comandante di cavalleria, ha pubblicato, presso l' editore P. V. Stock di Parigi, un libro intitolato *La future débacle.*

— Pei tipi dell' editore Alphonse Lemerre di Parigi è uscito un libro di Mary Summer che ha per titolo *Le roman d'un Académicien, histoire vraie du dixhuitième siècle*: è preceduto da una prefazione di Augustin Filon.

— È uscita (Parigi, Alberto Fontemoing) la seconda edizione di una traduzione francese dell' opera di Giulio Cesare, *De bello gallico*, fatta dal signor Justin Bellanger.

— *L'art d'écrire un livre, de l'imprimer et de le publier* è il titolo di un volume di oltre quattrocento pagine scritto dal signor Eugenio Mouton, ed ora pubblicato a cura dell'editore H. Welther di Parigi.

— Lo stesso editore H. Welther di Parigi ha messo in vendita una nuova edizione delle lezioni professate dalla cattedra d'archeologia della Biblioteca Nazionale di Parigi del signor François Lenormant sopra *La monnaie dans l'antiquité.*

— Una *Histoire des relations de la France avec Venise du* XIII° *siècle à l'avénement de Charles VIII* è testè comparsa alla luce per cura dell'editore H Welther di Parigi. È opera del signor P. M. Perret ed è preceduta da una introduzione di Paul Meyer.

— È uscito in questi ultimi giorni (Parigi, Calmann Levy) un volume di *Causeries du mercredi* del signor Philippe Gille. Sono una serie di studi sopra Alfonso Daudet, Anatolio France, Enrico Lavedau, Giulio Lemaitre, Pietro Loti, Paolo Hervieu, Renato Bazin, ecc.

— Entro il corrente mese di ottobre uscirà, per cura dell'editore Deman, un'opera sopra *Félicien Rops et son œuvre* scritta dai signori J. K. Huismans, J. Péladan, F. Champsaur, E. Demolder, E. Verhaeren, A. Alexandre, E. Rodrigues, Ch Saunier, V. Pica, ecc. È una specie di Antologia nella quale sono riprodotte circa centocinquanta delle opere del grande artista.

— La casa editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi pubblicherà fra pochi giorni un libro di memorie di un padre ai suoi figli intitolato *Une famille Vendéenne pendant la grande guerre (1793-1795)* di Bontillier de Saint-André, con introduzione, note e documenti dell'abate Eugenio Bossard.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'Hermafrodite* di Armand Dubarry (Quantin); *La Petite Hona* di Robert Charlie (Levy); *Fille de Prince* di Pierre Sales (Flammarion); *Amours de Sable* di Mac'Ramey (Flammarion); *Le Coupable* di François Coppée (Lemerre); *Pour un baiser* di Jean Bargène (Havard).

— Un'opera intitolata: *An Introduction to the History to the Church of England* (dai primi tempi fino ai nostri giorni) del signor H. O. Wakeman, è annunziata di imminente pubblicazione dalla casa editrice Rivington Percival e C. di Londra.

— L'editore Fisher Unwin di Londra pubblicherà fra pochi giorni un libro intitolato: *Turkey and the Armenians* del rev. Edwin M. Bliss, che vi tesse la storia della dominazione turca sopra gli Armeni, compresi gli ultimi recenti avvenimenti come sono descritti da testimoni

oculari. Il libro sarà preceduto da una introduzione della signorina Frances E. Willard, e copiosamente illustrato con disegni ricavati da fotografie.

— Il medesimo editore pubblicherà anche fra poco un volume di studi storici del maggiore Sharp Hume intitolato *The Year after the Armada*. Il libro sarà illustrato con ritratti.

— Gli editori Archibald Constable e C. di Londra annunziano che hanno in corso di pubblicazione un libro del signor A. F. Leach intitolato: *English Schools, 1546-48*. L'A. si propone di dimostrare con documenti inediti che anche prima della Riforma in Inghilterra si provvedeva largamente alla educazione secondaria.

— Gli editori A. Brown e Figli di Londra pubblicheranno fra breve un libro del signor T. G. Rooper del Balliol College di Oxford, che sarà intitolato *School and Home Life* e tratterà della educazione popolare dei giorni nostri.

— Gli editori W. e R. Chambers si sono proposti di pubblicare un *Nuovo dizionario della lingua inglese illustrato*. Sarà pubblicato in quaranta fascicoli di quarantotto pagine ciascuno nel formato medesimo della ben nota *Chamber's Encyclopaedia*.

— I due prossimi volumi della collezione degli *Handbooks of English Literature*, edita dagli editori Bell di Londra, saranno: *The age of Wordsworth* del prof. C. H. Herford; e *The age of Milton* dei signori J. Bass Mullinger e Rev. J. H. B. Masterman.

— E annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Bentley di Londra un libro del signor J. F. Desmond intitolato *Australian Writers*. Vi si parla di Lindsay Gordon, Marcus Clarke, Henry Kingsley, nonchè di altri noti scrittori viventi.

— Con il titolo *The Flourishing of Romance and the Rise of Allegory*, uscirà entro il corrente mese di ottobre il primo volume di una nuova serie di libri di storia della letteratura, che gli editori Blackwood di Londra hanno in animo di pubblicare sotto il titolo generale di *Periods of European Literature*. Autore di questo primo volume è il prof. George Saintsbury, al quale è affidata anche la direzione della intiera collezione.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno entro il mese di novembre prossimo il primo volume di una nuova edizione delle *Opere di Carlo Dickens* in trenta volumi, riccamente illustrati con le illustrazioni originali di Cruikshank, Seymour ed Hablott Browne.

— Entro il mese di novembre prossimo venturo gli editori Smith

e Elder di Londra pubblicheranno una nuova edizione delle *Opere complete di Roberto Browning* in due grandi volumi in ottavo di circa settecentocinquanta pagine ognuno, con due ritratti ed annotazioni fatte dai signori Augustine Birrel e F. G. Kenyon.

— Gli editori Chapman e Hall annunziano che pubblicheranno una nuova raccolta di libri di letteratura inglese antica e moderna, in tanti volumetti in dodicesimo con tre incisioni in legno per ciascuno. Il primo volume della collezione, che è chiamata *Diamond Library,* uscirà entro il corrente mese di ottobre e conterrà una raccolta di vecchie ballate inglesi, *Old English Ballads*, a cura del signor Andrew Lang.

— Gli editori George Bell e Figli di Londra annunziano la imminente pubblicazione di un nuovo volume di *Poesie del signor Samuel Waddington.*

— Il signor P. A. Barnett, ispettore delle scuole in Inghilterra, ha in animo di pubblicare un libro intitolato: *Teaching and organisation in Secondary Schools* (Insegnamento ed organizzazione nelle scuole secondarie). Per questa opera, che sarà edita dagli editori Longmans di Londra, l'autore si è assicurata la collaborazione di alcuni direttori delle scuole secondarie.

— Gli editori Longmans Green e C. di Londra annunziano che pubblicheranno entro questo mese di ottobre l'ultimo volume della *Badminton Library,* il quale sarà dedicato alla poesia dello sport: *The poetry of Sport.* La scelta è stata curata dal signor Hedley Peek.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Flotsam* di H. Seton Merriman (Longmans); *The World's Great Snare* di E. Phillips Oppenheim (Ward e Downey); *Worse than a Crime* di Mrs. George Martyn (Digby, Long e C.); *Torriba* di John Cameron Grant (Constable); *Day-Books* di Mabel E. Wotton (Lane); *The Kaffir Circus* di M. Donovan (Jarrold).

(Notizie scientifiche).

Nello scorso *Bollettino della Società sismologica italiana,* il dottore Cancani ha pubblicato un interessante studio sul così detto presentimento degli animali nei terremoti, per dimostrare come esista veramente in alcuni animali la facoltà di presentire un terremoto quando essi trovansi ad una distanza più o meno grande dal punto in cui il movimento del suolo ha la sua origine; se invece gli animali stanno

nell' area epicentrale, allora manca ogni presentimento e i segni d' inquietudine sono dati dagli animali stessi durante e dopo la scossa. Il dott. Cancani riporta numerose testimonianze, con precise circostanze di fatto, che provano la verità del suo asserto; e fra i casi citati assai singolari sono quelli della morte istantanea di uccelli, forse in seguito al forte spavento provato durante il terremoto.

La spiegazione della diversità di comportamento degli animali a seconda che stanno sull' area epicentrale o fuori, può spiegarsi riflettendo che il più delle volte nell'area epicentrale producesi un urto brusco senza tremiti preliminari, mentre da quest' area emanano nel medesimo istante due sistemi ondulatorî, costituito l' uno da minutissimi tremiti, e l' altro da lunghe ondulazioni; i primi propagansi con velocità assai maggiori delle seconde, e quindi gli animali possono rilevare, prima dell' arrivo delle forti ondulazioni, un minutissimo tremolio che dall' uomo non è avvertito. Sono quasi sempre i cavalli, i buoi, i cani e i gatti, i polli e gli uccelli che presentono il terremoto, e che il presentimento manifestano con una viva agitazione, o con strida e lamenti, segni sempre di grande spavento. E giustamente il dott. Cancani conclude col rilevare come sia di sommo interesse che i cultori della sismologia raccolgano sempre, senza alcuna idea preconcetta, notizie ed osservazioni sull'argomento sopra esposto, di cui molte particolarità rimangono ancora da studiare e da discutere.

— Nell' orto dell' antichissimo monastero di Santa Giulia a Brescia, si scoprirono alcuni resti di un antico edificio romano, forse un bagno, e si recuperò un' erma marmorea, mancante della testa, di rosso veronese, sulla quale trovasi incisa una dedica.

— In Este, in una casa di proprietà della Pia Casa di lavoro, si è scoperta una tomba del così detto secondo periodo preromano, ove in grande numero si rinvennero vasi di terra, armi e oggetti d' ornamento. Fra questi oggetti, che andarono ad accrescere le preziose raccolte del Museo Nazionale atestino, è degno di ricordo un coltello, con elegante impugnatura e guaina di rame, sulla quale sono rappresentati tre cavalli.

— Sempre nel territorio atestino, in S. Pietro Montagnon, è stata recuperata una lastra di trachite, sulla quale trovasi incisa una iscrizione funebre ad un suonatore di piva. Nel timpano della lapide, veggonsi incise, oltre ad un'ascia e un archipendolo, anche una zampogna ed un flauto, strumenti musicali del defunto.

— Il prof. Brizio ha riconosciuto presso Colunga, frazione del comune

di S. Lazzaro dell'Emilia, le traccie di un villaggio dell'età della pietra; ed ha inoltre rinvenuto il luogo che serviva di sepolcreto agli antichissimi abitatori del villaggio, i quali solevano seppellire i morti dando a questi la posizione rannicchiata.

— In prossimità della città di Bolsena si rimisero in luce avanzi di costruzioni etrusche appartenenti ad un grande centro abitato, e si trascrissero dal prof. Gamurrini epigrafi etrusche e latine. In seguito alla nuova scoperta, lo stesso prof. Gamurrini esprime il dubbio che, come ormai era ammesso, debba in Orvieto riconoscersi la sede dell'etrusca città di Volsini.

— A Santa Marinella, presso Civitavecchia, si sono proseguite le ricerche degli avanzi di una villa romana, che probabilmente appartenne al giureconsulto e prefetto del Pretorio, Gneo Domizio Annio Ulpiano. Altri resti di fabbriche e sculture marmoree tornarono in luce, che mostrano come la villa fu abitata nei bassi tempi, ed ebbe a subire numerosi restauri, pei quali si adoperarono anche i marmi tolti dai sepolcri della prossima via Aurelia.

— Un piccolo frammento di lamina in bronzo è stato trovato a Sant'Angelo in Vado, dove sorse l'antica *Tifernum Mataurense*. Dalle poche lettere di un'iscrizione latina che ancora rimangono sul frammento, alcuni avrebbero dedotto trattarsi di qualche tavola di patronato, mentre altri ritengono che si tratti di un brano appartenente a qualche legge. Il frammento si rinvenne nel campo boario, dove già altre scoperte di antichità vennero fatte, e dove era forse il centro dell'antica città.

— A Roma, fuori porta Salaria, nei lavori per la costruzione del nuovo monastero dei Carmelitani, si sono rimesse in luce varie camere sepolcrali, che contenevano la solita suppellettile funebre, e tra questa una lucerna di terracotta con un rilievo rappresentante una pecora.

— Nella contrada Grotticelli presso Siracusa, si sono trovate tombe a uno od a più cadaveri, di cui le più antiche risalgono ai tempi costantiniani. Il prof Orsi, cui si deve questa scoperta, dinanzi al fatto singolare di un gruppo d'abitanti che aveva un sepolcreto isolato e a cielo scoperto, mentre il resto della popolazione siracusana si faceva seppellire nelle catacombe accanto alle reliquie dei martiri, accenna al dubbio che si dovesse trattare di una casta speciale, di una setta, di mercenari.

— Una importante e ricca scoperta si è fatta in Taranto, nella via Principe Amedeo. Trattasi di vasi e piatti d'argento, tra i quali bellissimi sono due piatti nel cui centro stanno, a tutto rilievo, le parti superiori di due figure giovanili, un uomo ed una donna, in atto di ab-

bracciarsi e baciarsi. È una squisita e meravigliosa opera di arte alessandrina.

— L'Accademia delle scienze di Parigi ha accordato al signor Girardin un premio, per una memoria nella quale si escogitano i mezzi migliori per impedire la diffusione delle polveri nelle officine ove esercitansi industrie le quali, per tale diffusione, riescono sommamente insalubri. Ora, per ottenere che tali polveri si depositino, basta far giungere negli ambienti ove stanno sparse nell'atmosfera, una piccola quantità di vapore d'acqua sotto pressione; le particelle polverose precipitano e divengono così innocue. Varî procedimenti sono, del resto, attualmente in prova per impedire la produzione del fumo, e quasi sempre consistono nel far passare i prodotti della combustione attraverso acqua fredda finamente polverizzata, o anche attraverso all'acqua addirittura; nell'aria non si diffondono in tal modo che gas incolori, e nell'acqua si depongono sostanze che possono essere utilmente adoperate.

— In una pubblicazione zoologica francese, il Megnin conferma che la proibizione d'introdurre cani in Norvegia, è strettamente mantenuta ai confini di questo paese; nemmeno ai consoli stranieri è permesso di portare seco loro qualche animale favorito. I Norvegesi spiegano tale rigorismo osservando che in Norvegia non si ebbe mai un caso di rabbia; e intendono mantenere questa preziosa immunità, respingendo tutti quegli animali stranieri nei quali potrebbe esistere il germe della terribile malattia.

— L'Accademia delle scienze di Vienna ha fondato un premio di 25 000 lire, per il miglior lavoro sulle radiazioni ultra-violette; il premio verrà conferito nel 1899.

— L'Accademia medica di Bogota in Colombia, ha ricevuto comunicazione di una importante scoperta fatta da un medico, il quale avrebbe trovato la sieroterapia della lebbra. Questo medico, non essendo possibile di eseguire culture col microbo della lebbra, ha pensato d'iniettare a delle capre e a dei cavalli il sangue di lebbrosi. Iniettando poi il siero del sangue tratto dagli animali immunizzati, ai malati di lebbra, si sarebbe osservata in questi la scomparsa dei tubercoli, e la cicatrizzazione delle ulceri; la pelle avrebbe ripresa la sua sensibilità e le sue funzioni, e sarebbero cessati i fenomeni morbosi dipendenti dalla malattia; ogni progresso del male, colle iniezioni di siero, rimarrebbe insomma impedito.

— Due casi di osservazioni del passaggio di meteore dinanzi alla luna ed al sole, sono stati recentemente segnalati. Il primo è stato descritto dall'astronomo Brooks, il quale, mentre all'Osservatorio Smith a Geneva

in America, osservava la luna, vide passare su questa un corpo oscuro, che lentamente procedeva da est ad ovest; doveva trattarsi di un meteorito, posto al difuori dell'atmosfera terrestre ove altrimenti si sarebbe incendiato. Un altro astronomo americano, il Gathmann, ebbe ad osservare un analogo passaggio ma dinanzi al sole; il meteorito trovavasi ad una distanza di 1600 chilometri dalla terra ed il suo diametro era di 72 chilometri.

— Da alcune ricerche dell'Olszewski risulta che l'elio ha il punto d'ebollizione a 264° C. sotto zero, vale a dire che è di circa venti gradi più basso di quello trovato per l' idrogeno; riferendosi invece alla densità dell' elio, che è poco più del doppio di quella dell' idrogeno, questa temperatura di ebollizione dell' elio sarebbe risultata più elevata. L' elio ha dunque tale carattere in comune coll' argon; e per mezzo dell' elio, usufruendo della sue spiccata qualità di gas permanente, sarebbe possibile di determinare in modo assai preciso la temperatura critica e il punto di ebollizione dell' idrogeno.

— Per evitare la formazione delle incrostazioni sulle pareti delle caldaie, un chimico austriaco consiglia di aggiungere all'acqua che alimenta un motore, un miscuglio formato dal 90 per cento di cromati solubili e del 10 per cento di soda; quest' ultima sostanza trasforma i carbonati solubili, esistenti nell' acqua, in carbonati insolubili, che si depongono sotto forma di poltiglia nel fondo della caldaia. Le esperienze eseguite con questo miscuglio hanno dato ottimi risultati, ed esso si è mostrato anche efficace nel ridurre gradatamente le incrostazioni già esistenti. Il miscuglio va unito all' acqua nella proporzione di tre grammi per metro cubo, aumentando leggermente la dose per acque molto calcari.

— Un collaboratore d' una Rivista scientifica americana, ha dato a quest' ultima la descrizione di un' aragusta colossale, una delle più grandi che siansi sino ad ora pescate. L' enorme crostaceo, che sarà posto nel museo dell' Accademia delle scienze di Filadelfia, pesava circa dieci chilogrammi; la lunghezza del suo corpo è di cinquantadue centimetri e mezzo, cioè di pochi millimetri inferiore a quella di un' altra aragusta gigantesca, che l' Herrick descrisse, al momento della cattura, nel 1871, e che ora trovasi fra le raccolte dell' Adelbert College.

— Tra le così dette piante bussola, trovasi il *Silphium lacinatum*, le cui foglie si orientano secondo una direzione che va prossimamente dal nord al sud; il botanico Hooker affermava anzi che, trovandosi in ferrovia, poteva riconoscere i cangiamenti del percorso osservando le numerose piante di silfio sparse nella pianura. L' Hill, che ha studiato questa pianta,

dice che veramente circa tre quarti delle sue foglie sono orientate, ma che l'orientazione è più netta nelle piante giovani, di cui le foglie, volgendo le loro faccie ad oriente e ad occidente, tendono le punte a nord ed a sud. Nelle piante vecchie le foglie cadono facilmente, e quindi l'indicazione è meno marcata e sicura.

— Un viaggiatore inglese, il Deasy, ha intrapreso una esplorazione del Tibet da ovest ad est. Volendo, durante il suo viaggio, raccogliere informazioni sulle comunicazioni che esistono fra i varî corsi d'acqua, ha immaginato un metodo originale che non lo obbliga a deviare dal suo cammino. Il Deasy ha infatti preparato una quantità di recipienti metallici, in cui chiuderà dei pezzi di pergamena coll'indicazione del momento e delle località in cui i recipienti furono gettati nell'acqua, e colla preghiera d'inviare le pergamene alla Società geografica di Londra. Da qualcuno di siffatti galleggianti raccolti nei fiumi dell'India, sarà possibile di dedurre esattamente le relazioni che esistono tra i corsi d'acqua del Tibet e i fiumi dell'India e del sud dell'Asia.

— I negativi fotografici possono conservarsi con un procedimento che è assai più economico di quello consistente nell'applicare uno strato di vernice ai negativi stessi. Basta versare sulla lastra bene asciutta una soluzione di paraffina nella benzina, preparata con una parte, in peso, della prima sostanza, e con trenta parti, in volume, della seconda. La benzina evapora rapidamente e sulla pellicola rimane un lieve strato di paraffina, che si rende lucida strofinandola con un po' di carta velina; così preparate, le negative non temono più l'umidità.

— Vien riferito dal *Cosmos* che recentemente una grande officina metallurgica di Sheffield ha eseguito alcune esperienze, in presenza del duca di Cambridge, con una corazza inventata dal capitano Boyton. Questa corazza è fabbricata con acciaio al quale venne unito del cromo, facendogli così acquistare una grande durezza; essa dovrebbe servire alla fanteria, e perciò è munita nella sua parte superiore di una piccola feritoia per cui può passare il fucile del tiratore. Dicesi che questa corazza, la quale ha soltanto un mezzo millimetro di spessore, abbia resistito ai proiettili del fucile Lee-Metford, nei quali adoperasi la cordite, esploso ad una distanza di 30 metri circa; i proiettili non lasciarono sulla corazza che un leggiero incavo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Rincaro del danaro. — Prestiti conclusi e alle viste. — Le conversioni tedesche. — Borse di Londra, di Parigi, di Berlino e di Vienna. — Borse nazionali. — Ultimi prezzi.

Il danaro continua a rincarare in tutti i mercati, in primo luogo perchè la situazione politica non è tranquillante, e, secondariamente, perchè andiamo incontro ad un periodo nel quale le richieste di capitale saranno eccezionalmente abbondanti.

Gli speculatori non possono considerare come tranquillante una situazione che la marcia trionfale dello Tsar attraverso la Francia ha resa anche più complicata e torbida, anzi che semplificarla, come se ne aveva fiducia.

Si ignora ancora se alla alleanza delle Potenze centrali si opponga quella franco-russa, o se, per effetto di un accordo simultaneo con l'Inghilterra, ad una triplice alleanza ora se ne opponga un'altra. Non appaiono nemmeno certi i confini e la portata dello stesso accordo franco-russo.

È per altro fuori di dubbio che la questione orientale, sempre ardente, potrebbe, d'un tratto, scomporre tutte quelle intelligenze internazionali, per le quali la pace ha potuto mantenersi sino ad ora. È fuori di dubbio che non si può nutrire una grande fiducia nella conservazione di essa, dal momento che il signor Hicks-Beach, cancelliere dello Scacchiere, in un pubblico discorso, non ha dubitato di dichiarare che « la pace sarà compromessa, se le Potenze, riguardo alla questione di Costantinopoli e delle riforme armene, continuano a rimanere inattive ». Dunque, o le complicazioni che un'azione collettiva delle Potenze potrebbe determinare, o una conflagrazione inevitabile, se cotesta azione tardi ancora qualche poco a spiegarsi.

D' altra parte, mentre si approssima la fine dell' anno, nella quale epoca i bisogni di denaro sono maggiori, grossi prestiti sono stati conclusi, o si tentano, e conversioni importanti sono alle viste; per tutto che le domande di capitali saliranno tra breve a somme ingenti.

I frutti che la Francia possa ritrarre dal passaggio clamoroso dello Tsar attraverso il territorio di essa sono contestati e dubbi; ma intanto ha già potuto essere concluso, a Parigi, il nuovo prestito russo di 1200 milioni, al 3 $^1/_2$, il quale venne assunto da un gruppo di banchieri rappresentato dai Rothschild. Il prestito, necessario per il passaggio della Russia al sistema monometallico oro, che deve compiersi entro l' anno, sarà emesso dopo il ritorno dello Tsar a Pietroburgo.

Ad un tempo la Spagna chiede anch' essa del danaro, e può darsi che le recenti vittorie delle sue armi contro gli insorti, tanto a Cuba, quanto alle Filippine, persuadano i capitalisti, con i quali essa trattava per un prestito di cento milioni di lire, contro la cessione delle miniere di Almaden, a concluderlo senz' altro ritardo. Si noti che questi cento milioni non costituiscono, come venne supposto, la prima quota dell'altro grosso prestito di un miliardo, che la Spagna chiede, ma stanno a sè. È difficile che quest' ultimo prestito possa essere concluso. Se lo sarà, il mercato internazionale dovrà risentirsene, già scosso per il prestito russo. Ma, forse, se ne risentirà anche peggio, se non si potrà concluderlo, perchè il Tesoro spagnuolo è ormai esausto, e non si vede come, portate all' estremo le sovvenzioni della Banca, possa ancora sostenere e le spese di una doppia guerra coloniale e quelle dipendenti dagli interessi del Consolidato. E di valori spagnuoli, sul solo mercato francese, ve ne hanno per due miliardi di lire.

Come se tutto ciò non bastasse, si hanno in prospettiva le considerevoli esigenze delle conversioni tedesche. Si tratta di convertire dal 4 al 3 $^1/_2$ Consolidati dell' Impero per 450 milioni di marchi, e Consolidati prussiani per 3592 milioni di marchi. Per quanto si voglia ammettere che anche a questa grande operazione possa arridere il successo, come alle conversioni della Baviera e degli stessi grandi Comuni dell' Impero, poichè si intende di denunziare formalmente tutti questi debiti e di offrire il capitale, se i possessori non si appaghino dell' interesse ridotto, sarebbe grave errore non prevedere l' eventualità che, ad ogni modo, grosse somme possano essere richieste per i rimborsi.

È pure da tener conto della crisi del Brasile, gravissima, sebbene possa ritenersi transitoria, delle nuove richieste di oro degli Stati Uniti, dei bisogni della Turchia, delle emissioni industriali dell' Austria-Un-

gheria, dei bisogni d'oro della stessa Germania. Onde è da meravigliare che il mercato internazionale non sia impressionato anche maggiormente da questo insieme di cose.

Intanto, stridente contraddizione con le grandi conversioni al 3 $^1/_2$, alle quali ora appunto si intende dal Governo tedesco, la Banca dell'Impero, col 10 ottobre, elevò da 4 a 5 l'interesse sugli sconti, e da 5 $^1/_2$ a 6 l'interesse sulle anticipazioni. La misura parve grave, ma a Berlino lo sconto libero già si accostava a questo saggio, e se ciò perduri, e la Banca vegga ancora scemare la sua provvista metallica, non è da escludere che si spinga anche più oltre.

Le Banche svizzere hanno dovuto anch'esse elevare il tasso dello sconto, portandolo da 4 $^1/_2$ a 5.

La trepidanza con la quale il mercato internazionale attese questo giovedì, 15, per conoscere se gli amministratori della Banca di Londra deliberassero, come era stato affermato, di aumentare nuovamente l'interesse dello sconto, portandolo da 3 a 4, basterebbe per provarne la tensione e la condizione disagiata. La loro risoluzione negativa, certamente inspirata dalla opportunità di non porre maggiori difficoltà alla imminente liquidazione, spingendo i riporti a mete troppo alte e disastrose, fu accolta con un grande movimento di soddisfazione in tutte le Borse, sebbene le incertezze e la sfiducia non siano cessate.

E infatti non è verosimile che, superata la liquidazione, e se le cose non migliorino, lo sconto non debba essere ulteriormente aumentato anche a Londra. Era al 2 alla fine di giugno, quando l'incasso aureo della Banca ascendeva a 49 milioni di sterline; fu portato al 2 $^1/_2$ il 9 settembre, quando quell'incasso era disceso a 42.7 milioni, ed al 3 quindici giorni dopo, di fronte alla riduzione di esso a 41 milioni. Essendo ora disceso a 39 milioni di sterline, si ha che, in meno di quattro mesi, la Banca di Londra ha scemata la sua provvista d'oro per 250 milioni di lire nostre.

Ciò dimostra che l'attesa di un ulteriore rialzo dello sconto bancario a Londra sino da oggi, era il frutto di un esatto apprezzamento dello stato delle cose. Le apprensioni per l'avvenire rimangono, anche perchè l'impressione fatta sul mercato inglese dal discorso del cancelliere dello Scacchiere, cui abbiamo alluso, è stata grandissima, e non potrà cessare così presto. Infatti il Consolidato 2 $^3/_4$ è disceso a 108 $^3/_8$, ed anche la nostra Rendita se ne è risentita, chiudendo a Londra col prezzo di 87.25, inferiore a quello fatto in tutte le altre Borse estere.

La Banca francese rimane ferma al 3, sostenendo impavida la sua

posizione contro la bufera che imperversa. Ma è noto come essa non manchi di difendersi copertamente, pur mantenendosi tetragona a quel tasso, coll'esigere un soprapremio per l'oro di cui sia richiesta.

Le incertezze politiche si ripercuotono anche sulla Borsa di Parigi, nella quale, malgrado tutto, è la tendenza al ribasso che prevale. Oltre ai valori spagnuoli e minerari, che, nella quindicina, hanno perduto da due a tre punti, risulta in diminuzione la Rendita nazionale 3 %, che, avendo già perduto quasi un punto nelle ultime due settimane di settembre, è ora quotata a 101.35, venendo così a perdere altri 60 centesimi. Il 15, in apertura, fece 101.32. Il lieve aumento si deve al mancato rialzo dello sconto a Londra. La Rendita russa 3 %, che lasciammo in diminuzione, a 93.40, è ora quotata a 91.45. E così, nel periodo delle grandi feste franco-russe, ha perduto, a quella Borsa, oltre a due punti. Il giorno 15, mentre la Rendita nazionale chiudeva in lieve aumento, sulla Rendita russa si verificava un ribasso di altri 50 centesimi, in confronto al prezzo di apertura.

Anche la nostra Rendita ha perduto qualche cosa su quel mercato, essendo discesa da 88.60 a 88.05, ultimo prezzo.

Alla Borsa di Berlino continua la resistenza. L'alta Banca lotta con ogni suo mezzo, allo scopo di sostenere i corsi e predisporre il terreno alle conversioni, ma l'aumento dello sconto al 5 non ha potuto essere evitato, e le offerte di danaro sono tanto inferiori alle domande, che spesso ogni differenza vien meno fra il saggio dello sconto officiale e quello dello sconto libero. I riporti sono saliti fino al 6 $^1/_2$ %.

Il 3 % nazionale è quotato a 103.60, e la Rendita italiana chiude ad 88, qualche cosa meno che a Parigi.

L'inaugurazione del canale delle Porte di Ferro, il quale ha costato all'Ungheria 40 milioni di fiorini, per quanto festeggiato anche dalla Borsa di Vienna come un trionfo nazionale, ha finito per insinuarvi il sentimento che ormai occorra porre un freno alle grandi spese ed alle grandi emissioni, se si vogliano evitare serî imbarazzi. Si pensa che il movimento per i lavori pubblici e le imprese industriali sia giunto ad un punto, oltre il quale sarebbe imprudenza spingersi. Le risorse industriali ed agricole dell'Impero sono considerevoli: le finanze in buone condizioni: ma troppo si è già tratto sull'avvenire e conviene far sosta.

Così in quella Borsa, più forse che in ogni altra, si nota un disorientamento che si riflette nella debolezza dei corsi e nella scarsezza degli affari. Si attende sempre la inspirazione dall'estero, mancando un indirizzo proprio e determinato. Il corso della Rendita austriaca-oro si

risente di questa situazione, essendo ancora disceso, nella quindicina, da 123.45 a 122.60.

Quanto al mercato interno, dobbiamo, in confronto ai prezzi di chiusura del periodo precedente, notare qualche diminuzione, inevitabile nelle condizioni presenti. Tuttavia esso ha abbastanza resistito alla corrente, e si mostra ben disposto. In sostanza, la Rendita 5 per cento, che lasciammo a 94.55, fu quotata, il 15, a 94 30. La perdita è quasi insignificante. Invece le azioni della Banca d'Italia, che guadagnarono già dieci punti nella precedente quindicina, toccando il prezzo di 720, progredirono a 723.

Il cambio sull'estero da 107.10 è disceso a 106.90, prezzo medio delle Borse principali.

Non ostante gli esempi che vengono dall'estero, non è presumibile che l'interesse bancario ufficiale debba essere aumentato anche in Italia. Lo sconto libero si mantiene basso, non essendo i nostri capitali assorbiti da continue emissioni, come altrove. Anzi, la sfiducia nelle speculazioni bancarie e industriali e le molte catastrofi che ancora si lamentano hanno influito sulle realizzazioni, per modo che, nei centri più importanti, le disponilità abbondano. È notevole il fatto che fra il risparmio postale e la sola Cassa di risparmio di Milano si hanno giacenze di depositi per oltre a mille milioni di lire.

È ciò che ha indotto il Governo ad ammettere che le Banche di emissione, mentre il saggio ufficiale è al 5, possano scontare al 4 la carta migliore e di primo ordine. Diversamente, nelle presenti condizioni, troppi affari loro sfuggirebbero, e peggio sarebbe se si elevasse, anche di poco, lo sconto normale, e, di conserva, il saggio ridotto.

Sui valori locali, la serie dei quali è ormai troppo limitata, le transazioni furono assai scarse. Tutto l'interesse si concentra negli Omnibus, saliti a 244.50, e nelle cartelle del Credito fondiario di S. Spirito discese a 279, la cui sorte sarà decisa nella terza riunione per il concordato, fissata per il 16.

Diamo ora gli ultimi prezzi dei principali valori nelle Borse nazionali:

Roma: Rendita 5 % 94.12 ½ — Rendita 4.50 % 101.90 — Azioni Banca d'Italia 723 — Generali 50 — Mediterranee 505 — Meridionali 640 — Acqua Marcia 1269 — Gas 844 — Omnibus 244.50 — Condotte 211 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285 — Cambi: Parigi 106.87 ½ — Londra 26.92.

Milano: Rendita 5 % 94.30 — Rendita 4.50 % 102 — Meridionali 640 — Mediterranee 504 — Navigazione Generale 308 — Raffi-

nerie 224 — Lanificio 1421 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288.25 — Cambi: Parigi 106.92 — Londra 26.92 — Berlino 132.20.

Genova: Rendita 4.50 % 102.10 — Meridionali 640 — Mediterranee 503.90 — Azioni Banca d' Italia 723 — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 223.50 — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.91 — Berlino 132.20.

Torino: Rendita 5 % 94.25 — Rendita 4 50 % 102 — Meridionali 639 — Mediterranee 503 — Azioni Banca d'Italia 721 — Cambi: Parigi 106 92 — Londra 26.91.

Roma, 15 ottobre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXV

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo XVII — 1 Settembre 1896.

Intorno a Candia. — ROMUALDO BONFADINI . . . . . *Pag.* 5
L'arciduca Luigi Salvatore e le fiabe di Maiorca. — P. MANTEGAZZA 18
L'Istituto di diritto internazionale. — E. CATELLANI 31
Un tuffo nel Seicento. — ANTON GIULIO BARRILI 57
Elena. — Racconto. — (*Continua*). — TRISTRAM SHANDY 77
Vecchie memorie napoletane. - La canzone. — AMILCARE LAURÌA . 104
La bancarotta della scienza a tempo di Galileo — Parte II. — (*Fine*). — ALESSANDRO PAOLI 131
Notizia letteraria. — CESARE DE LOLLIS 158
Rassegna politica. — X. 162
Bollettino bibliografico 171
Notizie di letteratura, scienza ed arte 182
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1896.

Per Enrico Nencioni. — ERNESTO MASI 193
La poesia del Montenegro. — D. CIÀMPOLI 202
Gl'Italiani a São-Paulo. — VINCENZO GROSSI 231
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. - IV-VI. L'arredo degli appartamenti. — ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER 261
Elena. — Racconto. — (*Fine*). — TRISTRAM SHANDY 287
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte II. — JESSIE V. MARIO 313
Notizia letteraria. — F. POMETTI 336
Notizia storica. — CESARE PAOLI 341
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino bibliografico 356
Notizie di letteratura, scienza ed arte 374
Cronaca finanziaria della quindicina 380

Fascicolo XIX — 1 Ottobre 1896.

Il problema storico dello *stil novo*. — G. Salvadori . . . . . *Pag.* 385
La Mostra dell'Ungheria millenaria. - Note italiane. — G. Marcotti 397
Un dramma di Federico Schlegel. — Parte I. — Egidio Gorra . . 431
Note parlamentari intorno al problema regionale. — P. Bertolini . 460
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 483
Nel regno di Minosse. — I. — Lucio Mariani 502
Velocipedi e velocipedisti. — Ernesto Mancini 526
Rassegna politica — X. 551
Bollettino bibliografico 559
Notizie di letteratura, scienza ed arte 566
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1896.

Alla principessa Elena di Montenegro. - Saluto nuziale. — D. Gnoli . 577
Il Vaticano. — Enrico Panzacchi 580
Intorno al Montenegro. - Amori e Nozze. — D. Ciàmpoli 588
Sándor Petöfi. — D. Carraroli 622
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 644
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. - VII-VIII. Accessorî e segreti della « toilette ». — (*Fine*). — A. Luzio. - R. Renier 666
Carlos Gomes. — Gino Monaldi 689
Sotto la febbre. — Guido Mazzoni 699
Notizia storica. — C. Tivaroni 705
Rassegna politica. — X. 722
Bollettino bibliografico 730
Notizie di letteratura, scienza ed arte 752
Cronaca finanziaria della quindicina 761